

Filologie medievali e moderne 9
Serie occidentale 8

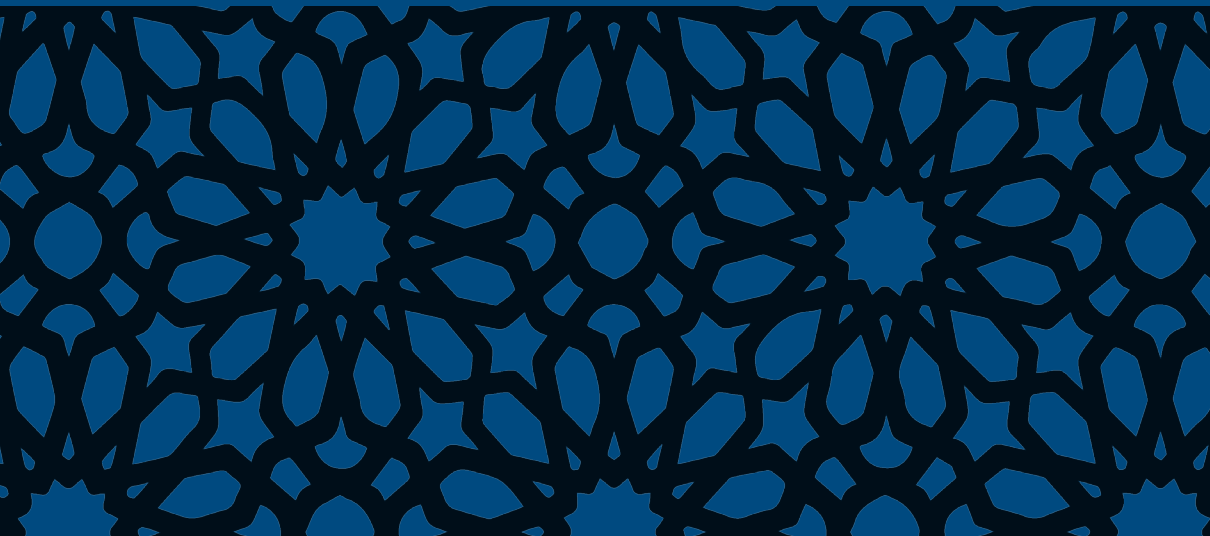
Contatti di lingue - Contatti di scritture

Multilinguismo e
multigrafismo dal Vicino
Oriente Antico alla Cina
contemporanea

a cura di
Daniele Baglioni, Olga Tribulato



Edizioni
Ca' Foscari



Contatti di lingue - Contatti di scritture

Filologie medievali e moderne

Serie occidentale

Serie diretta da
Eugenio Burgio

9 | 7



Edizioni
Ca' Foscari

Filologie medievali e moderne

Serie occidentale

Direttore

Eugenio Burgio (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Comitato scientifico

Massimiliano Bampi (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Saverio Bellomo (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Marina Buzzoni (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Serena Fornasiero (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Lorenzo Tomasin (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Tiziano Zanato (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Serie orientale

Direttore

Antonella Ghersetti (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Comitato scientifico

Attilio Andreini (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Giampiero Bellingeri (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Paolo Calvetti (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Marco Ceresa (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Daniela Meneghini (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Antonio Rigopoulos (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Bonaventura Ruperti (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Contatti di lingue - Contatti di scritture

Multilinguismo e multigrafismo
dal Vicino Oriente Antico alla Cina
contemporanea

a cura di
Daniele Baglioni, Olga Tribulato

Venezia

Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing

2015

Contatti di lingue - Contatti di scritture: Multilinguismo e multigrafismo dal Vicino Oriente Antico alla Cina contemporanea
Daniele Baglioni; Olga Tribulato (a cura di)

© 2015 Daniele Baglioni; Olga Tribulato per il testo
© 2015 Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing per la presente edizione

Qualunque parte di questa pubblicazione può essere riprodotta, memorizzata in un sistema di recupero dati o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo, elettronico o meccanico, senza autorizzazione, a condizione che se ne citi la fonte.

Any part of this publication may be reproduced, stored in a retrieval system, or transmitted in any form or by any means without permission provided that the source is fully credited.

Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing
Università Ca' Foscari Venezia
Dorsoduro 1686
30123 Venezia
<http://edizionicafoscarini.unive.it/>
ecf@unive.it

1a edizione dicembre 2015
ISBN 978-88-6969-061-7 (e book)
ISBN 978-88-6969-062-4 (stampa)

Progetto grafico di copertina: Studio Girardi, Venezia | Edizioni Ca' Foscari

Certificazione scientifica delle Opere pubblicate da Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing: tutti i saggi pubblicati hanno ottenuto il parere favorevole da parte di valutatori esperti della materia, attraverso un processo di revisione anonima sotto la responsabilità del Comitato scientifico della collana. La valutazione è stata condotta in aderenza ai criteri scientifici ed editoriali di Edizioni Ca' Foscari.

Scientific certification of the works published by Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing: all essays published in this volume have received a favourable opinion by subject-matter experts, through an anonymous peer review process under the responsibility of the Scientific Committee of the series. The evaluations were conducted in adherence to the scientific and editorial criteria established by Edizioni Ca' Foscari.

Contatti di lingue - Contatti di scritture

a cura di Daniele Baglioni, Olga Tribulato

Sommario

Daniele Baglioni, Olga Tribulato

**Contatti di lingue - Contatti di scritture:
considerazioni introduttive** 9

I. VICINO ORIENTE E ITALIA NELL'ANTICHITÀ

Paola Corò

Un sistema a servizio di lingue diverse: il cuneiforme 41

Olga Tribulato

**Interferenza grafemica ed interferenza linguistica
nella Sicilia antica** 59

Adriano Maggiani

L'alfabeto latino alla conquista dell'Etruria

Un caso di studio: la necropoli tardo repubblicana di Balena
(San Casciano ai Bagni, Chiusi) 85

Patrizia Solinas

Sull'alfabeto del celtico d'Italia 107

II. MEDITERRANEO MEDIEVALE E MODERNO

Emanuele Banfi

**'Stati di lingua', 'lingue', forme di scrittura e identità
nella diacronia del greco** 125

Piero Capelli

Giudeo-lingue e giudeo-scritture? 161

Daniele Baglioni

**Italoromanzo in caratteri arabi in un diploma magrebino
del Trecento** 177

Giustina Selvelli

Caratteri arabi per la lingua bosniaca
Esempi di scrittura fra influssi ottomani e riappropriazioni locali 197

Matthias Kappler

«Le nostre lettere sono greche, ma parliamo il turco»

'Karamanlidika' e altri casi di sincretismo grafico
in ambiente ottomano

219

III. ESTREMO ORIENTE DAL MEDIOEVO A OGGI

Aldo Tollini

La lingua giapponese antica e la scrittura cinese

241

Michele Mannoni

Interferenza linguistica e illusionismo grafico in Cina

253

Contatti di lingue - Contatti di scritture

a cura di Daniele Baglioni, Olga Tribulato

Contatti di lingue - Contatti di scritture: considerazioni introduttive¹

Daniele Baglioni, Olga Tribulato
(Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Sommario 1 Premessa. – 2 Questioni terminologiche. – 2.1 Multilinguismo (*pluriliteracy*) e multigrafismo. – 2.2 Digrafia/Multiscritturalità. – 2.3 Allografia/Eterografia/*Aljamiado*. – 3 Tipologia dell'interferenza grafica. – 3.1 Dinamiche della transgrafemizzazione. – 3.2 Dalla transgrafemizzazione alla 'transcritturazione'. – 3.3 Sistemi misti. – 4 Etnografia e sociologia del contatto. – 4.1 Le cause della trascritturazione: contro il modello unico. – 4.2 La questione degli 'agenti'. – 4.3 Il contesto bi- e multilingue dell'adozione. – 5 Prestigio, identità e religione nel contatto tra scritture e tra lingue. – 5.1 Il 'prestigio' e la sua identificazione. – 5.2 Identità e potere centrale. – 5.3 Scritture religiose, religioletti. – 6 Struttura del volume.

1 Premessa

Del binomio che dà il titolo a questo libro (e che è stato ripreso come titolo di questo capitolo), i *contatti di lingue* sono un tema ormai classico della linguistica in senso lato, ossia tanto storica quanto sincronica, tanto strutturale quanto 'esterna', tanto generale quanto applicata a singole lingue o famiglie linguistiche: anche a voler tacere del prestito lessicale, che del contatto è la manifestazione più superficiale e percepibile e, come tale, ha destato l'interesse di grammatici ed eruditi già molto prima degli esordi della linguistica scientifica, le dinamiche dell'interferenza di due o più sistemi linguistici nella *parole* di un singolo parlante o nella *langue* d'intercomunità bilingui sono stati temi 'caldi' di molta linguistica otto e novecentesca, dalle teorie del sostrato agli studi di creolistica, dall'individuazione dei primi *Sprachbünde* alla 'dialettologia strutturale' di Weinreich, i cui saggi (specie Weinreich 1953) vengono unanimemente ritenuti fondativi della moderna *interlinguistica* o *linguistica del contatto*. Il risultato è che ancora oggi proliferano pubblicazioni e convegni dedicati al *language contact*, con applicazioni fruttuose di metodi e strumenti d'analisi elaborati in ambiti assai diversi: da un lato la sintassi teorica e la tipologia, con importanti ripercussioni anche nel campo della glotto-

1 Il capitolo è frutto di una riflessione comune da parte dei due autori. Quanto alla stesura, i §§ 1-3 sono stati scritti da Daniele Baglioni e i §§ 4-6 da Olga Tribulato.

didattica; dall'altro la sociolinguistica variazionale, l'etnolinguistica e la sociologia del linguaggio.

Un'attenzione assai minore hanno invece ricevuto i *contatti di scritture*, laddove per *scrittura* s'intende qualsiasi sistema grafico considerato sia nell'organizzazione interna dei suoi segni sia nei suoi impieghi sociali e nella sua funzione di elemento identitario.² I motivi di tale sproporzione sono molteplici. Certamente ha influito *in primis* la tradizionale «concezione vicariale della scrittura come specchio più o meno fedele della lingua», come ebbe a definirla Cardona (1990, p. 115), una concezione che è diretta conseguenza della funzione ancillare attribuita da Saussure all'*écriture* rispetto alla *langue* e che proprio Cardona - lo ha ricordato di recente Mancini (2015, p. 15) - ha combattuto con «spunti, ricerche e intuizioni che restituivano alla scrittura la dignità di un oggetto scientifico autonomo, parallelo ma non identificabile con la lingua *tout court*». A scoraggiare le ricerche è stata poi l'oggettiva complessità di questo campo di studio, che richiede a chi se ne occupa competenze assai varie, non solo linguistiche ma anche epigrafiche, paleografiche, filologiche (e, secondo le tradizioni scritte, archeologiche, papirologiche, codicologiche), nonché una conoscenza profonda delle modalità di produzione dei testi, dei gruppi etnico-linguistici di appartenenza dei loro estensori e destinatari e infine del prestigio sociale di ciascun sistema grafico e dei suoi àmbiti d'uso prevalenti. Proprio per via di queste imprescindibili competenze, il tema è stato raramente affrontato in una prospettiva generale, vale a dire comparata e tipologica, ed è stato invece oggetto di linguistiche e filologie di lingue particolari, che hanno messo a punto strumenti, teorie e terminologie differenti secondo le diverse manifestazioni del contatto nelle realtà storico-geografiche considerate.

Di qui la sfida di questo libro, che è frutto di un'idea dei due curatori, entrambi storici della lingua (dell'italiano Baglioni, del greco Tribulato) afferenti al Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università Ca' Foscari: riunire specialisti di realtà linguistiche diverse per lo più (ma non esclusivamente) del passato, che avessero un interesse precipuo verso la scrittura e il contatto linguistico, con il duplice scopo da un lato di offrire una selezione la più variegata possibile delle differenti forme del contatto di lingue scritte e di sistemi grafici, dall'altro di tentare d'individuare, attraverso il confronto fra situazioni lontane nel tempo e nello spazio, elementi univer-

2 In questa sede non si è ritenuto utile distinguere, come fa Coulmas (2003, p. 35), tra 'scrittura' (*script*), intesa come un *set* di segni adoperati per scrivere una lingua, e 'sistema di scrittura' (*writing system*), con cui invece ci si riferisce all'implementazione di una particolare scrittura in relazione a una lingua specifica (ad esempio l'alfabeto italiano, inglese, francese, ecc., tutti basati sulla scrittura latina). Di conseguenza, *scrittura* e *sistema di scrittura* (o *sistema/codice grafico*) vengono usati come sinonimi, ciascuno dei due nelle accezioni sia di *script* sia di *writing system*.

sali del contatto di scritture o quanto meno comuni al maggior numero di realtà conosciute. L'ambiente di Ca' Foscari, che nell'insegnamento delle lingue e delle relative linguistiche può vantare una tradizione d'eccellenza in ambito italiano ed europeo, si è rivelato ideale allo scopo, e ciò non solo per le competenze dei colleghi coinvolti, ma anche per l'entusiasmo con cui è stato accolto l'invito, che è stato per i curatori un incentivo importantissimo a proseguire con il progetto. A fare da 'ponte' tra i diversi sistemi di scrittura presi in considerazione - dal cuneiforme all'alfabeto greco alle scritture araba ed ebraica al sistema logografico cinese - e ancor di più tra le diverse lingue esaminate è stato invitato Emanuele Banfi: è anche grazie alla sua disponibilità e al suo incoraggiamento, oltre che alla sua dottrina e profondità d'analisi, ben evidenti nel saggio che in questo volume porta la sua firma, che il progetto è stato portato a compimento. È stato quindi possibile organizzare un convegno, tenutosi a Ca' Foscari il 29 e 30 gennaio 2014, alla cui riuscita hanno contribuito, oltre ai relatori e ai numerosi docenti e studenti presenti come uditori, i tre presidenti di sessione Francesco Bruni, Anna Marinetti e Glauco Sanga. In seguito, grazie al fondamentale impegno del Dipartimento di Studi Umanistici e del suo Direttore Paolo Eleuteri, nonché alla disponibilità di Eugenio Burgio direttore della collana 'Filologie medievali e moderne', si sono raccolti i saggi in un volume, che è quello che qui si presenta.

I paragrafi che seguono, che non si propongono di fungere da introduzione organica a un tema tanto vasto e complesso, ma solo di sviluppare alcune considerazioni utili a inquadrare le fattispecie illustrate nei singoli contributi, riassumono le principali questioni teoriche e metodologiche che emergono dallo studio delle lingue scritte e dei sistemi di scrittura in contatto. Nello specifico, in § 2 si passano in rassegna alcuni concetti di base, cioè quelli di multilinguismo, multigrafismo, digrafia, multiscritturalità e allo- o eterografia (o *aljamiado*); in § 3 si considerano le tipologie dell'interferenza grafica, con particolare attenzione al fenomeno del trasferimento di un sistema di scrittura dalla lingua per cui è stato originariamente concepito a un'altra, per il quale si propone il nome di 'transcritturazione'; in § 4 ci si sofferma su alcune questioni fondamentali di etnologia e sociologia del contatto, vale a dire le cause dell'adozione di un sistema di scrittura all'altro e il ruolo degli scriventi in quanto 'agenti' del contatto; in § 5, invece, si considerano i principali fattori storici e sociali del contatto e della transcritturazione, in particolare il rapporto tra scrittura e 'prestigio' e tra scrittura e identità nelle sue varie forme (etnica, religiosa, politico-ideologica, ecc.); infine in § 6 si dà conto dell'assetto del libro e del contenuto delle varie sezioni.

2 Questioni terminologiche

Una conseguenza rilevante della scarsa attenzione riservata dai linguisti al tema del contatto fra lingue scritte è l'assenza di un quadro teorico di riferimento come quello disponibile per il multilinguismo orale, con distinzioni paragonabili a quelle tra *bilinguismo* e *diglossia* oppure tra *code-switching* e *code-mixing*. Ciò spiega perché, nello studio del multilinguismo nella scrittura, la terminologia sia estremamente oscillante, con una pluralità di termini usati in riferimento allo stesso fenomeno e, al contempo, casi frequenti in cui uno stesso termine è adoperato per indicare fenomeni diversi. Inoltre, le varie categorie d'analisi che sono state proposte dagli studiosi muovono spesso da prospettive differenti, che possono far riferimento al repertorio linguistico e grafico di una comunità linguistica, oppure alla relazione fra una lingua e i sistemi di scrittura adoperati per la sua resa grafica, o ancora a un insieme di testi e al loro rapporto con la tradizione maggioritaria affermatasi per la notazione di una lingua. La grande confusione rende pertanto necessaria una preliminare disamina della terminologia di base, a cominciare da *multilinguismo* e *multigrafismo* che, per la loro natura di iperonimi, sono stati utilizzati nel sottotitolo di questo volume per comprendere una gamma assai variegata di fenomeni.

2.1 Multilinguismo (*pluriliteracy*) e multigrafismo

Diciamo allora che con *multilinguismo* s'intende la compresenza di più lingue all'interno di uno stesso repertorio, solitamente comunitario: poiché oggetto di questo libro sono i contatti di lingue in relazione ai contatti di scritture, andrà precisato che quando si parla di repertori multilingui ci si riferisce a repertori di lingue scritte (nel quadro di quelle che in inglese sono note come *pluriliteracies*), prescindendo quindi dalle situazioni di contatto linguistico che riguardano esclusivamente il piano dell'oralità. Quanto a *multigrafismo*, lo si può definire come la coesistenza di più scritture nel repertorio di un singolo scrivente o, più di frequente, di una comunità linguistica.³ Questa seconda definizione è assai generica, il che giustifica la fondamentale distinzione, proposta da Petrucci (1979: 10), tra un *multigrafismo assoluto*, in cui a coesistere nel repertorio sono due sistemi di scrittura differenti (ad esempio, l'alfabeto latino e quello greco, oppure la scrittura araba e quella ebraica), e un *multigrafismo relativo*, dove a essere compresenti sono due varianti della stessa scrittura (ad esempio, la gotica e la beneventana nella produzione di uno stesso *scriptorium*

3 Si badi che all'inglese manca una nozione simile, perché *multigraphism* equivale a *multiscriptality*, ossia al fenomeno che più avanti abbiamo definito 'multiscritturalità'.

o in un medesimo manoscritto medievale). La nozione di 'mutigrafismo relativo' ci sembra possa essere estesa anche a includere il caso in cui in uno stesso repertorio coesistono più consuetudini ortografiche nell'uso di un medesimo sistema di scrittura (che è ciò che alcuni studiosi, a partire da Zima 1974, chiamano *diortografia*): ad esempio, in un ufficio o in una cancelleria in cui si scriva in inglese e in francese, la compresenza delle soluzioni <oo> e <ou> per rendere la stessa vocale [u], di <sh> e <ch> per la stessa consonante [ʃ], ecc., con possibile trasposizione di una regola ortografica da una lingua all'altra.

Una volta definiti *multilinguismo* e *mutigrafismo*, è possibile considerare la relazione che sussiste tra i due fenomeni i quali, com'è banale osservare, pur essendo tutt'altro che irrelati non necessariamente cooccorrono. Se infatti si prescinde dal mutigrafismo relativo, che nella sua accezione di compresenza di forme diverse dei segni grafici è un fenomeno connotato praticamente a tutte le società che conoscono la scrittura (e quindi anche a quelle che fanno uso di più scritture), si constata facilmente l'esistenza tanto di comunità multilingui monografiche quanto di comunità monolingui multigrafiche: per limitarci a due soli esempi, abbiamo *multilinguismo monografico* in Svizzera, dove il tedesco, il francese, l'italiano e il romancio grigionese vengono scritti per mezzo dello stesso alfabeto latino, e invece *monolinguisimo multigrafico* in vaste porzioni dell'ex-Jugoslavia, dove la stessa lingua serbo-bosniaco-croata, che per la maggioranza dei parlanti è l'unica lingua d'uso, viene resa secondo le aree con l'alfabeto cirillico e con l'alfabeto latino. Nel caso poi in cui multilinguismo e mutigrafismo cooccorrano, bisognerà ulteriormente distinguere tra la situazione nella quale a ciascuna delle lingue in contatto corrisponde costantemente un solo sistema di scrittura (che potremmo chiamare di mutigrafismo 'compartimentato') e quella in cui almeno una delle scritture del repertorio viene impiegata per rendere anche lingue rappresentabili con altri sistemi grafici (mutigrafismo 'fluido'):⁴ esempi di quest'ultima tipologia sono, per il mondo antico, le non rare trasposizioni dell'alfabeto greco per la notazione del latino in situazioni d'intenso contatto tra le due lingue come l'Egitto, l'Italia meridionale e la stessa Roma o anche, in singole realtà dell'Etruria, l'impiego dell'alfabeto latino accanto a quello etrusco per rendere la lingua etrusca (dei due fenomeni danno conto in questo volume i saggi rispettivamente di Emanuele Banfi e Adriano Maggiani).

4 La dicotomia mutigrafismo 'compartimentato' vs. 'fluido' è ispirata alla distinzione, introdotta per il multilinguismo orale da Gumperz (1968, pp. 125-126), tra *compartmentalized repertoires*, in cui «several languages are spoken without their mixing, [...] dialects are set off from each other by sharp isoglosses bundles, [...] special parlances are sharply distinct from other forms of speech», e *fluid repertoires*, dove invece «transitions between adjoining vernaculars are gradual or [...] one speech style merges into another in such a way that it is difficult to draw clear borderlines».

2.2 Digrafia/Multiscritturalità

Finora si è fatto riferimento ai repertori, considerando quindi il comportamento dell'intera comunità linguistica. La prospettiva e la conseguente terminologia sono però diverse se si prende a riferimento non l'intero repertorio, ma una singola lingua nel suo rapporto con una o più scritture. In questo caso si dovrà distinguere tra lingue che si rappresentano per mezzo di un unico sistema grafico e lingue per le quali sono in uso più sistemi di scrittura come, per riprendere l'esempio già fatto, il serbo-bosniaco-croato, addotto in letteratura come caso paradigmatico di «biscrittural language» (cfr. Feldman, Barac-Cikoja 1996). La condizione di queste ultime lingue è qualificata da alcuni linguisti come *digrafia*, un termine introdotto negli anni Settanta del secolo scorso da Zima (1974) sul modello della più fortunata categoria di *diglossia* definita da Ferguson (1959) e che ha avuto poi una discreta fortuna con applicazioni a realtà assai diverse (cfr. Dale 1980; DeFrancis 1984; Grivelet 2001; Coulmas 2003, pp. 231-234) ed è stato usato anche in ambito italiano da Consani (1988; Consani 1989; Consani 1990). Tuttavia il termine è tutt'altro che felice per almeno tre motivi, cioè:

1. a differenza della diglossia, la 'digrafia' è una condizione non dell'intero repertorio, ma di una lingua specifica considerata nella sua relazione con la scrittura: ne consegue che diglossiche sono le società, mentre 'digrafiche' sono le lingue;
2. nella diglossia le due lingue sono l'una gerarchicamente subordinata all'altra, mentre nella 'digrafia', intesa in senso lato come la caratteristica di una lingua di essere rappresentata con due sistemi di scrittura diversi, non sempre è individuabile una ripartizione funzionale delle due scritture, con una scrittura sociolinguisticamente 'alta' cui corrisponde una scrittura 'bassa';
3. esistono lingue per la cui notazione sono o sono stati impiegati più di due sistemi di scrittura e per le quali pertanto l'etichetta di 'digrafia' non è utilizzabile (una di queste è stato proprio il serbo-bosniaco-croato, che è stato reso a lungo, oltre che con gli alfabeti latino e cirillico, anche con la scrittura araba, come illustra in questo volume il saggio di Giustina Selvelli).

Per i motivi elencati Bunčić (2012), la cui tesi di abilitazione costituisce finora l'unica monografia interamente dedicata al fenomeno della disponibilità sincronica di due o più scritture per la resa di una stessa lingua, ha proposto in tedesco i termini sociolinguisticamente neutri di *Zweischriftigkeit* e *Mehrschriftigkeit*, che lo stesso studioso ha reso in inglese come *biscryptality* e *multiscryptality* (cfr. Bunčić in corso di stampa) e che

possiamo trasporre in italiano come *biscritturalità* e *multiscritturalità*.⁵ La multiscritturalità è allora definibile come una manifestazione particolare del multigrafismo, ossia la proprietà di una lingua di essere rappresentata in una determinata società e in un particolare momento storico per mezzo di due o più sistemi di scrittura differenti. Di questo macrofenomeno, poi, è possibile riconoscere diverse manifestazioni sociali, a seconda che le due scritture abbiano un prestigio diverso e conoscano pertanto una netta ripartizione funzionale (che è l'unico caso per cui Bunčić ritiene utilizzabile *digraphia*) oppure che la scelta sia lasciata al singolo scrivente e alle sue predilezioni stilistiche, ideologiche, ecc. (nella terminologia di Bunčić, *bigraphism*), o ancora che l'uso dell'una o dell'altra scrittura dipenda dal gruppo etnico, sociale o religioso a cui appartengono gli scriventi (nel qual caso Bunčić parla di *scriptal pluricentricity*).

2.3 Allografia/Eterografia/Aljamiado

Il riferimento al diverso comportamento 'scritturale' di una minoranza rispetto a una maggioranza ci dà l'occasione di trattare dell'ultima categoria che s'illustra in questo paragrafo, quella dell'*allografia* o *eterografia*, che in un recente volume miscelaneo interamente dedicato all'argomento viene definita come «the phenomenon of writing one language, not in its usual script but in that of another language» (den Heijer, Schmidt 2014, p. 1). I due termini sono, se possibile, ancora più infelici di 'digrafia', e ciò non solo perché, come nota Kiraz (2014, pp. 65-68), tanto *allografia* quanto *eterografia* si trovano già usati in linguistica con significati differenti,⁶ ma anche perché i prefissoidi *allo-* e *etero-* fanno riferimento a un'alterità che è quella percepita dalla maggioranza, mentre per gli scriventi la scrittura impiegata è in assoluto la più consueta (se non, in alcuni casi, l'unica conosciuta) e rappresenta pertanto un elemento di affermazione non della propria estraneità rispetto al resto della società, bensì della propria appartenenza a una comunità particolare all'interno di un contesto sociale, linguistico e culturale più ampio: è il caso, ad esempio, dell'impero

5 Gli autori ringraziano Daniel Bunčić per aver messo a loro disposizione le bozze del volume miscelaneo sulla multiscritturalità curato da lui, da Sandra Lippert e da Achim Rabus, ancora in corso di stampa al momento della stesura di questo capitolo.

6 Com'è noto, per *allografia* s'intende, nell'ambito di un particolare sistema di scrittura e della sua applicazione per la rappresentazione di una determinata lingua, la compresenza di più realizzazioni concrete di uno stesso grafema (ad esempio, <a>, <a>, <A> per l'arcigrafema' <a> nell'alfabeto latino impiegato per la resa dell'italiano, del francese, dell'inglese, ecc.). Quanto a *eterografia* (ingl. *heterography*), il termine è usato - specie negli studi in lingua inglese - per indicare la coesistenza di più grafie espressioni il medesimo fonema o la medesima sequenza fonematica di una data lingua (come in italiano <cu> e <qu> per /kw/ - cfr. *cuoco* e *quota* - oppure in inglese <ff> e <gh> per /f/ - cfr. *stuff* e *enough* -).

ottomano, dove in una situazione di 'pluricentrismo scritturale' la stessa lingua turca poteva essere scritta dai greci in alfabeto greco, dagli armeni in scrittura armena, dai georgiani in scrittura georgiana, ecc., in un quadro quindi non di autosegregazione, ma di determinazione della propria identità di gruppo e, al contempo, di affermazione della comune appartenenza all'universo linguistico e culturale ottomano (che è ciò che Matthias Kappler in questo volume propone di chiamare *sincretismo grafico*); oppure è il caso delle cosiddette 'giudeo-lingue' (ma sarebbe più opportuno parlare, come fa Piero Capelli nel suo saggio, di 'giudeo-scritture'), in cui il principio sintetizzabile come 'lingua della maggioranza, scrittura della minoranza' è per le comunità giudaiche strumento non di isolamento, ma semmai di simultanea partecipazione a due o più tradizioni testuali e, più latamente, culturali.

Sarebbe bene, quindi, abbandonare *allografia* e *eterografia* e trovare un sostituto meno problematico. Un possibile candidato è *aljamiado*, che è il termine con il quale in Spagna dopo la *Reconquista* s'indicava l'uso da parte delle residue comunità cripto-musulmane di scrivere l'iberoromanzo per mezzo della scrittura araba: la parola ha l'indubbio vantaggio di essere una denominazione storica e non un termine arbitrariamente inventato dall'estro di qualche studioso; tuttavia, appare troppo legata al contesto storico-linguistico iberico (o quanto meno a quello dell'impiego dei caratteri arabi per rendere lingue non semitiche) per poter ambire all'universalità: lo dimostra il fatto che in questo volume *aljamiado* ricorre spesso, ma solo con riferimento alla scrittura araba, adottata per la notazione del romanzo in Spagna (Capelli, Baglioni) o impiegata per la resa del bosniaco e del greco nell'impero ottomano (Selvelli, Kappler). Per motivi analoghi risulta ancor meno utilizzabile *garšuni*, con il quale si indica l'uso dell'alfabeto siriano per la scrittura dell'arabo e anche di altre lingue e per il quale si rimanda a una buona parte dei contributi raccolti da den Heijer, Schmidt, Pataridze (2014).

Faute de mieux, quindi, si continuerà in questo capitolo a far uso di *allografia*, specificando che il fenomeno, a differenza della multiscritturalità, è una caratteristica dei singoli testi o tutt'al più delle tradizioni testuali, e non delle lingue (che è il motivo per cui si parla di *multiscriptal languages*, ma di *allographic traditions*). Ne consegue che la multiscritturalità richiede necessariamente una dimensione sociale, mentre l'allografia può anche consistere in una pratica individuale ed essere attestata da un unico documento: il caso isolato della resa di un volgare italiano per mezzo della scrittura araba in un diploma trecentesco, che è oggetto del saggio di Daniele Baglioni, va certamente qualificato come una pratica allografica, ma non è ovviamente sufficiente a fare dell'italiano una lingua biscritturale.

3 Tipologia dell'interferenza grafica

È molto nota l'affermazione di Weinreich secondo la quale «the language-using individuals are [...] the focus of the contact» (Weinreich 1953, p. 1). Lo stesso principio vale per il contatto che si produce nella scrittura, che avviene in primo luogo nei singoli scriventi. Tutti i diversi fenomeni che si sono descritti in § 2, infatti, sono conseguenze d'interferenze verificatesi, almeno in origine, nel 'discorso' (o, se si preferisce, nella *parole*) di individui multilingui, per poi eventualmente consolidarsi in una tradizione scrittoria ed estendersi a un'intera comunità di scriventi e di lettori. Il multilinguismo è quindi alla base tanto del multigrafismo (e dunque della multiscritturalità) quanto dell'allografia, anche se non necessariamente il multilinguismo coincide con la competenza di uno scrivente in due o più lingue scritte, ossia con la *pluriliteracy*: lo dimostrano i casi di trasposizione di scritture a lingue prive di un proprio sistema di rappresentazione grafica (su cui torneremo tra breve), che sono avvenuti in contesti di multilinguismo orale ma ovviamente - almeno in origine - di monolinguisimo scritto e presentano pertanto caratteristiche diverse dal contatto che si produce in situazioni di multigrafismo.

3.1 Dinamiche della transgrafemizzazione

Il meccanismo fondamentale dell'interferenza grafica è quello che, con Renzi (1970, p. 267), possiamo chiamare *transgrafemizzazione*, vale a dire l'impiego di «grafemi della lingua primaria per fonemi di quella secondaria». ⁷ La definizione, per la verità, è tutt'altro che pacifica, sia perché in condizioni di multilinguismo comunitario non è sempre immediato il riconoscimento di una varietà primaria (L1) e di una o più varietà secondarie (L2, L3, ecc.), sia perché nei casi di 'policentrismo scritturale' si danno non di rado - come si è visto in § 2 - comunità bigrafiche ormai non più (o solo in minima parte) bilingui, sicché più che di lingua primaria e secondaria appare appropriato parlare di codice grafico della comu-

7 Renzi parla di 'transgrafemizzazione' a proposito dell'adozione di usi grafici dei volgari italiani settentrionali per la resa di un poemetto franco-veneto del Trecento, l'*Entrée d'Espagne*: il contesto è quindi multilingue, ma non multigrafico, e l'interferenza si verifica a livello 'diortografico', con gli stessi segni e le stesse combinazioni di segni impiegati secondo il valore non della lingua secondaria in cui si scrive (una varietà di francese), ma della lingua primaria dello scrivente (un volgare settentrionale: cfr. ad esempio <z> non per [z] ma per [ts], <ch> non per [tʃ] ma per [k], ecc.). Tanto più proficua risulta la categoria se la si applica a contesti multilingui e multigrafici come quelli di cui si tratta in questo volume (e come, del resto, è stato già sperimentato da Coluccia in merito alla rappresentazione del salentino medievale - dunque di una varietà romanza - per mezzo dei caratteri greci: cfr. Coluccia 1995).

nità ristretta (o, se si vuole, di *we-script*) in contrapposizione al codice della comunità allargata (*they-script*).⁸ Sarà allora opportuno, per seguire nell'uso di una categoria euristicamente assai utile, includere nella transgrafemizzazione tutti gli impieghi di segni di un sistema di scrittura avvertito dallo scrivente come 'primario' (relativamente non solo alla propria competenza, ma anche alla propria identità linguistica e culturale) per rendere fonemi di una lingua non rappresentata abitualmente con quel codice grafico.

Il caso più comune di transgrafemizzazione consiste nel trasferimento di una o più unità segniche da un sistema di scrittura a un altro, dunque in contesti di multilinguismo scritto (*pluriliteracy*). Come per tutti i fenomeni d'interferenza, occorrerà distinguere fra il ricorso occasionale a un segno appartenente a un sistema diverso da quello della lingua che si sta scrivendo e, dall'altra parte, l'aggiunta stabile di un'unità grafica al repertorio segnico di una scrittura cui tale unità era originariamente estranea. Solo in questa seconda fattispecie si può parlare di *prestito di grafema*, come per la trasposizione di <Ð> dall'alfabeto runico a quello latino nella grafia dell'islandese antico e odierno oppure, in un contesto multilingue ma non multigrafico, la recente acquisizione di <k> da parte dell'italiano non solo nei prestiti lessicali non adattati (*kitsch, go-kart, ok, killer, karaoke*), ma anche in forestierismi pienamente integrati come *kilometro* e persino in varianti grafiche ideologicamente connotate o più banalmente brachilogiche di voci del lessico ereditario (è il caso rispettivamente del cosiddetto <k> politico di *okkupazione, amerikano*, ecc. e del <k> degli sms giovanili di *ke* e *xké*).

Se invece la trasposizione del segno avviene nell'uso grafico di un singolo scrivente senza conoscere un'ulteriore diffusione, si ha il fenomeno che, con Adams (2003, pp. 71-76), chiamiamo 'commutazione di carattere' (o *character switching*) e di cui le iscrizioni antiche danno abbondanti testimonianze: si pensi, ad esempio, alla presenza di due lettere greche in un nome reso per il resto in scrittura etrusca graffito su un vaso rinvenuto a Spina, nell'Etruria padana, a cui fa cenno Maggiani nel suo saggio; oppure all'intrusione di un *rho* nella notazione dell'adattamento latino del 'soprannome' Ἀρεταῖος in un'iscrizione segestana del I secolo d.C., su cui si sofferma in questo volume Olga Tribulato. In alternativa al trasferimento di un grafema, poi, lo scrivente può riprodurre, consapevolmente o inconsapevolmente, una consuetudine del sistema grafico primario con

8 *We-script* e *they-script* vengono proposti per simmetria con la fortunata terminologia coniata per lo studio del *code-switching* da Gumperz, relativamente a quei contesti in cui un *we-code*, ossia un «ethnically specific, minority language [...] associated with in-group and informal activities», coesiste con un *they-code*, vale a dire «the majority language [...] associated with the more formal, stiffer and less personal out-group relations» (Gumperz 1982, p. 66).

segni del sistema secondario, secondo il meccanismo del *calco grafico*: ancora Tribulato fa l'esempio di un epitaffio romano da Apamea in Siria, dove il nome latino *Mucianus* è scritto *Moucianus* per interferenza della grafia greca, nella quale la vocale [u] è resa con la combinazione <ou> corrispondente in scrittura latina a <ou>.

3.2 Dalla transgrafemizzazione alla 'transcritturazione'

Il processo di transgrafemizzazione è anche alla base del trasferimento di un sistema di scrittura dalla lingua per cui è stato originariamente concepito a un'altra lingua: questa fattispecie altro non è che una 'transgrafemizzazione sistematica', nel senso che le corrispondenze fra segni e fonemi vengono estese fino a coprire l'intero inventario fonemico della lingua secondaria, benché non necessariamente vengano utilizzati tutti i segni del sistema primario (come succede, ad esempio, per la scrittura araba quando è impiegata per la resa di lingue non semitiche, su cui si rimanda ai saggi di Baglioni e Selvelli in questo libro). Curiosamente, benché la trasposizione di scritture da una lingua all'altra sia tutt'altro che rara ed esista un'abbondante bibliografia in merito, non sembra essere disponibile un termine per indicare il fenomeno: con *allografia* e *eterografia* infatti, ci si riferisce soltanto ai casi in cui si rende una lingua con una scrittura che non è quella abitualmente impiegata per la sua rappresentazione, escludendo pertanto sia le situazioni in cui la lingua in questione manca di un sistema di notazione suo proprio e viene dunque scritta per la prima volta con un sistema grafico adottato da un'altra lingua, sia i contesti in cui, dopo un'iniziale fase allografica, il nuovo sistema sostituisce completamente quello usato in precedenza e si ha pertanto il passaggio dell'intera comunità di scriventi e lettori da una scrittura all'altra (*script shift*).

Per evitare lunghe perifrasi e, ancor di più, per sussumere in un'unica categoria fattispecie sociolinguisticamente diverse ma affini dal punto di vista tipologico, proponiamo di chiamare il fenomeno *transcritturazione*: il termine ha il vantaggio di essere immediatamente trasparente e, al contempo, di non confondersi con parole di formazione analoga, come *trascrizione* e *traslitterazione*, che hanno significati diversi.⁹ Inoltre, è

⁹ Com'è noto, per *trascrizione* s'intende la resa grafica di un fonema, di una parola o di un intero testo orale di una qualsiasi varietà linguistica, indipendentemente dalla natura encorica o allotria del sistema di scrittura impiegato: il termine quindi ha il difetto di essere troppo generico e, per di più, difficilmente impiegabile in senso assoluto (per questo non si parla di 'trascrizione dell'arabo in caratteri ebraici' se non in riferimento a un testo o a una tradizione testuale ben determinati). Ancora meno adatto è *traslitterazione*, che implica una corrispondenza di grafemi non con fonemi, ma con altri grafemi, e presuppone pertanto una situazione di multigrafismo, in cui gli scriventi padroneggino pienamente le convenzioni dei vari sistemi di scrittura in uso.

formalmente simmetrico a 'transgrafemizzazione' e richiama termini e concetti di altre discipline, come *transcodificazione* e *transculturazione*, con cui ha numerosi punti in comune (in un rapporto generalmente di iponimia: dal punto di vista semiologico, la trascritturazione è una forma di transcodificazione; sul versante sociologico, una manifestazione della transculturazione; ecc.). Va detto infine che, analogamente ai processi che si sono appena passati in rassegna, la trascritturazione non coincide con una semplice trasposizione, ma è piuttosto un adattamento della scrittura alla nuova lingua e dunque una sua rielaborazione, che può consistere nella riduzione o nell'ampiamiento dell'inventario segnico, oppure nel riuso di alcune unità grafiche con un valore differente da quello originario, o ancora nella modifica parziale della forma dei grafemi e delle loro regole d'impiego e di combinazione. Si tratta, insomma, di un trasferimento 'dinamico', che può progressivamente comportare perfino uno stravolgimento tipologico del codice trasposto, per via del diverso funzionamento grammaticale della lingua secondaria e, conseguentemente, delle diverse esigenze che essa pone sul piano della sua rappresentazione grafica.

D'altronde, il grado di allontanamento del sistema grafico trasposto non dipende soltanto dalla distanza tipologica della lingua secondaria rispetto a quella primaria, ma anche dal numero e dai tipi delle scritture in contatto all'interno di una determinata comunità. Non è un caso che gli esempi più macroscopici di allontanamento funzionale dei codici grafici adottati si registrino in quei contesti in cui la scrittura trasposta non ha incontrato altri sistemi concorrenti, ossia in situazioni di multilinguismo monografico: in frangenti simili la scrittura è stata libera di affrancarsi progressivamente dalle regole di applicazione alla lingua primaria per conformarsi alle esigenze della lingua secondaria.

È ciò che è successo in due situazioni storicamente e geograficamente lontanissime, eppure molto simili per le dinamiche dell'adattamento, ossia il Vicino Oriente Antico e il Giappone medievale: i saggi dedicati ai due contesti rispettivamente da Paola Corò e Aldo Tollini mostrano come, attraverso un processo durato secoli che affascina per la gran quantità di sperimentazioni e soluzioni diverse, i logogrammi sumerici e cinesi siano stati gradualmente reimpiegati con valore sillabico, diventando così segni assai più congeniali a lingue tipologicamente assai diverse come l'accadico e il giapponese. Questo processo è stato tanto più lento quanto maggiori sono stati il prestigio e, conseguentemente, la pressione del modello scrittorio originario. Tollini, ad esempio, illustra bene quanto faticoso sia stato il distacco della grafia giapponese dal sistema di scrittura cinese, che è passato attraverso una vasta gamma di soluzioni intermedie, come il *ryakugaki* «scrittura abbreviata» o lo *hentai kanbun* «scrittura cinese aberrante», le quali costringevano il lettore a integrare tutte le parti funzionali richiedendogli un notevole sforzo di decodificazione. Minori informazioni abbiamo sulle pratiche di scrittura e di lettura del Vicino Oriente

Antico, che in assenza di una tradizione condivisa venivano determinate in buona parte dai singoli scribi, i quali attribuivano ai segni grafici funzioni differenti da testo a testo (ora di ideogramma, ora di logogramma, ora di sillabogramma, ora ancora di classificatore) facendosi guidare da un unico principio guida, quello della disambiguazione. Meno problematico, infine, è stato l'adattamento dell'alfabeto etrusco alla resa grafica del leponzio, su cui si sofferma nel suo contributo Patrizia Solinas: i motivi vanno ricercati *in primis* nella maggiore versatilità della scrittura alfabetica rispetto a quella logografica; tuttavia, avrà pesato anche il minor prestigio dell'etrusco se paragonato al sumerico in Accad e al cinese in Giappone, e quindi la maggiore libertà degli scriventi rispetto al prototipo, che del resto era tutt'altro che compatto e uniforme.

Un numero molto alto di vincoli è invece caratteristico della gran parte delle allografie: in questi casi la trascritturazione avviene per lo più in un contesto multigrafico, dove forte è la pressione delle regole di applicazione delle singole scritture alle diverse lingue in contatto, in particolare del codice primario (spesso investito di un'aura di sacralità), il che inibisce adattamenti consistenti da parte degli scriventi. Così, nelle cosiddette 'giudeo-lingue' i prestiti dall'ebraico biblico restano generalmente nella forma grafica originaria, anche quando la forma non corrisponde più alla loro realizzazione fonologica. Capelli fa l'esempio dello yiddish *emes* 'verità', che è stato a lungo scritto אממ ('*mt*) in omaggio alla tradizione ortografica dell'ebraico biblico - la parola deriva dall'ebraico '*emet* - e che solo in epoca sovietica ha cominciato a essere trascritto 'laicamente' עממס ('*m's*) con sostituzione della *taw* con la *samekh* e indicazione delle due [e] per mezzo delle '*ayin*, reimpiegate come grafemi vocalici sul modello del tedesco, del russo e delle altre lingue europee. Analogamente, nella rappresentazione di lingue non semitiche per mezzo della scrittura araba, nonostante il differente funzionamento della morfologia solo in casi rarissimi si è pervenuti alla notazione di tutte le vocali (*scriptio plena*), mentre nella maggior parte delle situazioni ci si è accontentati di rendere lo scheletro consonantico delle parole, tutt'al più integrando le vocali per mezzo delle *ḥarakāt*, ossia dei diacritici che esprimono le tre vocali brevi dell'arabo classico (e che comportano pertanto una notazione difettiva di lingue provviste di un inventario vocalico più ampio).

Va detto, comunque, che i criteri di trascrizione non sono immutabili, ma cambiano col variare del quadro sociolinguistico e quindi delle scritture in contatto. Ancora Capelli cita nel suo saggio uno studio di Benjamin Hary (1996), in cui si passano in rassegna le diverse rese della sequenza araba [arra'hi:m] «il Misericordioso» nel giudeo-arabo medievale d'Egitto: la sequenza è stata trascritta inizialmente ארהים ('*rḥym*), quando tra gli scribi ebrei alla conoscenza dell'arabo non si accompagnava ancora quella della scrittura araba e il criterio guida era pertanto quello fonetico; successivamente, in seguito all'affermazione di una classe di scribi educati anche

nella grafia dell'arabo coranico, la stessa sequenza è stata resa come *ألرهم* ('*lrhym*), con riproduzione fedele dell'ortografia araba الرحيم.

3.3 Sistemi misti

La trascritturazione è la forma in assoluto più comune di 'transgrafemizzazione sistematica', ma non l'unica. Si può dare infatti anche il caso di sistemi grafici ibridi, ottenuti mediante il trasferimento di segni non da un unico sistema di scrittura, ma da più sistemi differenti. Il fenomeno è caratteristico in genere di scritture con un certo grado di artificialità, ad esempio, in tempi recenti, di molti sistemi elaborati nell'ambito di riforme ortografiche per la rappresentazione di lingue sprovviste di un proprio sistema di notazione oppure con una scrittura scarsamente funzionale alla loro resa grafica. L'aspetto notevole di questi sistemi misti è che spesso, come osservano Turchetta e Perri (2014, p. 336), «il bricolage si limita all'*emprunt* di elementi o unità da uno o più sistemi grafico-visuali senza tener conto della possibile integrazione fra tali elementi e specifici valori linguistici»: i singoli segni possono quindi essere selezionati e importati in forza non del valore fonologico che hanno nel sistema originario, bensì esclusivamente della loro forma. Un esempio interessante è quello su cui si sofferma nel suo contributo Michele Mannoni, vale a dire il *pinyin de xin zhuangwen* 拼音的新壮文, ossia la «nuova scrittura alfabetica Zhuang», un sistema di scrittura imposto tra il 1955 e il 1957 dal Consiglio di Stato della Repubblica Popolare Cinese per la rappresentazione del *vahcuengh*, la lingua della minoranza Zhuang. In questo sistema ai grafemi dell'alfabeto latino e dell'alfabeto fonetico internazionale, che vengono impiegati più o meno con la stessa funzione che hanno nei rispettivi sistemi di appartenenza, si affiancano due caratteri ricavati dall'alfabeto cirillico, cioè <3> e <4>, che però non vengono utilizzati con il valore consonantico loro attribuito in quel sistema (rispettivamente [z] e [tʃ]), ma sono reimpiegati per esprimere un tratto soprasegmentale, cioè il terzo e il quarto tono vocalico, per via della somiglianza della loro forma con i numeri arabi 3 e 4. Gli altri toni (a eccezione del primo, che non viene notato) sono resi con segni manipolati o ideati *ad hoc*, ossia <2> per il secondo tono, <5> per il quinto e <6> per il sesto. Il risultato è un sistema «estremamente sincretico» (Mannoni), in cui coesistono grafemi di sistemi diversi (gli alfabeti latino e cirillico e l'IPA) e segni nuovi, le cui funzioni sono del tutto indipendenti dai rispettivi grafemi che hanno funto da modello.

4 Etnografia e sociologia del contatto

Per quanto settoriali, gli studi etnografici dell'uso della scrittura da parte di una comunità prendono spesso l'abbrivio *ab ovo*, ovvero dalla questione delle cause di tipo sociale, economico e culturale che sottendono all'acquisizione della scrittura, all'adozione di un determinato sistema grafico e anche al suo mantenimento all'interno di quella società. In questo ambito sono comuni gli approcci che cercano una connessione con aspetti economici (come l'evoluzione dei sistemi contabili e poi archivistici di una comunità) o aspetti tecnici (come la supposta maggiore praticità di un sistema di scrittura all'altro) per spiegare le motivazioni dell'invenzione o dell'adozione della scrittura: nelle parole di Sanga (2013, p. 132), fare l'antropologia della scrittura significa «rintracciare la compresenza di condizioni cognitive, capacità tecniche e bisogni sociali adeguati». Allo stesso tempo, prospettive di tipo più marcatamente culturale hanno studiato i valori ideologici associati alla scrittura in sé, oppure a un dato sistema di scrittura all'interno di una comunità: il 'prestigio' è spesso identificato come fattore decisivo dell'adozione (per esempio, dell'alfabeto greco da parte di popolazioni anelleniche), mentre atteggiamenti socio-culturali quali il tradizionalismo sono invocati per spiegare il permanere di sistemi di scrittura complessi (per esempio il cuneiforme) o di regole ortografiche poco pratiche (per esempio nel greco); così come il fenomeno contrario - la spinta alla modernizzazione - è evocato nel caso di riforme grafiche (per esempio, quella che ha condotto all'adozione dell'alfabeto latino in Turchia).

4.1 Le cause della trascritturazione: contro il modello unico

Nello studio delle implicazioni economiche dell'adozione della scrittura hanno avuto un grosso peso i modelli evolutivi che prendono le mosse dalla Mesopotamia. Nel suo contributo in questo volume Corò ripercorre il passaggio dai precursori della scrittura quali i sistemi di calcolo e la pittografia e infine al cuneiforme, ma nota poi che in un'altra area, l'Anatolia di II millennio degli Ittiti, l'adozione dello stesso cuneiforme segue necessità di tipo più marcatamente politico, ovvero la volontà da parte del regno ittita di comunicare con le cancellerie delle altre potenze orientali dell'epoca. Una spinta simile fu quella che indusse il Giappone ad adottare la scrittura cinese in un'epoca di grandi trasformazioni sociali ed istituzionali (V-VIII secolo d.C.): l'adozione del sistema grafico cinese, come discute Tollini nel suo contributo, fu propedeutica alle relazioni con il continente asiatico e all'uscita del Giappone dal proprio isolamento culturale e politico. Come in ambito anatolico il cuneiforme fu inizialmente importato per poter scrivere in accadico, così in Giappone la scrittura cinese fu adottata

per permettere l'uso di una lingua (il cinese classico) dotata di prestigio burocratico e letterario a livello 'internazionale'.

Molto più complessa è l'analisi di contesti di trascritturazione per i quali non esistono fonti documentarie paragonabili a quelle disponibili in ambito cuneiforme o giapponese. Così, nel caso dell'adozione dell'alfabeto greco da parte delle popolazioni anelleniche della Sicilia antica (su cui cfr. il contributo di Tribulato) non si è in grado di decidere se abbia giocato un ruolo decisivo una spinta di tipo socio-economico, determinatasi all'interno di scambi commerciali con le vicine città greche, oppure una necessità culturale di autorappresentazione e definizione attraverso testi scritti. Solinas invece individua in importanti mutamenti socio-culturali (dovuti allo spostamento delle direttrici commerciali e all'arrivo di altre genti celtiche dalle aree transalpine) le cause dell'abbandono del modello etrusco in favore di una forma di alfabeto più marcatamente leponzia nel mondo celtico d'Italia.

Che non sia consigliabile seguire, anche per le società antiche, un modello unico secondo il quale la trascritturazione avviene sotto la spinta di necessità economiche è dimostrato proprio dalla situazione nell'ambiente celtico d'Italia discusso da Solinas, la quale invita a non appiattare il discorso delle dinamiche di adozione solo sui criteri della contiguità territoriale, dell'imitazione o degli scambi commerciali. In epoca di romanizzazione, sia il permanere della serie alfabetica leponzia e della lingua celtica a fronte della diffusione dell'alfabeto latino e della lingua latina, sia la continuità di tipologie testuali tipiche dei secoli precedenti evidenziano una volontà dei Celti di affermare un'identità etnica, culturale e linguistica e persino di dissociarsi dai modelli culturali importati dai Romani.

D'altronde, basta lasciare lo studio della scrittura nel mondo antico - dominato da alcune categorie ricorrenti - per rendersi conto che l'attenzione alle motivazioni socio-culturali è maggioritaria negli studi sui contatti tra scritture e lingue: lo abbiamo appena ricordato a proposito del Giappone e ne parleremo nuovamente a proposito dell'uso dei caratteri arabi in Bosnia e di quelli ebraici in alcune comunità ebraiche d'Europa.

4.2 La questione degli 'agenti'

Un'altra area sulla quale si è appuntata l'attenzione degli studiosi del contatto è quella dell'identità dei promotori del trasferimento di una scrittura da una lingua a un'altra: una questione che probabilmente risente del dibattito sugli 'agenti' in ambito antropologico ed etnografico. Un'indagine di questo tipo è, naturalmente, più difficile per le società antiche, a meno di non avere documenti storici a supporto. Abbiamo già menzionato un caso fortunato discusso da Corò nel suo contributo, quello dell'adozione del cuneiforme da parte degli Ittiti, che si collega all'opera di costruzione

di rapporti diplomatici del re Hattusili nel XVI secolo a.C. (si veda anche il caso, per alcuni versi comparabile, del Giappone: cfr. *supra*). Nei contesti sicelioti, celtici ed etruschi discussi nel resto dei contributi sull'età antica di questo volume l'identificazione degli individui attivi nel processo di adozione, trasmissione ed elaborazione della scrittura è invece piuttosto ardua.

Uno specifico contesto socio-economico, quello di una classe di piccolissimi proprietari terrieri caratterizzata da una certa mobilità, è ricostruito da Maggiani per la piccola comunità etrusca di Balena, che nelle sue epigrafi funerarie si fece promotrice di una precoce adozione dell'alfabeto latino accanto a quello etrusco. L'ipotesi di Maggiani ha il vantaggio di potersi basare su un caso di studio circoscritto nello spazio e nel tempo, nonché su un felice concorso di elementi documentari: la scrittura impiegata nelle iscrizioni stesse, il contesto archeologico delle sepolture e l'elemento onomastico. L'interferenza fonologica del latino sull'etrusco e le variazioni onomastiche tra etrusco e latino evidenziano una situazione di «integrazione con il nuovo potere» (Maggiani) che probabilmente sottende anche a una situazione di moderato bilinguismo individuale, se non sociale.

La difficoltà dell'identificazione degli agenti è, in molte epoche storiche e per molte società, connessa anche al fatto che le nostre conoscenze del contatto linguistico e grafico si basano su testi anonimi o dei cui autori conosciamo molto poco. Nel caso di alcune tipologie testuali (le iscrizioni, i manoscritti medievali, ecc.) la realizzazione materiale del testo può essere stata curata da più individui, che possono dunque avere avuto competenze e abitudini grafiche diverse; e talvolta anche da altre persone rispetto a quelle che avevano invece concepito il testo (un caso, quest'ultimo, comune nell'epigrafica antica). Un saggio di questa problematica è offerto da Baglioni nel suo contributo, relativamente all'identità dell'estensore (e, se non sono la stessa persona, anche del committente) di una straordinaria lettera in volgare pisano scritto in caratteri arabi (vedi *infra*).

Un discorso a parte meriterebbe poi la questione dell'esistenza di 'scuole' che curano, in diverse epoche e società, la trasmissione della scrittura. Esplicito riferimento alle scuole viene fatto sia da Corò, per quanto riguarda l'uso del cuneiforme in contesto greco, sia da Solinas, per quanto riguarda le modalità di uso dell'alfabeto etrusco in area leponzia: queste tradizioni scolastiche (che conosciamo molto meglio per l'ambito cuneiforme, a causa della tipologia stessa dei testi e dei loro archivi) hanno probabilmente funzionato da centri propulsori in molte civiltà antiche ed è una grande perdita che per alcune culture (quella leponzia è un esempio) non esistano archivi paragonabili a quelli cuneiformi.

La questione dell'acquisizione di un sistema di scrittura è anche connessa a quella dell'apprendimento formale delle lingue, un tema di ricerca le cui difficoltà documentarie e interpretative sono state messe in luce

da altri studi, soprattutto per quanto riguarda i contesti multilingui.¹⁰ In questo volume, Selvelli discute del ruolo delle *mekteb* e delle *madrase* nell'apprendimento dell'arabo e della sua scrittura nei territori bosniaco-erzegovesi, rimarcando come la trascritturazione abbia avuto una chiara spinta religiosa e sia stata, dunque, meno capillare in contesti meno islamizzati. Tra le *élites* islamizzate, però, l'acquisizione dell'istruzione islamica di base comportava l'apprendimento non solo dell'arabo e della sua scrittura, ma anche delle altre due lingue scritte in questi caratteri e diffuse nell'impero ottomano: il turco e il persiano. In tale contesto fortemente multilingue, i caratteri arabi – benché sempre affiancati da altri sistemi di scrittura – a un certo punto assolsero una funzione pratica di 'collante' linguistico-culturale, il che spiega anche il fenomeno della redazione in caratteri arabi di testi in lingua bosniaca e in altre lingue slave (cfr. *infra*).

4.3 Il contesto bi- e multilingue dell'adozione

Che i possibili agenti promotori della diffusione di un sistema di scrittura possano essere stati individui bi- o multilingui attivi in situazioni di intenso contatto linguistico è divenuto, negli ultimi decenni, un assunto comune, come si è già osservato in § 3 e come del resto si trova ribadito in molti studi anche recenti.¹¹ Un esempio eloquente è rappresentato proprio dall'area mesopotamica e poi da quella anatolica, caratterizzate dalla coesistenza di molte lingue di affiliazione diversa, per le quali il cuneiforme si impose come sistema di scrittura trasversale. Al tempo stesso, come discute Corò, il caso del cuneiforme è utile per illustrare come il processo di adattamento di uno stesso sistema di scrittura a diverse situazioni linguistiche non sia sempre identico, perché si adegua non solo (o forse non tanto) alle specificità delle lingue, ma anche ai contesti storico-culturali nei quali si è verificata la trascritturazione. Così se l'adozione del cuneiforme in ambiente ittita di II millennio, come ricordato *supra*, ha motivazioni politiche ed è dunque promossa da apparati statali (il che potrebbe evidenziare una situazione di bi- o multilinguismo sociale), l'uso dello stesso cuneiforme per notare il greco in età ellenistica si collega all'iniziativa di individui grecofoni in fase di apprendimento dell'accadico (bilinguismo individuale).

Abbiamo più volte accennato alle analogie che intercorrono tra la diffusione del cuneiforme e quella del sistema grafico cinese. Nel caso del Giappone, tuttavia, il bilinguismo tra giapponese e cinese assume un profilo del tutto particolare in quanto il cinese – in una varietà classica cristallizzata e lontana dal cinese parlato – viene appreso come lingua di

10 Per un orientamento, cfr. Heijer, Schmidt 2014, pp. 47-49.

11 Cfr. Perri, Turchetta 2014, pp. 327-328; Heijer, Schmidt 2014, p. 38.

cultura da usarsi esclusivamente per la comunicazione scritta all'interno del Giappone (un fenomeno che, in alcuni àmbiti, è durato fino ad epoca recente): se di bilinguismo si tratta (e non piuttosto di diglossia), l'assenza di una comunicazione orale con i madrelingua è certo un fatto singolare. Molto interessante è anche la prospettiva adottata da Mannoni per descrivere la situazione linguistica della Cina: ogni cinese è almeno bilingue in quanto parla la sua lingua madre (quella che, nella terminologia criticata da Mannoni, è spesso visto come un 'dialetto' del cinese) e apprende poi il *putonghua* (cinese mandarino standard).

I contesti bi- o multilingui nei quali sia in uso più di un sistema di scrittura producono spesso fenomeni di interferenza grafica, che possono essere frutto di «scarsa competenza in entrambi i codici» o più spesso «di una scelta, o meglio di un indebolimento della soglia dell'attenzione grafica» (Perri, Turchetta 2014, p. 329). Casi di interferenza grafica sono analizzati nei contributi di Maggiani e di Tribulato (in quest'ultimo, interessanti sono i casi di interferenza dell'alfabeto greco in iscrizioni latine, dovuti probabilmente all'indebolimento della soglia di attenzione dello scrivente). Sarà però utile accennare anche al fatto che l'interferenza può essere frutto di una scelta sì, ma non necessariamente di «indebolimento della soglia dell'attenzione grafica»: si può leggere in questo senso l'uso di un particolare tipo di *alpha* non caratteristico dell'alfabeto greco nelle iscrizioni sicule in alfabeto greco, un segno che Luciano Agostiniani ha interpretato come un *marker* culturale.¹²

Per elementi quali l'*alpha* 'siculo' sono talvolta proposte analisi secondo categorie socio-antropologiche quali la resistenza e la 'contro-acculturazione', che li interpretano come portatori di un messaggio 'antagonistico' rispetto alla cultura che ha prestato il sistema di scrittura. Per il caso specifico delle scritture, Antonio Perri e Barbara Turchetta propongono di utilizzare la categoria della 'distalità' per definire «l'atto di identità con il quale una comunità o un'etnia prende deliberatamente le distanze da una tradizione scrittoria giuntale da una lingua fonte» (Perri, Turchetta 2014, p. 345; cfr. Mioni 2009).

Un altro caso forse comparabile è quello discusso da Capelli nel suo contributo, relativamente ad alcuni manoscritti caraiti della Bibbia che mostrano indizi di una presa di distanza dalle regole codificate dalla scuola rabbinica: alcuni di questi codici sono stati erasi e riscritti (in deroga alla regola rabbinica della conservazione dei testi sacri), mentre in altri la scrittura utilizzata non è l'ebraica bensì l'araba. Esaminando le interpretazioni proposte per questo fenomeno, Capelli propende per un'analisi in chiave socio-culturale: la scuola caraita si sarebbe servita dei caratteri arabi non solo per una forma di 'resistenza culturale' di impronta antirabbinica, ma anche per la sua forte propensione all'innovazione e alla sperimentazione.

12 Cfr. Agostiniani 2012, e il saggio di Tribulato in questo volume.

5 Prestigio, identità e religione nel contatto tra scritture e tra lingue

Nonostante i contesti bi- e multilingui siano dunque particolarmente fertili per situazioni di contatto tra scritture, è significativo che alla base della transcritturazione come fenomeno sociale ci sia raramente una chiara necessità di tipo linguistico, e più precisamente fonologico. Nella maggior parte dei casi, il trasferimento di una scrittura da una lingua a un'altra si rivela imperfetto sul piano fonetico e determinato piuttosto da fattori extra-linguistici studiati dalla sociologia: il prestigio culturale, l'identità, il collegamento con una religione o con una forma di potere. Gli studi sulla scrittura e sulle situazioni di contatto linguistico degli ultimi venti anni hanno intensamente indagato questi fattori (cfr. per esempio Bourdieu 1991; Bowman, Woolf 1994; Street 2001; Collins, Blot 2003). Gli esempi di 'prestito imperfetto' ma perseguito apparentemente per ragioni di tipo culturale abbondano nei contributi di questo volume: dall'uso dell'alfabeto greco da parte delle popolazioni anelleniche di Sicilia (Tribulato) a quello dell'alfabeto etrusco nelle aree celtiche d'Italia (Solinas) e, dopo, di quello latino in fase di romanizzazione (Solinas, Maggiani); dall'uso del cuneiforme per le lingue indo-europee (ittita, persiano: Corò) a quello del cinese per la lingua giapponese (Tollini).

Tra tutti i casi discussi dagli autori, ci soffermiamo qui su quelli per i quali il contesto storico o archeologico permette una migliore messa a fuoco di tre fattori extralinguistici: il primo è il 'prestigio', qui già più volte evocato, e che cercheremo di problematizzare in modo critico; il secondo è il valore identitario; il terzo, infine, è la religione.

5.1 Il 'prestigio' e la sua identificazione

Un perfetto esempio del fascino esercitato da una cultura (quella cinese) e, di conseguenza, anche dalla sua lingua e dal suo sistema di scrittura è discusso da Tollini relativamente al Giappone antico, dove gli intellettuali avevano a disposizione due possibilità entrambe non ideali: servirsi del cinese, cioè «uno strumento di fatto estraneo alla propria sensibilità», oppure utilizzare un sistema grafico che non era nato per notare la lingua giapponese. La tenacia del prestigio di questo sistema all'altro è dimostrata dalle numerose tipologie di scrittura (*kanbun*, fonografica, logografica, mista) alla quale il suo uso ha dato origine, senza che essa sia mai stata del tutto abbandonata (il moderno sillabario giapponese è pur sempre basato sui sinogrammi).

Lo studio della scrittura si intreccia strettamente con quello del contesto materiale e dell'archeologia in particolare nel settore antichistico. In

diverse realtà etniche dell'Italia antica l'adozione e poi l'uso della scrittura da parte di alcuni popoli è accompagnata da contesti archeologici che hanno suggerito un suo ruolo come elemento di prestigio in situazioni di autorappresentazione da parte di gruppi sociali e di scambi culturali tra *élites*: si veda per esempio il caso dell'iscrizione di Prestino (Como), discussa da Solinas; lo stesso uso dell'*alpha* siculo a Montagna di Marzo si riscontra in un contesto funerario del quale gli archeologi hanno sottolineato il valore sociale e simbolico, come illustra nel suo saggio Tribulato.

Appare evidente dagli esempi discussi in questo volume che nello studio della scrittura nelle società antiche la categoria del 'prestigio' non è riconoscibile e visualizzabile in modo immediato ma necessita, per così dire, di 'puntelli' da parte del contesto materiale. Essa è dunque anche soggetta ad effimerità, poiché l'interpretazione stessa del contesto archeologico può essere soggetta a radicali ripensamenti. Vi accenniamo in questa sede perché è da tempo in corso tra gli archeologi classici un dibattito sui modelli scelti per analizzare i contesti culturali 'misti' (come sarebbe quello del centro siculo di Montagna di Marzo), modelli che risentono di un'impostazione comunque unilaterale (nel caso specifico, orientata secondo valori greci, gli unici sui quali si abbiano fonti sufficienti). In questo modo, la presenza di certi manufatti in un centro indigeno viene interpretata come significativa da un punto di vista culturale: ma una cosa è la diffusione di un manufatto, un'altra l'effettiva acquisizione delle pratiche, e poi dei valori, ad essi collegati: in altre parole, l'acculturazione (cfr. Veyne 1979).

L'opposto di situazioni in cui i contesti siano passibili di letture multiple è quello, molto frequente per gli studiosi di lingue e scritture antiche, di contesti archeologici frammentari o del tutto mancanti: si pensi al caso frequente della rimozione dei supporti epigrafici (vasi, pietre, elementi architettonici) dai loro contesti di appartenenza originari, in seguito a reimpiego o a scavi illegali, operazioni che rendono ardua l'analisi dei contesti storici; oppure al fatto che molto spesso non si hanno informazioni sul contesto archeologico nel quale sono stati rinvenuti i papiri, che costituiscono una fonte imprescindibile per chi studi il contatto tra lingue e scritture nell'Egitto antico e tardo-antico.

Ma se lo studioso dell'Antichità è portato, per 'deformazione professionale', a pensare che la situazione sia migliore per lo studio di altre epoche, è ovvio che così sempre non è. Nel suo contributo Baglioni discute di un documento straordinario - una lettera in cui il volgare pisano è scritto in caratteri arabi (ad oggi, l'unico documento noto in cui una varietà italo-romanza si trovi rappresentata per mezzo dei caratteri arabi) - del quale conosciamo il contesto storico più ampio (i rapporti della repubblica marinara di Pisa con l'emiro di Bona e Bugia, nell'odierna Algeria, nell'anno 1366) ma non il contesto specifico. L'adattamento del sistema di notazione dell'arabo alle esigenze del volgare pisano ci lascia intravve-

dere un autore-interprete che padroneggiava il volgare pisano e al tempo stesso la scrittura araba: forse un ambasciatore o un suo collaboratore che, ignorando l'alfabeto latino, sia stato spinto a usare questo singolare sistema di notazione, ma la cui identità rimane ignota.

In direzione opposta, il contributo di Capelli può avvalersi della straordinaria testimonianza documentaria della *genizah* della sinagoga della comunità ebraica del Cairo, impiegata come deposito di manoscritti non più utilizzati, un contesto che permette lo studio della lingua di questa comunità in un arco cronologico di otto secoli. La particolarità di questo contesto è motivata da precisi fattori culturali, ovvero il divieto, vigente presso la scuola rabbinica, di distruggere i manoscritti redatti nella lingua e nella scrittura sacre per gli Ebrei (cfr. *infra*): un contesto straordinario determinato da fattori straordinari, dunque, e che per questo è difficilmente riscontrabile altrove.

5.2 Identità e potere centrale

Le motivazioni sociologiche che sottendono all'allografia sono altre volte legate, più che al prestigio, al valore identitario attribuito ad un determinato sistema scrittorio. Un esempio classico è quello della letteratura *aljamiada* nella Penisola iberica cinquecentesca, per cui testi in vernacolo romanzo vennero scritti in caratteri arabi, i cui valori fonetici vennero opportunamente modificati per la notazione della lingua romanza. Differentemente dai casi del cuneiforme, dell'alfabeto greco in ambito siculo e di quello leponzio, il contesto di produzione dei testi *aljamiados* non è né pubblico-statale né legato alla auto-rappresentazione pubblica di una *élite*: si tratta invece di un contesto privato, cripto-musulmano, e dunque parzialmente nascosto (cfr. Perri, Turchetta 2014, pp. 341-342).

In questo volume, Selvelli si occupa di un caso forse meno conosciuto di *aljamiado*, ovvero la resa del bosniaco in caratteri arabi (*arebica*). Qui le questioni identitarie sono molteplici e si intersecano in modo tale da scuotere alcune delle basi teoriche dalle quali si è soliti partire. L'uso della lingua bosniaca, invalso nei secoli, nel XVIII secolo si tinge di valenze identitarie, politiche e persino antagonistiche nei confronti del potere ottomano. Ma gli intellettuali come Abdulvehab Ilhamija (nato nel 1773) che si fanno portavoce di queste critiche sono perfettamente islamizzati e utilizzano la stessa scrittura araba e gli stessi principi islamici «per criticare il sistema politico dominante che di questa stessa religione faceva uso», rappresentando così un caso del tutto originale di appropriazione e al tempo stesso di 'contro-acculturazione'.

Un punto di vista stimolante sul valore identitario della scrittura è offerto anche da Mannoni, il quale polemizza contro l'assunto comune che in Cina esista una sola 'scrittura cinese', puntello della percezione occiden-

tale che in Cina esista anche un'unica lingua, suddivisa in dialetti/varietà più o meno mutualmente (in)comprensibili.

5.3 Scritture religiose, religioletti

Un particolare aspetto dell'identità esibita attraverso la scrittura è quello che riguarda l'identità religiosa e, dunque, il forte collegamento tra la gerarchia religiosa e forme di controllo della scrittura, dell'ortografia e della lingua stessa. Questo genere di contesti socio-culturali, che è generalmente poco prominente nelle società antiche (o quanto meno in quelle discusse in questo volume), diviene molto comune a partire dal Medioevo, come illustrano molti dei contributi nella parte medievale e moderna della raccolta.

Uno dei casi più emblematici del doppio filo che collega religione, scrittura e politica è senz'altro quello illustrato dalla storia dell'alfabeto greco e delle sue regole ortografiche, del quale si occupa Banfi nel suo ricco excursus storico. In varie epoche della grecità medievale e moderna la Chiesa ortodossa e i centri di potere costantinopolitani hanno esercitato un controllo istituzionale sulla scrittura e le sue forme, con il quale fa il paio una politica linguistica di strenua difesa della varietà puristica di greco. Entrambe le posizioni hanno avuto un ruolo determinante nella 'questione della lingua' di Otto- e Novecento, della quale molteplici sono stati i risvolti politici: un caso di cronaca eclatante furono gli scontri di piazza innescati nel 1901 dalla pubblicazione di una traduzione del Vangelo nella varietà popolare di greco (la *dimotikí*), ma l'opposizione della Chiesa ortodossa alle riforme linguistiche e ortografiche (e alle organizzazioni che le sostenevano) è stata costante, così come costante è stato il sostegno alle politiche conservatrici in fatto di lingua e scrittura, anche durante la dittatura di estrema destra del 1967-1974. In questa situazione di controllo istituzionale, le soluzioni alternative a regole ortografiche che già nel Medioevo non rappresentano più la realtà fonetica del greco sono sempre state soluzioni individuali o informali: anche nel caso di Creta sotto il dominio veneziano, dove per un periodo si scelse l'alfabeto latino per le opere scritte nel vernacolo cretese, le più celebri delle quali sono la tragedia *Erofile* di Chortatzis (1545-1610) e la commedia *Fortounatos* di Foskolos (c. 1597-1660), si trattò di soluzioni effimere.¹³

¹³ Le successive proposte di rendere il greco in caratteri latini si segnalano come iniziative individuali di intellettuali che, se pure diedero un decisivo contributo al dibattito sulla questione della lingua, non scalfirono mai il prestigio culturale dell'alfabeto greco e i valori tradizionali cui esso era associato, al punto che la riforma ortografica alla quale si giunse finalmente nel 1982 si è limitata ad eliminare i soli segni diacritici (gli spiriti per la notazione dell'aspirazione o della sua mancanza) e due segni sovrasegmentali (gli accenti circonflesso e grave).

Di segno opposto invece la campagna di diffusione dell'alfabeto latino in Bosnia-Erzegovina promossa dagli Asburgo dopo il 1878, che riuscì progressivamente a sradicare la scrittura cui i bosniaci attribuivano un valore identitario (l'*arebica*: vedi *supra*), proprio perché fu una operazione di governo, centralizzata, che mirava a unificare la provincia bosniaca ed eliminare il retaggio ottomano. Questa operazione si accompagnò anche a una campagna di 'promozione' del bosniaco allo stato di lingua nazionale che riflette le vicende di altre lingue europee e che contrasta con la tendenza al multilinguismo di epoca ottomana. I casi della Grecia e della Bosnia mostrano con chiarezza come la percezione di una lingua, del suo ruolo nella società, e anche della sua resa grafica - quelli che Banfi chiama «stati di lingua» - siano strettamente connessi a fenomeni extralinguistici, di matrice politica, culturale e persino psicologica che caratterizzano stati di lingua 'altri' rispetto a quello della lingua ufficiale in un dato momento storico.

Un aspetto collegato alla sociologia della trascritturazione sono dunque le motivazioni culturali e quella che Banfi chiama la «psicologia sociale» che sottendono al *mantenimento* della stessa. Durand (2014: 211) giustamente ricorda il ruolo giocato dall'aspetto religioso, per cui una comunità tende ad adottare o mantenere non la scrittura che meglio si adatta al suo sistema fonologico, ma quella nella quale è redatto il suo testo sacro di riferimento. Un esempio classico di questo fenomeno è l'uso della scrittura araba per rappresentare le lingue (non arabe) di popoli di religione musulmana come i persiani e i turchi, con i conseguenti enormi problemi di rappresentazione fonetica che ne derivano. Non a caso, l'abbandono della scrittura araba da parte dei turchi è anch'esso investito di valori ideologici, essendo una conseguenza dell'opera di secolarizzazione e occidentalizzazione della cultura turca da parte di Kemal Atatürk: proprio per la simbologia religiosa associata alla scrittura araba, la sostituzione incontrò una tale opposizione da indurre lo Stato turco a punire con la morte il suo uso.¹⁴ Il caso dell'uso della scrittura araba per la notazione del bosniaco, discusso da Selvelli, è sì giustificato da ragioni religiose (i bosniaci sono prevalentemente musulmani), ma in questo particolare contesto storico si tinge di valori ideologici, accompagnandosi a contenuti che inneggiano all'indipendenza del popolo bosniaco proprio dai turchi (musulmani e esportatori della scrittura araba nei Balcani).

Un altro esempio classico di scrittura fortemente simbolica a livello religioso è quello della scrittura ebraica. Dal Medioevo all'età contemporanea la scrittura ebraica è stata adottata, a varie riprese, per notare le 'giudeo-lingue' d'Europa le quali, avendo una consistente componente romanza, sarebbero state meglio rappresentate dall'alfabeto latino (cfr. Perri, Turchetta 2014, p. 342). Proprio del rapporto tra giudeo-lingue e

¹⁴ Cfr. Durand 2014, pp. 212-213.

giudeo-scritture si occupa in questo volume il saggio di Capelli, che considera sia il caso, esemplificato dai documenti provenienti dalla *genizah* del Cairo tra XI e XIX secolo, in cui la minoranza ebraica «parla la lingua della maggioranza non ebraica ma la scrive con l'alfabeto ebraico»; sia i casi in cui la comunità ebraica parla una lingua sua propria, una 'giudeo-lingua' (yiddish, giudeo-arabo, giudeo-spagnolo).

Un aspetto molto interessante del contributo di Capelli è la sua applicazione della categoria sociolinguistica di 'religioletto', recentemente sviluppata da Hary e Wein, i quali, partendo proprio dalle giudeo-lingue, hanno sostenuto l'utilità di estendere questa categoria anche ad altri contesti religiosi (cfr. Hary, Wein 2015). Discutendo di religioletti che sono redatti nella scrittura di riferimento per una religione (per esempio il serbo scritto in un alfabeto di derivazione cirillica e il croato scritto in alfabeto latino), Capelli ricorda tuttavia che ci sono numerosi casi opposti: lingue redatte in un sistema di scrittura diverso da quello codificato dai loro testi sacri. Ciò avviene perché la scelta della scrittura, anche nel caso specifico dei religioletti, è soggetta a dinamiche che non sono solo religiose, ma investono l'ambito socio-culturale: si può notare per esempio che la pratica dell'allografia, molto diffusa nelle chiese cristiane d'Oriente, è un fenomeno collegato a necessità pratiche di tipo liturgico e comunicativo piuttosto che a principi religiosi (cfr. Hejer, Schmidt 2014, p. 28).

In ideale continuità con queste conclusioni di Capelli si pone il contributo di Selvelli. Analizzando il caso della scrittura *bosančica*, l'antica scrittura bosniaca derivata dall'alfabeto cirillico, Selvelli nota che il suo uso si è mantenuto anche dopo la diffusione della scrittura araba, e si è persino affermato presso le *élites* islamiche, un fatto che conferma che «la suddivisione dei contesti di scrittura secondo criteri di corrispondenza confessionale non è dunque mai stata così netta come ci si potrebbe immaginare».

6 Struttura del volume

Nei paragrafi precedenti si è fatto costante riferimento agli undici saggi riuniti in questo volume, che offrono una variegata casistica dei temi e delle questioni appena trattate attraverso l'analisi di alcune situazioni particolarmente significative. Questi *case-studies* si distribuiscono su un arco temporale amplissimo, coincidente con la storia stessa della scrittura, e coprono un'area territoriale assai vasta, perché vanno dalla Mesopotamia della seconda metà del IV millennio a.C. fino alla Cina dei nostri giorni. Tuttavia, è superfluo notare che delle molteplici lingue scritte e scritture venute in contatto nel corso dei secoli non si fornisce in questo libro che una selezione assai parziale, che è stata inevitabilmente condizionata dalle competenze degli studiosi coinvolti. Fra le lacune più notevoli, si potrà

menzionare – limitandoci al solo quadro eurasiatico e muovendo da ovest verso est – l’assenza di saggi dedicati all’alfabeto cirillico e alla sua trasposizione per rendere numerose lingue dell’ex Unione Sovietica; la mancanza di contributi sull’alfabeto siriano e sul suo impiego per la resa dell’arabo e di altre lingue (il cosiddetto *garšuni*, a cui invece è dato ampio spazio nella raccolta curata da den Heijer, Schmidt, Pataridze, 2014); la mancanza di articoli sugli alfabeti armeno e georgiano e sui loro usi per rappresentare altre lingue, ad esempio il turco ottomano; il silenzio sul complesso mosaico delle scritture del nord dell’India e sulla loro adozione da parte di comunità di lingua indoeuropea, dravidica, sino-tibetana, austronesiana, ecc.; la mancata trattazione di molti altri sistemi grafici, tra cui lo *hudum* mongolo e lo *hangul* coreano, nonché le diverse applicazioni dell’alfabeto latino elaborate dai missionari cristiani per la resa delle lingue asiatiche (come nel caso notissimo del vietnamita).

Il quadro offerto da questo volume è dunque necessariamente frammentario e si concentra su un numero limitato di macrocontesti geografici e socio-culturali, in base ai quali è stato possibile ripartire i saggi in tre sezioni. La prima sezione, dedicata al Vicino Oriente e all’Italia nell’Antichità, comprende i saggi di Corò, Tribulato, Maggiani e Solinas: con l’eccezione dell’articolo di Corò, che indaga le origini stesse della scrittura con una vasta rassegna degli usi del cuneiforme in ambito sumerico, accadico, ittita e persino grecofono, i restanti contributi si concentrano sull’Italia della seconda metà del primo millennio a.C., dunque in contesti di progressiva e più o meno marcata romanizzazione (e anche ellenizzazione, specie nel caso della Sicilia considerato da Tribulato). Segue quindi la sezione dedicata al Mediterraneo medievale e moderno, che si apre con il contributo di Banfi, il quale per la verità muove dall’Antichità classica per arrivare alla Grecia del Novecento e fa dunque da ‘ponte’ fra le varie sezioni; la sezione continua poi con gli articoli di Capelli e Baglioni, che vertono sull’età medievale, e di Selvelli e Kappler, che invece investigano alcune tra le molteplici forme del contatto nella realtà multi-etnica e multilingue dell’impero ottomano. Chiude il libro la sezione sull’Estremo Oriente dal Medioevo a oggi, che raccoglie i saggi di Tollini e Mannoni, dedicati rispettivamente al Giappone medievale e alla Cina odierna.

Bibliografia

- Adams, James N. (2003). *Bilingualism and the Latin Language*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Agostiniani, Luciano (2012). «Alfabetizzazione della Sicilia pregreca». *Aristonothos: Scritti per il Mediterraneo antico*, 4, pp. 139-164.
- Bourdieu, Pierre (1991). *Language and Symbolic Power*. Cambridge: Cambridge University Press.

- Bowman, Alan K.; Woolf, Greg (eds.) (1997). *Literacy and Power in the Ancient World*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Bunčić, Daniel (2012). *Biscriptality in Slavic and non-Slavic Languages: A Sociolinguistic Typology* [Habilitation Thesis for the Faculty of Humanities of the University of Tübingen]. Tübingen: Universität Tübingen.
- Bunčić, Daniel (in corso di stampa). *Introduction*. In: Bunčić, Daniel; Lippert, Sandra L.; Rabus, Achim (eds.), *Biscriptality: A Sociolinguistic Typology*. Heidelberg: Universitätsverlag Winter.
- Cardona, Giorgio Raimondo (1990). *I linguaggi del sapere*. Prefazione di Alberto Asor Rosa. Roma; Bari: Laterza.
- Collins, James; Blot, Richard (2003). *Literacy and Literacies: Texts, Power, and Identity*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Coluccia, Rosario (1995). «Fenomeni di interferenza grafica in testi salentini in caratteri greci». In: Borgia, Luigi; De Luca, Francesco; Viti, Paolo; Zaccaria, Raffaella Maria (a cura di), *Studi in onore di Arnaldo D'Addario*. 4 voll. Lecce: Conte Editore, vol. 2, pp. 471-480 [rist. in Coluccia, Rosario (2002). «Scripta mane(n)t». *Studi sulla grafia dell'italiano*. Galatina: Congedo Editore, pp. 27-34].
- Consani, Carlo (1988). «Bilinguismo, diglossia e digrafia nella Grecia antica I.: Considerazioni sulle iscrizioni bilingui di Cipro». In: Campanile, Enrico; Cardona, Giorgio Raimondo; Lazzeroni, Romano (a cura di), *Bilinguismo e biculturalismo nel mondo antico = Atti del colloquio interdisciplinare* (Pisa, 28-29 settembre 1987). Pisa: Giardini, pp. 35-70.
- Consani, Carlo (1989). «Bilinguismo, diglossia e digrafia nella Grecia antica II.: Le lettere di Filippo V e i decreti di Larissa (Schwyzer, *DGEEP*, 590)». *AION. Annali del Dipartimento di Studi del Mondo Classico e del Mediterraneo Antico. Sezione linguistica*, 11, pp. 137-159.
- Consani, Carlo (1990). «Bilinguismo, diglossia e digrafia nella Grecia antica III.: Le iscrizioni digrafe cipriote». *Orientamenti linguistici*, 25, pp. 63-79.
- Coulmas, Florian (2003). *Writing Systems: An Introduction to their Linguistic Analysis*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Dale, Ian R. H. (1980). «Digraphia». *International Journal of the Sociology of Language*, 26, pp. 5-13.
- DeFrancis, John (1984). «Digraphia». *Word*, 35, pp. 59-66.
- den Heijer, Johannes; Schmidt, Andreas (2014). «Scripts Beyond Borders: Allographic Traditions and their Social, Cultural and Philological Aspects. An Analytical Introduction». In: den Heijer, Johannes; Schmidt, Andreas; Pataridze, Tamara (eds.), *Scripts Beyond Borders: A Survey of Allographic Traditions in the Euro-Mediterranean World*. Louvain-la-neuve; Peeters, pp. 1-63.

- den Heijer, Johannes; Schmidt, Andreas; Pataridze, Tamara (eds.) (2014). *Scripts Beyond Borders: A Survey of Allographic Traditions in the Euro-Mediterranean World*. Louvain-la-neuve; Peeters.
- Durand, Olivier (2014). «L'uso politico-ideologico della scrittura». In: Mancini, Marco; Turchetta, Barbara (a cura di), *Etnografia della scrittura*. Roma: Carocci, pp. 205-227.
- Feldman, Laurie Beth; Barac-Cikoja, Dragana (1996). «Serbo-Croatian: A Biscrptal Language». In: Daniels, Peter T.; Bright, William (eds.), *The World's Writing Systems*. New York; Oxford: Oxford University Press, pp. 769-772.
- Ferguson, Charles A. (1959). «Diglossia». *Word*, 15, pp. 325-340.
- Grivelet, Stéphane (ed.) (2001). *Digraphia: Writing Systems and Society*. Berlin; New York: Mouton de Gruyter.
- Gumperz, John J. (1982). *Discourse Strategies*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Hary, Benjamin (1996). *Adaptations of Hebrew Script*. In: Bright, William; Daniels, Peter T. (eds.), *The World's Writing Systems*. Oxford: Oxford University Press, pp. 727-734; 741-742.
- Hary, Benjamin; Wein, Martin J. (2013), "Religiolinguistics: On Jewish-, Christian-, and Muslim-defined Languages". *International Journal of the Sociology of Language*, 220, pp. 85-108.
- Kiraz, George A. (2014). «Garshunography: Terminology and Some Formal Properties of Writing One Language in the Script of Another». In: den Heijer, Johannes; Schmidt, Andreas; Pataridze, Tamara (eds.), *Scripts Beyond Borders: A Survey of Allographic Traditions in the Euro-Mediterranean World*. Louvain-la-neuve; Peeters, pp. 65-74.
- Mancini, Marco (2015). «Le pratiche del segno: Un'introduzione all'etnografia della scrittura». In: Mancini, Marco; Turchetta, Barbara (a cura di), *Etnografia della scrittura*. Roma: Carocci, pp. 11-44.
- Mioni, Anna Maria (2009). «Le macrocause dei mutamenti linguistici e i loro effetti». In Di Giovine, Paolo; Orioles, Vincenzo (a cura di), *Linguistica storica e sociolinguistica*. Roma: Il Calamo, pp. 107-146.
- Perri, Antonio; Turchetta, Barbara (2014). «Codici interferiti». In: Mancini, Marco; Turchetta, Barbara (a cura di), *Etnografia della scrittura*. Roma: Carocci, pp. 325-361.
- Petrucci, Armando (1979). «Funzioni della scrittura e terminologia paleografica». In: Scuola speciale per archivisti e bibliotecari dell'Università di Roma (a cura di), *Palaeographica, diplomatica et archivistica: Studi in onore di Giulio Battelli*. Roma: Edizioni di storia e letteratura, pp. 3-30.
- Renzi, Lorenzo (1970). «Per la lingua dell'«Entrée d'Espagne»». *Cultura neolatina*, 30, pp. 49-57 [rist. in Id. (2008). *Le piccole strutture. Linguistica, poetica, letteratura*. A cura di Alvise Andreose; Alvaro

- Barbieri; Dan Octavian Cebra; con la collaborazione di Marina Doni. Bologna: il Mulino, pp. 265-298, da cui si cita].
- Sanga, Glauco (2013). «Scrivere le lingue, scrivere le culture». In: Grandi, Nicola (a cura di), *Nuovi dialoghi sulle lingue e sul linguaggio*. Bologna: Pàtron Editore, pp. 131-145.
- Street, Brian V. (ed.) (2001). *Literacy and Development: Ethnographic Perspectives*. London: Routledge.
- Stroud, Christopher (2007). «Multilingualism in Ex-Colonial Countries». In: Auer, Peter; Wei, Li (eds.), *Handbook of Multilingualism and Multilingual Communication*. Berlin; New York: Mouton de Gruyter, pp. 509-538.
- Veyne, Paul (1979). «L'hellénisation de Rome et la problématique des acculturations». *Diogenes* 106, pp. 13-29.
- Weinreich, Uriel (1953). *Languages in Contact: Findings and Problems*. With a Preface by André Martinet. New York: s.n.
- Zima, Petr (1974). «Digraphia: The Case of Hausa». *Linguistics: An Interdisciplinary Journal of the Language Sciences*, 124, pp. 57-69.

I. Vicino Oriente e Italia nell'Antichità

Contatti di lingue - Contatti di scritture

a cura di Daniele Baglioni, Olga Tribulato

Un sistema a servizio di lingue diverse: il cuneiforme

Paola Corò

(Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Abstract Cuneiform was used for about three millennia throughout the Near East. Subsequent adaptations and transformations allowed the use of cuneiform to write a full range of different languages, both Semitic and non-Semitic, and also enabled the birth of brand-new (alphabetic) writing systems. The contact between languages by means of cuneiform culminated in the first millennium BCE, when cuneiform was used to write Greek and Aramaic, and conversely with the adoption of the Greek alphabet to transliterate Babylonian texts.

Sommario 1 Definizione e origini del sistema di scrittura cuneiforme. – 2 Contatti di lingue-contatti di scritture *ante litteram*? – 3 Il III millennio a.C.: contatti tra sumerico e lingue semitiche. – 4 Il II millennio a.C.: il cuneiforme in Anatolia. – 5 Il I millennio a.C.: contatti del cuneiforme con l'aramaico e il greco. – 5.1 Cuneiforme e aramaico. – 5.2 Cuneiforme e greco. – 6 Conclusioni: le nuove frontiere del contatto.

1 Definizione e origini del sistema di scrittura cuneiforme

Il cuneiforme è il principale sistema grafico impiegato nell'Antichità nell'area del Vicino Oriente; secondo una definizione classica, sarebbe stato inventato nella seconda metà del IV millennio a.C., in Bassa Mesopotamia, per esprimere la lingua sumerica e da qui si sarebbe diffuso, nei tre millenni successivi, come veicolo della cultura mesopotamica, in tutta l'Asia Minore: in direzione nord-sud, dall'Armenia all'Egitto; in direzione est-ovest dalla Cappadocia fino all'Elam, venendo talora adottato dalle popolazioni locali per esprimere in forma scritta la propria lingua (come, ad esempio, accadico, hurrico, antico elamico, ittita), in altri casi trasformato, attraverso un processo di semplificazione, per dare vita a nuove forme di scrittura (ad esempio l'elamico o il persiano, ecc.: cfr. Labat, Malbran-Labat 2011, p. 1).

Oggi sappiamo che la fase propriamente cuneiforme rappresenta non tanto un'invenzione a opera di un genio sumerico, quanto lo sviluppo di un processo evolutivo della scrittura, caratterizzato da diversi stadi, che affonda le proprie origini nella pittura; denominatore comune nella

diffusione della scrittura cuneiforme è il supporto materiale su cui è vergata: la tavoletta d'argilla.¹

'Cuneiforme' (dal lat. *cuneus*) descrive l'aspetto esteriore del sistema di scrittura, ovvero l'apparenza 'a forma di cuneo' dei segni che lo caratterizzano. Quando, nel corso del XIX secolo, i pionieri dell'assiriologia, impegnati nel processo di decifrazione del cuneiforme, attribuirono tale nome a questa scrittura, non erano consapevoli che stavano compiendo un atto di vero e proprio 'plagio'. La denominazione ha, infatti, origini lontane, in quello che è considerato il mito di fondazione della scrittura cuneiforme: il *Poema di Enmerkar e il signore di Aratta*. Il re di Uruk (la culla della civiltà mesopotamica) e il signore di Aratta (un'imprecisata area geografica che si identifica - senza certezze - con le montagne iraniche, ricca di quelle materie prime di cui Uruk scarseggiava) si sfidano a suon di indovinelli per stabilire la reciproca supremazia; la contesa giunge al culmine quando il re di Uruk decide di affidare il proprio indovinello, anziché alla memoria del messaggero che si recherà ad Aratta, a una tavoletta cuneiforme:

Il suo discorso era complesso, il contenuto troppo lungo; il messaggero, la cui bocca era pesante, non era in grado di ripeterlo; poiché il messaggero, la cui bocca era affaticata, non era in grado di ripeterlo, il signore di Kullab (= Uruk) modellò dell'argilla, e su di essa impresse il messaggio, al modo di una tavoletta. Prima di allora, la scrittura di messaggi sull'argilla non era ancora stata stabilita; ora, quel giorno, alla luce del sole, ciò avvenne: il signore di Kullab scrisse il messaggio al modo di una tavoletta. Ciò accadde veramente (*Enmerkar and the Lord of Aratta*, 500-506).

Il signore di Aratta si trova all'improvviso di fronte a un messaggio che si presenta in una forma nuova:

Il signore di Aratta guardò la tavoletta. Il messaggio erano solo cunei (gag-am); e si accigliò² (*Enmerkar and the Lord of Aratta*, 537-541).

1 La questione dell'origine, sviluppo ed evoluzione della scrittura cuneiforme (ivi compreso se sia stata creata per il sumerico, oppure no) è stata (e continua ad essere) oggetto di ampio dibattito e discussione (cfr. Schmandt-Besserat 1992 e Schmandt-Besserat 1996; Nissen, Damerow, Englund 1993; Glassner 2000). Per una descrizione generale del suo uso e della sua diffusione è utile consultare una delle varie sintesi sull'argomento (cfr. Walker 2007; Lion, Michel 2008; Finkel, Taylor 2015).

2 Per la fonte si veda *Enmerkar and the Lord of Aratta*, in Black, J.A.; Cunningham, G.; Flückiger-Hawker, E.; Robson, E.; Zólyomi, G.; *The Electronic Text Corpus of Sumerian Literature*. Oxford 1998. Disponibile all'indirizzo <http://www-etcsl.orient.ox.ac.uk/>. (2014-08-21).

Incapace di decifrarlo, non può che coglierne la qualità visiva e descrivere ciò che vede: «cunei». Esattamente come gli scopritori del cuneiforme (cfr. Vanstiphout 1990, 2003).

2 Contatti di lingue - Contatti di scritture *ante litteram*?

Il poema di Enmerkar e il signore di Aratta, oltre a raccontare l'origine mitica della scrittura, risulta particolarmente idoneo a introdurre il tema dei contatti di lingue e di scritture. Benché non sappiamo nulla del sostrato linguistico o del livello di alfabetizzazione (forse dovremmo dire in questo caso di 'cuneiformizzazione') del signore di Aratta (che è tanto secondario in questo mito da non avere diritto nemmeno a un nome proprio), egli è il primo esponente di un popolo non mesopotamico venuto ufficialmente a contatto con il cuneiforme; ad Enmerkar spetta quindi il merito, oltre che dell'invenzione della scrittura, dell'istituzione del primo contatto di lingue attraverso essa. Il signore di Aratta, per continuare a partecipare alla sfida, deve confrontarsi non più solo con le arguzie racchiuse nei messaggi orali trasmessigli dal messaggero del re di Uruk ma anche con la loro forma scritta.

Nella vicenda di Enmerkar e il signore di Aratta, all'atto della sua invenzione, e possiamo aggiungere, nel momento in cui diviene veicolo di comunicazione nella forma di contatto con un altro popolo, la scrittura ha già l'aspetto di cuneiforme. Sul piano storico, tuttavia, la situazione che si è potuta ricostruire è assai diversa e prevede, dopo una fase di 'precursori' della scrittura, almeno tre momenti principali di evoluzione: una fase, arcaica, da collocare cronologicamente attorno al 3200 a.C., durante la quale si hanno le prime attestazioni di una scrittura che si caratterizza ancora, graficamente, per la prevalenza di tratti curvilinei e, sul piano funzionale, come strumento di contabilità.³ Ai limiti cronologici della fase arcaica, giunge a maturazione il processo di astrazione dei segni, che da curvilinei tendono ad assumere sempre più una forma stilizzata e la scrittura da strumento di contabilità diviene mezzo di espressione linguistica a tutti gli effetti: al 2700 a.C. si datano le prime iscrizioni reali sumeriche e tra il 2600 e il 2500 a.C. i primi testi letterari. Verso il 2500 a.C. compaiono le prime attestazioni di nomi semitici in testi scritti in lingua sumerica;

³ Nella ricostruzione di Schmandt-Besserat (1992 e 1996), la scrittura, nata per garantire transazioni di natura economica, si sarebbe sviluppata a partire da un sistema di registrazione di semplici operazioni contabili, realizzato inserendo in *bullae* d'argilla, chiuse da un sigillo, piccoli contrassegni (detti gettoni di calcolo o *tokens*) rappresentanti l'oggetto da contare: questo sistema, attraverso un articolato processo di astrazione e semplificazione progressiva, avrebbe condotto alla scrittura così come la conosciamo nella sua fase più arcaica. Diversamente, Nissen, Damerow, Englund 1993; Glassner 2000.

mentre la documentazione di area siriana mostra già in atto, tra 2500 e 2400 a.C., i primi esperimenti di adattamento della scrittura cuneiforme alle lingue semitiche, e fanno la loro comparsa i primi documenti epistolari in sumerico. Dal 2350 a.C. in poi, grazie alla maggiore disponibilità di fonti, è possibile individuare con chiarezza l'impiego del cuneiforme per rendere in forma scritta quell'ampia varietà di lingue diverse, cui abbiamo accennato in precedenza: un unico sistema di scrittura, dunque, a servizio di molteplici lingue (cfr. Civil 1973 e Civil 1992; Daniels, Bright 1996; Talon, Van Lerberghe 1998; Walker 2007; Finkel, Taylor 2015).

La complessità del fenomeno di coesistenza di queste lingue, accomunate dall'uso del cuneiforme e del suo supporto materiale caratteristico, la tavoletta d'argilla, è tale per cui in età pre-sargonica, in teoria, un testo cuneiforme potrebbe essere stato: scritto e letto in sumerico; scritto e letto in accadico; scritto in sumerico e letto in accadico; scritto in accadico e letto in sumerico (cfr. Michalowski 1998).

Dati i limiti inerenti alla presente trattazione, nell'ampio panorama delle possibilità, prenderemo in considerazione tre momenti cruciali del contatto tra le lingue del Vicino Oriente attraverso la scrittura cuneiforme: per il III millennio, quello tra il sumerico e le lingue semitiche (in particolare, l'accadico); per il II, quello tra l'accadico e l'ittita; per il I, quello tra l'accadico di età tarda (neo-assiro e neo- e tardo-babilonese) e, rispettivamente, l'aramaico e il greco.

3 Il III millennio a.C.: contatti tra sumerico e lingue semitiche

Il primo contatto di lingue attraverso la scrittura cuneiforme, di cui si ha traccia nelle fonti, è quello tra sumerico e lingue semitiche. Fino a qualche anno or sono, si riteneva che il sumerico fosse l'unica lingua ufficialmente scritta in cuneiforme fino all'ascesa di Sargon di Accad (nel 2334 a.C.); esso sarebbe stato surclassato nella documentazione ufficiale da una lingua semitica, l'accadico (nella sua varietà denominata paleo-accadico), che avrebbe fatto uso, riadattandolo per piegarlo alle proprie esigenze espressive, del sistema cuneiforme, impiegato per il sumerico. Questo sarebbe quindi nuovamente assurto al ruolo di lingua ufficiale con l'instaurazione della Terza Dinastia di Ur, alla fine del regno di Accad, per tornare ad essere relegato a lingua della tradizione scolastica, sostituito dall'accadico nella vita di tutti i giorni, con la fine di quest'ultima. La scoperta degli archivi di tavolette cuneiformi di Ebla (Tell Mardikh) e di Nabada (Tell Beydar), in area siriana, e la migliore comprensione dei testi arcaici di area extra-babilonese, ha permesso di comprendere che già prima dell'ascesa di Sargon di Accad, quando ancora nel sud doveva trovare pieno compimento il processo di adozione di un sistema pienamente sillabico per il cuneiforme sumerico, in alcuni centri del nord della Babilonia e della Jezira

siriana, esso veniva impiegato per esprimere lingue semitiche. Il processo di adattamento del cuneiforme sumerico all'accadico è dunque lungo e complesso e conosce diverse forme di sperimentazione, sia al sud che al nord (cfr. Talon, Van Lerberghe 1998; Walker 2007; Finkel, Taylor 2015).

Per comprenderne le modalità, è necessario richiamare brevemente le caratteristiche principali di funzionamento del sistema cuneiforme, a partire dai suoi elementi costitutivi: i 'segni'. I 'segni' cuneiformi si distinguono, dal punto di vista grafico, in semplici o 'di base' (orizzontale, obliquo verso il basso, obliquo verso l'alto, testa di cuneo - *Winkelhaken*, verticale) e in complessi, che prevedono la più varia combinazione dei segni di base, per dare vita, nella fase matura della lingua, ai circa 600 segni complessivi repertoriati nelle liste dei segni. Di questi, tuttavia, solo un numero più limitato, compreso in media tra i 150 e 200, è utilizzato in una medesima fase (cfr. Edzard 1976-1980; Cooper 1996; Parpola 1997; Michalowski 1998). Ciascun segno è dotato di uno o più 'valori'; può, cioè, essere utilizzato per assolvere diverse funzioni nella resa della lingua: può esprimere un'idea o una parola (e si parlerà di valore ideografico o logografico e al segno sarà dato il nome di ideogramma o logogramma); può indicare una sillaba (costituita, in linea generale, da una vocale oppure da una vocale seguita e/o preceduta da una consonante: si parlerà allora di valore sillabico o di sillabogramma); oppure semplicemente classificare una parola (precisandone la categoria di appartenenza: se si tratta di un nome proprio, di un nome di funzione, di un toponimo, ma anche, ad esempio, il materiale di cui è fatto un oggetto, ecc.).

In linea di massima lo scriba poteva scegliere tra questi valori (secondo criteri che possono essere stati, di volta in volta, di economia scrittoria, di preferenza individuale o di genere e così via), optando, perciò, per la resa di una parola o di un verbo in forma logografica, sillabica, o mista logografico-sillabica (secondo un criterio di fondo che è quello della disambiguazione).

Il sumerico, per cui questo sistema sembra essere stato creato *ad hoc*, è - per quanto ne sappiamo - una lingua isolata, ergativa, di tipo agglutinante, il cui tratto più tipico è rappresentato dal fatto che le radici verbali sono prevalentemente monosillabiche e internamente inalterabili. Un sistema grafico prevalentemente su base logografica si prestava dunque particolarmente bene alla sua rappresentazione scritta.

Diversamente, nelle lingue semitiche, come l'accadico, la radice verbale, triconsonantica, è caratterizzata da una forte variazione interna: l'aggiunta alle tre radicali di base di un determinato 'set' di affissi, infissi, suffissi, la reduplicazione di una delle consonanti e l'inserzione di schemi vocalici tra le consonanti, consente di ottenere una certa forma verbale coniugata, diversa da un'altra. Ciò implica che, nel momento in cui il cuneiforme venne impiegato per scrivere l'accadico, il sistema dei valori del sumerico dovette essere messo a punto per dare la possibilità di rappresentare altri valori, compatibili con la resa di una lingua che, dal punto di

vista strutturale, era diversa da quella per cui il sistema stesso era stato originariamente modellato. Un semplice logogramma che rappresentava una radice verbale monosillabica, internamente inalterabile, del sumerico, non era più sufficiente a rappresentare una forma verbale dell'accadico, con tutti i suoi elementi costitutivi: il sistema dei valori sillabici della lingua dovette pertanto essere fortemente implementato, per poter esprimere la differenziazione interna della radice e gli elementi che permettevano di distinguere le forme verbali tra loro. Altri accorgimenti analoghi dovettero essere messi in atto, per rispondere alle diverse esigenze delle lingue: ad esempio per rappresentare i suoni dell'accadico senza contravvenire alla regola fondamentale che prevede che nessuna sillaba inizi o termini con una doppia consonante e in generale, per sviluppare il potenziale sillabico dei segni del sumerico (cfr. von Soden 1995; Huehnergard 1998 e Huehnergard 2006; Sallaberger 1998; Edzard 2003; Milano et al. 2004; Michalowski 2004; Woods 2006; Black, Zólyomi 2007; Seri 2010; Zólyomi 2011).

I tentativi di volta in volta escogitati dagli scribi nel corso del processo di adattamento non sono attestati sempre contemporaneamente e sistematicamente: la scoperta degli archivi periferici, di cui si è parlato in precedenza, ha consentito di comprendere che il processo è avvenuto secondo modalità di volta in volta diverse e ha permesso di evidenziare soluzioni peculiari, tendenze e specificità delle diverse scuole ed aree, connesse alla mobilità degli scribi, ad esempio, e alla circolazione delle tavolette (con i conseguenti problemi di lettura e interpretazione, la cristallizzazione di determinati valori, soprattutto sillabici, in aree particolari e così via: cfr. Talon, Van Lerberghe 1998).

4 Il II millennio a.C.: il cuneiforme in Anatolia

Nel corso del II millennio a.C. il cuneiforme mesopotamico viene adottato per scrivere una lingua indoeuropea: l'ittita.

In area anatolica, il cuneiforme su tavolette d'argilla era già stato impiegato nel periodo compreso tra il XX e il XVIII secolo a.C., nel contesto delle attività commerciali di un gruppo di mercanti assiri, attivi nella 'colonia commerciale' (*kārum*) di Kanesh. I documenti provenienti da quest'area utilizzavano una varietà del dialetto assiro denominata paleo-assiro. Il repertorio di segni impiegato per scrivere il paleo-assiro era molto limitato e semplificato rispetto a quello in uso nella madrepatria e la sua caratteristica principale era il ricorso a segni con valori prevalentemente sillabici. I testi documentano contatti tra la popolazione autoctona (parlante lingue indoeuropee come il luvio o l'ittita, oppure lingue di incerta affiliazione come il hattico) e i mercanti assiri e vi sono evidenze di un certo livello di bilinguismo della popolazione locale, nonché di testi scritti direttamente da 'anatolici' (cfr. Michel 2001 e Michel 2009; Dercksen 2004 e Dercksen

2007). Tuttavia, l'esperienza 'cuneiforme' nell'area resta un fatto isolato e con la fine delle attività commerciali del *kārum* non vi è più traccia del permanere del cuneiforme nell'area, in funzione probabilmente del venire meno della sua stessa necessità (l'Anatolia, in quest'epoca, non è, infatti, ancora un'entità politica autonoma).

Bisognerà aspettare ancora un secolo, col regno del re ittita Hattusili I, perché il cuneiforme torni ad affacciarsi nella regione (tentativi precedenti, ascritti ad Anitta di Kanesh nel 1750 ca. che potrebbero essere intesi come primi esperimenti, fallimentari, di implementazione del sistema, non saranno trattati in questa sede; per una sintesi della questione si veda van den Hout 2010).

Le fonti di questo periodo sono istruttive sulle modalità e le caratteristiche del processo di adozione del cuneiforme in area anatolica. Anzitutto, per un lungo periodo coesistono documenti in accadico e in ittita; anzi, i testi in accadico sembrano prevalere su quelli in ittita. Il cuneiforme con cui sono scritti appare molto diverso da quello utilizzato un secolo prima dai mercanti assiri di Cappadocia e la sua introduzione nell'area va di pari passo con l'esigenza di utilizzare la lingua accadica per intrattenere rapporti diplomatici con le potenze dell'epoca, in particolare con il regno di Yamkhad (Aleppo), in Siria. La grafia cuneiforme con cui la lingua ittita viene scritta a partire dall'età di Hattusili presenta analogie con quella della variante siriana del cuneiforme attestata nei documenti provenienti dal sito di Alalakh (la città che Hattusili stesso, in una sua iscrizione, afferma di avere conquistato nel suo secondo anno di regno); e questa, a sua volta, è 'figlia' della tradizione babilonese, con varianti specifiche che, nella grafia ittita, sono stimate in una percentuale pari al 75%. L'ittita, dunque, attinge, per quanto concerne il sistema grafico, a un sillabario cuneiforme di area periferica (siriana) e di matrice babilonese, che nulla ha a che fare con i precedenti 'assiri'.

L'adozione del cuneiforme per la lingua ittita avvenne con una certa gradualità. Come abbiamo detto, le fonti della prima fase sono prevalentemente in accadico e solo parzialmente bilingui. Un uso così massiccio dell'accadico in queste prime fasi è da connettersi con un procedimento che è considerato tipico dei contatti di lingue e scritture: Hattusili, per curare la propria corrispondenza diplomatica, avrebbe 'importato' scribi accadofoni, che non conoscevano la lingua ittita; essi avrebbero insegnato l'accadico ai propri studenti anatolici; solo gradualmente, magari nella generazione successiva, i primi scribi locali istruiti dai maestri accadofoni avranno condotto qualche esperimento di scrittura dell'ittita in cuneiforme, più o meno facilmente riuscito. I più antichi testi in ittita ci mostrano in effetti questo processo in atto, con grafie e sillabazioni anomale o irregolari che altro non sono se non i primi tentativi di rendere una nuova lingua in un sistema di scrittura che ha già le proprie regole e strutture e deve perciò essere adeguato, adattato, sperimentato.

Il processo, come era già stato precedentemente per l'accadico rispetto al sumerico, fu più semplice e lineare finché i suoni dell'accadico e quelli dell'ittita coincidevano; più complesso e 'creativo' nel caso contrario. Nel processo di specializzazione che la scrittura conobbe durante questa fase di adattamento, tra le possibili grafie dei segni furono preferite sempre quelle che, rispetto alla forma classica paleo-babilonese, erano le particolarità attestate nell'area periferica siriana, e corrispondenti alla grafia dei testi scritti della fase archeologica di Alalakh VII (cfr. Schwemer 2005-2006; van den Hout 2009, van den Hout 2010 e van den Hout 2012).

L'impiego dell'accadico in Anatolia si ridusse progressivamente sempre più, finché al tempo di Tudhaliya I, attorno al 1420 a.C., non fu confinato al solo uso diplomatico, e l'ittita cuneiforme divenne a pieno titolo la lingua ufficiale della cancelleria. Il sistema grafico, che fino ad allora aveva privilegiato le forme periferiche siriane, presumibilmente in connessione con l'intensificazione dei rapporti internazionali con le grandi potenze dell'epoca (Egitto, Babilonia, Assiria e Mittani), per le quali lo standard di riferimento era il babilonese, sia a livello di lingua che di scrittura, tende ad abbandonare, relegandole al ruolo di arcaismi, le forme siriane dei segni, per adottare in modo massiccio quelle babilonesi (cfr. Schwemer 2005-2006; van den Hout 2009, van den Hout 2010 e van den Hout 2012; Wilhelm 2010).

Non va dimenticato, tuttavia, che nel momento stesso in cui il cuneiforme ittita si afferma come lingua ufficiale dell'amministrazione imperiale, in Anatolia si assiste all'affermazione di altre lingue e forme di scrittura: si pensi al geroglifico anatolico, che diventa la scrittura di riferimento per la lingua luvia a partire almeno dal 1400 a.C., e che gli stessi sovrani ittiti utilizzarono per le proprie iscrizioni propagandistiche (cfr. Payne 2014, 2010, con bibliografia precedente). Con la fine dell'impero, anche la scrittura cuneiforme e la lingua locale, che per suo tramite era stata veicolata, improvvisamente scompaiono senza più lasciare traccia, essendo venuto meno l'ittita come madrelingua ed essendo giunto al termine quello stesso apparato imperiale che ne era stato la ragione e lo strumento di diffusione.

5 Il I millennio a.C.: contatti del cuneiforme con l'aramaico e il greco

Nel corso del I millennio a.C., il cuneiforme entra in rapporto con l'aramaico e il greco e il contatto si configura secondo modalità affatto nuove. In precedenza, infatti, il cuneiforme aveva occupato, per così dire, una posizione privilegiata, in conseguenza del fatto che il contatto si collocava al punto di origine della fase scritta della nuova lingua che veniva a esprimere. In assenza di una 'tecnologia' propria per la scrittura, è naturale che il contatto con realtà che ne facevano già uso comportasse

l'appropriazione non solo del sistema, ma anche dei suoi strumenti e dei suoi supporti.

Quando il cuneiforme viene a contatto con l'aramaico, prima, e con il greco, poi, lo schema è invece completamente nuovo. Le due lingue hanno già, entrambe, un proprio sistema di scrittura e pure 'ben collaudato'; fanno uso di supporti differenti da quelli impiegati per scrivere il cuneiforme (il rotolo di papiro o la pergamena) e anche di strumenti scrittori propri (inchiostro e pennello si sostituiscono allo stilo di canna palustre); prevedono inoltre un sistema di scrittura che si distingue dal cuneiforme anche a livello funzionale (essendo sistemi alfabetici e non logo-sillabici). Eppure, quasi paradossalmente, la nostra conoscenza dei modi e delle caratteristiche di tale contatto è esclusivamente legata a quanto, di queste nuove scritture, ci è giunto attraverso il filtro del supporto scrittorio principe del cuneiforme: l'argilla.⁴

5.1 Cuneiforme e aramaico

Nel caso dell'aramaico, i ritrovamenti dell'ultimo quindicennio hanno gettato nuova luce su un fenomeno, quello dei contatti tra i due sistemi (cuneiforme e scrittura alfabetica aramaica) e le due lingue (assiro e aramaico), fino ad allora poco documentato, aprendo la strada ad una serie di studi incentrati sulla rivalutazione complessiva del problema del multilinguismo, del rapporto tra lingue ufficiali e vernacolari e dei relativi supporti scrittori in età neo-assira.⁵

Epigrafi in scrittura alfabetica aramaica su tavoletta d'argilla si datano già al VII secolo a.C.: si tratta prevalentemente di documenti afferenti alla pratica legale e si distinguono in una maggioranza costituita da annotazioni in aramaico su documenti scritti in assiro; qualche raro esemplare di 'traduzione' in aramaico di documenti assiri e brevi testi, esclusivamente in aramaico, su supporto d'argilla di forma particolare (cfr. Fales 1986,

4 Benché sia nota l'esistenza in questo periodo, tanto in area assira che babilonese, di registri redatti su tavolette lignee cerate e di lettere e documenti scritti su pergamena, nessuna di queste fonti è giunta a noi e la nostra valutazione deve necessariamente passare per il tramite dell'argilla. L'utilizzo di supporti diversi dall'argilla per la redazione dei registri del tempio non significa, peraltro, necessariamente, che questi fossero redatti in lingua diversa dall'accadico (per le diverse posizioni su questi temi si vedano tra gli altri Geller 1997, p. 45; MacGinnis 2002; Westenholz 2007, p. 279 nota 19; Clancier 2009, pp. 240-251 e nota 1050; anche Cooper 2008). Sui registri e le pratiche di contabilità su tavolette lignee cerate: Weszeli 2005, con bibliografia precedente.

5 In questa sede non intendiamo ripercorrere il dibattito sulla questione (per il quale si rimanda a Fales 1980 e Fales 2007; ai contributi inclusi in Sanders 2006; a Streck 2011), nemmeno nelle sue linee generali, ma soffermarci su quelli che ci sembrano gli elementi più importanti del contatto, in confronto alle esperienze precedenti.

Fales 2007 e Fales 2014; Fales et al. 2005; Radner 2002). Isolati sono i casi di uso dell'aramaico per testi di altra natura (letterari o 'della tradizione') o per documenti amministrativi (etichette commerciali), mentre è noto un solo esemplare di una tavoletta scritta in caratteri aramaici ma in lingua assira. Se gli esemplari del secondo tipo (cioè, le traduzioni in aramaico di contratti assiri) ricalcano dal punto di vista contenutistico lo stile e la struttura tipica dei contratti assiri contemporanei, tradiscono la loro natura 'di traduzioni' nel fare largo uso di trascrizioni fonetiche di termini tecnici assiri o di 'aramaizzazioni' di parole assire ('calchi' linguistici), l'aspetto, a nostro avviso, più interessante del contatto testimoniato da questi documenti attiene agli aspetti materiali. L'aramaico, infatti, nonostante si appropri del supporto principe del cuneiforme, la tavoletta d'argilla, mantiene i propri strumenti di scrittura: fino a qualche tempo fa si riteneva che le epigrafi, che si caratterizzano per un *ductus* specifico del supporto argilloso (il cosiddetto 'argillary *ductus*'), fossero graffite sulla superficie della tavoletta già parzialmente essiccata, con l'impiego di uno stilo appuntito (e non dunque quello a sezione triangolare che è proprio del cuneiforme). Oggi pare accertato che la 'graffitura' non sia altro che la traccia di riferimento per la redazione del testo aramaico, che doveva avvenire con inchiostro e pennello (o presumibilmente con inchiostro e stilo, a testimoniare una commistione di strumenti del tutto originale) sulla superficie (cfr. Lieberman 1968; Fales 1986 e Fales 2007; Röllig 1999; Fales et al. 2005).

Le tavolette d'argilla in aramaico del secondo tipo, inoltre, sono iscritte secondo la modalità di redazione tipica di un documento aramaico (ruotando, cioè, il documento lungo l'asse verticale, come la pagina di un libro), non di una tavoletta cuneiforme (che si iscrive e legge ruotandola lungo l'asse orizzontale, al modo di un bloc-notes). Dunque, nel comporre un testo aramaico su argilla, lo scriba, pur appropriandosi di un supporto nuovo, non abbandona le 'buone pratiche' della scrittura alfabetica, con le sue convenzioni (*in primis* la scelta dell'asse di rotazione, che è un processo di redazione testuale istintivamente legato al senso di lettura più naturale; a seguire gli strumenti di scrittura a cui è avvezzo).

Qualche secolo più tardi, anche in Babilonia troviamo epigrafi aramaiche su tavolette d'argilla (cfr. Zadok 2003a, 2003b, 2003c), che presentano caratteristiche formali analoghe a quelle della tipologia maggiormente diffusa in area assira: sono brevi riassunti del contenuto, probabilmente ad uso archivistico (dunque forse l'archivista era un parlante aramaico), iscritte a inchiostro sulla superficie con l'uso di un pennello, oppure incise. Alcune aggiungono anche informazioni nuove rispetto al testo in babilonese (cfr. Jursa 1999). In queste non è possibile individuare una regola per l'apposizione della notazione aramaica rispetto al testo in babilonese, né per quanto riguarda la posizione (più frequente sul *verso* ma attestata anche sui bordi e talora sul *recto*), né per quanto attiene all'andamento dell'iscrizione aramaica rispetto a quella in cuneiforme: talora, infatti, si presenta sottosopra

rispetto a questa; talaltra è iscritta nella stessa direzione, rivelando una contaminazione tra le prassi affatto particolare.

Dall'area babilonese provengono anche due documenti, ascrivibili all'epoca tardo-babilonese, che sono ulteriore prova della specificità del contatto tra cuneiforme e aramaico. Il cosiddetto 'abecedario cuneiforme' è una tavoletta di tradizione scolastica nella quale i nomi delle lettere di un alfabeto semitico occidentale (identificato con quello aramaico) sono trascritti utilizzando i segni cuneiformi. Una notazione in aramaico sul bordo sinistro rivela che il contenuto è stato scritto sotto dettatura, presumibilmente «da qualcuno versato tanto in aramaico che in accadico» (Geller 1997-2000). La tavoletta si gira sottosopra, al modo di un testo tradizionale mesopotamico. Accanto ad essa, anche un incantesimo aramaico scritto in caratteri cuneiformi testimonia dell'uso del cuneiforme per esprimere una lingua alfabetica.

5.2 Cuneiforme e greco

Parallela alla diffusione dell'aramaico in area babilonese è quella del greco, le cui attestazioni si contano soprattutto a partire dall'età di Alessandro Magno (cfr. Monerie 2014, con bibliografia precedente).

Un *corpus* di una quindicina di tavolette, i cosiddetti 'Graeco-Babyloniaca', datati a cavallo tra il I secolo a.C. e il I d.C., e provenienti da Babilonia, mostra l'uso dell'alfabeto greco per trascrivere testi in lingua sumerica o accadica.⁶ Nella maggior parte dei casi si tratta di 'traslitterazioni con testo a fronte': la versione in cuneiforme occupa il *recto* della tavoletta; la sua resa in caratteri greci il *verso*. Due esemplari riportano solo il testo in caratteri greci.

La versione in scrittura greca è vergata sulla superficie umida della tavoletta (non graffita a superficie asciutta: dunque presumibilmente redatta in contemporanea al cuneiforme), con uno stilo appuntito (detto 'stilo greco', per distinguerlo da quello a sezione triangolare, usato invece regolarmente per redigere la corrispondente versione cuneiforme); talora sono visibili linee di separazione del testo, tracciate in alcuni casi con lo stilo greco, in altri con quello mesopotamico. Il senso di lettura del testo prevede in alcuni casi il passaggio dal *recto* al *verso* secondo l'asse orizzontale; in altri, secondo quello verticale.

Dal punto di vista contenutistico, i Graeco-Babyloniaca sono testi della tradizione scolastica babilonese. Gli studiosi concordano che si tratti di

⁶ L'identificazione precisa del numero complessivo di testi classificabili come Graeco-Babyloniaca è tuttora oggetto di discussione, come d'altra parte anche la questione della loro precisa datazione (cfr. Maul 1991 e Maul 1995; Geller 1997; Reade 1999; Westenholz 2007; Brown 2008; Clancier 2009; Gesche 2011).

esercizi scribali, prodotti da studenti in fase di apprendistato. Non vi è accordo, tuttavia, sull'identità 'nazionale' di questi studenti: si tratta di Greci che imparano il babilonese o di Babilonesi che studiano il greco? L'ipotesi più plausibile sembra, ad oggi, quella che ritiene che si debba pensare a Babilonesi, magari i figli e nipoti delle famiglie di tradizione del tempio, che imparano la lingua - ormai non più usata al di fuori del contesto templare - dei loro padri (cfr. Geller 1983 e Geller 1997; Clancier 2005 e Clancier 2009; Westenholz 2007; Gesche 2011). Poiché una certa competenza in accadico era richiesta per poter accedere all'istruzione 'cuneiforme', questi l'avrebbero appresa usando come punto di riferimento l'alfabeto greco (il cui vantaggio era, rispetto a quello aramaico, di disporre di vocali). Soprassedendo sulla validità delle singole argomentazioni (per una discussione delle quali si rimanda soprattutto a Clancier 2009, pp. 243-251), sono a nostro avviso elementi come l'uso misto degli strumenti scrittori ('stilo greco' vs. 'stilo mesopotamico'), la mancanza di coerenza nella scelta del senso di scrittura del testo (che viene, come si è detto, ruotato talora lungo l'asse verticale, altre volte lungo quello orizzontale), e l'opzione prevalente per la resa sillabica del testo cuneiforme a mostrare che il contesto culturale di partenza di questi studenti sia di matrice 'alfabetica'. Lo stadio documentato dai Graeco-Babyloniaca è quello di studenti che padroneggiano la lettura e la scrittura del greco e imparano a leggere e pronunciare il cuneiforme (cfr. Clancier 2009, p. 251).

Una sperimentazione per certi versi analoga, benché opposta, è quella che si vede in atto nelle fonti cuneiformi di età ellenistica, quando nomi propri, termini tecnici, toponimi e nomi di istituzioni greche vengono rese, per successivi tentativi di adattamento, in cuneiforme. Non si assiste a un processo di traduzione della terminologia greca in babilonese ma a una sua pura traslitterazione: la problematica di fondo è quella di rendere più fedelmente possibile la pronuncia del termine dell'altra lingua. All'atto pratico, il processo si scontra con la presenza/assenza di determinati suoni (che, ad esempio, a causa della mancanza di un suono vocalico /o/ nel babilonese, rende a qualunque 'buon orecchio greco' quanto meno ostica la versione cuneiforme *An-ti-'i-ku-su*, del nome greco Antiochos) e con i limiti insiti nella struttura sillabica dei segni cuneiformi (di nuovo torna a essere un problema la resa del nesso biconsonantico in iniziale di sillaba, e quella di fonemi non attestati in babilonese ma presenti nel greco).

Come è stato recentemente dimostrato (Monerie 2014, pp. 31-63, con bibliografia precedente), gli scribi non adottarono un procedimento sistematico di traslitterazione, ma avrebbero inizialmente cercato di ricostruire quanto più fedelmente possibile la pronuncia della parola greca, sciogliendo i nodi cruciali delle difformità tra greco e babilonese (il problema del nesso biconsonantico, i dittonghi, ecc.), con l'uso di un numero maggiore di segni, per poi proseguire - nel tempo - nella direzione di una progressiva semplificazione, riducendo il numero complessivo di segni usati per tra-

scrivere il medesimo nome, in risposta al criterio generale di economicità della scrittura cuneiforme.

6 Conclusioni: le nuove frontiere del contatto

La scrittura cuneiforme, com'è noto, cessa di essere attestata nel corso del I secolo d.C. (tra gli altri, Geller 1997; Oelsner 2002 e Oelsner 2007; Brown 2008; Cooper 2008) ma la sua 'riscoperta' nel corso dell'Ottocento, e la sua decifrazione, hanno determinato una nuova frontiera del contatto di lingue e scritture, per la quale, ancora una volta, sono la scuola e la tradizione 'scolastica' a fungere da centro propulsore. La compilazione di 'liste dei segni' (su cui gli assiriologi lavorano quotidianamente), le traslitterazioni, normalizzazioni e traduzioni di testi cuneiformi in lingue diverse, prodotte da studiosi e studenti di ogni parte del mondo, e più recentemente le operazioni di digitalizzazione del testo cuneiforme, altro non sono se non la continuazione di una tradizione di contatti tra lingue e scritture, in forme sempre nuove, che hanno in Enmerkar e il signore di Aratta i propri, mitici, precursori e che – pur nel passaggio dei millenni – si scontrano ancora con gli stessi problemi di fondo, quali la rappresentazione di suoni non attestati in una lingua ma presenti nell'altra, o la rappresentazione grafica di segni nati per essere realizzati su un certo supporto, con un determinato strumento scrittorio, in un altro contesto (si pensi alle difficoltà insite nella resa della paleografia del cuneiforme attraverso la codifica di font). Una tradizione che, a dispetto delle difficoltà e delle incongruenze, ancora oggi non si ferma, di fronte alla classica domanda di amici e colleghi di altre discipline: «Mi scriveresti il nome in cuneiforme?».

Bibliografia

- Black, Jeremy; Zólyomi, Gabor (2007). «Introduction to the Study of Sumerian». In: Ebeling, Jarle; Cunningham, Graham (eds.), *Analyzing Literary Sumerian: Corpus-based Approaches*. London: Equinox, pp. 1-32.
- Brown, David (2008). «Increasingly Redundant: The Growing Obsolescence of the Cuneiform Script in Babylonia from 539 BC on». In: Baines, John; Bennet, John; Houston, Stephen (eds.), *The Disappearance of Writing Systems: Perspectives on Literacy and Communication*. London: Equinox, pp. 73-102.
- Civil, Miguel (1973). «The Sumerian Writing System: Some Problems». *Orientalia* (N.S.), 42, pp. 21-34.
- Civil, Miguel (1992). «Cuneiform». In: Bright, William (ed.), *International Encyclopedia of Linguistics*, vol. 1. New York; Oxford: Oxford University Press, pp. 322-325.

- Clancier, Philippe (2005). «Les scribes sur parchemin du temple d'Anu». *Revue d'assyriologie et d'archéologie orientale*, 99, pp. 85-104.
- Clancier, Philippe (2009). *Les bibliothèques en Babylonie dans la deuxième moitié du Ier millénaire av. J.-C.* Münster: Ugarit Verlag.
- Cooper, Jerrold (1996). «Sumerian and Akkadian». In: Daniels, Peter; Bright, William (eds.), *The World's Writing Systems*. Oxford: Oxford University Press, pp. 37-57.
- Cooper, Jerrold (2008). «Redundancy Reconsidered: Reflections on David Brown's Thesis». In: Baines, John; Bennet, John; Houston, Stephen (eds.), *The Disappearance of Writing Systems: Perspectives on Literacy and Communication*. London: Equinox, pp. 103-108.
- Daniels, Peter; Bright, William (eds.) (1996). *The World's Writing Systems*. Oxford: Oxford University Press.
- Dercksen, Jan (2004). «Some Elements of Old Anatolian Society in Kaniš». In: Dercksen, Jan (ed.), *Assyria and Beyond: Studies Presented to Mogens Trolle Larsen*. Leiden: Nederlands Instituut voor het Nabije Oosten, pp. 137-177.
- Dercksen, Jan (2007). «On Anatolian Loanwords in Akkadian Texts from Kültepe». *Zeitschrift für Assyriologie und vorderasiatische Archäologie*, 97, pp. 26-46.
- Edzard, Dietrich O. (1976-1980). «Keilschrift». In: Edzard, Dietrich O. (Hrsg.), *Reallexikon der Assyriologie und Vorderasiatischen Archäologie*. Berlin; New York: De Gruyter, pp. 544-568.
- Edzard, Dietrich O. (2003). *Sumerian Grammar*. Leiden; Boston: Brill.
- Fales, Frederick M. (1980). «Accadico e aramaico: Livelli dell'interferenza linguistica». *Vicino Oriente*, 3, pp. 243-267.
- Fales, Frederick M. (1986). *Aramaic Epigraphs on Clay Tablets of the Neo-Assyrian Period*. Roma: Università degli Studi La Sapienza.
- Fales, Frederick M. (2007). «Multilingualism on Multiple Media in the Neo-Assyrian Period: A Review of the Evidence». *State Archives of Assyria Bulletin*, 16, pp. 95-122.
- Fales, Frederick M. (2014). «All'inizio: L'aramaico mesopotamico più antico». *Annali dell'Istituto Orientale di Napoli*, 73, pp. 15-32.
- Fales, Frederick M. et al. (2005). «The Assyrian and Aramaic Texts from Tell Shiukh Fawqani». In Bachelot, Luc; Fales, Frederick M. (eds.), *Tell Shiukh Fawqani 1994-1998*, vol. 2. Padova: Sargon, pp. 595-694.
- Finkel, Irving J.; Taylor, Jonathan (2015). *Cuneiform*. London: British Museum Press.
- Geller, Markham J. (1983). «More Graeco-Babyloniaca». *Zeitschrift für Assyriologie und vorderasiatische Archäologie*, 73, pp. 114-120.
- Geller, Markham J. (1997). «The Last Wedge». *Zeitschrift für Assyriologie und vorderasiatische Archäologie*, 87, pp. 43-95.
- Geller Markham J. (1997-2000). «The Aramaic Incantation in Cuneiform Script (A.6489 = TCL 6, 58)». *Jaarbericht Ex Oriente Lux*, 35-36, pp. 127-146.

- Gesche, Petra (2001). *Schulunterricht in Babylonien im ersten Jahrtausend v. Chr.* Münster: Ugarit Verlag.
- Glassner, Jean-Jacques (2000). *Écrire à Sumer: L'invention du cunéiforme.* Paris: Éditions du Seuil.
- Huehnergard, John (1998). *A Grammar of Akkadian.* Atlanta: Scholars Press.
- Huehnergard, John (2006). «Proto-Semitic and Proto-Akkadian». In: Deutscher, Guy; Kouwenberg, N.J.C. (eds.), *The Akkadian Language in its Semitic Context: Studies in the Akkadian of the Third and Second Millennium BC.* Leiden: Nederlands Instituut voor het Nabije Oosten, pp. 1-18.
- Jursa, Michael (1999). «Die aramäische Beischrift auf Ni.2670». *Nouvelles Assyriologiques Brèves et Utilitaires* 1999/105.
- Labat, René; Malbran-Labat Florence (2011). *Manuel d'épigraphie akkadienne: Signes, syllabaire, idéogrammes.* Paris: Geuthner.
- Lieberman, Stephen J. (1968). «The Aramaic Argillary Script in the Seventh Century». *Bulletin of the American Schools of Oriental Research*, 92, pp. 25-31.
- Lion, Brigitte; Michel, Cécile (eds.) (2008). *Les écritures cunéiformes et leur déchiffrement.* Paris: De Boccard.
- MacGinnis, John (2002). «The Use of Writing Boards in the Neo-Babylonian Temple Administration at Sippar». *Iraq*, 64, pp. 217-236.
- Maul, Stephan M. (1991). «Neues zu den Graeco-Babyloniaca». *Zeitschrift für Assyriologie und vorderasiatische Archäologie*, 81, pp. 87-107.
- Maul, Stephan M. (1995). «La fin de la tradition cunéiforme et les 'Graeco-Babyloniaca'». *Cahiers du Centre Gustave Glotz*, 6, pp. 3-17.
- Michalowski, Piotr (1998). «L'adaptation de l'écriture cunéiforme à l'akkadien». In: Talon, Philippe; Van Lerberghe, Karel (édd.), *En Syrie: Aux origines de l'écriture.* Louvain: Brepols, pp. 41-48.
- Michalowski, Piotr (2004). «Sumerian». In: Woodard, Roger D. (ed.), *The Cambridge Encyclopedia of the World's Ancient Languages.* Cambridge: Cambridge University Press, pp. 19-59.
- Michel, Cécile (2001). *Correspondance des marchands de Kaniš au début du IIe millénaire av. J.-C.* Paris: Editions du Cerf.
- Michel, Cécile (2009). «Les femmes et l'écrit dans les archives paléo-assyriennes». In: Briquel-Chatonnet, Françoise et al. (édd.), *Femmes, cultures et sociétés dans les civilisations méditerranéennes et proches-orientales de l'Antiquité.* Topoi Suppl. 10, pp. 253-272.
- Milano, Lucio et al. (2004). *Third Millennium Cuneiform Texts from Tell Beydar (Seasons 1996-2002).* Turnhout: Brepols.
- Monerie, Julien (2014). *D'Alexandre à Zoilos: Dictionnaire prosopographique des porteurs de nom grec dans les sources cunéiformes.* Münster: Franz Steiner Verlag.
- Nissen, Hans J.; Damerow, Peter; Englund, Robert (1993). *Archaic Bookkeeping: Early Writing and Techniques of Economic Administration in the Ancient Near East.* Chicago; London: The University of Chicago Press.

- Oelsner, Joachim (2002). «Hellenization of the Babylonian Culture?». In: Panaino, Antonio; Pettinato, Giovanni (eds.), *Ideologies as Intercultural Phenomena = Proceedings of the Third Annual Symposium of the Assyrian and Babylonian Intellectual Heritage Project* (Chicago USA October 27-31, 2000). Milan: Università di Bologna & Isiao, pp. 183-196.
- Oelsner, Joachim (2007). «Armäische Beischriften auf neu-babylonischen Ziegeln». *Zeitschrift der Deutschen Morgenländischen Gesellschaft*, 157, pp. 293-298.
- Parpola, Simo (1997). «The Man Without a Scribe and the Question of Literacy in the Assyrian Empire». In: Pongratz-Leisten, Beate; Kühne, Hartmut; Xella, Paolo (Hrsgg.), *Ana šadî Labnāni lū allik: Beiträge zu altorientalischen und mittelmeerischen Kulturen. Festschrift für Wolfgang Röllig*. Neukirchen-Vluyn: Butzon & Bercker, pp. 315-324.
- Payne, Annick (2010). «'Writing' in Hieroglyphic Luwian». In: Singer, Itamar (ed.), *Ipamati kistamati pari tumatimis: Luwian and Hittite Studies presented to J. David Hawkins on the Occasion of his 70th Birthday*. Tel Aviv: Tel Aviv University, pp. 182-187.
- Payne, Annick (2014). *Hieroglyphic Luwian: An Introduction with Original Texts*. Wiesbaden: Harrassowitz Verlag.
- Radner, Karen (2002). *Die neuassyrische Texte aus Tall Šēḫ Ḥamad*. Berlin: Harrassowitz Verlag.
- Reade, Julian (1999). «Early British Excavations in Babylon». In: Renger, Johannes (ed.), *Babylon: Focus mesopotamischer Geschichte, Wiege früher Gelehrsamkeit, Mythos in der Moderne. 2. Internationales Colloquium der Deutschen Orient-Gesellschaft 24.-26. März 1998 in Berlin*. Saarbrücken: Harrassowitz Verlag, pp. 47-66.
- Röllig, Wolfgang (1999). «Aramaica Haburiensia III: Beobachtungen an neuen Dokumenten in 'Aramaic Argillary Script'». In: Moore Cross, Frank; Levine, Baruch A. (eds.), *Eretz-Israel 26: Archaeological, Historical, and Geographical Studies*. Jerusalem: Israel Exploration Society, pp. 163-168.
- Sanders, Seth L. (ed.) (2006). *Margins of Writings, Origins of Cultures*. Chicago: Oriental Institute Press.
- Sallaberger, Walther (1998). «L'écriture cunéiforme à Tell Beydar: Liens culturels et expressions locales». In: Talon, Philippe; Van Lerberghe, Karel (éds.), *En Syrie: Aux origines de l'écriture*. Louvain: Brepols, pp. 49-52.
- Schmandt-Besserat, Denise (1992). *Before Writing*, vol. 1: *From Counting to Cuneiform*. Austin: University of Texas Press.
- Schmandt-Besserat, Denise (1996). *How Writing Came About*. Austin: University of Texas Press.
- Schwemer, Daniel (2005-2006). «Lehnbeziehungen zwischen dem Hethitischen und dem Akkadischen». *Archiv für Orientforschung*, 51, pp. 220-234.

- Seri, Andrea (2010). «Adaptation of Cuneiform to Write Akkadian». In: Woods, Christopher (ed.), *Visible Language: Inventions of Writing in the Ancient Middle East and Beyond*. Chicago: Oriental Institute Press, pp. 85-98.
- Streck, Michael (2011). «Akkadian and Aramaic Language Contact». In: Wenginger, Stefan (ed.), *The Semitic Languages: An International Handbook*. Berlin; New York: De Gruyter, pp. 416-424.
- Talon, Philippe; Van Lerberghe, Karel (éd.) (1998). *En Syrie: Aux origines de l'écriture*. Louvain: Brepols.
- van den Hout, Theo (2009). «A Century of Hittite Text Dating and the Origins of the Hittite Cuneiform Script». *Incontri Linguistici*, 32, pp. 11-35.
- van den Hout, Theo (2010). «The Rise and Fall of Cuneiform Script in Hittite Anatolia». In: Woods, Christopher (ed.), *Visible Language: Inventions of Writing in the Ancient Middle East and Beyond*. Chicago: Oriental Institute Press, pp. 99-108.
- van den Hout, Theo (2012). «The Ductus of the Alalah VII Texts and the Origin of Hittite Cuneiform». In: Devecchi, Elena (ed.), *Palaeography and Scribal Practices in Syro-Palestine and Anatolia in the Late Bronze Age = Papers Read at a Symposium in Leiden (17-18 December 2009)*. Leiden: Nederlands Instituut voor het Nabije Oosten, pp. 147-170.
- Vanstiphout, Herman L. J. (1990). «Enmerkar's Invention of Writing Revisited». In: Behrens, Hermann; Loding, Darlene; Roth, Martha T. (eds.), *DUMU-E2-DUB-BA-A: Studies in Honor of Åke W. Sjöberg*. Philadelphia: University Museum, pp. 515-524.
- Vanstiphout, Herman L. J. (2003). *Epics of Sumerian Kings: The Matter of Aratta*. Atlanta: Society of Biblical Literature.
- von Soden, Wolfram (1995). *Grundriss der Akkadischen Grammatik*. Roma: Editrice Pontificio Istituto Biblico.
- Walker, Christopher B. F. (2007). *Cuneiform*. Ninth edition. London: British Museum Press.
- Westenholz, Aage (2007). «The Graeco-Babyloniaca Once Again». *Zeitschrift für Assyriologie und vorderasiatische Archäologie*, 97, pp. 262-313.
- Weszele, Michaela (2005). «Zur Buchführung in Babylonien oder erneut zu *ušazzaz(ma) ... inamdin*». *Wiener Zeitschrift für die Kunde des Morgenlandes*, 95, pp. 347-384.
- Wilhelm, Gernot (2010). «Remarks on the Hittite Cuneiform Script». In: Singer, Itamar (ed.), *Ipamati kistamati pari tumatimis: Luwian and Hittite Studies presented to J. David Hawkins on the Occasion of his 70th Birthday*. Tel Aviv: Tel Aviv University, pp. 256-262.
- Woods, Christopher (2006). «The Earliest Mesopotamian Writing». In: Woods, Christopher (ed.), *Visible Language: Inventions of Writing in*

- the Ancient Middle East and Beyond*. Chicago: Oriental Institute Press, pp. 33-84.
- Zadok, Ran (2003a). «The Ethno-Linguistic Character of the Semitic-Speaking Population of Mesopotamia and Adjacent Regions between the 1st and 7th Centuries A.D.: A Preliminary Survey of the Onomastic Evidence». In: Graziani, Simonetta (ed.), *Studi Sul Vicino Oriente antico dedicati alla memoria di Luigi Cagni*. Napoli: Istituto Universitario Orientale, pp. 2237-2270.
- Zadok, Ran (2003b). «A Note on a Neo-Babylonian Stone Inscription». *Nouvelles Assyriologiques Brèves et Utilitaires*, 2003/34.
- Zadok, Ran (2003c). «West Semites in Administrative and Epistolary Documents from Northern and Central Babylonia». In: Deutsch, Robert (ed.), *Shlomo: Studies in Epigraphy, Iconography, History and Archaeology in Honor of Shlomo Mousaieff*. Tel Aviv: Archaeological Center, pp. 255-271.
- Zólyomi, Gabor (2011). «Akkadian and Sumerian Language Contact». In: Weninger, Stefan (ed.), *The Semitic Languages: An International Handbook*. Berlin; New York: De Gruyter, pp. 396-404.

Interferenza grafemica ed interferenza linguistica nella Sicilia antica

Olga Tribulato

(Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Abstract A crossroads between several cultures for its whole history, ancient Sicily offers a unique field of study for those interested in language contact. In spite of the great graphic homogeneity characterizing the island in antiquity, with the Greek alphabet emerging as the most widespread writing system, it is possible to detect traces of graphemic interference from other writing habits, which often serve as an indicator of linguistic interference too. Case-studies pertaining to the contact between Greeks and Sicels, Greeks and Elymians, and Greeks and Romans are examined in light of the wider sociolinguistic questions concerning the motivations behind the borrowing of a writing system on the part of peoples such as the Sicels and the Elymians, and the meaning of the spread of certain linguistic structures (e.g. the ownership formula) from one culture to another.

Sommario 1 Introduzione. – 2 Popoli e lingue della Sicilia antica: elementi essenziali. – 3 Il sistema di scrittura: l'alfabeto greco. – 4 Interferenza linguistica ed interferenza grafemica. – 5 Il contatto tra Greci e Siculi: interferenza grafemica a Montagna di Marzo. – 6 Il contatto tra Greci ed Elimi: varietà alfabetiche e interferenze grafiche come espressione di specificità locali. – 7 Il contatto tra Greci e popolazioni anelleniche: l'interferenza linguistica nella formula del possesso. – 8 Interferenza grafemica e linguistica nella Segesta di età romana. – 9 Contatti, acculturazione, identità: la prospettiva della Sicilia antica.

1 Introduzione

Chi studia il contatto tra lingue e tra scritture nel mondo antico, e in particolare nell'area mediterranea, non ignora certo la posizione centrale che, in modo continuativo dall'arrivo dei Greci nell'VIII secolo a.C. fino all'età romana avanzata, la Sicilia occupa in questi studi. Snodo tra il mondo italico peninsulare e le civiltà dell'Egeo e del Vicino Oriente, l'isola ha accolto nei secoli (e naturalmente non soltanto nell'età antica) le culture e i popoli più diversi, che si sono ora stanziati in modo stabile (i Siculi, gli Elimi, i Greci, i Romani), ora resi protagonisti di flussi commerciali e culturali di grande importanza (i Micenei e i Ciprioti nel II millennio, i Fenici, gli Osci e altri nel I). Questo contributo presenta una panoramica dei rapporti, nella prima età classica, tra i Greci e alcune popolazioni anelleniche della Sicilia e successivamente tra Greci e Romani nella prima età imperiale, adottando come chiave di lettura il ruolo della scrittura.

Allo scopo di offrire alcuni spunti di riflessione sulle modalità del contatto e sul multilinguismo nel mondo antico che possano contribuire al tema di questo volume, mi soffermerò su tre casi di studio che descrivono tre diverse occasioni di incontro tra i Greci e altre popolazioni nella Sicilia antica. Considererò alcune iscrizioni vascolari tardo-arcaiche dall'area sicula (Sicilia centro-orientale); mi soffermerò in seguito su una simile tipologia di testi dall'area elima (Sicilia occidentale), riflettendo in entrambi i casi sia sui rapporti tra scritture, sia in particolare sulla tipologia testuale delle 'iscrizioni di possesso'; considererò infine alcune iscrizioni pubbliche dalla Segesta di età romana (I secolo a.C.-I secolo d.C.).

In tutti e tre i casi l'attenzione sarà rivolta ad alcuni piccoli fenomeni di interferenza grafemica e linguistica che forniscono utili indizi per la descrizione delle modalità del contatto tra questi popoli e i Greci, e per coglierne le specificità e le eventuali differenze. Nel condurre questa analisi mi servirò ampiamente di importanti lavori pubblicati da esperti del contatto tra popolazioni anelleniche e Greci (Luciano Agostiniani, Maria Rosa Albanese Procelli e Federica Cordano) e della Segesta elima e romana (Giuseppe Nenci), ma cercherò al contempo di offrire uno sguardo d'insieme aggiornato e di trarre alcune conclusioni generali di metodo che possano essere utili anche a chi non si occupa di Sicilia antica.

Attraverso i casi di interferenza che presenterò, vorrei fornire anche alcuni spunti per la discussione dei concetti frequentemente utilizzati nello studio del contatto, quali 'identità', 'prestigio culturale', 'scambio', 'acculturazione' e 'ibridazione'. Pongo l'accento sul fatto che la Sicilia antica non è solo un contesto multilingue, ma anche un contesto caratterizzato - a più riprese e con modalità diverse - da fenomeni tipicamente 'coloniali', messi bene in luce dagli studi più recenti del settore (tra gli altri: Antonaccio 2003; Hodos 2006; Willì 2008; Giangiulio 2010). In quest'ottica alcuni presupposti relativi allo scambio culturale e al contatto linguistico - o, quanto meno, al modo di descriverli - sono notevolmente cambiati: gli studi post-coloniali invitano a non vedere fenomeni quali il passaggio della scrittura da una cultura a un'altra nei termini di una mera acculturazione verticale (cioè, in termini di 'ellenizzazione' o 'romanizzazione'), ma di prestare maggiore attenzione agli elementi di contatto e di mutuo scambio tra queste culture.

Le iscrizioni sicule, elime e romane al centro di questo contributo sembrano piuttosto esprimere identità multiple dal punto di vista sia linguistico sia sociale. Se l'adozione di una formula greca, come vedremo nel primo caso di studio, rivela il prestigio della cultura prestante su quella che prende in prestito, la trasformazione di questa formula con elementi della lingua indigena mette in luce una forma di *biculturalismo*, mediato dall'interferenza. Ancora più complesso è il caso delle epigrafi in latino dalla Segesta greco-romana, poiché le culture e le lingue a confronto sono entrambe dotate di prestigio culturale, sociale e politico. La scelta di una delle due lingue non va in questo caso analizzata in termini di etnicità,

ma ha piuttosto motivazioni di tipo sociolinguistico, determinate dall'occasione del testo, dall'orizzonte comunicativo in cui esso si inserisce e dalla sua forte connotazione pubblica: in una società le cui élites sono verosimilmente aduse a scambi continui tra greco e latino, il contesto di riferimento di un'epigrafe pubblica è intrinsecamente misto.

2 Popoli e lingue della Sicilia antica: elementi essenziali

Colonizzata dai Greci dalla fine dell'VIII secolo in poi, ma già ampiamente frequentata da Micenei e Ciprioti nel millennio precedente, la Sicilia di età arcaica e classica vede convivere popolazioni di provenienza e affiliazioni linguistiche molto diverse. Il quadro di riferimento dei rapporti tra Greci e popolazioni anelleniche in quest'epoca è quello fornitoci dagli stessi storici greci antichi, *in primis* Tucidide (6.2.2-6).¹ «Nelle parti meridionali e occidentali» era stanziato il popolo autoctono dei Sicani (secondo altre tradizioni storiografiche originari della Penisola iberica); essi erano stati scacciati dal loro territorio originario dai Siculi, una popolazione passata dalla penisola italiana alla Sicilia, e stanziata nelle «regioni centrali e quelle vòlte a Borea». Nella Sicilia occidentale, nelle città di Erice e Segesta, risiedono gli Elimi, secondo Tucidide discendenti degli esuli troiani sfuggiti agli Achei. Per quanto riguarda i Fenici, Tucidide identifica un motivo commerciale dietro la loro iniziale occupazione dei «promontori sul mare e isolette adiacenti»; in seguito all'arrivo dei Greci essi «riunitisi in più stretti confini abitarono Mozia, Solunto e Panormo». Già alla fine del V secolo a.C. giungono in Sicilia mercenari di provenienza italica (in particolare Osci) e, in seguito, i Romani, che in poco tempo vincono l'opposizione dei Cartaginesi (altro popolo che nell'isola ha avuto un'influenza importante), sottomettono le città greche e trasformano la Sicilia in una *provincia* romana.

Conosciamo più o meno bene le lingue parlate dalle popolazioni appena ricordate: con l'eccezione del fenicio, poi evolutosi nel punico, esse appartengono tutte alla famiglia indoeuropea. A questa famiglia deve essere ricondotto anche l'elimo, lingua per la quale in passato si è a lungo cercata una affiliazione diversa; tuttavia, la tradizione antica secondo la quale gli Elimi provenivano da Troia non è corroborata dal dato linguistico e oggi i pareri più autorevoli vedono nell'elimo una lingua italica più o meno affine al latino (cfr. Lejeune 1972-1973 e Lejeune 1990). Ciò trova conferma indiretta anche nella tradizione greca alternativa a quella di Tucidide, secondo la quale gli Elimi avevano origine italica (Ellanico fr. 79b; cfr. De Vido 1997b, pp. 40-45; Sammartano 1998, pp. 81-86).

Molto complessa è la questione delle differenze linguistiche e culturali

1 Per le tradizioni greche sulle genti di Sicilia si veda Sammartano (1998).

tra Siculi e Sicani. Nonostante la testimonianza degli storici antichi, che in essi riconoscevano due popoli diversi, è per noi piuttosto difficile identificare elementi chiari che distinguano la lingua degli uni da quella degli altri: come avremo modo di vedere in seguito, la tipologia delle iscrizioni, la loro scrittura e il loro formulario sono sostanzialmente identici, cosicché se anche si crede alla tesi di una origine diversa dei due popoli, bisognerà concludere che dal punto di vista linguistico ed epigrafico essi erano indistinti già nel VI-V secolo a.C. (cfr. Poccetti 2012, p. 57).² Pertanto, nelle prossime pagine si eviterà l'aggettivo 'sicano', che ormai molti studiosi usano preferenzialmente in un'accezione puramente archeologica, come termine distintivo della *facies* culturale della Sicilia sud-occidentale: per quanto essa presenti elementi di differenziazione dalla *facies* culturale della Sicilia orientale e nord-orientale, tali elementi non puntano necessariamente nella direzione di una differenziazione *etnica* o linguistica delle due popolazioni.³

Con l'eccezione dei Fenici e dei Cartaginesi, le popolazioni attive in Sicilia codificarono le loro lingue nell'alfabeto greco o, nel caso dei Romani, in un alfabeto da esso derivato (attraverso la mediazione etrusca). La situazione rappresentata dalla Sicilia naturalmente non è unica nel panorama del Mediterraneo antico. I sistemi di scrittura in cui si esprimono i popoli italici e i Celti dell'Italia peninsulare sono tutti derivati dall'alfabeto greco per il tramite degli Etruschi. Se cambiamo area geografica, due esempi da regioni distanti del Mediterraneo mostrano una situazione analoga. In Caria, antica regione dell'attuale Turchia sud-occidentale, l'alfabeto greco (con vistose alterazioni nel rapporto tra grafemi e fonemi rispetto al modello greco) venne utilizzato per scrivere il cario, una lingua indoeuropea di tipo anatolico affine al luvio. In Francia meridionale (un'area in cui i Greci avevano fondato alcuni empori commerciali e anche la colonia di Massalia/Marsiglia) i Celti scrivevano la loro lingua in alfabeto greco. Solo in un luogo l'alfabeto greco si impose relativamente tardi e si tratta, paradossalmente, di un luogo la cui lingua è greca, Cipro: qui il sistema di scrittura (per rappresentare il greco!) rimase fino alla fine del V secolo a.C. un sillabario di origine egea, che con l'alfabeto greco non ha alcuna affinità.

Il fatto che l'alfabeto greco abbia penetrato culture molto diverse è tradizionalmente stato usato sia come prova della sua superiorità rispetto ad altri sistemi di scrittura, sia come una spia del prestigio esercitato dalla cultura greca sulle culture che ne assorbono la scrittura. Tornerò su queste linee interpretative alla fine del mio contributo, quando proverò a trarre alcune conclusioni generali sulla base dei tre casi di studio di cui mi occuperò.

2 Sulla questione dell'identità linguistica di Siculi e Sicani si vedano Agostiniani (1991) e Poccetti (2012), con analisi delle posizioni degli storici antichi e degli studiosi moderni.

3 Il dibattito in ambito archeologico è vastissimo: per un orientamento utile agli studiosi di contatto linguistico, mi permetto di rimandare alla mia rassegna (Tribulato 2012a, pp. 7-10, 23-27).

3 Il sistema di scrittura: l'alfabeto greco

Proprio sull'alfabeto greco in uso in Sicilia sono necessari alcuni cenni per i non esperti, che siano utili a meglio comprendere i fenomeni che analizzeremo nei tre casi di studio. Come è noto l'alfabeto greco deriva dal sistema di scrittura fenicio, attraverso quattro tipi di adattamento:

1. l'evoluzione grafica di alcuni segni (che qui non ci interessa);
2. l'adeguamento del valore fonetico dei grafemi fenici alle esigenze della lingua greca;
3. la progressiva eliminazione di alcuni grafemi ridondanti: per esempio il *qoppa*, usato nella fase arcaica e passato nell'alfabeto etrusco e poi latino (<Q>), venne eliminato nella varietà classica dell'alfabeto greco in quanto esprimeva la velare sorda allo stesso modo del *kappa* (che lo sostituisce in tutte le funzioni);
4. l'introduzione di nuovi segni, particolarmente per l'espressione delle occlusive sorde aspirate [p^h], [k^h], [t^h] e di [ɛ:] ed [ɔ:] (negli alfabeti locali arcaici queste vocali erano espresse, al pari delle brevi, da <E> ed <O>). Questa innovazione costituisce la principale fonte di differenziazione tra le diverse varietà locali dell'alfabeto greco, nelle quali possono non esserci affatto segni complementari, o il loro valore può variare rispetto a quello di altre varietà. Così, se nell'alfabeto latino il segno <X> (*chi*) vale [ks] e non [k^h] (come nell'alfabeto greco classico), ciò è perché la varietà alfabetica che giunse nella penisola italiana, attraverso la città greca di Cuma, e che fu adottata da Etruschi e Romani, utilizzava il *chi* in quella funzione, avendo un diverso segno a forma di freccia per la notazione della velare sorda aspirata.

Il discorso sull'evoluzione dell'alfabeto greco e sulle sue innumerevoli varietà locali è uno degli argomenti più affascinanti della storia della cultura greca ed esula naturalmente dallo scopo di questo contributo occuparsene in dettaglio. In questa sede, siano sufficienti due informazioni generali:

1. nella maggior parte degli alfabeti arcaici non esiste un segno per [ɔ:] (l'*omega* <Ω> dell'alfabeto classico): questo fonema è dunque rappresentato dallo stesso grafema utilizzato per [o], cioè l'*omicron* (<O>). Allo stesso modo, non esiste un segno per [ɛ:], in quanto *eta* (<H>) ha ancora il valore di aspirazione, /h/; sono altresì rare le tipiche grafie classiche con <EI> e <OY> per segnare vocali lunghe di timbro chiuso [e:] ed [o:];
2. le colonie greche di Sicilia ereditano talvolta l'alfabeto della madre patria (è il caso di Selinunte, come vedremo), ma ben presto si affermano anche varietà locali che - pur diverse tra loro - hanno livellato gli elementi di differenziazione originari. Nel contesto coloniale siceliota ciò si applica per esempio all'alfabeto in uso a

Siracusa, che non ha ereditato le idiosincrasie di quello della madrepatria, Corinto.

Nel considerare i testi epigrafici che seguono, sarà dunque utile prestare attenzione sia al fatto che l'alfabeto greco adottato come modello dalle popolazioni anelleniche era privo di alcuni grafemi (per esempio <Ω>) o di convenzioni grafiche affermatesi successivamente in Grecia (come l'uso di <H> per [ε:]), sia al fatto che le tradizioni scritte proprie di ciascuna *polis* greca di Sicilia possono aver differito dall'alfabeto greco classico in alcuni aspetti e che ciò può avere influenzato i particolari grafi (intesi dunque come realizzazioni particolari di un grafema) usati dalle popolazioni anelleniche.

4 Interferenza linguistica ed interferenza grafemica

Nel discutere delle lievi differenze nella forma o nel valore fonetico dei segni che possono mettere in luce particolari situazioni di contatto, utilizzerò i concetti di 'interferenza linguistica' e 'interferenza grafemica'. Il primo concetto è naturalmente molto comune negli studi sul contatto linguistico e descrive il fenomeno per cui tratti fonologici, morfologici o sintattici di una lingua sono trasferiti *non intenzionalmente* nella produzione orale o scritta in un'altra lingua. È un fenomeno diverso dal *prestito*, che presuppone invece una scelta intenzionale: vedremo anche alcuni esempi di prestito nelle iscrizioni greche di età romana discusse nell'ultima parte di questo contributo.⁴

L'interferenza grafemica è invece un fenomeno di più sfuggente identificazione. Può riguardare casi in cui lo *spelling* tipico di una lingua e della sua scrittura è trasferito a un'altra scrittura: un esempio è la resa del nome latino *Mucianus* in un epitaffio romano da Apamea in Siria, dove si trova scritto *Moucianus* per influsso dello *spelling* greco del nome (Μουκιανός). Oppure, più frequentemente, l'interferenza grafemica può riguardare il trasferimento occasionale di grafemi tipici di un sistema ad un altro, un fenomeno descritto anche come 'character-switching' e molto comune per esempio nei manoscritti medievali (dove parole greche possono essere rese in alfabeto latino e viceversa) e frequente nelle *defixiones*, spesso allo scopo precipuo di rendere più difficoltosa la lettura dei testi.⁵

4 Per questa distinzione tra interferenza e prestito e per il problema della terminologia negli studi di bilinguismo, cfr. Adams (2003, pp. 18, 27).

5 Adams (2003, pp. 71-76) distingue la tipologia del character-switching all'interno della macrocategoria dell'influenza grafemica. In particolare il character-switching sarebbe tipico di estensori «biliterate» e forse anche bilingui, che passano (spesso inconsciamente) da una scrittura all'altra.

L'interferenza grafemica può certamente essere non intenzionale, ma esistono anche casi in cui è indubitabile un certo grado di consapevolezza da parte dello scrivente, come discuterò nel primo caso di studio, relativo alle iscrizioni sicule.

Lo studio dell'interferenza si basa dunque su piccoli elementi grafici o linguistici (di fonologia e morfologia, ma anche di sintassi, come vedremo) per ricostruire il quadro del contatto tra due lingue o delle capacità di bilinguismo dei parlanti. Per gli studiosi delle lingue antiche, si tratta del tipo migliore di informazioni a disposizione, dal momento che i testi autenticamente bilingui sono rari.

5 Il contatto tra Greci e Siculi: interferenza grafemica a Montagna di Marzo

Il primo caso che prendo in esame ci porta nella Sicilia centro-orientale del VI secolo a.C., zona di influenza sicula. La zona di stanziamento dei Siculi è identificata su basi archeologiche nell'area che si estende dalla regione dell'Etna fino, a sud, al triangolo compreso tra Lentini, Siracusa e Ragusa; e, a occidente, ai siti indigeni di Montagna di Marzo e Terravecchia di Cuti, non lontani dalla moderna Piazza Armerina. Rispetto a queste suddivisioni geografiche, è possibile operare un'ulteriore distinzione all'interno del pur esiguo *corpus* di iscrizioni sicule sulla base della forma dei grafemi degli alfabeti in uso in ciascun centro indigeno, distinguendo tre tipi di alfabeto: uno tipico dell'area intorno all'Etna; un altro tipico della regione iblea; e infine il terzo specifico dei siti di Terravecchia di Cuti e Montagna di Marzo (cfr. Agostiniani 1976, pp. 227-228 e Agostiniani 2012, p. 144).

Queste piccole differenze nel *ductus* delle lettere possono essere sempre ricondotte a varianti che caratterizzano le varietà alfabetiche delle colonie greche nella cui sfera d'influenza rientrano le tre aree sicule: Catania, Naxos e Lentini per l'area etnea, Siracusa e la sua colonia Camarina per l'area iblea e Gela per Terravecchia di Cuti e Montagna di Marzo. È questa una conferma di tipo epigrafico del fatto che i Siculi non avessero un'organizzazione politica forte, ma che ciascun centro gravitasse nell'orbita delle città greche, ai cui usi si uniformava anche dal punto di vista della selezione alfabetica (cfr. De Vido 1997a, pp. 34-35, per l'aspetto politico; Agostiniani 2012, p. 144, per l'aspetto epigrafico).

Le iscrizioni indigene di Montagna di Marzo sono quasi tutte eseguite su ceramica e sono dunque piuttosto brevi. Del modello geloo l'alfabeto in uso nelle iscrizioni indigene conserva alcuni segni peculiari, quali il *di-*

gamma 'a C quadrata' e il *lambda* con spigolo in alto e tratti obliqui.⁶ Dal punto di vista strettamente epigrafico, dunque, i testi siculi di Montagna di Marzo non usano affatto un alfabeto 'siculo', ma un alfabeto greco a tutti gli effetti. L'unica eccezione a questa totale adozione del modello greco è (forse non a caso) il primo segno della sequenza alfabetica, l'*alpha*. Da tempo si è notato che nelle iscrizioni provenienti da aree definibili come indigene su basi archeologiche l'*alpha* non ha la forma standard, con tratto centrale orizzontale o obliquo, ma si presenta con una caratteristica forma 'a freccia', con tratto centrale verticale e punta in alto.

Questo grafo è stato spesso interpretato come un segno di differenziazione culturale, investito addirittura di un messaggio 'antagonistico' rispetto alla cultura greca, al punto che è comunemente denominato '*alpha siculum*'. In assenza di elementi testuali e contestuali cogenti, tuttavia, l'ipotesi di una connotazione culturale di questo grafo rischia di rimanere preda dell'entusiasmo o dello scetticismo di chi si confronta con essa. Fortunatamente, anche negli studi di antichità è talvolta possibile andare oltre le interpretazioni soggettive e avvalersi dei dati archeologici per sostenere tesi di tipo sociolinguistico. In un recente studio, Luciano Agostiniani è ritornato sulla questione dell'*alpha siculum* riesaminando le iscrizioni apposte sui vasi di un corredo funerario rinvenuto nella tomba 31 est della necropoli di Montagna di Marzo, corredo già pubblicato da Luciano Mussinano negli anni Settanta del secolo scorso e recentemente riesaminato, dal punto di vista archeologico, da Rosa Maria Albanese Procelli (cfr. Agostiniani 2012; Albanese Procelli 2012; Mussinano 1966 e Mussinano 1970).

La tomba, secondo la tradizione indigena, è ipogeica; in essa Mussinano rinvenne due sepolture in sarcofagi fittili di fabbricazione geloa, che sono adesso datate alla fine del secondo quarto del V secolo (cfr. Albanese Procelli 2012). Poiché accanto ai corpi erano deposte spade, mentre sul coperchio dei sarcofagi sono stati rinvenuti elmi di tipo corinzio, i defunti sono identificabili come guerrieri (cfr. Mussinano 1970, tav. xix).

Il corredo funebre è imponente e consiste di centotrentotto oggetti, in prevalenza vasi attici e vasi di fabbricazione locale. I vasi rinvenuti nella parete di fondo della tomba recano brevi iscrizioni: in esse Agostiniani riconosce due mani, la prima che usa l'*alpha siculum*, la seconda che scrive invece *alpha* di tipo normale (cfr. Agostiniani 2012, pp. 149-150). In tre delle quattro iscrizioni relative alla deposizione più antica (quella del sarcofago più lontano dall'entrata), Agostiniani ha potuto rilevare inol-

6 Questa forma del *lambda*, a noi oggi più familiare e molto diffusa anche in altri centri greci della Sicilia, è in realtà in contrasto con la forma più diffusa, cioè il *lambda* 'calcidese' con spigolo in basso. Bisogna inoltre notare che in queste e altre iscrizioni indigene non compaiono mai i grafemi *chi* e *ksi*: ciò probabilmente indica che la lingua sicula non aveva fonemi corrispondenti.

tre che al lavoro della mano 1, che scrive l'*alpha* nella sua forma sicula, si affianca il lavoro della mano 2, che aggiunge testi in corpo minore e caratterizzati (tranne in un caso) dall'*alpha* 'normale'. In due casi la mano 2 non si è limitata ad aggiungere nuovo testo, ma è intervenuta sulle iscrizioni effettuate dalla mano 1 e le ha corrette: la cosa interessante è che la correzione ha riguardato unicamente la forma dell'*alpha* sul quale è stata incisa, con tratto molto deciso, un'asta orizzontale a coprire l'asta verticale, trasformando cioè gli *alpha* siculi in *alpha* di tipo 'normale' (cfr. Agostiniani 2012, p. 164, fig. 11).

Naturalmente, la correzione non si può spiegare con una necessità linguistica e andrà dunque interpretata, come fa Agostiniani, nel quadro di una precisa volontà di correggere il grafo investito di significati socio-culturali locali, e dunque *marcato*, con il segno più corrente nell'orizzonte di riferimento di chi ha commissionato le iscrizioni, forse effettuate contestualmente alla sepoltura. Si potrebbe dunque speculare che l'estensore della mano 2 abbia operato come 'correttore' della mano 1 al fine di assicurare una fattura meno locale ai vasi del corredo.⁷ Sono proprio le modalità della sepoltura (inumazione in sarcofago, pratica tipica della Sicilia greca) e gli oggetti del corredo - tra i quali spiccano una *kylix* greca a figure nere del primo decennio del V secolo a.C. e un'*oinochoe* dell'ultimo quarto del VI (cfr. Mussinano 1970, tav. xxvi, figg. 3-4) - a suggerire che tale orizzonte di riferimento era fortemente aperto alla grecità, della quale vennero importate alcune pratiche dotate di significato (come l'inumazione in sarcofagi), eliminando al contempo i segni più marcati della cultura locale (come l'*alpha siculum*).⁸

Alle belle e convincenti conclusioni già raggiunte da Agostiniani vorrei aggiungere alcune riflessioni sul fenomeno dell'interferenza grafemica, dalla quale è partito questo contributo. Ritengo che le iscrizioni della tomba 31 est di Montagna di Marzo ci diano una testimonianza, senz'altro piccola ma culturalmente significativa, di interferenza grafemica 'di ritorno'. Come abbiamo visto, il sistema di scrittura adottato dai Siculi è greco in tutti i suoi aspetti, ma non nella forma dell'*alpha*. L'uso dell'*alpha* greco al posto di quello 'siculo' da parte della mano 2 è dunque, a suo modo, un esempio di interferenza di un sistema diverso, per quanto si tratti proprio

7 Ciò si accorderebbe bene con i corredi funerari della tomba che, secondo Albanese Procelli «riflettono la volontà di esprimere l'immagine di un'élite, fondata sul ruolo militare, che ha il privilegio di pratiche e rituali incentrati sul consumo del vino e di carni arrostiti. L'enfasi posta sulla condizione guerriera si affianca all'esibizione di oggetti, come gli strigili, relativi a pratiche di *paideia*, emblemi di uno stile di vita aristocratico mutuato da pratiche elleniche» (Albanese Procelli 2012, p. 115).

8 A quest'epoca la sepoltura in sarcofagi è attestata anche in Macedonia, in Tracia e a Rodi. La tipologia di sarcofagi in terracotta era particolarmente diffusa a Gela a causa della difficoltà di reperimento di pietra nella zona: essi compaiono alla fine del VI secolo e divengono nel corso del V secolo il tipo di sepoltura più frequente nell'area geloa (cfr. Bonanno 1998).

del sistema che ha dato ai Siculi la scrittura. È significativo che, invece, nelle iscrizioni inequivocabilmente in lingua greca non si verifichi mai il fenomeno contrario, cioè l'uso dell'*alpha siculum* al posto di quello greco.⁹ L'assenza di una interferenza grafemica di questo tipo conferma che l'*alpha siculum* era percepito come un *marker* di una cultura subalterna a quella greca e, in quanto tale, era sprovvisto del necessario prestigio per diffondersi nell'epigrafia greca.

6 Il contatto tra Greci ed Elimi: varietà alfabetiche e interferenze grafiche come espressione di specificità locali

La Sicilia occidentale di età tardo-arcaica rappresenta un altro interessante terreno di studio dell'interazione linguistica e culturale tra Greci e altri popoli. L'area compresa tra la fiorente città elima di Segesta e la colonia greca di Selinunte è per tutto il periodo arcaico e classico teatro di conflitti ma allo stesso tempo di contatti commerciali e culturali proficui. Le iscrizioni elime sono forse ancora più laconiche di quelle sicule. Tutti i testi vascolari, la maggior parte dei quali proviene da un deposito votivo segestano (cfr. Agostiniani 1977 e Agostiniani 2012, con bibliografia precedente), sono estremamente brevi e si lasciano interpretare come dediche cultuali o formule di possesso; non ci sono testi elimi di tipo pubblico o monumentale. Un'importante differenza tra Siculi ed Elimi tuttavia è il fatto che questi ultimi coniarono moneta: le legende monetarie costituiscono una parte importante del *corpus* epigrafico elimo al quale si sono aggiunte, a cominciare dagli anni Sessanta del secolo scorso, le iscrizioni vascolari.

Anche gli Elimi, al pari dei Siculi, adottarono l'alfabeto greco. Rispetto alla varietà in circolazione nell'area sicula, la serie alfabetica in uso agli Elimi si distingue per la presenza di un grafema caratteristico, a 'N rovesciata'. Il valore fonetico di questo segno è stato lungamente discusso; la questione interessa non solo l'interpretazione dell'inventario fonemico dell'elimo (si veda sotto), e dunque i linguisti, ma anche il problema dei rapporti tra Elimi e Greci, e dunque gli storici.

Nonostante la sua rarità, la 'N rovesciata' non è un *unicum* nel panorama epigrafico greco: questo segno è infatti tipico della serie alfabetica di Selinunte, la città greca più vicina a Segesta, che a sua volta lo eredita dalla serie alfabetica della sua *metropolis*, la città siceliota di Megara Iblea (cfr. Jeffery 1990, p. 269). Poiché nella serie selinuntina la 'N rovesciata' rappresenta [b], l'opinione più diffusa è che questo segno abbia il medesi-

9 Tralascio qui i casi di epigrafi di attribuzione linguistica dibattuta, come Arena (1992, n. 92a), e la *defixio* da Selinunte, in Dubois (2008, n. 34).

mo valore anche nella serie elima.¹⁰ L'analisi dei nomi propri in cui questa lettera compare fornisce letture non incompatibili con nomi scritti in alfabeto greco in cui compare *beta* ([b]): l'interpretazione è dunque probabile.

La serie elima contiene però anche il *beta* vero e proprio, nella sua forma comune . In tutte le varietà alfabetiche greche questo grafema indica la labiale sonora [b], con l'unica eccezione dell'alfabeto corinzio e della varietà di Megara Nisea che ad esso si conforma, dove vale [e] ed [e:]. Si noti tuttavia che quest'uso di non è mai documentato nella colonia corinzia di Siracusa; si riscontra una volta in un epitaffio selinuntino (cfr. Dubois 1989, n. 72).¹¹ La compresenza nella serie elima di due grafemi diversi per indicare lo stesso fonema si potrebbe spiegare solo supponendo che nell'area elima non ci fosse un alfabeto standard e che gli estensori dei testi fossero influenzati ora dalla varietà di provenienza selinuntina (dove [b] è rappresentata da 'N rovesciata'), ora da altre varietà siceliote (dove [b] è rappresentata regolarmente da *beta*). Alternativamente, si dovrebbe supporre che uno dei due segni della serie elima indichi un fonema diverso da [b].

In questo senso, Michel Lejeune ha proposto che in elimo il *beta* rappresenti una vocale: un allofono di [a], forse realizzato come [ɛ] (cfr. Lejeune 1969). Questa ipotesi si basa sul fatto che *beta* alterna con *alpha* ed *epsilon* nelle leggende monetarie elime, che recano le forme *SEGESTAZIB*, *SEGESTAZIA* e *SEGESTAZIE* (quest'ultima una sola volta).¹² È probabile che tutta la sequenza *-azi-* sia un suffisso (forse paragonabile al suffisso italico *-asi-o-?*) e dunque che gli elementi scritti con , <A> ed <E> rappresentino desinenze di una lingua flessiva. Secondo questa ipotesi, il morfema *-azia* (o *-azie*) avrebbe avuto due rese grafiche: in una varietà alfabetica più arcaica, il suo ultimo suono sarebbe stato scritto con (che, dunque, rappresenterebbe una vocale e non [b]); in una varietà più recente, esso sarebbe stato scritto con <A>. La difficoltà maggiore di questa ipotesi è che, di fatto, la legenda con finale (*-azib*) continua fino a tutto il V secolo a.C. inoltrato.

La seconda ipotesi, sostenuta da Agostiniani, è che in elimo *beta* venga impiegato per rappresentare un altro tipo di labiale, diverso da [b] (cfr. Agostiniani 1990 e Agostiniani 2012, p. 143). La fricativa labiodentale sonora [v] o la fricativa labiodentale sorda [f] sono buoni candidati, dal momento che si tratta di fonemi non posseduti dal greco classico e pertanto

¹⁰ Una diversa interpretazione di questo segno è stata avanzata da Simona Marchesini (cfr. Marchesini 2012, pp. 109-111, con riferimenti a suoi lavori precedenti).

¹¹ Un secondo caso di *beta* in questa funzione è attestato su un *aryballos* corinzio rinvenuto a Selinunte (Dubois 1989, n. 79), ma l'iscrizione si inquadra perfettamente nel modello alfabetico corinzio e non sarà quindi opera locale.

¹² Per comodità dei lettori qui e nel resto del contributo traslittero le forme anelleniche in alfabeto latino: esse vanno intese scritte in alfabeto greco negli originali.

non rappresentati nel suo sistema grafico: per notarli, gli Elimi avrebbero potuto importare il da un modello alfabetico greco diverso da quello selinuntino, destinandolo alla rappresentazione del fonema caratteristico della loro lingua. Questa seconda ipotesi si accorderebbe bene con la possibilità che l'elimo fosse una lingua del ceppo italico, gruppo nel quale sia [v] sia [f] sono fonemi comuni.

Per la resa di questi fonemi le varietà alfabetiche italiche ricorrono proprio ad adattamenti di grafemi dell'alfabeto greco: in etrusco, per esempio, il *digamma* (<F>), che nell'alfabeto greco rappresenta l'approssimante labiale [w], è usato per la fricativa labiodentale sia sonora sia sorda; in quest'ultima funzione, esso passa all'alfabeto latino (dove <F> rappresenta [f]). Dunque, se in elimo rappresenta [v] o [f], le leggende del tipo *SEGESTAZIB* presenteranno una terminazione consonantica; secondo Agostiniani, si tratterebbe di una desinenza di dativo plurale, non incompatibile con le terminazioni indoeuropee di strumentale plurale **-bhi* o di dativo/ablativo plurale **-bhos* (cfr. Agostiniani 1977, pp. 140-141; Willi 2008, p. 338).

Queste osservazioni sul valore di due soli grafemi dell'alfabeto in uso nell'area elima - la 'N rovesciata' e il *beta* - ci permettono di fare alcune considerazioni generali. Ancora una volta, la popolazione anellenica acquisisce il suo sistema di scrittura da una specifica città greca di Sicilia, con la quale ha un rapporto di contiguità territoriale e di scambio, Selinunte (nel caso di Montagna di Marzo si tratta di Gela). L'influenza di Selinunte emerge ancora più chiaramente dal fatto che gli Elimi adottano anche il *marker* tipico della varietà selinuntina, il grafema a 'N rovesciata', col medesimo valore fonetico che ha nella variante selinuntina. Ma questa apparente aderenza all'alfabeto dei prestatori è spezzata, per così dire, dal fatto che - a quanto pare - gli Elimi si rivolsero anche a un'altra (o altre) varietà alfabetica greca per acquisire il segno *beta*. Se questo prestito non fu il frutto di scelte individuali e occasionali, non possiamo che concludere che l'acquisizione del *beta* (verosimilmente per notare un fonema sentito come tipico della lingua elima e non rappresentabile attraverso gli altri segni già presenti nella serie elima) sia un caso di *interferenza grafemica volontaria*: attraverso di esso, la serie elima è stata dotata di un grafema assunto da una tradizione alfabetica diversa da quella tipicamente selinuntina, alla quale l'elimo altrimenti si conforma.

Come nel caso dei Siculi, la serie alfabetica in uso agli Elimi rivela dunque alcuni elementi di differenziazione rispetto a quella greca, elementi che sono probabilmente investiti di valori etnico-culturali. Al contempo, però, mi sembra che l'epigrafia elima dipinga una situazione più dinamica di quello che emerge nell'area sicula. Il rapporto degli Elimi con i Greci, che le fonti storico-archeologiche ci descrivono come ricco di tensioni ma anche di scambi, comporta un evidente livello di creatività e indipendenza anche dal punto di vista dello strumento grafico, che induce gli Elimi a non rinunciare alla manifestazione della loro specificità, al punto che essi

si dotano di un grafema aggiuntivo per esprimere un fonema tipico della propria lingua. A differenza dei Siculi, la cui autonomia politica e culturale all'interno della galassia greca è piuttosto difficile da cogliere, gli Elimi sono perfettamente identificabili sia come 'popolo' (cioè su base culturale) sia come entità politica. Non a caso, Segesta ha ruolo determinante negli eventi della storia greca di V secolo (ovvero della storia siceliota narrata dai Greci): la sua identità di *polis* è ben definita, al punto che conia moneta propria e, soprattutto, è protagonista di un trattato con la 'superpotenza' del mondo greco di V secolo, Atene (IG I³.11, 418/7 a.C.).

7 Il contatto tra Greci e popolazioni anelleniche: l'interferenza linguistica nella formula del possesso

Ho finora considerato elementi epigrafici ed archeologici: mi soffermerò adesso su alcuni elementi di analisi linguistica. Poiché l'alfabeto in uso presso le popolazioni anelleniche – fatto salvo l'uso dell'*alpha siculum* in area sicula e della compresenza di 'N rovesciata' e *beta* in area elima – è sostanzialmente identico a quello greco, differenziare tra un'epigrafe 'greca' ed una 'anellenica' su basi epigrafiche è spesso molto difficile. Al tempo stesso, la brevità delle iscrizioni rinvenute nelle aree di influenza anellenica non sempre permette agevoli interpretazioni linguistiche: in presenza di soli nomi propri le cui terminazioni sono compatibili con desinenze di caso indoeuropee, talvolta comuni al greco e alle lingue italiche (come per esempio il genitivo singolare della 'I declinazione' *-as* o il nominativo singolare della 'II declinazione' *-os*), l'attribuzione dell'iscrizione a una lingua o ad un'altra non sempre è certa. Sarà anche utile ricordare che in queste società, come in molte altre, i nomi 'viaggiano', per cui anche un nome di chiara origine greca (ovvero anellenica) può essere stato adottato da un individuo di un altro popolo: nella grecità di Sicilia non sono pochi i casi di trasferimento di nomi da centri greci a centri indigeni e viceversa.¹³

Più fruttuosa è l'analisi (laddove possibile) degli elementi morfo-sintattici delle iscrizioni probabilmente indigene, anche se nella disamina dei casi di possibile interferenza linguistica da parte del greco gli studiosi devono spesso confrontarsi con due situazioni di ambiguità. Il primo caso, menzionato poc'anzi, riguarda parole con terminazioni compatibili sia col greco sia con una lingua anellenica. Un esempio classico è l'iscrizione *NENDAS* che compare su alcuni vasi da Terravecchia di Cuti. La frequenza di questa sequenza induce a pensare che si tratti di un elemento formulare, forse

13 Sulla Sicilia si vedano ad esempio gli studi di Masson (1972); Agostiniani (1988-1989) e Agostiniani (1992, pp. 4-5); De Vido (2003); Giangiulio (2010); Meiser (2012).

un antroponimo o un teonimo. L'elemento finale *-as* ben concorda con un genitivo singolare (di 'I declinazione') greco o italico e sarebbe anche compatibile con un nominativo singolare maschile della 'I declinazione' greca. Siamo di fronte cioè a quella che Luciano Agostiniani e Federica Cordano chiamano una «sovrapponibilità morfematica» la quale, in assenza di altri elementi, impedisce qualsiasi interpretazione della forma in questione (cfr. Agostiniani, Cordano 2002, p. 87). La radice *nend-* non è immediatamente riconoscibile come greca, un elemento che induce a interpretare *NENDAS* come forma anellenica; non possiamo però dire molto sulla funzione del suffisso/desinenza *-as* che potrebbe dunque essere autenticamente siculo, ma anche importato dal greco.

La seconda tipologia di casistica riguarda elementi morfologici compatibili con il greco, ma inseriti in un contesto sintattico 'aberrante'. Prendiamo in esame l'iscrizione vascolare]*ENDAI EIMI KARIMAI*OI (discussa da Agostiniani, Cordano 2000, pp. 85-86). Abbiamo qui una forma riconducibile alla I persona del verbo 'essere' greco (εἶμι [e:'mi] nel dialetto ionico-attico e nella varietà di dialetto dorico diffusa in Sicilia), preceduta da una parola che termina in *-ai*,]*endai*, e seguita da un'altra che termina in *-oi*, *karimai*oi. Entrambe queste ultime forme potrebbero rappresentare nomi al dativo singolare ovvero al nominativo plurale (rispettivamente della 'I' e della 'II' declinazione greca). Ma se *eimi* è da identificarsi con la I persona del verbo 'essere', la sintassi – quand'anche si riconoscessero le altre due parole come dativi singolari – sarebbe aberrante. Il greco infatti non esprime la formula di possesso standard nelle 'iscrizioni parlanti' con il dativo, ma sempre con il genitivo (cfr. Guarducci 1974, pp. 330-334).

Per l'interpretazione di questa iscrizione, ci viene in aiuto la pratica delle altre iscrizioni sicule, nelle quali sequenze di questo tipo (con la prima forma che termina in *-ai*, *-oi* o *-ei*: tutti elementi compatibili con desinenze di dativi singolari) sono molto comuni. Si tratta di un *dossier* compatto, in cui forme identificabili come nomi propri e che non hanno radici riconoscibili come greche sono precedute o seguite da *emi/eimi*, una frequenza che suggerisce che si tratti di formule di possesso. La questione diviene ancora più interessante quando si noti che la medesima tipologia di formula, con *emi/eimi* preceduto da una forma onomastica che termina in *-ai* (per esempio *PALINAI E[MI]* dell'iscrizione in Agostiniani 1977, n. 308; o *ZYSGAI EM[I]* dell'iscrizione in Agostiniani 1977, n. 304), è ampiamente attestata anche nelle iscrizioni vascolari elime, per le quali si ripropongono gli stessi problemi di interpretazione linguistica che ho descritto prima: ovvero, se *EMI* sia un prestito dal greco oppure uno sviluppo autonomo dell'elimo; e se l'uso del dativo nella formula del possesso sia un tratto autentico della sintassi elima, oppure il risultato di un maldestro adattamento della formula greca.

Luciano Agostiniani propone un'interpretazione di questo *dossier* anellenico (siculo ed elimo) in chiave sociolinguistica. Secondo questa in-

interpretazione le popolazioni anelleniche acquisirono dai Greci, insieme alla scrittura, anche alcune sue funzioni caratteristiche, come appunto la possibilità di usare nelle iscrizioni apposte su oggetti e lapidi formule standard indicanti il loro possessore. Poiché la maggioranza delle iscrizioni sicule ed elime contiene sequenze che possono essere interpretate come espressioni di possesso, non si può che concludere che la formula greca del possesso deve essersi diffusa in modo pervasivo nel mondo anellenico di Sicilia, parallelamente a quanto avviene tra le popolazioni della penisola italiana.

Se seguiamo questa linea interpretativa, possiamo anche proporre che la forma verbale *emi/eimi* rappresenti non un tratto originario delle due lingue anelleniche – un tratto che, è utile notare, le differenzierebbe dal comportamento delle lingue della penisola italiana, nelle quali la forma ereditata **esmi* dà luogo a forme quali *sum* (latino), *ezum* (osco), *esu* (umbro), ecc. – bensì un prestito dal greco. Con l'adozione della tipologia dell'iscrizione di possesso i Siculi e gli Elimi avrebbero adottato dunque anche la forma verbale ad essa caratteristica.¹⁴ Tuttavia, mentre in greco il caso che accompagna il verbo 'essere' è sempre il genitivo, Siculi ed Elimi sembrano comportarsi in modo diverso, utilizzando prevalentemente il dativo (una struttura sintattica che ha paralleli in latino e venetico: cfr. Poccetti 2012, p. 76), forse per interferenza delle iscrizioni di dedica ('per Ares', ecc.).

La formula del possesso usata sui vasi siculi ed elimi sarebbe dunque un ibrido, in cui a una struttura sintattica compatibile con la prassi delle lingue italiane si accompagna una forma del verbo 'essere' presa in prestito dal greco: il tipico prodotto di un contesto culturale misto. È molto interessante che questa interferenza avvenga all'interno di una formula, un elemento per sua natura fisso e portatore di significati culturali ben determinati: c'è la seria possibilità che l'adozione di *emi/eimi* non riguardi la lingua sicula *in toto*, ma solo una specifica tipologia di testi e/o il caratteristico idioletto di un certo gruppo di parlanti o estensori dei testi, costituendo cioè il marchio di uno specifico 'codice' legato a un definito contesto sociolinguistico.¹⁵ La frequenza con cui questa formula ibrida è attestata nei *corpora* mostra che essa acquisì vita propria, passando cioè

14 Non è chiaro se queste forme rappresentino la continuazione della I persona del congiuntivo **esom*, che si sarebbe dunque sostituito all'indicativo; o se rappresentino sviluppi fonologici regolari di **esmi* attraverso **esm̄* (cfr. Weiss 2009, p. 426, nota 2).

15 «In bilingual situations modifications of either L1 or L2 may be ad hoc, short-lived or restricted to the individual or to a small group of speakers [...] The patchiness of our evidence means that it is often difficult to say whether the item under scrutiny has been accepted into the speech community, particularly when we are dealing with contact between closely related languages where phonological or morphological nativisation is sometimes not identifiable» (Mullen 2013, p. 20). *Contra* Poccetti (2012, p. 76), secondo il quale la forma *eimi* si sarebbe diffusa anche nella lingua comune dei Siculi.

dal livello della *parole* (nel quale ha importanza il grado di bilinguismo del parlante che usa una determinata espressione) al livello della *langue* (nel quale l'uso di un'espressione originata in contesto bilingue prescinde dal grado di bilinguismo di chi la adopera).¹⁶

L'interpretazione trova forti punti di appoggio in ciò che conosciamo del rapporto tra mondo indigeno e mondo greco: gli indigeni, siano essi Siculi o Elimi, adottano numerose caratteristiche della cultura greca, ma esse sono sempre sottoposte ad adattamento. In nessun contesto siceliota il rapporto tra Greci e indigeni può essere descritto esclusivamente come 'ellenizzazione': si tratta, piuttosto, di una rete di complessi fenomeni di contatto che non esclude affatto l'acquisizione, da parte degli stessi Greci, di elementi della cultura indigena (studi in questo senso sono stati fatti sulla decorazione ceramica, per esempio).¹⁷ Tuttavia, a livello grafico i Greci possiedono un sicuro prestigio, che sembra aver contribuito anche all'estinzione delle lingue indigene, quanto meno nella documentazione epigrafica (dopo il V secolo a.C. non esistono più iscrizioni anelleniche in Sicilia); è legittima d'altronde la domanda se sia possibile, dopo l'età classica, parlare ancora di 'popolazioni anelleniche' in Sicilia.

8 Interferenza grafemica e linguistica nella Segesta di età romana

La complessità dell'analisi dei fenomeni di influenza culturale nel mondo antico ci si ripresenta anche, e forse soprattutto, nel momento in cui prendiamo in esame l'epoca romana. I Romani cominciano a ingerirsi nella politica siceliota all'inizio del III secolo a.C., nel contesto delle dispute tra Siracusa, Pirro e i Cartaginesi e, in una veloce sequenza di azioni di sempre crescente intervento, già nel 241 a.C. controllano tutta l'isola ad eccezione di Siracusa (conquistata nel 211 a.C.). Il contesto siceliota è diverso da quello di altre aree greche d'Italia e ciò è dimostrato dal fatto che il latino e le pratiche epigrafiche romane, incluso l'uso dell'alfabeto latino, non si affermeranno mai al punto da far cessare la produzione di epigrafi in greco, che dunque rispecchiano la sopravvivenza della lingua greca a livello parlato. Tralasciando la complessa questione del bilinguismo (oppure diglossia) della Sicilia di età romana, che ha suscitato responsi diversi da parte degli studiosi, vorrei qui soffermarmi brevemente su

16 «In language, we find interference phenomena which, having frequently occurred in the speech of bilinguals, have become habitualized and established. Their use is no longer dependent on bilingualism» (Weinreich 1953, p. 11). Cfr. anche (con diversa terminologia, che distingue tra «testo» e «lingua») Agostiniani, Prosdocimi (1976-1977, p. 223).

17 Cfr. Hodos (2006, pp. 137-142).

alcuni aspetti puramente grafici nel contesto di una situazione linguistica che manifesta un chiaro influsso del greco sul latino.¹⁸

L'area è ancora quella della Sicilia occidentale, nella quale l'antica città elima di Segesta, ormai pienamente ellenizzata, è ancora un centro fiorentissimo. Negli anni Novanta del secolo scorso gli scavi della Scuola Normale Superiore, diretti da Giuseppe Nenci, hanno portato alla luce alcune iscrizioni latine che sono una vera e propria miniera di informazioni per gli studiosi interessati al bilinguismo greco-latino. In queste iscrizioni, i calchi latini di parole greche abbondano e sono spie di una situazione linguistica nella quale coloro che parlavano latino come prima lingua dovevano confrontarsi quotidianamente con una realtà linguistica diversa, al punto da acquisire nel loro lessico molte parole greche.¹⁹ Considererò tre casi.

(i) In un'iscrizione onorifica di I secolo d.C. che commemora, in latino, Lucio Giulio Agrippa, che fece restaurare una strada a sue spese, si leggono per esempio i calchi *euergeta* (< εὐεργέτης, 'benefattore'), *platea* (< πλατεῖα, 'strada'), *Sosia* (< Σωσίας; l'equivalente latino è *Sosius*).²⁰ È possibile che l'autore materiale di questo testo fosse un madrelingua greco indotto a usare il latino per la celebrazione ufficiale di un cittadino romano (si noti la tipica forma trimembre del nome romano), ma che non sia riuscito a evitare di servirsi di parole greche in qualche modo 'tecniche' nel suo contesto di appartenenza (cfr. Consani 2006, pp. 475-476), quali appunto εὐεργέτης, parola-chiave delle iscrizioni onorifiche greche dall'età ellenistica in poi (si noti che il calco *euergeta* è attestato qui per la prima volta).

(ii) Il caso appena considerato non è unico a Segesta. In un'altra iscrizione onorifica contemporanea si riscontra l'espressione *deos forenses* ('dèi del foro', all'accusativo), un evidente calco della frequente espressione greca θεοὶ ἀγοραῖοι 'dèi dell'agorà'. Questa iscrizione commemora il restauro del tempio degli dèi dell'assemblea pubblica da parte di *L(ucius) Caecilius A(uli) f(ilius) Martiales Apetaius*. Come notò già Giuseppe Nenci, la formula onomastica latina è seguita da una forma, scritta <*Apetaius*>, che rappresenta una 'traduzione-calco' in greco del *cognomen Martiales*

18 Sulla situazione linguistica della Sicilia di età romana, cfr. gli ormai classici Rohlfs (1972) e Varvaro (1981). Tra gli studi più recenti, si vedano Melazzo (1984); Manganaro (1993) (per l'idea che il greco fosse limitato alle aree rurali); Consani (2006) (specificamente sull'interferenza); Tribulato (2012b) (messa a punto sulla Sicilia della prima età romana); Korhonen (2012) (messa a punto sulla Sicilia imperiale, fino all'epoca tardo-antica). Per un orientamento di tipo storico-archeologico, si veda Wilson (1990).

19 Riprendo qui, con alcune modifiche, le considerazioni fatte in Tribulato (2012b, pp. 314-316).

20 L'iscrizione è stata pubblicata da Nenci (1995, pp. 1184-1185).

‘caro/consacrato a Marte’, il cui *spelling* in greco è Ἀρεταῖος /Are'taios/ (cfr. Nenci 2000, pp. 811-813). Con probabilità, Lucio Cecilio era dunque conosciuto nella greca Segesta con il ‘soprannome’ Ἀρεταῖος, che viene opportunamente ricordato, nonostante l’iscrizione sia in latino.

La resa grafica in alfabeto latino (<Apetaius>) di questo calco greco tradisce anche un’interferenza grafemica. <Apetaius> ovviamente non ha senso: si tratta di un errore per *Aretaius*: l’estensore del testo, pronunciando mentalmente i fonemi che rappresentava con i grafemi latini, giunto alla [r] ha scritto un *rho* (<P>) anziché la <R> latina.

(iii) Un caso simile di interferenza grafemica dall’alfabeto greco a quello latino si riscontra in un’altra iscrizione segestana della stessa epoca, pubblicata da G. Nenci (cfr. Nenci 1991). In essa, la frase standard *de sua pecunia f(aciendum) c(uravit)* ‘fece realizzare a sue spese’, che nello *spelling* arcaico *pecunia* per *pecunia* tradisce aderenza a modelli epigrafici più antichi, contiene un caso di interferenza grafemica nella preposizione *de*: nella fotografia si vede chiaramente che la <E> latina era stata prima incisa come <H> ([e:]) greca (cfr. Nenci 1991, tav. CCXCI). È interessante che il lapicida abbia riconosciuto l’errore, correggendolo.

La situazione descritta da queste epigrafi segestane è quella di un contesto ad alto tasso di bilinguismo nel quale, tuttavia, il greco continua a detenere il ruolo principale, nonostante il fatto che l’amministrazione dell’isola sia condotta in latino. Può forse sorprendere che questa situazione si osservi proprio nell’area occidentale, sulla quale i Romani imposero prima il loro dominio e nella quale le iscrizioni in latino sono più frequenti sin dalla tarda età ellenistica. Proprio questo carattere ‘inatteso’ del *dossier* segestano induce a una riflessione generale. In Sicilia alle complessità che tipicamente riguardano lo studio dei testi antichi (difficoltà di reperimento dei testi, scarsa estensione dei *corpora*, bassissimo numero di testi non ufficiali) se ne aggiungono altre specifiche. Conosciamo molto male alcune aree dell’isola in certe epoche (per esempio la Siracusa di età arcaica e classica) e non abbiamo nessun dato sulla situazione linguistica al di fuori delle città, tanto più perché i rinvenimenti epigrafici nelle campagne, che tipicamente avvengono al di fuori di scavi ufficiali, non sono accompagnati da informazioni sul contesto archeologico; quando poi gli oggetti che recano queste iscrizioni entrano nel mercato clandestino, non si ha nessuna certezza del luogo di rinvenimento stesso. Queste peculiarità del contesto epigrafico e archeologico siciliano devono dunque indurci a particolare cautela nella descrizione del bilinguismo isolano.

9 Contatti, acculturazione, identità: la prospettiva della Sicilia antica

È venuto il momento di considerare le questioni generali evocate dai tre casi che ho presentato. La prima questione riguarda la prospettiva dalla quale è utile – o persino necessario – studiare i fenomeni del contatto linguistico e del bi- o multilinguismo nel mondo antico. Di solito l'istinto è quello di chiedersi, banalmente: chi parla quale lingua? Tuttavia, questo tipo di domanda crea molte difficoltà in contesti antichi (e non sono pochi) nei quali non abbiamo parametri e dati affidabili, che vadano oltre la cultura materiale, per definire un gruppo etnico (cfr. Albanese Procelli 2003, p. 19). Il caso dei Siculi al quale ho fatto cenno sembrerebbe piuttosto (il condizionale è necessario) dipingere il quadro di una identità, anche linguistica, 'fluida': il fatto stesso che molte iscrizioni rinvenute in area sicula (ma anche elima) siano classificate ora come 'lingua sicula' *tout court*, ora come 'greco aberrante', ora come 'lingua sicula ellenizzata' dimostra che si tratta di testi di attribuzione non univoca, e la cui ambiguità può non essere sempre accidentale.

Se è vero che in molte aree del mondo antico il monolinguisimo è «un mito» (cfr. Mullen 2012, p. 5; Thomason 2001, p. 31), sarebbe forse più proficuo porre la stessa domanda in una prospettiva sociolinguistica: «quale contesto sociale determina chi parla quale lingua?». Il caso più semplice è quello delle iscrizioni segestane appena considerate. In presenza di onorandi romani, la comunità locale (grecofona) commissiona testi in latino: non è affatto una regola fissa (né in Sicilia né nel mondo greco-romano in genere), ma è una buona linea guida. Sempre in quest'ottica, la scelta di 'tradurre' il *cognomen* di Lucio Cecilio Marziale in greco va vista come il segno dell'integrazione di quest'uomo romano nel contesto sociale della città greca, che come tale lo riconosce e lo onora (anche quando il testo, essendo in latino, potrebbe fare a meno della ripetizione in greco del *cognomen*).

Un'altra questione generale è la madre di tutte le questioni legate alla scrittura: perché un popolo si dota di un sistema di scrittura e perché sceglie proprio quello? Nel caso del mondo anellenico di Sicilia, la scelta dell'alfabeto greco fu dettata, con tutta probabilità, dal prestigio di questo sistema, che era facile da apprendere in qualsiasi contesto (diverso invece il caso di sistemi complessi come la Lineare B o il cuneiforme, il cui apprendimento presuppone un *training* professionale). Ma se i popoli indigeni non conoscevano/avevano altra scrittura, a quali scopi adottarono quella greca?

Numerose teorie sull'origine della scrittura collegano l'invenzione o l'adozione di un sistema di scrittura a importanti cambiamenti sociali in corso

nella società che se ne dota.²¹ C'è un dato innegabile relativo sia al mondo siculo sia a quello elimo: le iscrizioni indicano tutte la proprietà (talvolta la proprietà attraverso la dedica: 'sono sacro a X') o l'appartenenza (come nel caso delle leggende monetarie). Potremmo dunque supporre che per gli indigeni fosse divenuto necessario marcare un certo tipo di proprietà, magari come conseguenza del confronto con le pratiche greche.

L'adozione della scrittura potrebbe anche segnalare un cambiamento nelle relazioni tra Greci e indigeni, cambiamento forse legato alla volontà di esprimere un'identità (sicula, elima) in qualche modo 'pubblica'. Un ulteriore dato interessante è che l'adozione della scrittura non sembra aver prodotto, né in area sicula né in area elima, usi diversi da quelli attestati in aree greche: anche questo elemento incoraggia la supposizione che la scrittura sia stata acquisita, quantomeno in alcuni contesti, innanzitutto come elemento di prestigio e forse come forma di autorappresentazione delle élite in contesto 'pubblico' in cui gli interlocutori potevano anche essere greci.²²

Un'altra area frequentemente investigata in altri contesti è quella della modalità del prestito. Nel caso delle popolazioni anelleniche di Sicilia, siamo attualmente impossibilitati a dire come avvenne questo prestito, seguendo quali canali: si può solo rilevare, come ho fatto, lo stretto rapporto tra le varietà locali delle diverse città greche e le forme dei grafi nelle iscrizioni indigene di territorio limitrofo. Non è da escludersi che i promotori dell'adozione siano stati individui indigeni impegnati in scambi di tipo commerciale con i Greci. Rosa Maria Albanese Procelli evoca in particolare una modalità di transazione che includeva lo scambio di beni di prestigio nel contesto di «rapporti di ospitalità e di prestazioni reciprocamente obbliganti [...] tra capi o gruppi socialmente elitari» (Albanese Procelli 2003, p. 204). A questa modalità di scambio, che interessa le élite dei centri indigeni, potrebbe essere collegata l'acquisizione della scrittura, con i modi di uso e le formule tipiche dei contesti in cui si celebrano il prestigio individuale e le relazioni interpersonali. Per converso, come già accennato sopra, la cessazione della notazione della lingua indigena deve corrispondere a un altro cambiamento sociale: forse l'emergere di strutture di potere più organizzate, che condusse allo «strutturarsi in corpo civico delle comunità indigene» (De Vido 1997a, p. 35), ma in una forte comunione di orizzonti con i Greci.

Più complessa è la questione declinata nella realtà dell'epigrafia di epo-

21 Mullen (2013, pp. 109-110) per esempio discute le cause dietro la tardiva adozione della scrittura da parte dei Celti della Gallia meridionale e del suo possibile collegamento con un periodo di decadenza economica delle comunità greche della regione.

22 Sui modi dell'espressione delle élite indigene grecizzanti, oltre alle pagine di R.M. Albanese Procelli, si vedano le riflessioni di De Vido (1997a, pp. 34-35), la quale si sofferma in particolare sulla dialettica tra «dimensione poleica e dimensione territoriale» nella rappresentazione dei gruppi di potere indigeni.

ca greco-romana. Nel considerare i testi segestani, una domanda che sorge è relativa all'identità degli estensori dei testi e degli stessi lapicidi. La compresenza di interferenza grafica (<H> greco per <E> latina) nell'iscrizione (iii) induce a identificare l'estensore primario del testo come un greco (un romano non avrebbe commesso lo stesso errore). Allo stesso modo, l'estensore primario del testo (ii), che scambia <P> con *rho*, deve essere stato un greco.

Tuttavia, un problema che si pone per qualsiasi epigrafe antica (e che tuttavia non è mai sufficientemente messo in luce) è proprio quello dell'autorialità: non è affatto escluso che chi ha concepito il testo (oralmente o in forma di bozza scritta) e chi l'ha materialmente eseguito sulla pietra siano due persone diverse.²³ Se le interferenze grafemiche delle iscrizioni (ii) e (iii) sono opera di un grecofono, come giudicare altri elementi della resa epigrafica di questi testi? Mi riferisco al fatto che sia la grafia *pe-quinia* del testo (iii), sia la grafia *Martiales* per *Martialis* del testo (ii), per quanto comuni nell'epigrafia romana, sono elementi arcaici e dunque un po' fuori posto in iscrizioni del I secolo d.C. Sarebbe interessante capire se questi lapicidi segestani lavoravano in équipe e fino a che punto alcune scelte ortografiche dei testi possano essere state determinate dall'uso di 'prontuari' epigrafici preesistenti e modelli di epoca più antica. Questo è probabilmente un *desideratum* che non saremo mai in grado di esaudire, come difficilmente saremo in grado di accertare l'esistenza di più di un autore in un testo; ma l'acquisizione di una sensibilità nei confronti della 'multi-autorialità' dei testi epigrafici è certamente un necessario passo avanti negli studi sul contatto linguistico e grafico nel mondo antico.

Bibliografia

- Agostiniani, Luciano (1977). *Iscrizioni anelleniche di Sicilia: Le iscrizioni elime*. Firenze: Olschki.
- Agostiniani, Luciano (1988-1989). «I modi del contatto linguistico tra greci e indigeni nella Sicilia antica». *Kokalos*, 34-35, pp. 167-208.
- Agostiniani, Luciano (1990). «La lingua degli Elimi: Per uno stato della questione». In: *Gli elimi e l'area elima fino alla prima guerra punica = Atti del seminario di studi* (Palermo-Contessa Entellina, 25-28 maggio 1989). Palermo: Società siciliana per la storia patria, pp. 345-368.
- Agostiniani, Luciano (1991). «Greci e indigeni nella Sicilia antica». In: Campanile, Enrico (a cura di), *Rapporti linguistici e culturali tra i popoli dell'Italia antica*. Pisa: Scuola Normale Superiore, pp. 23-41.

23 Sul problema dell'autorialità, cfr. Mullen (2012, pp. 11-12).

- Agostiniani, Luciano (1992). «L'elimo nel quadro linguistico della Sicilia». In: *Giornate internazionali di studi sull'area elima = Atti del convegno* (Gibellina, 19-22 settembre 1991). Pisa; Gibellina: Scuola Normale Superiore, pp. 1-11.
- Agostiniani, Luciano (2012). «Alfabetizzazione della Sicilia pregreca». *Aristonothos: Scritti per il Mediterraneo antico*, 4, pp. 139-164.
- Agostiniani, Luciano; Cordano, Federica (2000). «L'ambiente siculo». In: Cordano, Federica; Di Salvatore, Massimo (a cura di), *Il Guerriero di Castiglione di Ragusa: Greci e Siculi nella Sicilia sud-orientale = Atti del Seminario* (Milano, 15 maggio 2000). Roma: L'Erma di Bretschneider, pp. 77-89.
- Agostiniani, Luciano; Prosdocimi, Aldo Luigi (1976-1977). «Lingue e dialetti della Sicilia antica». *Kokalos*, 22-23 (1), pp. 215-253.
- Adams, James N. (2003). *Bilingualism and the Latin Language*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Albanese Procelli, Rosa Maria (2003). *Sicani, Siculi, Elimi: Forme di identità, modi di contatto e processi di trasformazione*. Milano: Longanesi.
- Albanese Procelli, Rosa Maria (2012). «Sepolture di guerrieri nella prima metà del V sec. a.C. nella Sicilia interna: L'evidenza da Montagna di Marzo» [online]. In: Miccichè, Calogero; Modeo, Simona; Santagati, Luigi (a cura di), *Diodoro Siculo e la Sicilia indigena = Atti del convegno* (Caltanissetta, 21-22 maggio 2005), pp. 109-120. Disponibile all'indirizzo: <http://www.siciliantica.eu/writable/allegati/Scarica+volume3656.pdf> (2015-02-08).
- Antonaccio, Carla (2003). «Hybridity and the Cultures within Greek Culture». In: Dougherty, Carol; Kurke, Leslie (eds.), *The Cultures within Ancient Greek Culture: Contact, Conflict, Collaboration*. Cambridge: Cambridge University Press, pp. 57-74.
- Arena, Renato (1992). *Iscrizioni greche arcaiche di Sicilia e Magna Grecia: Iscrizioni di Gela e Agrigento*. Milano: Edizioni Universitarie di Lettere, Economia e Diritto.
- Bonanno, Carmela (1998). *I sarcofagi fittili della Sicilia*. Roma: L'Erma di Bretschneider.
- Consani, Carlo (2006). «Il greco di Sicilia in età romana: Forme di contatto e fenomeni d'interferenza». In: Bombi, Raffaella et al. (a cura di), *Studi linguistici in onore di Roberto Gusmani*. 3 voll. Alessandria: Edizioni dell'Orso, pp. 467-481.
- De Vido, Stefania (1997a). «I dinasti dei Siculi: Il caso di Archonides». *Acme: Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano*, 50 (2), pp. 7-37.
- De Vido, Stefania (1997b). *Gli Elimi: Storie di contatti e di rappresentazioni*. Pisa: Giardini.

- De Vido, Stefania (2003). «Genealogie segestane». In: *Quarte giornate internazionali di studi sull'area elima = Atti del convegno* (Erice, 1-4 dicembre 2000). Pisa: Scuola Normale Superiore, pp. 367-402.
- Dubois, Laurent (1989). *Inscriptions grecques dialectales de Sicile*. Rome: École française de Rome.
- Dubois, Laurent (2008). *Inscriptions grecques dialectales de Sicile: Tome II*. Genève: Droz.
- Giangiulio, Maurizio (2010). «Deconstructing Ethnicities: Multiple Identities in Archaic and Classical Sicily». *BABESCH*, 85, 13-23.
- Guarducci, Margherita (1974). *Epigrafia greca*, vol. 3, *Epigrafi di carattere privato*. Roma: Istituto Poligrafico dello Stato.
- Hodos, Tamar (2006). *Local Responses to Colonization in the Iron Age Mediterranean*. London; New York: Routledge.
- Jeffery, Lilian Hamilton (1990). *The Local Scripts of Archaic Greece: A Study of the Origin of the Great Alphabet and Its Development from the Eighth to the Fifth Centuries B.C. Revised Edition with a Supplement by A. W. Johnston*. Oxford: Clarendon Press.
- Korhonen, Kalle (2012). «Sicily in the Roman Imperial Period: Language and Society». In: Tribulato, Olga (ed.), *Language and Linguistic Contact in Ancient Sicily*. Cambridge: Cambridge University Press, pp. 326-369.
- Lejeune, Michel (1969). «Notes de linguistique italique, XXV: Observations sur l'épigraphie élyme». *Revue des études latines*, 47, 133-183.
- Lejeune, Michel (1972-1973). «L'investigation des parlers indigènes de Sicile». *Kokalos*, 18-19, pp. 296-307.
- Lejeune, Michel (1990). «Le problème de l'élyme». In: Nenci, Giuseppe; Tusa, Sebastiano; Tusa, Vincenzo (a cura di), *Gli elimi e l'area elima fino alla prima guerra punica = Atti del seminario di studi* (Palermo-Contessa Entellina, 25-28 maggio 1989). Palermo: Società siciliana per la storia patria, pp. 339-343.
- Manganaro, Giacomo (1993). «Greco nei *pagi* e latino nelle città della Sicilia "romana" tra I e VI sec. d.C.». In: Calbi, Alda; Donati, Angela; Poma, Gabriella (a cura di), *L'epigrafia del villaggio = Atti del colloquio* (Forlì 27-30 settembre 1990). Faenza: Fratelli Lega, pp. 543-594.
- Marchesini, Simona (2012). «The Elymian Language». In: Tribulato, Olga (ed.), *Language and Linguistic Contact in Ancient Sicily*. Cambridge: Cambridge University Press, pp. 95-114.
- Masson, Olivier (1972). «La grande imprécation de Sélinonte (*SEG XVI 573*)». *Bulletin de Correspondance Hellénique*, 96, 375-388.
- Meiser, Gerhard (2012). «Traces of Language Contact in Sicilian Onomastics: Evidence from the Great Curse of Selinous». In: Tribulato, Olga (ed.), *Language and Linguistic Contact in Ancient Sicily*. Cambridge: Cambridge University Press, pp. 149-161.
- Melazzo, Lucio (1984). «Latino e greco in Sicilia». In: Quattordio Moreschini, Anna (a cura di), *Tre millenni di storia linguistica della Sicilia = Atti del*

- convegno della società italiana di glottologia (Palermo 25-27 marzo 1983). Pisa: Giardini, pp. 37-54.
- Mullen, Alex (2012). «Introduction: Multiple Languages, Multiple Identities». In: Mullen, Alex; James, Patrick (eds.), *Multilingualism in the Graeco-Roman Worlds*. Cambridge: Cambridge University Press, pp. 1-35.
- Mullen, Alex (2013). *Southern Gaul and the Mediterranean: Multilingualism and Multiple Identities in the Iron Age and Roman Periods*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Mussinano, Luciano (1966). «Montagna di Marzo: Relazione preliminare». *Cronache di Archeologia e di Storia dell'Arte*, 5, pp. 55-66.
- Mussinano, Luciano (1970). «Iscrizioni da Montagna di Marzo». *Kokalos*, 16, pp. 166-183.
- Nenci, Giuseppe (1991). «Iscrizioni elime, greche e latine». *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa* (serie III), 21, pp. 915-918.
- Nenci, Giuseppe (1995). «Iscrizioni greche e latine». *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa* (serie III), 25, pp. 1182-1187.
- Nenci, Giuseppe (2000). «*Varia Elyma*: Novità epigrafiche, numismatiche, toponomastiche e culturali dall'area elima». In: *Terze giornate internazionali di studi sull'area elima = Atti del convegno* (Gibellina-Erice-Contessa Entellina 23-26 ottobre 1997). 3 voll. Pisa: Scuola Normale Superiore, pp. 809-821.
- Pocchetti, Paolo (2012). «Language Relations in Sicily: Evidence for the Speech of the Σικανοί, Σικελοί and Others». In: Tribulato, Olga (ed.), *Language and Linguistic Contact in Ancient Sicily*. Cambridge: Cambridge University Press, pp. 49-94.
- Rohlf, Gerhard (1972). *Nuovi scavi linguistici nella antica Magna Grecia*. Trad. di Lucia Fedele Deinert. Palermo: Istituto siciliano di Studi bizantini e neoellenici.
- Sammartano, Roberto (1998). *Origines gentium Siciliae: Ellanico, Antioco, Tucidide*. Roma: Giorgio Bretschneider Editore.
- Thomason, Sarah Grey (2001). *Language Contact: An Introduction*. Edinburgh: Edinburgh University Press.
- Tribulato, Olga (2012a). «"So Many Sicilies": Introducing Language and Linguistic Contact in Ancient Sicily». In: Tribulato, Olga (ed.), *Language and Linguistic Contact in Ancient Sicily*. Cambridge: Cambridge University Press, pp. 1-45.
- Tribulato, Olga (2012b). «*Siculi bilingues?* Latin in the Inscriptions of Early Roman Sicily». In: Tribulato, Olga (ed.), *Language and Linguistic Contact in Ancient Sicily*. Cambridge: Cambridge University Press, pp. 291-325.
- Varvaro, Alberto (1981). *Lingua e storia in Sicilia*, vol. 1. Palermo: Sellerio.
- Weinreich, Uriel (1953). *Languages in Contact: Findings and Problems.*, 1a ed. New York: Linguistic Circle of New York.

- Weiss, Michael (2009). *Outline of the Historical and Comparative Grammar of Latin*. Ann Arbor: Beech Stave Press.
- Willi, Andreas (2008). *Sikelismos: Sprache, Literatur und Gesellschaft im griechischen Sizilien (8.-5. Jh. v. Chr.)*. Basel: Schwabe.
- Wilson, Roger J. A. (1990). *Sicily under the Roman Empire: The Archaeology of a Roman Province, 36 B.C. - A.D. 535*. Warminster: Aris & Phillips.

L'alfabeto latino alla conquista dell'Etruria Un caso di studio: la necropoli tardo repubblicana di Balena (San Casciano ai Bagni, Chiusi)

Adriano Maggiani
(Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Abstract The shift from the Etruscan to the Latin language occurred at different times in the various regions of Etruria. According to most studies, at Clusium the alphabetic and linguistic shift was completed in the first half of the 1st century BCE. The recent archaeological investigation of the Balena (San Casciano ai Bagni) necropolis, in the territory of the Etruscan site of Clusium, has unearthed about thirty tiles bearing Etruscan and Latin funerary inscriptions. These texts contain a rich onomastic stock, which dates from the middle of the 2nd century to the first quarter of the 1st century BCE. The analysis of these new inscriptions shows that in this part of Etruria the replacement of the Etruscan alphabet with the Latin alphabet was completed before 90 BCE.

Sommario 1 L'etrusco e le altre lingue dell'Italia antica: alcuni esempi di interferenza grafica. – 2 La necropoli di Balena (San Casciano ai Bagni). – 3 Le iscrizioni. – 4 Interferenze grafiche. – 5 La variazione fonetica. – 6 L'onomastica. – 7 La forma dei nomi: variazioni onomastiche tra etrusco e latino. – 8 Quale conclusione?

1 L'etrusco e le altre lingue dell'Italia antica: alcuni esempi di interferenza grafica

Se si prescinde dal caso dei prestiti dal greco, che costituiscono un importante capitolo nell'acculturazione di segno ellenico della società etrusca a partire dal periodo Orientalizzante Antico (fine VIII-prima metà del VII secolo a.C.), fenomeni di interferenza grafica e linguistica con i popoli vicini non mancano nella lunga storia dell'epigrafia etrusca, anche se essi risultano sempre abbastanza modesti.

Un caso di interferenza grafica tra greco ed etrusco è stato recentemente segnalato a Spina: G. Colonna ha corretto la lettura del graffito vascolare *ET* Sp 2.80 riconoscendo che nel nome *pletines* le prime due lettere sono redatte secondo un alfabeto greco, mentre il resto è tracciato secondo una scrittura etrusca di tipo corsivizzante. Un fenomeno che certo non stupisce a Spina, area a forte vocazione emporica, caratterizzata da

un diffuso bilinguismo.¹ Fenomeni di contatto tra mondo etrusco e umbro sono stati anche studiati nel *corpus* epigrafico di Perugia.²

È però certo che il contatto linguistico più intenso e alla fine decisivo è stato soprattutto quello tra etrusco e latino. La conquista dell'Etruria da parte di Roma può dirsi completata con la presa di Volsinii nel 264 o, se si vuole intendere il termine 'Etruria' in maniera estensiva, con la presa di Faleri nel 241 a.C. Da allora le città etrusche sono *sociae*, con *foedera* diversi caso per caso.³ La romanizzazione culturale è stata un processo più lento, che ha richiesto oltre un secolo e che viene a piena maturazione con la tarda Repubblica. Un aspetto particolare, ideologicamente e politicamente molto rilevante, è il percorso che ha portato alla sostituzione della lingua dei vincitori a quella dei vinti. La forza della tradizione locale, in particolare in campo epigrafico, ha consentito all'etrusco di resistere negli usi funerari fin dentro il I secolo a.C., assai più a lungo di altri distretti dell'Italia antica. Infatti il fenomeno del '*linguistic shift*' in Etruria è durato probabilmente, come sostenuto da Ambros Pfiffig, alcune generazioni per affermarsi completamente, tra il 90 a.C. e il primo impero (cfr. Pfiffig 1969, p. 91).

Il corposo saggio di J. Kaimio, *The Ousting of Etruscan by Latin in Etruria* (Kaimio 1975), rappresenta il maggior contributo alla questione del mutamento linguistico dall'etrusco al latino. Kaimio sottolinea l'importanza del caso di Chiusi, che con le sue oltre tremila iscrizioni di età recente costituisce un campione senza confronto altrove. Infatti, quasi tutti i fenomeni di interferenza grafica, linguistica e onomastica sono stati studiati a Chiusi (cfr. Kaimio 1975, p. 208).

A proposito del rapporto tra l'etrusco e il latino, Kaimio - molto influenzato dall'allora ancora recente lavoro di U. Weinreich, *Languages in Contact* (egli menziona la quarta edizione, stampata all'Aia nel 1966) e citando gli studi di Pisani e Devoto - afferma che più le lingue dei nativi e dei conquistatori differiscono, più difficile è l'interferenza e più lento il cambiamento, ma d'altro canto più puro è il risultato dopo il cambiamento (cfr. Kaimio 1975, p. 93). È questo il caso dell'Etruria? È opportuno osservare che il processo è sostanzialmente unidirezionale: è la parte etrusca che riceve l'alfabeto latino; il contrario non accade. D'altro canto, esiste solo un caso di traslitterazione del tipico formulario epigrafico latino in etrusco: nella tegola, forse da Pacciano, con iscrizione digrafa, l'epitaffio di L.Purni.L.f. è puntualmente traslitterato come tale in etrusco, *l.pvrni.l.f* (CIE 1647; CIL XI 2410; Benelli 1994, p. 23, n. 31, tav. X b).⁴

1 Cfr. Colonna (1993, p. 140); e inoltre Colonna (2014, p. 278). Cfr. anche Maggiani (1988) a proposito di una riforma grafica introdotta forse proprio a Spina.

2 Agostiniani 2002.

3 Su ciò si veda soprattutto Harris (1971, pp. 218-219) e *passim*.

4 Nel corso dell'articolo, i nomi etruschi sono trascritti in carattere minuscolo corsivo,

Il passaggio sembra essere avvenuto secondo uno sviluppo continuo (cfr. Kaimio 1975, pp. 207, 209), anche se probabilmente non lineare, e sicuramente non senza macroscopiche differenze nella diatopia, cui accennerò più avanti. Rispetto ad altre realtà, secondo Kaimio, a Chiusi il fenomeno ha occupato più tempo. Kaimio descrive una dinamica che prevede dapprima il cambio dell'alfabeto, poi la latinizzazione linguistica, infine la romanizzazione onomastica (cfr. Kaimio 1975, p. 208; Benelli 1994, p. 62).

Centrale è il problema cronologico. Malgrado l'imponente documentazione epigrafica, ben pochi sono i contesti con iscrizioni che possono essere datati con precisione. Di conseguenza, in letteratura ci si riferisce di solito genericamente al II oppure al I secolo a.C. Tra i vecchi rinvenimenti, è stata attribuita particolare importanza alla Tomba di Macciano, presso Chianciano (cfr. Kaimio 1975, p. 307 con letteratura), che G. Giacomelli datava, credo in maniera ingiustificata, al II secolo a.C. (cfr. Giacomelli 1968, p. 87). Basandosi sulla ricostruzione, proposta da Pauli, della sequenza genealogica dei sepolti in quella che era forse una tomba 'a *dromos*', la studiosa finiva per ipotizzare una regressione degli scribi alla scrittura e al formulario etrusco, ben due generazioni dopo l'adozione generalizzata del latino. La ricostruzione non sembra affatto convincente e si basa probabilmente su uno dei non rari casi di omonimia tra personaggi sepolti all'interno di uno stesso ipogeo.

Interessante è anche il complesso, rinvenuto anch'esso a Macciano, con sedici iscrizioni latine e due etrusche (cfr. Gamurrini 1900). La tomba si data per la maggior parte nel pieno I secolo a.C., come indica l'unico ricco corredo di una donna, con epigrafe in latino e oggetti da toeletta e vasi di vetro;⁵ ma le due iscrizioni etrusche sono su urnette cinerarie a stampo che possono ancora appartenere allo scorcio del secolo precedente; prive di corredo, il loro significato deve essere però assai ridimensionato.

Nel recente lavoro di M. Sclafani sulle urne cinerarie in terracotta è giustamente valorizzata una tomba rinvenuta alla fine dell'Ottocento a S. Savino, presso Chianciano (*CIE* 955-960; *ET* Cl 1.1018, 1019; Kaimio 1975, p. 207; Sclafani 2010, p. 174, nota 31). Del tipo di tomba non sappiamo nulla; ma vi furono raccolte sei urne, una di travertino e cinque fittili. Delle iscrizioni, una è in lingua e alfabeto etruschi, una in etrusco realizzato in alfabeto latino, quattro in lingua e alfabeto latini ed alcune possono essere

anche quelli epigraficamente redatti in alfabeto latino. I nomi latini sono invece trascritti in tondo con iniziale maiuscola. I grafi sono tra parentesi uncinati: quelli che realizzano lettere etrusche sono indicati con caratteri minuscoli corsivi; quelli che realizzano lettere dell'alfabeto latino, indipendentemente dalla lingua utilizzata, sono indicati con lettere maiuscole. Nella trascrizione epigrafica delle iscrizioni di Balena, in Appendice, ho usato un diverso criterio.

5 La cronologia proposta da Benelli (2008) è però troppo bassa.

correlate all'interno di rapporti di parentela.⁶ Le urne fittili della tomba sono certamente da porre alla fine dell'uso di questo contenitore così tipico del costume funerario etrusco. La loro datazione può essere collocata tra la fine del II e i primi decenni del I secolo a.C., solo però su basi tipologico-stilistiche.⁷ Si tratta di un momento di transizione, dato che sullo stesso tipo di cinerari compaiono iscrizioni etrusche, etrusco-latine e latine.

Tra i contesti di rinvenimento più recente è opportuno citare quelli di due tombe praticamente intatte in un'area ai confini del territorio chiusino, oggi definita 'Ager Saenensis'. Nella tomba II degli *hepni* ad Asciano, entro un complesso di settantotto cinerari, si annoverano alcune iscrizioni (tre in etrusco, una in latino), datate dalle monete contenute entro le urne.⁸ Si tratta di assi di Augusto, emessi intorno al 15 a.C. Ciò che bisogna sottolineare è che tutte le iscrizioni delle generazioni precedenti, come risulta dallo stemma genealogico, sono in etrusco, e sono realizzate secondo le scritture 'normalizzate' e 'latinizzanti' (cfr. Maggiani 1984, pp. 160-163, figg. 6-7).⁹ Pochissimi sono in questo contesto i fenomeni di interferenza con il latino, certo allora dominante, tranne che nel tracciato di alcune lettere (*a*, *e*, *t*).

Nel corpo del tumulo del Molinello di Asciano sono state individuate due tombe della *gens marcni*. Quella di più recente rinvenimento, a due celle, conservava materiali abbondanti fino al 10 a.C. (cfr. Mangani 1984, p. 104). Una sola iscrizione è in latino, con alfabeto tipo II (cfr. Mangani 1984, p. 114, n. 24). Dunque il cambio di scrittura e di lingua è definitivamente

6 Le prime due possono essere messe in relazione di parentela:

- A) CIE 955 = ET Cl 1.1018: *nepvr papasla lavt(n)i*. Il liberto (*lavtni*) ha fatto scrivere la sua urna in etrusco.
- B) La figlia di costui dovrebbe essere la seguente, in scrittura etrusco-latina: CIE 956 = Cl 1.1019: *tanna naeipurs*. Cassa 'tipo Sclafani H Ia', 'a *kline*' con zampe grandi, cfr. Sclafani (2010, p. 92). Su dieci esemplari di questo tipo di cassa, si contano due epigrafi in scrittura etrusca, una in scrittura etrusco-latina, due in latino.
- C) Senza evidenti rapporti di parentela con gli altri sepolti è la seguente, iscritta in latino con alfabeto del tipo I: CIE 959: Thannia.Trebo/Sex.f///Thann.Trebonia/Sex.f. Cassa 'tipo Sclafani O 1 a' (porta a sei pannelli, ghirlande e cipressi), cfr. Sclafani (2010, p. 102). Su diciotto esemplari elencati dalla studiosa, tre conservano tracce di iscrizione etrusca, una in latino. La cronologia deve rimanere abbastanza alta, probabilmente agli inizi del I secolo a. C.
- D) CIE 957: L.Papirius.Cn.l.Panphilus. Cassa 'tipo Sclafani H II a' (*kline* con zampe sottili). Sclafani (2010, p. 92). Su otto esemplari di questo tipo di cassa, si contano una iscrizione etrusco-latina e tre latine.
- E) Il figlio di costui è probabilmente C. Papirius Cn. l. f. Maxillo, sepolto in un'urna di travertino.

7 Che l'alfabeto usato sia esclusivamente quello latino tipo II non deve indurre a datare molto in basso le urne. Come vedremo, i due alfabeti latini I e II anche nella necropoli di Balena hanno una larga fascia di sovrapposizione; si ha l'impressione che la scelta dipenda dalle predilezioni delle diverse scuole di scribi.

8 De Agostino 1959, p. 279, n. 1 (in latino); n. 21, p. 288; n. 57, p. 293; n. 65, p. 295.

9 Sulla classificazione dei tipi alfabetici, cfr. Maggiani (1990).

compiuto, in quest'area appartata, all'inizio dell'Impero. Tutte le iscrizioni fino a quel momento erano in etrusco, con scarsi fenomeni di interferenza.

Dati importanti anche su questo aspetto sono attesi dall'edizione completa delle epigrafi della tomba perugina dei *cai cutu*, rinvenuta intatta, dove su cinquanta iscrizioni sei sono in latino. La tomba fu usata, secondo l'editrice, fino al *Bellum Perusinum* (cfr. Feruglio 2014, p. 199). A questi dati si può aggiungere il contributo delle bilingui e delle digrafe etrusco-latine, databili nel corso del I secolo a.C. fino agli inizi del I d.C., raccolte più di recente da Enrico Benelli (Benelli 1994). Particolarmente interessanti le due urne di Arezzo, rinvenute in corredi databili rispettivamente intorno al 10 a.C. e al 10/20 d.C. (cfr. Benelli 1994, nn. 2, pp. 15-16, tav. I b; n. 3, pp. 16-17).

2 La necropoli di Balena (San Casciano ai Bagni)

Recentissimo è invece il rinvenimento del complesso che qui presento.

La necropoli di Balena, situata nelle estreme propaggini sud-occidentali del territorio chiusino, al confine con la città-stato di Bolsena, ha fornito un ricco materiale epigrafico su tegole, in parte sporadiche, recuperate tra il 1921 e il 1976, ma in parte acquisite grazie a una campagna di scavo regolare realizzata nel 2007 (cfr. Salvini 2014). La necropoli si articola in sei tombe a corridoio (o 'a *dromos*') che contenevano circa cento loculi, chiusi da tegole, il più delle volte iscritte con il nome del defunto. Le epigrafi con nomi di persone sono trentatré, trentadue su tegole (alcune ripetute due volte sulla stessa tegola) e una su *olla* a campana.

Il tipo di tomba è senza dubbio di carattere promiscuo. La sepoltura veniva acquistata o attribuita (sorteggiata?) secondo modalità che ci sono ignote. Probabilmente membri dello stesso nucleo familiare acquistavano loculi prossimi, anche se forse questo non accadeva sempre.¹⁰ Il contenuto dei loculi è estremamente modesto.

Vi sono pochi oggetti di corredo databili in epoca molto avanzata: nel *dromos* I è conservato un balsamario piriforme, che non può essere anteriore all'età augustea; nel *dromos* IV è attestata anche una bottiglia in ceramica a vernice rossa, probabilmente efesina, databile alla metà del I secolo a.C. Gli estremi cronologici della necropoli si pongono dunque dalla metà o prima metà del II secolo fino all'avanzato I secolo a.C. Il materiale presenta però un picco nella fascia centrale dell'intervallo, diciamo tra 150 e 50 a.C.

10 Cfr. ad esempio, Maggiani 2014b, pp. 54-56, nn. 6, 14-15, 18-19, 8, 28-29, 32.

3 Le iscrizioni

Le iscrizioni si possono dividere in tre gruppi: iscrizioni in lingua e alfabeto etruschi; iscrizioni in lingua etrusca e alfabeto latino; iscrizioni in lingua e alfabeto latini. I tre gruppi si distribuiscono, molto grossolanamente, il primo nel secondo trentennio del II secolo a.C.;¹¹ il secondo nell'ultimo trentennio dello stesso secolo;¹² il terzo nella prima metà del I secolo a.C.¹³ Probabilmente l'iscrizione più recente è la 31, con scrittura latina di tipo II, molto tarda, come indica la grafia che sembra allineata alla scrittura lapidaria tardo repubblicana, con interpunzione a triangoli, che probabilmente consente di scendere al terzo quarto del I secolo a.C.

Esaminiamo ora le caratteristiche dei tre gruppi. Il campione è di notevole interesse anche dal punto di vista delle tecniche di scrittura.

Una sola tegola iscritta rientra nella classe delle iscrizioni digrafi (1-2). Un primo gruppo (dieci epigrafi, pertinenti a otto persone) raccoglie testi redatti in lingua ed alfabeto etruschi (nn. 1, 18, 20-22, 23-25, 30-31). La grafia impiegata è per la maggior parte del tipo regolarizzato (cfr. Maggiani 1990, p. 189, fig. 6). L'iscrizione n. 18 presenta caratteri intermedi tra il tipo regolarizzato e quello latinizzante (vedi ad esempio forma della <a>: cfr. Maggiani 1990, p. 193). La digrafa n. 1-2 presenta nella versione in scrittura etrusca (n. 2) un alfabeto che per la forma di <a> e <l> rientra nel tipo da me definito 'latinizzante', molto diffuso, con varianti, ad es. nelle tombe dei *marcni* e degli *hepni* di Asciano, nelle

11 Una più precisa collocazione cronologica deriva dall'analisi dei pochi corredi rinvenuti intatti. Di quattro iscrizioni etrusche è nota la provenienza: nel *dromos* 2, loculo 25 (iscrizione n. 32) era conservata un'urna a stampo con scena di congedo; il tipo è assai tardo, e può collocarsi non prima del terzo quarto del II secolo a.C. Nel loculo 42 (iscrizione n. 18) e nel *dromos* 4, loculo 81 (iscrizioni nn. 19-20) i resti dei defunti erano contenuti entro cinerari a campana. Questo tipo di contenitore delle ceneri si affianca nella seconda metà del II secolo a.C. alle urnette a stampo. Nel loculo 82, era contenuta una olla d'impasto (iscrizione n. 24) coperta da una larga patera, riferibile alla serie Morel 2234, con cronologie soprattutto dalla metà alla fine del II secolo a.C. Possiamo dunque determinare per il gruppo delle iscrizioni etrusche una fascia cronologica tra il 150 e il 120 a.C.

12 Iscrizioni etrusche, ma in alfabeto latino, provengono dal *dromos* 2, loculo 12 (iscrizioni nn. 12-13) con urnetta con scena di congedo e *aryballos* fusiforme, non troppo assottigliato, identico a un tipo presente all'isola d'Elba in una tomba non molto posteriore alla metà del II secolo a.C.; dal *dromos* 2, loculo 23 (iscrizione n. 14) con cassetta rozza di argilla non locale; dal *dromos* 2, loculo 24 (iscrizione n. 15) con un cinerario a campana. In un'olla coperta con una ciotola di forma Morel 2642 erano le ceneri di *uensa sotheina* (iscrizione n. 33) entro il loculo 37 del *dromos* 2.

13 Due sole sono le deposizioni con iscrizioni in latino rinvenute *in situ*. Si tratta dei corredi di C. Aunius Arusius e della madre Purnia (*dromos* 2, loculo 41; iscrizioni nn. 16-17) e di una Aruseria Albonia (*dromos* 2, loculo 104; iscrizione n. 19), forse imparentata con il precedente. Sono entrambi costituiti da olle d'impasto identiche e da ciotole di Forma Morel 2642. La datazione non mi sembra debba scendere molto al di là dei primissimi decenni del I secolo a.C.

generazioni che precedono quella con epigrafi in latino.¹⁴

Un secondo gruppo (tredici testi pertinenti a dodici persone) comprende le iscrizioni, grammaticalmente etrusche ma foneticamente influenzate dal latino e redatte in alfabeto latino (2, 3, 5-6, 8, 10, 12-15, 28-29, 33). Queste epigrafi utilizzano con assoluta prevalenza (undici su tredici) un tipo di alfabeto latino di tipo 'Benelli I / Tamburini A', con <E> e <F> del tipo corsivo, <A> con traversa obliqua e <L> con tratto calante dalla metà dell'asta.¹⁵

Si tratta di un modello già esportato nell'Italia centrale nella seconda metà del III secolo a.C. come dimostra l'alfabetario da Suasa (cfr. Gaucci 2010-2011, p. 71-78, fig. 4). Lo stesso tipo di alfabeto usano anche diverse iscrizioni in latino (sei su otto, cfr. nn. 4, 16-17, 19, 26 e forse 7). Si registrano casi di interferenza con l'alfabeto di tipo 'Benelli II'. L'epigrafe n. 6 usa una forma di <L> del tipo II; le n. 14 e 29 impiegano una <A> di tipo II. Infine un terzo gruppo è costituito dalle iscrizioni realizzate in lingua e alfabeto latini (4, 7, 9, 16-17, 19, 26, 31).

Solo una parte delle iscrizioni latine utilizza il secondo tipo di alfabeto latino (9, 31). L'alfabeto è usato anche per due etrusco-latine (8, 10). Una epigrafe rimane indeterminabile (11).

Dal bilancio che precede emerge immediatamente che, mentre le iscrizioni coerentemente redatte in etrusco e in latino si equivalgono numericamente (otto individui per gruppo), quelle etrusche in alfabeto latino sono in netta prevalenza (undici persone), e dovrebbero rappresentare la fase di sovrapposizione delle due culture linguistiche ed epigrafiche. Il dato cronologico desunto dai pochi corredi utilizzabili sembra indicare nella seconda metà del II secolo a.C. questo periodo di interferenza, con un netto anticipo dunque rispetto all'opinione attualmente prevalente. D'altronde anche il terzo gruppo (iscrizioni in lingua e alfabeto latini) sembra solidamente ancorato ai primi decenni del I secolo a.C.¹⁶

14 Cfr. ad esempio Mangani 1984, nn. 26-27, pp. 115-116.

15 Tamburini 1979, p. 288; Benelli 1994, p. 47 (primo tipo, qui indicato come tipo I). Il tipo Tamburini B = secondo tipo Benelli prevede <A>, <E>, <F>, <L> con tratti orizzontali. Questa scrittura è qui indicata come tipo II.

16 Le ciotole di forma Morel 2642 dei corredi dei loculi 41 e 104 del *dromos* 2 (iscrizioni nn. 16, 17, 19) si confrontano, come quella citata precedentemente, sia per la sagoma che per le caratteristiche tecniche, rispettivamente con i tipi della ceramica a vernice nera (VN) classificati in Pucci, Mascione (2003, p. 134, tav. XII, VN.12.8) e Pucci, Mascione (2003, p. 134, tav. XII, VN.12.4) (*unicum*), entrambi riferibili alla fase più tarda dell'attività delle fornaci di Marcianella, datata alla fine del II secolo a.C. Il cinerario, utilizzato in queste deposizioni della necropoli di Balena, ora costituito dall'olla d'impasto che sostituisce le più nobili urnette e i cinerari a campana, potrebbe suggerire un lieve slittamento verso il basso (inizi del I secolo a.C.) della cronologia. Nel loculo 13 del *dromos* 2 un'olla di questo tipo era coperta da una patera Morel 2285, databile almeno alla fine del II secolo a.C. (cfr. Salvini 2014, tav. IV, 1).

4 Interferenze grafiche

Enrico Benelli nella monografia sulle bilingui del 1994 (Benelli 1994) annotava che «fenomeni di marcata interferenza tra i due alfabeti (etrusco e latino) sono quasi del tutto assenti nell'intero *corpus* delle iscrizioni di età ellenistica, rappresentando [...] eccezioni isolate» (Benelli 1994, p. 43). L'incontro tra le due lingue e tra i due sistemi onomastici avviene essenzialmente in alfabeto latino. La documentazione della nuova necropoli di Balena non muta sostanzialmente il quadro. Nella fase iniziale dell'uso della necropoli, intorno o poco prima della metà del II secolo a.C., le iscrizioni etrusche non presentano alcuna anomalia rispetto allo standard delle iscrizioni funerarie etrusche.

Nella fase centrale dell'utilizzazione della necropoli (seconda metà del II secolo) si osservano invece alcuni fenomeni di interferenze grafiche.

L'esempio più chiaro è fornito dall'iscrizione n. 32. Redatta con lettere etrusche e con *ductus* sinistrorso, *tana petr / munainal* presenta alcuni macroscopici indizi dell'influenza della scrittura latina. Infatti la <p> iniziale del *nomen* sembra scritta in un primo momento con una <P> a occhiello chiuso di tipo latino e solo secondariamente corretta con una <p> a uncino di tipo etrusco. Nello stesso testo, la <r> è realizzata come se si trattasse di scrittura latina, <R>. Il dato è abbastanza significativo, poiché in base al tipo di cinerario dovrebbe trattarsi di una delle sepolture più antiche tra quelle con corredo; ciò testimonia la presenza della scrittura latina nell'ambiente dei lapicidi che preparavano gli epitaffi già probabilmente nel terzo quarto del II secolo a.C.

Non ci sono nel gruppo di Balena casi clamorosi come quello della tegola con bilingue Benelli 30,¹⁷ nella quale l'iscrizione venne iniziata in etrusco, poi continuata in latino, con grafia di tipo I e con *ductus* sinistrorso, infine scritta in alto da mano esperta in etrusco: *larθi Lautnita Praesentes / larθi lautniθa preśnts*.

Enrico Benelli nel lavoro più volte citato osservava che «nelle bilingui non compare mai il tipo di scrittura latinizzante» (Benelli 1994, p. 45).¹⁸ Nella necropoli di Balena, riflessi della scrittura latina si evidenziano nella parte etrusca dell'iscrizione digrafa n. 1 nei segni <a>, <l>, <e> e <t>. L'iscrizione digrafa (nn. 1-2) utilizza un alfabeto latino (con <L> realizzata con la traversa discendente che parte dalla metà dell'asta, che in genere è associata a iscrizioni con <E> ed <F> nella forma corsiva) identico a quello della tegola *dromos* 2, loculo 104, con iscrizione n. 19, in latino, che

17 CIE 808. Benelli 1994, p. 32, tav. Xa, forse da Montepulciano.

18 Probabilmente perché nel caso delle bilingui vengono usati con piena consapevolezza i due codici scrittorii, con esclusione di ogni interferenza. L'influenza della scrittura latina è invece particolarmente evidente nelle epigrafi delle tombe ascianesi, come sopra accennato.

pertanto apparterrà alla stessa epoca (decenni iniziali del I secolo a.C.). La parte etrusca segue una scrittura avvicinata proprio all'alfabeto 'latinizzante', con una particolare forma di <z>, con traverse molto ravvicinate e quasi al centro dell'asta. Si tratta certamente di una forma tarda, che compare ad esempio in una nota bilingue (CIE 890), nella quale il testo latino presenta un alfabeto con <F> nella forma F, certamente più tardo di quello impiegato nell'iscrizione digrafa di Balena.

Anche la scrittura etrusca sembra aver avuto qualche influenza, pur modesta, sui testi in latino. Nell'iscrizione latina n. 17, in grafia latina I, nella riga finale è impiegato una <P> a uncino quasi sicuramente di tipo etrusco e una <E> con aste inclinate derivata anch'essa dall'alfabeto indigeno. Anche nell'iscrizione n. 14, in alfabeto latino I, è usata una <p> etrusca, insieme a una <A> desunta dall'alfabeto latino II. Malgrado la somiglianza con <P> aperta latina, in questo caso la forma è inequivocabilmente etrusca.

5 La variazione fonetica

L'uso della scrittura latina consente di registrare anche le variazioni fonetiche dell'etrusco nel momento del contatto, per esempio nel campo della correlazione di sonorità. Le iscrizioni in lingua etrusca e alfabeto latino di Balena non portano novità rispetto a quanto già noto nella realizzazione grafica dei singoli fonemi nel passaggio da un alfabeto all'altro (cfr. Kaimio 1975, pp. 117-128). Fornisco uno schema delle occorrenze:¹⁹

<e> in sillaba iniziale = lat. <AE>: n. 34 (*praesoi*).²⁰

<u> in sillaba iniziale = lat. <O>: n. 15 (*orsminei*); n. 33 (*sotheina*).

<v> in sillaba iniziale = lat. <U>: n. 12 (*uipie*), n. 8 (*uibie*), n. 6 (*uipinal*), n. 33 (*uensa*).

<u> in sillaba finale = lat. <O>: n. 2 (*capro*).

<ui> in posizione finale = lat. <OI>: n. 10 (*svetoi*). *svetoi* dovrebbe registrare la forma etrusca *svetui*, fase conclusiva del processo di monottongazione del dittongo etrusco [ei] > [e] (cfr. *sveitui* > *svetui*),

¹⁹ La lista raccoglie le corrispondenze tra la realizzazione grafica dei singoli fonemi nei testi etruschi scritti rispettivamente in alfabeto etrusco e in alfabeto latino.

²⁰ Un commento merita il *nomen presu*, leggibile con certezza nel testo n. 23. Esso conferma la lettura *presu* in CIE 2605 (ET Cl 1.2130), ingiustamente giudicato inaffidabile da Rix (1963, p. 195), che correggeva in *precu* (aggiungendo però che è scritto *presu*). *Presu* può essere variante derivata da *prezu* arcaico, *cognomen* in iscrizione orvietana (ET Vs 3.4). Da *presu* dipenderà *-pace* Rix-*presnte* (*presu-na-te*), con formante *-te/-θe*, come *lvrste*, *siante*, *sente*, *peiθe*. Diviene allora possibile spiegare la forma *praesoi* (n. 34), come risultato della volontà di indicare una [e:], come avviene nei derivati *praesente*, di CIE 808, *Praesentius* di CIE 3329, 4108; Buonamici (1928, p. 597). Sulla questione Giacomelli (1968, pp. 89-90); Kaimio (1975, p. 121).

già presente in un paio di iscrizioni perugine (ET Pe 1.1218-1219).

<θ> in sillaba interna = lat. <TH>: n. 10 (*larthia*).

<f/h>, sia in sillaba iniziale che interna = lat. <H>: n. 8 (*rauhia*), n. 28 (*rauhe*), n. 28 (*halto*).

<p> in sillaba interna = lat. <P> o : n. 8 (*Vibie*), nn. 12-13 (*vipia*).

Considerando la cronologia, può ipotizzarsi un *décalage* cronologico.

<za> in sillaba finale = lat. <SA>: n. 33 (*uensa*)

<zr> in posizione interna = lat. <SR>: n. 15 (*casrtos*) (cfr. etr. *ceizra*: lat. *cisra*)

Nelle iscrizioni in lingua e alfabeto latini vi sono alcuni nomi che sembrano di derivazione etrusca. In questi si rileva:

<p> = lat. : n. 26 (Abtronia), n. 19 (Albonia).

<t> = lat. <D>: n. 4 (Scadonia) se da *scatu* (ET ClI.2361: femm.**scatunia*).

Si veda però l'unica occorrenza in latino Scatunius (CIE 2020).

In nessuna delle iscrizioni della necropoli si osserva il fenomeno della geminazione delle consonanti, del tipo Thanna da *tania*, *tana*.²¹

6 L'onomastica

Dai trentatré testi è possibile desumere un numero cospicuo di elementi onomastici, distribuiti nelle diverse funzioni di parentela.²²

21 Un apparente caso di sincope della vocale nella prima sillaba è documentato dalle iscrizioni nn. 20-22, relative alla stessa persona, *lrθi herinei*: cfr. *lrt tule* di Arezzo (ET Ar 1.94). Questo fenomeno non si spiega con le regole della sincope della vocale post-tonica. Secondo alcuni studiosi si tratterebbe di un fatto grafico da spiegare, per Pfiffig, con la natura sonante delle consonanti liquide e nasali (Pfiffig 1969, pp. 53-65). Però il fenomeno non è solo etrusco. Kaimio (1975, p. 129) ha elencato un gruppo di occorrenze da Praeneste e dall'Etruria in nomi del tutto latini, come *flia*, *crere*, *Ptroni*, ecc. Si tratta probabilmente di un semplice fatto grafico.

22 I prenomi etruschi maschili in alfabeto etrusco sono: *ar(nθ)*, *au(le)*, *a(rn)θ*; quelli femminili: *setria*, *larθia*, *larθi*, *l(ar)θi*, *tana* (due occorrenze). Quelli in alfabeto latino, maschili, sono: *ar(nθ)?*, *au(le)*, *l(arθ)* (o *laris*), *c(ae)*, *uensa*; l'unico nome femminile è *tania*. I prenomi femminili sono dunque sempre scritti per esteso; quelli maschili sempre abbreviati, tranne quello che ha la forma di un diminutivo (*uensa*). I prenomi maschili latini sono: *L(ucius)* (due occorrenze), *Aul(us)*, *C(aius)*, *G(aius)*; nei due casi di iscrizioni femminili è attestato in un caso *Tania*, mentre nell'altro il prenome femminile non compare, secondo l'uso romano. I gentilizi etruschi in alfabeto etrusco sono quelli maschili: *capru*, *aunas*, *presu*; quelli femminili: *veinei*, *caulia*, *petrui*, *herinei*. Quelli in alfabeto latino sono, quelli maschili: *capro*, *sotheina*, *rauhe*, *urinate*; quelli femminili: *aninei*, *orsminei*, *rauhia*, *pesnei*, *svetoi*. Quelli in lingua e alfabeto latini sono, quelli maschili: *Auni(us)*, *Cassi(us)*, *Herm(i)ni(us)*; quelli femminili: *Purnia*, *Aruseria* (scritto *Aruseirla*). Per quanto riguarda il problema delle forme dei *nomina* in *-i* (tipo *Cassi*, *Auni*, *Hermni*), esso è stato affrontato da Kaimio (1972, pp. 23-42).

Le iscrizioni in etrusco offrono un gruppo di gentilizi di diversa formazione: tra quelli maschili *capru* e *presu* sono formalmente identici a cognomina; *aunas* potrebbe essere una formazione di tipo patronimico in *-na* (se da arcaico **avuna*). Quelli femminili (*herinei*, *petrui*, *caulia*) sembrano tutti del tipo 'Individualnamengentilicia' (d'ora in avanti abbreviato come 'ING'); fa eccezione *veinei*, che potrebbe essere un nome teoforico (dal teonimo *vei*). Tra quelli scritti in latino, *capro* e *rauhe* sono del tipo ING; *urinate* ha la forma di un etnico; *sotheina* (se derivato da *suthna*) ha l'aspetto di una formazione patronimica in *-na*. I *nomina* latini (Cassius, Herminius, Aunius) sembrano continuare forme etrusche, come anche quelli femminili (Purnia e Aruseria).²³

Numerosissimi nomi latini terminano in *-i*. L'interpretazione dello studioso finlandese è la seguente: a parte i casi nei quali si può ipotizzare l'esistenza di un genitivo, negli altri (nei quali il nominativo è sicuro), quando il *nomen* ha un corrispondente etrusco che termina in *-i* (o *-ni*), si può pensare a una interferenza dell'etrusco sul latino (si tratterebbe di una trascrizione diretta del *nomen* etrusco), per esempio *tlapuni*: Tlaboni (a Volterra); *fapi*: Fabi, *trepī*: Trebi in due note bilingui. La grande maggioranza di *nomina* non ha però equivalenti. Ciò vale soprattutto per le moltissime iscrizioni ceretane su cippi, dove quasi tutti i *nomina* sono in *-i*, e per la maggior parte non hanno corrispettivo in etrusco. Bisogna dunque pensare che i gentilizi latini in *-i* rappresentino una variante, una abbreviazione del normale *-ius* (cioè Auni = Aunius).

Nel caso di Cassi, bisogna fare i conti con la proposta di lettura e integrazione di Rix, in *ET Cl 1.755*: U|el Cassi/[Uelu]s Cadonia. L'integrazione non è accettabile. Il rinvenimento di un frammento che attacca all'inizio restituisce l'abbreviazione del prenome, Aul(us). Nella seconda riga prima della <S> si vede un breve tratto verticale affiancato parallelamente a uno più lungo, dal quale difficilmente si potrebbe ricostruire una <u>. Forse si tratta di una <F> corsiva. Propongo l'integrazione: Aul(us) Cassi(us)/Aul(i) f(ilius) Scadonia. Il gentilizio Scatunius è attestato (*CIE 2020*).

23 Anche i membri indiretti della formula onomastica sono di qualche interesse. Tra i matronimici sono attestati *catli*, *pupainei*, *felzunia*, nelle iscrizioni in alfabeto etrusco; in quelle etrusco-latine *vipinei*, *petrui*, *vipia*. In quelle latine Albonia, Cadonia, Abtronia. Tra i gamonimici, in etrusco, *pesna*, *casrto*, *cespe*, *vibie*. Tra i *cognomina*, nelle etrusco-latine, *halto*; in quelle latine Arusius (scritto Arusius), Piens. Delle iscrizioni latine solo una conserva il matronimico (n. 4), Aul.Cassi(us) Aul.f. Scadonia (natus). Nelle iscrizioni latine, che comunque non sono tardissime, il patronimico è scritto per esteso o abbreviato in modo inconsueto (iscrizione n. 4). Forse ciò risponde all'esigenza di indicare chiaramente il nome locale, in un momento nel quale evidentemente il cambiamento formulare era già avviato. La formula onomastica rimane poco sensibile al contatto con il latino. Semmai gli epitaffi in latino sono estremamente laconici, menzionando solo il prenome e il gentilizio. Nel gruppo più tardo delle iscrizioni etrusco-latine troviamo una donna, *Rauhia*, senza prenome, come successivamente nell'iscrizione latina n. 19.

7 La forma dei nomi: variazioni onomastiche tra etrusco e latino

Alcuni *nomina* presentano variazioni nel passaggio dall'etrusco al latino. Alcuni esempi:

Etr. *aunas* (n. 18) = lat. Auni(us) (n. 17).

Etr. *aruseri* (Perugia) = lat. Aruseria (scritto Aruseirla, n. 19) = lat. Arusius (scritto Arusoius, n. 17).

La posizione reciproca delle sepolture può fornire qualche spunto per spiegare le variazioni subite dai nomi nel passaggio dall'etrusco al latino. La prossimità delle giaciture può infatti suggerire che tra i defunti intercorressero rapporti di parentela. Ad esempio, nei tre loculi vicini *dromos* 2, loculi 41, 42, 104, si conservano i cinerari di C. Auni(us) Arusoius, di aθ. *aunas* e di una Aruseirla Albonia.

Questo dato rende altamente verosimile che all'etrusco *aunas* dell'iscrizione n. 18 corrisponda la forma latina Aunius dell'iscrizione n. 17. Aruseirla dell'iscrizione n. 19 è probabilmente errore di scrittura per Aruseria, che realizza certamente l'etrusco (di Perugia) *aruseri*; probabilmente dallo stesso nome etrusco deriva Arusoius dell'iscrizione n. 17, scrittura enfatica per Arusius, nome ben attestato nella documentazione latina.

Etr. *aptrunei* = lat. Abtronia, Abtronus. Il *nomen* Abtronia (iscrizione n. 26) è continuato in latino da Autronius; il passaggio [b] > [v] è un fenomeno del latino ben noto, documentato fin dal primo Impero (cfr. Kaimio 1975, p. 143, nota 5).

Si può immediatamente rilevare che nessuno dei gentilizi attestati nella necropoli rientra tra quelli delle circa quaranta famiglie che secondo gli studiosi (cfr. Rix 1977, p. 7; Benelli 2009, p. 306) costituiscono la classe dirigente chiusina tra III e I secolo a.C. I *nomina* maschili sono in grande prevalenza del tipo *ING*, mentre tra quelli femminili più alta è la percentuale di quelli di formazione antico-patronimica: segno che forse i personaggi maschili che popolavano questo remoto *pagus* della *chora* chiusina potevano con una certa facilità contrarre legami matrimoniali con gruppi familiari apparentemente di rango più elevato. La stragrande maggioranza dei *nomina* trova la sua collocazione nell'Etruria interna, segno della relativa impermeabilità all'elemento straniero; alla prevalente presenza di individui con nomi di origine chiusina, si associano però personaggi che mostrano connessioni con il vicino territorio di Bolsena (*capru/capro*, *presu*, *sveitui*, *aunas*, Nortina), mentre altri sembrano provenire da Perugia (Arusoius, Aruseria) e dalla più lontana Tarquinia (*aninei*). Ciò dovrebbe

anche indicare l'assenza in quest'area di coloni romani o italici, almeno fino al pieno I secolo a.C.

In conclusione, il corpo sociale che ha utilizzato la necropoli in località Balena sembra costituito da individui di condizione libera (esiste forse un solo caso di una liberta, cfr. iscrizione n. 24), di modeste disponibilità economiche, come mostrano i poverissimi cinerari contenuti entro i loculi, ma in grado di sottolineare la propria immagine pubblica con la formula onomastica bimembre, con oggetti simbolici come gli strigili e con il vaselame allusivo alla cerimonia funebre, come i *lagynoi*, tutti elementi esibiti nel *dromos* all'esterno del loculo, sulla e davanti alla tegola di chiusura.

8 Quale conclusione?

Il complesso di sepolture entro *dromos* a nicchiotti di Balena si sviluppa più o meno parallelamente alle tombe di Asciano, ma in queste il fenomeno del passaggio alfabetico e linguistico si afferma improvvisamente solo alle soglie dell'età augustea, mentre a Balena quasi un secolo prima. Non c'è dubbio che ciò dipenda non solo e non tanto dall'appartenenza a territori diversi, quanto piuttosto dalla differenza della condizione sociale dei due gruppi.

Nel caso di Asciano si tratta di famiglie di medi proprietari terrieri, per i quali la tradizione gentilizia (che per essi costituiva un retaggio ormai plurisecolare) doveva essere assai forte. Essi continuano tradizioni scritte locali, anche molto particolari, come quelle con 'm semplificato', che hanno la loro origine proprio in quest'area (cfr. Maggiani 1990, p. 193, fig. 7). A Balena, invece, le tombe sono di tipo promiscuo. Si tratta probabilmente di un gruppo di coloni chiusini, cui si aggiungono individui provenienti da Perugia e dalla vicina Bolsena, piccolissimi proprietari terrieri, che sono forse più propensi all'integrazione con il nuovo potere.

Per quanto riguarda il modello di cambiamento linguistico messo a punto da Kaimio (cambio dell'alfabeto, latinizzazione linguistica, romanizzazione onomastica), se può dirsi convincente in tesi generale, va però inteso meglio. I tre gruppi di iscrizioni che abbiamo distinto a Balena non si succedono automaticamente l'uno all'altro; si notano invece fenomeni di persistenze, di sovrapposizioni, di ritorni. Si constata infatti che una tegola con iscrizione etrusca (n. 32, dal *dromos* 2, loculo 12) e una etrusco-latina (nn. 12-13, *dromos* 2, loculo 25) risultano contemporanee, essendo le ceneri ospitate entro urne identiche. Diverso sembra il caso che propongono le sepolture entro olle a campana: le due in etrusco, identiche (iscrizione n. 18, dal *dromos* 2, loculo 42 e iscrizione nn. 21-22, dal *dromos* 4, loculo 81), sono certamente anteriori, per ragioni tipologiche, a quella che accompagna la tegola con iscrizione etrusco-latina n. 15, dal *dromos*

2, loculo 24.²⁴ Le due iscrizioni con corredi sicuramente databili agli inizi del I secolo documentano l'avvenuta piena affermazione del latino, confermando il dato solo ipotetico della tomba di S. Savino citata all'inizio. E questo dato dovrebbe funzionare da *terminus ante quem* per le altre epigrafi di Balena. La sepoltura di *vensa sotheina* sembra indicare che le iscrizioni etrusco-latine si affacciano al I secolo a.C.

Questo quadro sembra estensibile al resto del territorio chiusino. Chiusi dunque ha forse una situazione diversa da quella di altre città importanti dell'Etruria settentrionale. In particolare l'acquisizione della scrittura latina sembra particolarmente precoce e pienamente affermata almeno dall'ultimo trentennio del II secolo a.C., in buon parallelismo con quanto avviene a Cerveteri.

Troppo poco conosciamo di Cortona e Arezzo. Ma per Volterra ad esempio sappiamo che le iscrizioni in latino sostituiscono quelle in etrusco all'incirca nel secondo quarto del I secolo a.C., forse avanzato (cfr. Maggiani 1985, p. 34). E a Perugia forse il fenomeno si verifica nello stesso tempo, come sembra indicare la tomba dei *Cutu*, dove solo sei iscrizioni sono redatte in latino prima del fatidico 40 a.C., che ha comportato anche la chiusura della tomba.

24 Che iscrizioni etrusche fossero possibili anche in epoca piuttosto avanzata sembra indicarlo quella della tegola che chiudeva il loculo di *θana veinei*; in ogni caso con questa rimaniamo ancora sullo scorcio del II secolo. Può essere il caso di una donna anziana che intende riproporre nel suo epitaffio la scrittura nazionale. La circostanza è interessante, dato che si tratta anche di una epigrafe con un formulario abbastanza complesso, che elenca non solo il gamonimico ma anche un altro elemento della formula, quale il *cognomen* del padre o forse meglio il nome del *patronus* (*numsis*).

Appendice: Le iscrizioni

Nella trascrizione delle epigrafi, in questa sezione, ho seguito i seguenti criteri:

1. Le iscrizioni in lingua e alfabeto etruschi sono trascritte in carattere minuscolo corsivo.
2. Le iscrizioni in lingua etrusca e alfabeto latino sono trascritte in carattere maiuscolo corsivo.
3. Le iscrizioni in lingua e alfabeto latino sono trascritte in carattere maiuscolo.

1-2. Tegola. Recupero del 1921. Sporadica. Collezione privata.

1. *larza / capru / catlial*

2. *L.CAPRO / CATLIAL*

Iscrizione digrafa. La parte etrusca è redatta con un alfabeto 'latinizzante', databile tra II e I secolo a.C. La parte in scrittura latina con un alfabeto corsivo II. Il *nomen capru* è attestato nel non lontano podere Castellazzi a Trevinano (*ET Cl* 1.742); il derivato *capruna[-]* è documentato nella vicina Acquapendente, cfr. *ET Vs* 1.305.

(cfr. Tamburini 1976, pp. 217-219, n. 5, tav. VII; Tamburini 1979, p. 289; *ET Cl* 1.752, tav. VII; Benelli 1994, p. 33, n. 33; Maggiani 2014a, p. 54, nn. 1-2).

3. Frammento di tegola. Sporadica. Recupero 1976.

AR.[---]

Alfabeto latino I.

(cfr. Tamburini 1979, p. 289, n. 2, tav. VII; *ET Cl* 1.754 Maggiani 2014a, p. 54, n. 3).

4. Tegola parzialmente ricomposta. Sporadica. Rinvenimento 1976.

AUL.CASSI / [?] JF SCADON / IA

L'iscrizione, in lingua e alfabeto (tipo I) latini, menziona un *Aulus Cassius*. La forma del *nomen*, malgrado la lacuna, sembra certa.

(cfr. Tamburini 1979, p. 289, n. 3, tav. VII; *ET Cl* 1.755 Maggiani 2014a, p. 54, n. 4).

5. Frammento di tegola. Sporadica. Recupero Tamburini 1976.

LA[---] / DIDI[---]

Se il testo era formato da due sole parole, può trattarsi di un Lart Didius, come proposto da P. Tamburini. Più probabilmente ciò che resta nella seconda riga va interpretato come parte del matronimico. Forse dunque *la(rt ---) / did(ial)*, dove *didial* sta ovviamente per etr. *titial*.

(cfr. Tamburini 1979, p. 290, n. 4, tav. VII; *ET Cl* 1.756 Maggiani 2014a, p. 54, n. 5).

6. Tegola. Sporadica. Recupero 1921.

SETRIA PESNEI VIPINAL

Iscrizione etrusca in alfabeto latino (tipo I). Il gentilizio, di tipo 'Vornamengentile', è ampiamente attestato nel territorio di Chiusi. Il gentilizio *pesnei* compare nell'iscrizione n. 14 come matronimico o come gamonimico. Poiché il *nomen aninei* presente in questa epigrafe sembra estraneo al contesto chiusino, è più probabile che si tratti di gamonimico. Pertanto, *setria pesnei* risulterebbe imparentata con *tana anin(ei)*, ma non può essere sua figlia (è infatti figlia di una *vipinei*).

(cfr. Tamburini 1979, pp. 290-291, n. 5, tav. VIII; ET Cl 1.757; Maggiani 2014a, p. 54, n. 6).

7. Frammento di tegola. Sporadica. Recupero Tamburini 1976.

[---]ORTINA

Iscrizione latina, in alfabeto tipo I.

È stata proposta l'integrazione Nortina, *nomen* teoforico (da *Nortia*, etrusca *dea*, Liv. VII 3, 7). Può trattarsi di un matronimico all'ablativo o di un *cognomen*.

(cfr. Tamburini 1979, p. 291, n. 6, tav. VIII; ET Cl 1.758 Maggiani 2014a, p. 54, n. 7).

8. Parte di tegola. Sporadica. Recupero Tamburini 1976.

RAUHIA / VIBIE

Iscrizione in lingua etrusca e alfabeto latino (tipo II).

È menzionato il *nomen* della donna, senza il prenome e il gamonimico, da intendere come *vibie(s)*.

(cfr. Tamburini 1979, p. 291, n. 7, tav. VIII; ET Cl 1.759; Maggiani 2014a, p. 54, n. 8). La donna è verisimilmente imparentata con *lar(is) rauhe halto* (n. 18), fratello o padre. Anche la tegola con questo nome è di rinvenimento sporadico.

9. Tegola. Sporadica. Recupero 1921.

L: HERMNI / LARTIS

Iscrizione in lingua e alfabeto (tipo II) latini. Il *nomen* conserva apparentemente la forma etrusca **hermni*. Il femminile *hermnei* è ampiamente attestato nel Chiusino (ET Cl 1.130-132;1813-1814). Si tratta però certamente della forma ormai latina, Herm(i)ni(us).

(cfr. Tamburini 1979, p. 292, n. 8, tav. VIII; ET Cl 1.760; Maggiani 2014a, p. 54, n. 9).

10. Tegola. Sporadica. Rinvenimento 1921.

LARTHIA / SVETOI

Iscrizione in lingua etrusca e alfabeto latino (tipo II). Il *nomen* riproduce l'etrusco *sveitui*. Il *nomen*, raro nel Chiusino, è invece diffuso nel confinante territorio volsiniese (Latera e Acquapendente). (cfr. Tamburini 1979, p. 292, n. 9, tav. IX; ET Cl 1. 761 e Maggiani 2014a, p. 54, n. 10).

11. Frammento di tegola. Sporadica. Recupero Tamburini 1976.

[---]X.

Lettera incerta.

(cfr. Tamburini 1979, p. 293, n. 10, tav. IX e Maggiani 2014a, p. 54, n. 11).

12-13. Tegola. *Dromos 2*, loculo 12. Scavi 2007.

12. AV VRINATE / VIPIAS

13. AV VRINATE / VIPIAS

L'iscrizione è stata graffita due volte con *ductus* rovesciato. Iscrizione etrusca in alfabeto latino (tipo I). Il nome *urinate* è ampiamente diffuso anche nel Chiusino.

(cfr. Maggiani 2011, p. 268, n. 27, tav. XXXIV e Maggiani 2014a, p. 54, nn. 12-13).

14. Tegola. Scavi 2007. *Dromos 2*, loculo 23.

TANA. ANIN PESNA

Iscrizione etrusca in alfabeto latino (tipo I). Il *nomen anin(ei)* compare una volta sola a Chiusi come matronimico, mentre è diffuso a Tarquinia. Il terzo elemento della formula onomastica può intendersi come matronimico, cioè *pesna(l),o*, forse meglio come gamonimico, cioè *pesna(sa)*. In questo caso, il gamonimico segnala probabilmente un personaggio imparentato con la donna dell'iscrizione n. 6, che però difficilmente può essere stata sua figlia, dato che risulta figlia di una *vipinei*.

(cfr. Maggiani 2011, p. 268, n. 28, tav. XXXIV e Maggiani 2014a, p. 55, n. 14).

15. Tegola. Scavi 2007-2008. *Dromos 2*, loculo 24.

TANA / ORSMINEI / CASRTOS

Iscrizione etrusca in alfabeto latino (tipo I). La donna appartiene a una nota famiglia attestata a Chiusi già in età tardo arcaica e presente anche a Tarquinia. Il nome del marito, che restituisce l'etrusco *cazrtu*, è documentato a Chiusi dal corrispondente femminile *cazrtunia*.

(cfr. Maggiani 2011, p. 269, n. 29, tav. XXXV e Maggiani 2014a, p. 55, n. 15).

16-17. Tegola. Scavi 2007-2008. *Dromos 2*, loculo 41.

16. C AUNI / ARUSOIUS / PIENS

Iscrizione in alfabeto latino, tipo I, modificato, con <E> di forma etrusca. Il *nomen* Auni(us) è probabilmente la resa latina dell'etrusco *aunas* (cfr.

n. 15). Il *cognomen* Arusoius sta forse per Arusius, che compare in forma variata come gentilizio nella iscrizione n. 19.

17. M TANIA PURNIA

Iscrizione redatta in alfabeto latino I (modificato?). Scritta da altra mano, verosimilmente dopo la precedente. Sembra trattarsi della madre di C. Auni(us). La donna appartiene a una *gens* nota solo a Chiusi.

(cfr. Maggiani 2011, pp. 269-270, n. 39, tav. XXXV e Maggiani 2014a, p. 55, nn. 16-17).

18. Tegola. Scavi 2007-2008. Dromos 2, loculo 42.

aθ aunas / au(le)s

Il *nomen* è noto a Perugia e nella forma *aunes* a Bolsena (ET Cl 1.252).

(cfr. Maggiani 2011, pp. 270-271, n. 31, tav. XXXV e Maggiani 2014a, p. 55, n. 18).

19. Tegola. Scavi 2007-2008. Dromos 2, loculo 104.

ARUSEIRLA / ALBONIA

Iscrizione latina, in alfabeto tipo I. Il *nomen*, scritto Aruseirla, sta probabilmente per Aruseria, da collegare con etr. *aruseri/aruseria*, noto solo a Perugia. Anche il *cognomen* sembra di derivazione etrusca (*alpu, alpuni*).

(cfr. Maggiani 2011, p. 271, n. 32, tav. XXXV e Maggiani 2014a, p. 55, n. 19).

20. Cinerario a campana. Scavi 2007-2008. Dromos 4, loculo 81.

l(a)rθi herinei

Alfabeto regolarizzato, di pieno II secolo a.C.

(cfr. Maggiani 2011, pp. 271-272, n. 33, tav. XXXVI e Maggiani 2014a, p. 55, n. 20).

21-22. Tegola. Scavi 2007-2008. Sporadica ma certamente pertinente al dromos 4, loculo 81 (cfr. n. 17).

lrθi herin[i]

lrθi herini

L'epigrafe è graffita due volte, con alcune lettere capovolte.

(cfr. Maggiani 2011, p. 272, n. 34; Maggiani 2014a, p. 55, nn. 21-22).

23. Tegola. Scavi 2007-2008. Sporadica nei pressi del Dromos 6.

[---]θ presu[---] / [--p]upain[al]

Alfabeto etrusco di tipo manierato (cfr. Maggiani 1990, p. 192). Il *nomen* *presu / prezu* è noto nel V secolo come *cognomen* a Orvieto, più tardi a Cortona e Adria, ma sembra estraneo all'onomastica chiusina. Il matronimico è invece di casa a Chiusi e nel Senese.

(cfr. Maggiani 2011, p. 272, tav. XXXVI, n. 35 e Maggiani 2014a, p. 55, n. 23).

24. Tegola. Scavi 2007-2008. Sporadica.

θana. veinei / crespesa / numsis.

L'iscrizione è redatta con un alfabeto normalizzato, databile probabilmente ancora nella prima metà del II secolo a.C. Il *nomen* è attestato solo a Roselle. Il gamonimico *crespesa* rientra probabilmente tra gli 'ING'. *numsis* può essere il nome del *patronus*, sottintendendo *lautnitha* (= lat. *liberta*). Un *numsie* è documentato a Celle sul Rigo (ET Cl 1.753), località assai prossima alla necropoli di Balena, ed è certamente collegato a quello menzionato nell'iscrizione. *lar(is) numsie spu<a>rinal* era sepolto entro una urna con defunto disteso sul coperchio e cassa con 'eroe con l'aratro', databile probabilmente intorno alla metà del II secolo a.C. A quanto risulta, l'urna fu rinvenuta entro una tomba singola a nicchiotto, circostanza che parrebbe segnalare una posizione distintiva, forse più elevata, del defunto; ipotesi rafforzata dalla genealogia del defunto, figlio di una *spurinei*, nome ragguardevole ampiamente diffuso.

(cfr. Maggiani 2011, p. 273, n. 36, tav. XXXVI e Maggiani 2014a, p. 55, n. 24).

25. Tegola. Scavi 2007-2008. Sporadica.

larθi. caulia / [---]zunias

Il *nomen caulia* (maschile *caule*) è largamente noto a Chiusi ed è continuato dal lat. *Caulius* in varie località dell'Etruria. Il matronimico non è immediatamente ricostruibile; possibili sono *helzunia*, *ranazunia*, *turzunia*. (cfr. Maggiani 2011, p. 274, n. 37, tav. XXXVI; Maggiani 2014a, p. 55, n. 25).

26. Tegola. Scavi 2007-2008. Sporadica.

[---]TIAS ABTRONIA

Iscrizione latina in alfabeto tipo I. Il matronimico all'ablativo va collegato con *Autronius*, *nomen* ben attestato nell'Etruria di età romana.

(cfr. Maggiani 2011, p. 274, n. 38, tav. XXXVI e Maggiani 2014a, p. 55, n. 26).

27. Frammento di tegola. Scavi 2007-2008. Sporadica.

[---]RES[---]

Iscrizione redatta in alfabeto latino tipo I.

(cfr. Maggiani 2011, p. 275, n. 39, tav. XXXVI e Maggiani 2014a, p. 55, n. 27).

28. Frammenti di tegola. Recupero Tamburini 1976 e Scavi 2007-2008. Sporadica.

LAR: RAUHE: HALTO

L'iscrizione è restituita da frammenti raccolti in tempi diversi. L'iscrizione è in etrusco ma redatta con un alfabeto latino di tipo I. Il *nomen* è già presente a Balena nell'iscrizione femminile n. 8. Il *nomen* è ampiamente diffuso a Chiusi e più sporadicamente nel Perugino e nel Senese. Il *cognomen* restituisce l'etrusco *faltu/haltu* ampiamente attestato a Chiusi, e sporadicamente nel resto dell'Etruria settentrionale.

(cfr. Maggiani 2011, p. 275, n. 40, tav. XXXVI (solo la sequenza [-]lto) e Maggiani 2014a, p. 55, n. 28).

29. Tegola frammentaria. Sporadica. Recupero Tamburini 1976.

[---]×I. PETRUAL / ××[..]SA

Iscrizione etrusca in alfabeto latino di tipo II. L'epigrafe appartiene a una donna, figlia di una *petrui* (cfr. n. 32). Del gamonimico rimangono solo la terminazione con il pronome enclitico.

(cfr. Maggiani 2014a, p. 55, n. 29).

30. Frammento di tegola. Recupero Tamburini 1976. Sporadica.

[---]u. / [---]al.

Iscrizione etrusca. Ciò che resta sembra autorizzare la restituzione di un *nomen* maschile in -u nella riga 1, e un matronimico nella riga 2.

(cfr. Maggiani 2014a, p. 56, n. 30).

31. Frammento di tegola. Recupero Tamburini 1976. Sporadica.

[---]. ×[---]

[---]G. F.[---]

Iscrizione latina in alfabeto tipo II. Della prima riga rimane solo un segno di interpunzione e parte di una lettera non restituibile. Nella seconda, l'indicazione della filiazione.

(cfr. Maggiani 2014a, p. 56, n. 31).

32. Tegola. Scavi 2007-2008. *Dromos 2*, loculo 25.

tana petr / munainal

L'iscrizione, in alfabeto etrusco 'normalizzato', risente dell'interazione con il latino; cfr. in particolare la <p> di *Petrui*, scritta in un primo momento come una <P> latina e poi corretta e il *rho*, che ha la forma latina (<R>). Il *nomen* è diffusissimo; il matronimico è attestato solo nel Senese. La donna potrebbe essere la madre della sconosciuta al n. 29.

(cfr. Maggiani 2014a, p. 56, n. 32 e Maggiani 2014b, pp. 243-244, n. 3, tav. XLIV).

33. Tegola. Scavi 2007-2008. *Dromos 2*, loculo 37.

VENSA / SOTHEINA

L'iscrizione è redatta in un alfabeto latino che mescola caratteristiche dei due tipi: infatti, nella prima riga la <E> ha la forma con due aste verticali, mentre nella seconda è notata con la variante più corrente. Questa particolare commistione si ritrova nell'iscrizione chiusina CIE 2598 (*Vel. Sarta/gus.Vel.f*), nella quale la filiazione è scritta secondo le norme dell'alfabeto I e il prenome invece con la <E> canonica. È probabile che il testo sia in etrusco. Per ciò parlano il prenome, che restituisce la forma etrusca *venza*, probabilmente diminutivo di *vel*, e il gentilizio: se la lettura, assai

problematica, qui proposta è esatta, si tratta della trasposizione latina del gentilizio chiusino *suθna/suθni* (è nota la forma del femminile, cfr. *ET* Cl 1. 396, 1009).

(cfr. Maggiani 2014a, p. 56, n. 33 e Maggiani 2014b, p. 244, n. 4, tav. XLIV).

Abbreviazioni

CIE: Pauli, Karl et al. (ed.), *Corpus Inscriptionum Etruscarum*. Lipsiae (et al.): Barth (et al.), 1885-.

ET: Rix, Helmut et al. (Hrsg.), *Etruskische Texte: Editio Minor*. Tübingen: Gunter Narr Verlag.

Bibliografia

Agostiniani, Luciano (2002). «Aspetti linguistici dell'etrusco di Perugia». *Annali della Fondazione per il Museo C. Faina*, 9, pp. 301-318.

Benelli, Enrico (1994). *Le iscrizioni bilingui etrusco-latine*. Firenze: Olschki.

Benelli, Enrico (2009). «La società chiusina fra la guerra annibalica e l'età di Augusto: Osservazioni archeologiche ed epigrafiche». *Ostraka*, 18, pp. 303-322.

Buonamici, Giulio (1928). «Rivista di epigrafia etrusca». *Studi Etruschi*, 2, pp. 585-625.

Colonna, Giovanni (1993). «La società spinetica e gli altri *ethne*». In Berti, Fede; Guzzo, Pier Giovanni (a cura di), *Spina: Storia di una città tra Greci ed Etruschi*. Ferrara: Comitato Ferrara Arte, pp. 131-144.

Colonna, Giovanni (2014). «Spina». *Studi Etruschi*, 75, pp. 278-279.

De Agostino, Alfredo (1959). «Asciano (Siena)». *Studi Etruschi*, 17, pp. 277-300.

Feruglio, Anna Eugenia (2014). «Le iscrizioni delle urne della Tomba dei *Cai Cutu* di Perugia». *Studi Etruschi*, 76, pp. 199-235.

Gamurrini, Gian Francesco (1900). «Macciano (frazione del comune di Chianciano)». *Notizie degli Scavi di Antichità*, 6, pp. 8-10.

Gaucci, Andrea (2010-2011). «Alfabetari latini nell'Italia preromana». *Atti Accademia Petrarca*, LXII-LXXII (n.s.), pp. 59-83.

Giacomelli, Gabriella (1970). «Iscrizioni tardo etrusche e fonologia latina». *Archivio Glottologico Italiano*, 60, pp. 87-93.

Harris, William Vernon (1971). *Rome in Etruria and Umbria*. Oxford: Clarendon Press.

Kaimio, Jorma (1972). «The Nominative Singular in -I of Latin Gentilicia». *Arctos*, 6 (n.s.), pp. 23-42.

Kaimio, Jorma (1975). «The Ousting of Etruscan by Latin in Etruria». *Acta Finlandiae*, 5, pp. 85-246.

- Maggiani, Adriano (1984). «Le iscrizioni di Asciano e il problema del cosiddetto 'm cortonese'». *Studi Etruschi*, 50, pp. 149-175.
- Maggiani, Adriano (a cura di) (1985). *Artigianato artistico in Etruria: L'Etruria settentrionale interna in età ellenistica. Catalogo della mostra*. Milano: Electa.
- Maggiani, Adriano (1988). «Il segno H a cerchiello: Una riforma grafica in Etruria». *Studi Classici e Orientali*, 38, pp. 447-469.
- Maggiani, Adriano (1990). «Alfabeti etruschi di età ellenistica». *Annali della Fondazione per il Museo C. Faina*, 4, pp. 177-217.
- Maggiani, Adriano (2011). «Ager Clusinus». *Studi Etruschi*, 74, pp. 268-275.
- Maggiani, Adriano (2014a). «La necropoli di Balena: Una comunità rurale alla periferia del territorio di Chiusi in età medio e tardo ellenistica (II-I sec. a.C.)». In Salvini, Monica (a cura di), *Etruschi e romani a San Casciano dei Bagni: Le stanze cassianensi*. Roma: Quasar, pp. 51-57.
- Maggiani, Adriano (2014b). «Ager Clusinus: San Casciano ai Bagni». *Studi Etruschi*, 76, pp. 243-244.
- Mangani, Elisabetta (1984). «Il tumulo dei Marcni ad Asciano: Le epigrafi». *Studi Etruschi*, 50, pp. 103-146.
- Morel, Jean Paul (1981). *Céramique campanienne: Les formes*. Rome: École Française de Rome.
- Pffiffig, Ambros Joseph (1969). *Die etruskische Sprache: Versuch einer Gesamtdarstellung*. Graz: Akademische Druck- und Verlagsanstalt.
- Pucci, Giuseppe; Mascione Cynthia (2003). *Manifattura ceramica etrusco-romana a Chiusi: Il complesso produttivo di Marciannella*. Bari: Edipuglia.
- Rix, Helmut (1963). *Das etruskische Cognomen: Untersuchungen zu System, Morphologie und Verwendung der Personennamen auf den Inschriften Nordetruriens*. Wiesbaden: Harassowitz.
- Rix, Helmut (1977). «L'apporto dell'onomastica personale alla conoscenza della storia sociale». In Martelli, Marina; Cristofani, Mauro (a cura di), *Caratteri dell'Ellenismo nelle urne etrusche = Atti dell'incontro di studi* (Università di Siena, 28-30 Aprile 1976). Firenze: Centro Di, pp. 64-73.
- Sclafani, Marina (2010). *Urne fittili chiusine e perugine di età medio e tardo ellenistica*. Roma: Giorgio Bretschneider Editore.
- Tamburini, Pietro (1976). «Ager Clusinus: San Casciano». *Studi Etruschi*, 44, pp. 217-219.
- Tamburini, Pietro (1979). «La necropoli tardo-etrusca di Balena». In Bergamini, Marina (a cura di), *Studi in onore di Filippo Magi*. Perugia: E.U. Coop, pp. 287-293.
- Weinreich, Uriel (1966). *Languages in Contact: Findings and Problems*. 4a ed. The Hague: Mouton.

Contatti di lingue - Contatti di scritture

a cura di Daniele Baglioni, Olga Tribulato

Sull'alfabeto del celtico d'Italia

Patrizia Solinas

(Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Abstract The Lepontic alphabet derives from the Etruscan alphabet and it is used for the Celtic inscriptions of Italy. The history of this alphabet provides interesting insights in the topic of language contact and, particularly starting from the moments when the Lepontic language met other linguistic traditions and cultures, it coincides with turning points in the history of ancient Italy. The first important historical moment is when, in the seventh century BCE, the Celts of Italy come into contact with the Etruscans: the most momentous consequence of this event is the creation of the Lepontic alphabet via the intermediary of the Etruscan variety (*circa* 600 BCE), which reveals the Celts' wish to be distinguishable through their own typology of writing. Later on, in the 1st century BCE, the Romanization of Celtic Italy leads to the adoption of the Latin alphabet: in this context, the Lepontic alphabet may continue to be used as a marked variety, the outcome of a conscious and ideologically-motivated choice.

Sommario 1 Una storia della scrittura del celtico in Italia?. – 2 Il contatto etrusco-celtico di VII secolo e la creazione dell'alfabeto leponzio. – 3 Alfabeto leponzio e alfabeto latino in fase di romanizzazione.

1 Una storia della scrittura del celtico in Italia?

La storia del cosiddetto alfabeto 'leponzio'¹ – e cioè della grafia adottata dal VI secolo a.C. al I secolo d.C. per notare il celtico d'Italia² – è segnata da vari momenti in cui il contatto con contesti culturali (e quindi linguistici e grafici) 'altri' funziona da catalizzatore per fenomeni di cambiamento. Vista la sede interdisciplinare, queste pagine non si prefiggono l'obiettivo di una analisi puntuale del sistema di scrittura, né della sua storia, quanto

1 L'etichetta 'leponzio' per la lingua e per l'alfabeto, pur non adeguata per molte ragioni, è comunemente in uso come indicatore convenzionale e come tale qui mantenuta: sulla dizione 'alfabeto leponzio', sulla storia e sulle ragioni dell'inadeguatezza cfr. Solinas 1992-1993.

2 Le attestazioni epigrafiche di celticità in Italia provengono dalle province di Como, Milano, Varese, Novara, Vercelli, Verbania, Biella e Verona e dal Canton Ticino e si datano dal VI secolo a.C. fino al I d.C. Il *corpus* attualmente consta di oltre 200 iscrizioni: dediche, epitaffi, nomi e marchi di proprietari su vasellame, due bilingui celtico-latine, un certo numero di legende monetali. Le attestazioni di lingua sono per lo più onomastiche su schemi formulari e rientrano quindi nella casistica propria delle lingue di frammentaria attestazione: cfr. Solinas 1995a; Motta 2000; Morandi 2004.

piuttosto quello di una focalizzazione, in termini più storico-culturali che strettamente epigrafici e linguistici, su questi momenti culturalmente e graficamente 'caldi'.

In questa chiave di lettura ci si sofferma su due momenti specifici: in primo luogo quello in cui nell'area della cosiddetta 'cultura di Golasecca' (ormai unanimemente riconosciuta come celtica)³ il contatto con il mondo etrusco, nel VII secolo a.C., crea le condizioni per una serie di innovazioni su vari fronti, quali ad esempio l'adeguamento della formula onomastica ad una struttura binomia⁴ o, appunto, il 'bisogno culturale' della scrittura. In risposta a questo 'bisogno culturale', intorno al 600 a.C. si colloca la creazione dell'alfabeto locale e cioè dell'alfabeto 'leponzio'. Successivamente, in coincidenza con il declino del modo golasecciano e con l'avvio dell'arrivo nella penisola di gruppi vari che portano una celticità (linguistica e culturale) transalpina, si constata una fissazione del modello alfabetico nonché delle tipologie testuali che resteranno pressoché identici fino alla romanizzazione. L'impiego della serie alfabetica di secolare tradizione celtica associata a quelle tipologie testuali in fase di romanizzazione (anche avanzata), in contesti con attese di alfabeto e modelli testuali latini, non deve essere interpretato come involontario 'attardamento', bensì quale scelta consapevole da parte di alcuni individui di una soluzione grafica e linguistica in continuità con la tradizione locale, antica, ideologicamente rappresentativa e connotata. Questa scelta ha senso solo in un contesto di confronto/scontro con un modello culturale (e quindi linguistico e grafico) 'altro' che, in questo secondo caso, è quello latino.

Pur non avendo queste pagine l'obbiettivo di una ricostruzione storica né storiografica, mi sembra che, quale premessa generale, possano essere comunque adeguate alcune nozioni di base e un minimo inquadramento storiografico.

Dopo le autorevoli e decisive messe a punto degli anni Ottanta del secolo scorso,⁵ la storia della scrittura del celtico in Italia è stata recentemente oggetto di varie riflessioni (cfr. ad esempio Rubat Borel 2005 e Rubat Borel 2006; Maras 2014) che, in alcuni casi, hanno avuto il merito di richiamare l'attenzione su temi specifici che per novità (soprattutto documentali) meritano di essere reconsiderati: in altri, hanno tentato una descrizione d'insieme

3 La denominazione si riferisce alla *facies* culturale sviluppata tra IX e IV secolo a.C. nell'area nord-occidentale della nostra penisola (soprattutto nel verbanico e nel comasco) e in Canton Ticino e dei Grigioni. Il nome deriva dalla località di Golasecca dove vi furono i primi ritrovamenti all'inizio del Novecento.

4 Per i Celti d'Italia la formula onomastica binomia, costituita di un idionimo e di un appositivo, è una irradiazione italica, precisamente etrusca, e non risponde a esigenze strutturali e socio-istituzionali bensì piuttosto a quelle che si potrebbero dire esigenze culturali, sinteticamente 'moda' (cfr. Prosdocimi 1991; Solinas 1993-1994).

5 In varie sedi e a più riprese G. Colonna, R. De Marinis, A. Prosdocimi.

per la quale credo, peraltro, i tempi siano maturi.

L'appoggio di dati archeologici sempre più certi e dettagliati è una vantaggiosa opportunità che gli studiosi moderni non possono trascurare; tuttavia, la via adottata troppo spesso è ancora quella della ricerca delle vie commerciali o sociali che sarebbero sfondo di un contatto, sul quale si stagliano trasmissioni alfabetiche viste quali derivazioni da serie-modello uniche attraverso trafilie lineari. La prospettiva e i risultati possono invece essere fruttuosi solo se le dinamiche di origine e trasmissione della scrittura nell'Italia antica sono considerate in relazione a un concetto di scrittura quale tecnica acquisita da una cultura altra non solo per semplice contiguità, per transazioni commerciali o pura imitazione, ma anche e soprattutto grazie a presupposti di carattere ideologico, sociale, di consapevolezza e volontà di rappresentazione (attraverso la scrittura appunto) di una specifica identità culturale e linguistica.

Primo e ovvio presupposto di carattere sociale e culturale, è che devono stabilirsi le condizioni per cui la scrittura possa essere insegnata e imparata (cfr. Prosdocimi 1990 e Prosdocimi 2009); in quest'ottica la ricerca che si appunta sulle vie della trasmissione di un 'alfabeto *princeps*' è evidentemente parziale, visto che insegnamento e apprendimento si basano non solo sulla serie dei segni, ma anche e soprattutto sul cosiddetto '*corpus* dottrinale' e cioè l'insieme delle conoscenze necessarie per la messa in atto della stessa. Infatti, nella articolata dialettica fra 'maestri' e 'allievi', la trasmissione e l'insegnamento della scrittura non possono prescindere dalla trasmissione e dall'insegnamento delle regole d'uso (persino per i segni e i corrispondenti valori che possono non trovarsi impiegati nella pratica scrittoria ma che rimangono vivi e recitati nella serie alfabetica dalla quale possono all'occorrenza essere recuperati). Il '*corpus* dottrinale' dunque, per definizione, si estende oltre quanto è attestato nei documenti scritti, e contiene segni, loro varianti o regole d'uso non presenti né negli alfabeti teorici né nella documentazione scritta ma che possono essere residui di ciò che non è più in uso oppure di usi equipollenti di tradizioni vicine (avanti si vedranno alcuni esempi).

Il concetto di 'alfabeto *princeps*' fa sistema con un modello lineare di trasmissione, con derivazioni a stemma lachmanniano con tutte le limitazioni che ne derivano; per contro, quello di '*corpus* dottrinale' può dar conto dei casi di realizzazioni grafiche alternative e compresenze di varianti spesso funzionalmente equipollenti; inoltre, specialmente nell'atto di costituzione di una nuova norma alfabetica, il riferimento è la 'tradizione', quindi non funzionalità e economicità interne, quanto piuttosto la prospettiva (sensibilità fonologica e esigenze distintive individuate) di chi trasmette la scrittura.⁶ Del resto andrà notato che, anche all'interno di una già costi-

6 «L'insegnamento/apprendimento come prospettiva del maestro implica conservatività

tuita tradizione grafica, gli adattamenti non necessariamente rispondono alla logica dell'ottimizzazione funzionale ma, anzi, spesso rispondono ad altre istanze, non ultima quella ideologica e identitaria. Tutto ciò dovrebbe portare non solo a ripensare le specifiche trafile dei grafi, ma anche a inquadrare secondo un modello nuovo tutta la trasmissione alfabetica nell'Italia antica; mi sembra che però nei contributi più recenti questa via sia stata seguita solo in modo parziale.

Per gli alfabeti nord-etruschi - cioè gli alfabeti adattamento dell'alfabeto etrusco che sono impiegati nel nord della penisola per notare lingue diverse dall'etrusco - la prima raccolta e descrizione dei materiali disponibili si deve a Th. Mommsen che, intorno alla metà del XIX secolo, andava vagliando e organizzando gli aspetti di 'contorno' per il *Corpus Inscriptionum Latinarum*. In un progetto di 'storia totale' fatta su tutte le fonti - comprese dunque anche quelle epigrafiche e non romane -, Mommsen da un lato inquadra la situazione grafica e linguistica italiana con *Die unteritalischen Dialekte* (1850), dall'altro in *Die nordetruskischen Alphabete* (Mommsen 1853) in prospettiva grafica e epigrafica, si occupa dell'Italia settentrionale.

La matrice etrusca degli alfabeti accomuna i due àmbiti ma, mentre per il sud la decifrazione era di fatto compiuta, le lingue per lo più penetrabili e le fonti di contorno consistenti, per il nord le cifre alfabetiche rimanevano da acquisire, le cronologie dei documenti epigrafici del tutto da porre, le lingue erano molteplici e, in alcuni casi, come per il celtico ad esempio, non individuate con certezza. Mommsen inquadra il fenomeno di alfabetizzazione della pianura padana a partire da un unico alfabeto etrusco e distingue otto alfabeti⁷ con un eccesso di distinzione dovuto ad una classificazione che, guardando ad un alfabeto *princeps*, interpreta semplici varianti formali come elementi differenziatori di varietà. Il lavoro di Mommsen è ovviamente datato ma deve essere storicizzato e visto non per ciò che ne sopravvive quanto per ciò che ha innescato; così un trentennio più tardi, C. Pauli (Pauli 1883) riprende la questione, corregge alcune prospettive e pone la partizione degli alfabeti 'nord-etruschi' d'Italia nei termini ad oggi invalsi, e cioè nelle varietà cosiddette di 'Lugano' (iscrizioni leponzie), 'Bolzano' e 'Magrè' (iscrizioni retiche), 'Sondrio' (iscrizioni camune), 'Este' (iscrizioni venetiche). Pauli tocca anche la questione di quali siano le lingue notate dagli alfabeti nord-etruschi, ma non affronta comunque il

anche oltre l'ottimalità da ottenere mediante cambiamenti del rapporto grafia-fono etc.; [...] la prospettiva vale anche per la creazione di nuove scritture: i maestri sono per definizione quelli della scrittura-fonte; [...] il nuovo alfabeto è adattato non secondo le necessità della nuova lingua, ma secondo le prospettive della vecchia, che possono essere anche negative per la nuova» (Prosdocimi 1990, p. 164).

7 Le otto varietà sono designate come alfabeti dei Salassi (e della Provenza), di Todi, della Svizzera, del Tirolo, della Stiria, di Conegliano, di Verona e di Padova ed Este.

problema dell'inquadramento cronologico della documentazione. Da allora i progressi di conoscenza e organizzazione dei dati hanno riguardato in modo separato i diversi àmbiti epigrafici che, solo di recente, si sono ricongiunti in una considerazione unitaria e sistematica del processo generale dell'alfabetizzazione della Padania.

Per quanto riguarda specificamente l'alfabeto nord-etrusco che nota il celtico d'Italia e cioè il cosiddetto alfabeto 'leponzio', all'inizio degli anni Settanta M. Lejeune, nel lavoro di sintesi e sistematizzazione che è stato *Lepontica* (cfr. Lejeune 1971), accerta e (di)mostra la celticità delle iscrizioni cosiddette leponzie e, insieme, descrive e inquadra l'alfabeto in cui queste sono redatte in una vulgata che rimarrà tale per un ventennio. La creazione dell'alfabeto era posta più o meno intorno al 600 a.C. mentre tutta la documentazione era datata almeno a partire da un paio di secoli più tardi; il segno per /o/ - assente nei modelli etruschi riformati cui necessariamente si doveva far riferimento a quella cronologia - si ipotizzava reintrodotta sulla base del modello dell'alfabeto greco di Marsiglia (peraltro fondata proprio nel 600 a.C.).⁸

Il lavoro di Lejeune è di capitale importanza per l'accertamento della celticità italiana e, tuttavia, i testi all'epoca disponibili mancavano quasi completamente di datazioni su base archeologica;⁹ inoltre un inquadramento storico improntato al preconconcetto di una celticità in Italia necessariamente successiva al *discrimen* del IV secolo (e cioè alla prima penetrazione gallica in Italia segnalata dalle fonti), aveva condizionato la scansione cronologica di creazione e riforme dell'alfabeto (almeno due secondo Lejeune) e aveva portato a varie incoerenze. Infine, un *iter* euristico condotto all'insegna del concetto di alfabeto *princeps* aveva portato a ragionare esclusivamente secondo trafilie lineari, quindi a fraintendere tratti di varietà arcaica e interpretarli quali fenomeni recenziori di multipla variazione.

Con la seconda metà degli anni Ottanta del secolo scorso e con l'accertamento sia sul fronte archeologico sia su quello linguistico di una celticità in Italia anteriore al IV secolo, le prospettive interpretative cambiano. La retrodatazione su base archeologica e paleografica dell'iscrizione di Prestino (Como) dal II al V secolo a.C., unita a nuove acquisizioni documentali che sono datate archeologicamente e in ottica libera da preconconcetti storiografici, innesca con un effetto domino le revisioni sia sul fronte archeologico sia su quello linguistico e alfabetico. Si sfonda dunque all'indietro

8 Lo stesso fenomeno di reintroduzione del grafo sarebbe avvenuto anche in altri àmbiti di pertinenza alfabetica nord-etrusca e quindi anche in ambito venetico, ma in questo caso con un modello greco proveniente da Adria.

9 Il primo nucleo di testi leponzi, costituitosi nel XIX secolo, si deve a rinvenimenti casuali (comunque al di fuori di scavi sistematici). Le cronologie attualmente condivise si basano su una griglia tipologico-paleografica posta da R. De Marinis (cfr. De Marinis 1991; Motta, De Marinis 1990-1991).

il *discrimen* del IV secolo e si accerta e accetta una celticità italiana a partire dal VI secolo a.C. ove si pongono le testimonianze epigrafiche più antiche di area varesina, novarese e comense o, detto in termini di cultura materiale, dall'area golasecchiana.

Per l'alfabeto leponzio si conferma così una creazione al *circa quem* del 600 a.C. e si riconoscono 18 segni (secondo alcuni 19), in forme e con valori non omogenei ma tutti in uso. Nei successivi 25 anni si ampliano le (re)visioni, si sistematizzano i risultati e si pongono in relazione le vicende specifiche dell'alfabeto 'leponzio' con il più generale processo di alfabetizzazione della Padania. Il tema della trasmissione e degli adattamenti dell'alfabeto etrusco in area padana apre scenari e problemi qui neppure richiamabili; per il nostro ragionamento evidenzio solo come, per rivedere modalità e tempi di detta trasmissione, siano stati fondamentali il già richiamato concetto di '*corpus* dottrinale' (e quanto correlato) insieme alla riflessione sollecitata dai cosiddetti 'cippi di Rubiera' (Reggio Emilia),¹⁰ cioè due cippi con iscrizione, entrambi datati tra la fine del VII e l'inizio del VI secolo a.C., entrambi provenienti dallo stesso contesto di produzione materiale (secondo alcuni addirittura dalla stessa bottega), entrambi con impiego di alfabeto etrusco, ma ciascuno secondo la norma di una diversa tradizione: il cippo cosiddetto n. 1 secondo la norma grafica di tipo etrusco meridionale (θ a cerchio con punto centrale), il n. 2 di tipo settentrionale (θ a croce). I cippi di Rubiera hanno mostrato e evidenziato la molteplicità delle varietà possibili all'interno della stessa tradizione alfabetica e le conseguenti trafile non lineari dei segni che, per l'alfabeto leponzio in particolare, spiegano bene fenomeni di oscillazione nelle modalità di notazione.¹¹ Dal riesame innescato da questi aspetti si è giunti inoltre a porre un rapporto diretto delle varietà alfabetiche 'nord-etrusche' con i modelli e i *corpora* dottrinali etruschi di VII secolo non ancora riformati e quindi con la presenza e disponibilità dei segni e valori che prima si consideravano reintrodotti o acquisiti da altre tradizioni.

Il quadro rimane quello posto tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta fino all'ultimo decennio quando, ancora una volta, revisioni archeologiche che fanno capo a R. De Marinis¹² e alla sua scuola, hanno portato una ulteriore ricollocazione all'indietro di almeno mezzo secolo delle testimonianze più antiche (a partire dalla iscrizione dalla tomba da Sesto Calende su cui ci si sofferma avanti).

10 Cfr. Malnati, Bermond Montanari 1988; De Simone 1992.

11 Caso esemplare quello delle occlusive sorde e sonore per le quali alternano una notazione unificata e una differenziata tramite grafi vari, alle volte in contesti diversi fra loro in rapporto oppositivo diverso: cfr. Solinas 2010.

12 I risultati del lavoro di revisione sono pubblicati in varie sedi precedenti ma si possono vedere sistematizzati in De Marinis, Massa, Pizzo (2009).

Questo nuovo spostamento all'indietro dell'orizzonte cronologico si basa su dati archeologici ma ha, ovviamente, importanti riflessi anche sul fronte epigrafico e della storia della grafia; se da un lato allinea meglio la creazione dell'alfabeto leponzio alla disponibilità e fruibilità di modelli etruschi non ancora riformati, dall'altro impone di riaggiustare la prospettiva riguardo a creazione e adattamenti interni all'alfabeto leponzio stesso; in generale, e questo è il punto più complesso, impone di rivedere il quadro dei rapporti con modelli e scuole etruschi e della/e trasmissione/i delle varietà nord-etrusche.

2 Il contatto etrusco-celtico di VII secolo e la creazione dell'alfabeto leponzio

Il numero delle iscrizioni leponzie più antiche negli ultimi anni si è arricchito di alcune testimonianze importanti quali ad esempio l'iscrizione *pris'* su un fittile datato all'inizio del VI secolo a.C., rinvenuta in Francia a Montmorot (cfr. Verger 1998), o una ancora inedita iscrizione su pietra da Castelletto Ticino (località Belvedere) (cfr. De Marinis 2009, p. 23); le nuove acquisizioni andranno viste per il dettaglio di quanto graficamente e linguisticamente portano, tuttavia non mi sembra vadano a modificare l'idea di un alfabeto leponzio che, all'inizio del VI secolo a.C., è testimoniato in forma tale da poter essere considerato il frutto di un adattamento avvenuto e autonomamente funzionante. Il documento che ritengo ancora oggi costituisca per questo il riferimento più certo è un'iscrizione su un bicchiere da Castelletto Ticino datato *ante* ± 550 a.C., il cui testo in traslitterazione diplomatica è: *χosioiso* (cfr. Gambari, Colonna 1988). La presenza del segno <o> è ovviamente un fatto importante per l'individuazione della cronologia delle relazioni con i modelli etruschi che, in fase riformata, non lo presentano; il documento è comunque capitale sia per i contenuti culturali (alfabeto), sia per quelli linguistici (visto che mostra un genitivo in **-osjo* nella flessione dei temi indeuropei in *-o*); qui lo si considera tuttavia solo quale attestazione, probabilmente la prima certa e indiscussa, dell'alfabeto cosiddetto leponzio. *χosio-* come notazione per *gostio-* (< la nota base indeuropea **ghosti-* 'staniero' + suffisso il derivativo *-(i/j)o-*) è una evidenza supportata da varie altre attestazioni nell'ambito del celtico italiano (cfr. Prosdocimi 1991; Solinas 2002), così che la presenza del segno a forcione *χ* per [g] nella varietà attestata a Castelletto Ticino, come quella di *o* per [o], mostra che la scuola alfabetica etrusca fonte degli alfabeti del nord conservava come vitali i grafi e i corrispondenti valori. In particolare, anche in altri contesti culturali accomunati a quello leponzio dall'adattamento di alfabeto/i etruschi, il segno *o* può essere considerato una sorta di 'fossile guida' per riconoscere la continuità di un insegnamento teorico etrusco di VII secolo a.C.

L'iscrizione di Castelletto Ticino segna meglio la discontinuità con quanto precede se la si pone in relazione con altri documenti di cronologia precedente, dalla stessa area golasecchiana, ma redatti in grafia etrusca.

Da una tomba celtica di Sesto Calende (VA) proviene un'iscrizione che, datata alla fine del VII secolo a.C. (cfr. De Marinis 1986), è stata indicata come la più antica testimonianza di scrittura dall'area padana: in alfabeto etrusco si legge *iunθa naχa*. La prima valorizzazione del documento si deve a G. Colonna (cfr. Gambari, Colonna 1988) che vi identificava una formula onomastica etrusca; questa analisi veniva messa però in dubbio in anni immediatamente successivi da A. Prosdocimi (cfr. Prosdocimi 1990 p. 298 e Prosdocimi 1991 p. 148) per il quale la grafia, pur etrusca, in quell'area aveva forti probabilità di notare lingua celtica. Prosdocimi ipotizza una formula onomastica binomia, a primo e secondo elemento in *-a*, perfettamente accettabile in una lingua celtica; non di tradizione celtica è, per contro, la struttura binomia della formula che i Celti in Italia adottano per adeguamento ad un modello culturale etrusco-italico. Nell'iscrizione sono presenti sia *θ* a punto centrale per notare [t], sia il segno a forcone *χ* per notare [g]; [o] non può essere verificata viste le basi onomastiche notate. Per la centralità di questa iscrizione quale indizio (epi)grafico e linguistico del contatto etnico e culturale fra il mondo etrusco e quello celtico-padano, si veda Solinas (2010).

Il fatto che oggi sia possibile assegnare all'iscrizione una rivista datazione alla metà del VII secolo (cfr. De Marinis 2009) (e che quindi, a una cronologia così arcaica in area golasecchiana, si possano vedere lingua ed *ethnos* celtici che si appoggiano a riferimenti culturali etruschi) invita a valorizzare ancor più questa testimonianza in relazione alle condizioni che sono state contorno e stimolo alla creazione dell'alfabeto leponzio. Infatti il constatare che già alla metà del VII secolo, nella pianura padana, convivono modelli culturali etruschi e lingua e etnicità celtici non può non essere significativo per i presupposti storici e socio-culturali per la creazione dell'alfabeto leponzio, che si pone ad una cronologia di poco posteriore (\pm 600 a.C.). La creazione presuppone una scuola alfabetica etrusca e, insieme, coscienza e volontà ideologica di avere un alfabeto proprio, non etrusco, che è testimoniato proprio nella stessa area (Castelletto Ticino [VA], Prestino [CO]), nel volgere di anni immediatamente successivi (\pm 600 a.C.).

Un altro documento epigrafico, dalla stessa Sesto Calende ma di cronologia più tarda, è stato recentemente oggetto di revisione: si tratta di quella che dai primi editori era stata analizzata quale (pseudo)iscrizione (cfr. Rocca 1999; Sassatelli 2000) organizzata intorno ad un unico termine riconoscibile e cioè etrusco: *zixu* 'scritto/scrittura' (*vel similia*). Oggi una autorevole proposta di lettura (cfr. De Marinis 2009) in chiave di alfabeto etrusco muta le prospettive di interpretazione specifica; non cambia tuttavia la valenza 'culturale' di un documento, datato al VI secolo a.C.,

che rimane comunque quale testimonianza dell'aspirazione a una auto-rappresentazione culturale e linguistica con riferimenti etruschi e questo a una cronologia e in una zona in cui altre iscrizioni mostrano con certezza che già esiste un alfabeto locale.

Le ricerche di carattere storico hanno evidenziato motivazioni e modalità della spinta commerciale ed economica etrusca che, durante il VII secolo, si rivolge verso le aree settentrionali; tale spinta comporta per il nord il contatto con un modello culturale di prestigio che viene recepito o adattato diversamente a seconda delle aree. Varie evidenze archeologiche confermano questa ricostruzione;¹³ sul fronte epigrafico e linguistico, le diverse fenomenologie appena richiamate nell'area della cultura di Golasecca di metà VII a.C./VI secolo a.C. consentono di scandire diversi momenti e contesti culturali, in cui etruscità culturale (e quindi alfabetica) e celticità linguistica ed etnica convivono e si condizionano. Un quadro storico (ovviamente strutturale) ipotetico (ma non inverosimile) potrebbe essere posto nei termini seguenti.¹⁴ L'iscrizione di VII secolo da Sesto Calende è il prodotto di un contesto di cultura materiale e linguistica celtica, ma adotta grafia e struttura della formula onomastica etruschi e parrebbe quindi manifestare i modi del primo rapporto fra i due modelli culturali. Tali modalità vanno tuttavia rapidamente modificandosi visto che, nel giro di un paio di generazioni (\pm 600 a.C.) - sulla matrice etrusca, e nell'ambito di una scuola che non può che essere etrusca -, avviene la creazione di una soluzione alfabetica locale (= celtica). Questa creazione è il primo indizio di una autocoscienza di identità culturale specifica della celticità in Italia. Dopo il momento della creazione alfabetica e quindi della affermazione di una identità culturale locale anche graficamente indipendente, l'iscrizione (o pseudo-iscrizione) di VI secolo a.C. da Sesto Calende testimonia però ancora la presenza del riferimento culturale etrusco tanto che, su un oggetto di produzione locale, si scrive (o si simula di scrivere) con l'aspirazione a autorappresentarsi nel modello linguistico e grafico etrusco e non in quello locale.

Dopo le attestazioni di fase arcaica dall'areale varesino e comense, la tradizione alfabetica leponzia segna un momento di discontinuità interna decisiva tra la fine del V e l'inizio del IV secolo. Questa discontinuità si vede nella serie alfabetica che si fissa e uniforma, nelle tipologie testuali che divengono pressoché esclusivamente funerarie e di indicazione di appartenenza di un oggetto, nonché infine nei modelli dei monumenti in pietra delle più antiche iscrizioni funerarie di area ticinese di fine V/inizio IV secolo a.C.;¹⁵ da questo momento rimangono peculiari e caratterizzanti

13 Di questi aspetti dal punto di vista delle testimonianze archeologiche si è ripetutamente occupato R. de Marinis: una indicazione per tutte, De Marinis (2002).

14 Qui solo i termini generali: per un approfondimento, si veda Solinas (2010).

15 Cfr. Solinas 2010.

i supporti di grandi dimensioni, preparati per l'infissione verticale nel terreno, con iscrizioni disposte su linee verticali e parallele, con o senza linee guida.

La ricerca archeologica va sempre più delineando in questo momento un mutamento importante di condizioni materiali e socio-culturali, probabilmente in relazione incrociata con la crisi del mondo golasecchiano, con lo spostamento delle direttrici commerciali su aree e organizzazioni sociali e insediative adiacenti ma non coincidenti¹⁶ e, infine, con l'avvio degli arrivi dalle sedi celtiche transalpine. La fissazione di serie alfabetica e modelli testuali elaborati in epoca immediatamente precedente si pone in sostanza in coincidenza con la fine delle condizioni e dei presupposti socio-culturali che hanno permesso, all'inizio del V secolo, la creazione di un monumento di eccezionali caratteristiche formali e materiali quale l'iscrizione di Prestino; questa infatti, con la sua destinazione evidentemente pubblica, segnala una presenza della scrittura non solo come prezioso arricchimento di doni e scambi di *élites*, ma anche come uno strumento che è patrimonio e indice ideologico di una socialità strutturata e istituzionalizzata ben più ampia.

Alla fine del V secolo pare dunque potersi identificare la fine delle condizioni economico-sociali e dei modelli insediativi che avevano costituito lo sfondo per l'appropriazione e le rielaborazioni in chiave locale del modello alfabetico e delle tipologie testuali di origine etrusca;¹⁷ il distacco da quella tradizione conduce a determinare i modelli grafico-testuali locali che poi, in una norma pressoché unificata e con valenze che sempre più si svelano anche come ideologiche, permangono tali fino alla romanizzazione.

3 Alfabeto leponzio e alfabeto latino in fase di romanizzazione

Ed è proprio in fase di romanizzazione, con casi che arrivano addirittura a cronologie di pieno I secolo a.C., che questa continuità di alfabeto e di tipologia testuale e monumentale acquista un valore diverso in quanto può essere interpretata quale espressione della volontà di prendere le distanze dal modello culturale e linguistico latino per affermare, per mezzo della scelta grafica (alfabeto leponzio) e linguistica (lingua celtica), una identità etnica, linguistica e culturale.

Mi soffermo dunque su alcuni esempi di documentazione in cui alcuni individui scelgono una soluzione grafica e linguistica in continuità con una tradizione locale antica, ideologicamente rappresentativa e connotata. Mi

16 La bibliografia archeologica su questo non può ovviamente essere ripresa qui: mi limito a rimandare ancora una volta ai lavori fondatori di R. De Marinis.

17 Riguardo a queste condizioni per l'area di Castelletto Ticino si è arrivati fino a immaginare - in prospettiva tuttavia non da tutti condivisa - un contesto socio-culturale di tipo proto-urbano: cfr. Gambari 2011.

sembra di poter così mostrare come le dinamiche di contatto con il modello culturale e linguistico romano non siano sempre quelle dell'aspirazione a un generale adeguamento.

Parto da una considerazione riguardo alla distribuzione della documentazione epigrafica nel lungo lasso di secoli in cui la grafia leponzia è impiegata: la distribuzione non è uniforme. Per le fasi più arcaiche le iscrizioni sono numerose, con alcuni casi particolarmente rilevanti per la lunghezza dei testi e per la loro destinazione; il numero va poi diminuendo dal IV all'inizio del II secolo, per tornare poi più consistente in fine II-I secolo a.C. con nuovi casi di testi lunghi, nonché di destinazione pubblica, e almeno due bigrafi bilingui (celtico/latino); addirittura vi sono contesti in cui alla stessa cronologia sono compresenti iscrizioni leponzie e latine.

Le anomalie della distribuzione delle iscrizioni sono certo in parte da spiegare in relazione alla casualità del rinvenimento documentale, ma è possibile cercare anche una spiegazione esterna, in altre parole storica.

Anche sotto il profilo archeologico nel IV secolo a.C. – quindi dopo la crisi del mondo golasecchiano e gli sconvolgimenti socio-economici importati dall'arrivo in Italia delle popolazioni celtiche d'oltralpe – i rinvenimenti sono di minor consistenza e riprendono poi tra la fine del II e gli inizi del I secolo a.C. con tratti di cultura materiale e di occupazione del territorio che già svelano un buon grado di romanizzazione.

Il riprendere consistenza della fenomenologia epigrafica in grafia e lingua locali si potrebbe leggere come una risposta all'incontro con il modello culturale (e quindi linguistico e grafico romano), quando dunque per alcuni individui o gruppi diventano, o ritornano, centrali motivi sociali e culturali per affermare e ribadire la propria identità e appartenenza linguistica e etnica.

La lingua è 'luogo ideologico' ovvio al quale è dedicata una letteratura immensa; qui l'attenzione si focalizza però sulla correlata ma indipendente valenza ideologica della scrittura. La valenza ideologica dell'alfabeto leponzio era già stata identificata nell'ambito degli impieghi per le legende monetali in Italia (ma anche fuori d'Italia)¹⁸ e ora credo possa essere ripresa per meglio contestualizzare i due casi su cui intendo soffermarmi.

Nel corso dell'ultimo ventennio, prima dal territorio veronese e ora anche da Verona città, quindi in zona gallica 'cenomane' secondo le fonti, è emersa una serie di nuove iscrizioni in alfabeto 'leponzio'. I documenti permettono di ricavare dati importanti sotto il profilo linguistico, ma sono rilevanti anche per gli aspetti storico-culturali di cui ci stiamo qui occupando.

I documenti vengono dalle necropoli di Valeggio sul Mincio (VR) (cfr.

¹⁸ La prima individuazione di una valenza ideologica dell'impiego dell'alfabeto leponzio è avvenuta in legende su monete dal *Noricum* (arealmente e culturalmente prossimo all'area di diffusione del venetico) in imitazioni della monetazione massaliota provenienti dall'area delle foci del Rodano (quindi in zona di irradiazione dell'alfabeto greco): cfr. Marinetti, Prosdocimi (1994); Marinetti, Prosdocimi, Solinas (2000); Solinas (2007).

Solinas 1995b), S. Maria di Zevio (VR) (cfr. Solinas 1996), Casalandri di Isola Rizza (VR) (cfr. Solinas 1998) e ora Verona città (area del Seminario vescovile) (cfr. Solinas c.s.), e si datano tutti tra il II e il I secolo a.C.; non ci si sofferma qui sui dettagli dei materiali iscritti per osservare piuttosto in generale come questi impieghi dell'alfabeto leponzio per più versi siano inattesi, sia per l'area dalla quale sono emersi, sia per la cronologia alla quale si pongono. L'area di provenienza, infatti, non solo è la più orientale per iscrizioni in alfabeto leponzio, ma è confinante con l'ambito paleoveneto, importante polo di irradiazione culturale e, soprattutto, scrittoria. Per quanto attiene alla cronologia, il contesto di avanzata romanizzazione culturale constatabile dai corredi e dalle monete delle sepolture (accanto ad alcuni vasi e ornamenti personali di tradizione locale), prefigurava comunque un impiego di alfabeto latino. Il contesto socio-culturale che ha prodotto questi documenti pare dunque da immaginare come organizzato in relazione all'ascendenza etnica e linguistica celtica ('gallica'), alla romanità - ormai in via di affermazione e, per molti aspetti, definitivamente affermata - e, infine, a est, al polo venetico. La valorizzazione della componente ideologica della scelta di un indice grafico diverso da quelli attesi e dominanti conduce a identificarvi il segno di una volontà di auto-identificazione in senso celtico. In quest'ottica, l'alfabeto di secolare tradizione celtica (dal VI secolo a.C.) è utilizzato in epoca di romanizzazione nell'area orientale della pianura padana quale indice di contrapposizione al modello culturale (= linguistico e scrittorio) di Roma (almeno politicamente ormai dominante) ma anche a quello venetico, arealmente contiguo, culturalmente connotato, ma comunque filo-romano.¹⁹

L'altro contesto cisalpino su cui ci si sofferma è quello della necropoli di Cerrione (Biella), frequentata dal I secolo a.C. al IV secolo d.C., probabilmente appartenente a una piccola comunità che viveva dell'indotto delle vicine miniere aurifere della Bessa. Nel sepolcreto di Cerrione sono state rinvenute sia iscrizioni redatte in alfabeto latino sia iscrizioni redatte in alfabeto cosiddetto 'leponzio'; le une e le altre offrono nuovi elementi di natura epigrafica e onomastica per indagare le dinamiche di una romanizzazione ancora *in fieri* e soprattutto con modalità diverse da quelle riscontrabili in aree urbane.

Le iscrizioni in alfabeto leponzio appartengono alla fase più antica della necropoli; recano materiale onomastico in parte locale e in parte prelevato dallo *stock* romano; sono redatte su supporti di grandi dimensioni, che hanno ben visibile lo spazio riservato all'interramento per una posizione originaria che era di infissione verticale nel terreno; il nome del defunto è scritto su una o due linee verticali e parallele, con andamento

¹⁹ Le fonti trattano ampiamente la filo-romanità dei Veneti e gli studi moderni hanno riconosciuto i segni della continuità nel processo di romanizzazione culturale, da quella dei culti (vedi il caso del santuario atestino di Reitia) a quella dell'insegnamento e della prassi della scrittura concretizzata nella funzione centrale dello stesso santuario (cfr. Marinetti 2008).

sia destrorso che sinistrorso. Le lastre di pietra di grandi dimensioni con linee di scrittura verticali sono monumenti funerari caratterizzanti per la tradizione celtica d'Italia fin dalle epoche più antiche e anche a Cerrione si distinguono decisamente dalle iscrizioni latine della stessa necropoli, che hanno supporti di dimensioni inferiori e che (a parte un unico caso) si dispongono in una o più righe orizzontali.

Un uso della scrittura che, in un contesto quale quello di una piccola comunità rurale della pianura padana occidentale del I secolo a.C., dovrebbe pertenerne a un livello culturale e sociale particolare, correlato all'idea dell'alfabeto leponzio con valenze identitarie, invita anche qui ad un'analisi in chiave ideologica. Il quadro socio-culturale potrebbe essere quello in cui l'esibizione del possesso della scrittura, e in particolare di scrittura non latina, potrebbe essere indice di una indipendenza 'ideologico-culturale', nel senso di dissociazione dai modelli dominanti, oppure di valorizzazione di un legame con una tradizione locale, precedente e diversa. In quest'ottica, la circostanza della maggior antichità delle iscrizioni in alfabeto leponzio potrebbe far pensare ad una iniziale fase di 'egemonia socio-culturale' non romana (locale e quindi celtica), che, più tardi, per mutamenti di condizioni in parte ipotizzabili per analogia con quanto accade in altre comunità rurali dell'Italia settentrionale, si dissolve nella romanità. Il micro-contesto storico e sociale (da mettere ovviamente in relazione con i dati archeologici) potrebbe essere stato quello in cui un gruppo (famiglia, comunità?) socialmente rilevante, tanto da potersi/volersi distinguere per mezzo di sepolture con segnacoli iscritti, avesse origini locali e soprattutto in esse trovasse i motivi della propria identità segnata, fra l'altro, con l'adozione della tradizione della scrittura locale. L'origine locale trova riscontro nell'onomastica di ascendenza celtica (che peraltro in parte perdura anche nelle iscrizioni in grafia latina) e potrebbe allora essere da ricercare in aree vicine, caratterizzate da conoscenza e uso della scrittura di tradizione leponzia (Vercelli? l'area novarese-varesina?). In tutti i casi la conoscenza della scrittura leponzia nel I secolo a.C. doveva importare anche la competenza d'uso della grafia latina: per la prospettiva di analisi qui perseguita, è importante che l'uso della scrittura leponzia appaia come una scelta fatta non perché unica soluzione possibile ma, anzi, in compresenza e con piena conoscenza della soluzione scrittoria latina.

Bibliografia

- De Marinis, Raffaele (1986). «I commerci dell'Etruria e i paesi a nord del Po dal IX al VI sec. a.C.». In: De Marinis, Raffaele (a cura di), *Gli Etruschi a nord del Po*. Mantova: Publi-Paolini, pp. 52-80.
- De Marinis, Raffaele; Motta, Filippo (1990-1991). «Una nuova iscrizione lepontica su pietra da Mezzovico (Lugano)». *Sibirium*, 21, pp. 227-237.

- De Marinis, Raffaele (2002). «L'età del ferro in Lombardia: Stato attuale delle conoscenze e problemi aperti». In: *Protostoria in Lombardia = Atti del 3° Convegno Archeologico Regionale* (Como, 22-24 ottobre 1999). Como: Società Archeologica Comense, pp. 27-76.
- De Marinis, Raffaele; Massa, Serena; Pizzo, Maddalena (a cura di) (2009). *Alle origini di Varese e del suo territorio: Le collezioni del sistema archeologico provinciale*. Roma: L'Erma di Bretschneider.
- De Simone, Carlo (1992). *Le iscrizioni etrusche dei cippi di Rubiera*. Reggio Emilia: Musei Civici Reggio Emilia.
- Gambari, Filippo Maria (2011). «La necropoli settentrionale e l'evidenza della costituzione del centro protourbano di Castelletto Ticino». In: Gambari, Filippo Maria; Cerri, Raffaella (a cura di), *L'alba della città: Le prime necropoli del centro protourbano di Castelletto Ticino*. Novara: Interlinea, pp. 13-18.
- Gambari, Filippo Maria; Colonna, Giovanni (1988). «Il bicchiere con l'iscrizione arcaica da Castelletto Ticino e l'adozione della scrittura nell'Italia nord-occidentale». *Studi Etruschi*, 54, pp. 119-164.
- Lejeune, Michel (1971). *Lepontica*. Paris: Société d'Édition «Les Belles Lettres».
- Malnati, Luigi; Bermond Montanari, Giovanna (1988). «Nuove iscrizioni etrusche da Rubiera (Reggio Emilia)». In: Maetzke, Guglielmo (a cura di), *Secondo Congresso Internazionale Etrusco = Atti del Convegno* (Firenze, 26 maggio-2 giugno 1985), vol. 3. Roma: Istituto Nazionale di Studi Etruschi e Italici, pp. 1567-1577.
- Marinetti, Anna (2008). «Culti e divinità dei Veneti antichi: Novità dalle iscrizioni». In *I Veneti antichi: Novità e aggiornamenti = Atti del convegno di studio* (Isola della Scala, 15 ottobre 2005). Sommacampagna: Cierre Edizioni, pp. 155-182.
- Marinetti, Anna; Prosdocimi, Aldo Luigi (1994). «Le legende monetali in alfabeto leponzio». In: Gorini, Giovanni (a cura di), *Numismatica e archeologia del celtismo padano = Atti del convegno internazionale* (Saint Vincent, 8-9 settembre 1989). Aosta: Regione Autonoma Valle d'Aosta, pp. 23-48.
- Marinetti, Anna; Prosdocimi, Aldo Luigi; Solinas, Patrizia (2000). «Il celtico e le legende monetali in alfabeto leponzio». In Arslan, Ermanno; Carazzetti, Riccardo (a cura di), *I Leponti e la moneta = Atti della giornata di studio* (Locarno, 16 novembre 1996). Locarno: Circolo Numismatico Ticinese, pp. 71-119.
- Maras, Daniele (2004). «Breve storia della scrittura celtica d'Italia: L'area Golasecciana». *Zixu: Studi sulla cultura celtica di Golasecca*, 1, pp. 73-94.
- Mommsen, Theodor (1853). «Die nordetruskischen Alphabete auf Inschriften und Münzen». *Mitteilungen der Antiquarischen Gesellschaft in Zürich*, 7, pp. 197-260.

- Morandi, Alessandro (2004). *Epigrafia e lingua dei Celti d'Italia*. Roma: Spazio tre.
- Motta, Filippo (2000). «La documentazione epigrafica e linguistica». In: De Marinis, Raffaele; Biaggio Simona, Simonetta (a cura di), *I Leponti tra mito e realtà = Atti del Convegno* (Locarno-Verbania, 9-11 novembre 2000). Verbania: Armando Dadò editore, pp. 181-222.
- Motta, Filippo (2001). «Testimonianze dirette e testimonianze indirette della celticità linguistica in Italia». In: *Protostoria in Lombardia = Atti del 3° Convegno Archeologico Regionale* (Como 22-24 ottobre 1999). Como: Società Archeologica Comense, pp. 301-324.
- Pauli, Carl (1885). *Die Inschriften nordetruskischen Alphabets*. Leipzig: Barth.
- Prosdocimi, Aldo Luigi (1986). «L'iscrizione di Prestino vent'anni dopo». *Zeitschrift für celtische Philologie*, 41, pp. 225-250.
- Prosdocimi, Aldo Luigi (1990). «Insegnamento e apprendimento della scrittura nell'Italia antica». In: Pandolfini, Maristella; Prosdocimi, Aldo Luigi (a cura di), *Alfabetari e insegnamento della scrittura in Etruria e nell'Italia antica*. Firenze: Olschki, pp. 155-301.
- Prosdocimi, Aldo Luigi (1991). «Note sul celtico in Italia». *Studi Etruschi*, 57, pp. 139-177.
- Prosdocimi, Aldo Luigi (2009). «Sulla scrittura nell'Italia antica». In Mancini, Marco; Turchetta, Barbara (a cura di), *Scrittura e scritture: Le figure della lingua = Atti del Convegno SIG* (Viterbo, 28-30 ottobre 2004). Roma: Il Calamo, pp. 143-231.
- Rocca, Giovanna (1999). «L'iscrizione». *Studi Etruschi*, 63, pp. 437-447.
- Rubat Borel, Francesco (2005). «Lingue e scritture delle Alpi occidentali prima della romanizzazione: Stato della questione e nuove ricerche». *Bulletin d'Études Préhistoriques et Archéologiques Alpines*, 16, pp. 9-50.
- Rubat Borel, Francesco (2006). «Nuovi dati per la storia delle lingue celtiche nella Cisalpina». In Vitali, Daniele (a cura di), *La Préhistoire des Celtes = Actes de la table ronde* (Bologna, 28-29 maggio 2005). Glux-en-Glenne: Bibracte, pp. 203-208.
- Sassatelli, Giuseppe (2000). «Le iscrizioni della cultura di Golasecca». In Binaghi, Maria Adelaide; Squarzanti, Mario (a cura di), *Museo Civico di Sesto Calende: La raccolta archeologica e il suo territorio*. Gallarate: A. Ferrario, pp. 50-57.
- Solinas, Patrizia (1992-1993). «Sulla celticità linguistica nell'Italia antica: Il leponzio. Da Biondelli e Mommsen ai nostri giorni. Parte I». *Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*, 151, pp. 1237-1335.
- Solinas, Patrizia (1993-1994). «Sulla celticità linguistica nell'Italia antica: Il leponzio. Da Biondelli e Mommsen ai nostri giorni. Parte II». *Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*, 152, pp. 873-935.
- Solinas, Patrizia (1995a). «Il celtico in Italia». *Studi Etruschi*, 60, pp. 311-408.

- Solinas, Patrizia (1995b). «Le iscrizioni in alfabeto leponzio da Valeggio sul Mincio». In: Salzani, Luciano (a cura di), *La necropoli gallica di Valeggio sul Mincio*. Mantova: Padus, pp. 85-88.
- Solinas, Patrizia (1996). «I materiali iscritti dalla necropoli gallica di S. Maria di Zevio». In: Salzani, Luciano (a cura di), *La necropoli gallica e romana di S. Maria di Zevio (Verona)*. Mantova: Padus, pp. 221-228.
- Solinas, Patrizia (1998). «Le iscrizioni in alfabeto leponzio dalla necropoli di Casalandri (Isola Rizza, VR)». In Salzani, Luciano (a cura di), *La necropoli gallica di Casalandri a Isola Rizza (Verona)*, Mantova: Società Cooperativa Archeologica, pp. 143-148.
- Solinas, Patrizia (2002). «Spie di ideologia etnica in epigrafi celtiche di area veronese». *Studi Etruschi*, 65-68, pp. 275-298.
- Solinas, Patrizia (2007). «Annotazioni sulla forma *ghosti- nel celtico d'Italia». In: Cresci Marrone, Giovannella; Pistellato, Antonio (a cura di), *Studi in memoria di Fulviomaria Broilo = Atti del convegno* (Venezia, 14-15 ottobre 2005). Padova: S.A.R.G.O.N., pp. 549-568.
- Solinas, Patrizia (2010). «Sulle epigrafie preromane dell'Italia settentrionale (con particolare riguardo al celtico)». *Incontri Linguistici*, 33, pp. 125-160.
- Solinas, Patrizia (c.d.s.). «Iscrizioni in alfabeto leponzio dalla necropoli del Seminario Maggiore di Verona». *Rivista di Epigrafia Italica (Studi Etruschi)*.
- Verger, Stéphan (1998). «Un graffite archaïque dans l'habitat hallstattien de Montmorot (Jura, France)». *Studi Etruschi*, 64, pp. 265-316.

II. Mediterraneo medievale e moderno

‘Stati di lingua’, ‘lingue’, forme di scrittura e identità nella diacronia del greco

Emanuele Banfi

(Università degli Studi di Milano-Bicocca, Italia)

Abstract Starting from the sociolinguistic ‘nature’ of the κοινή διάλεκτος («koiné») and from its written codification by means of the ιστορική ὀρθογραφία ‘invented’ and ‘imposed’ by Aristophanes of Byzantium (third/second century BCE), this paper offers an overview of Greek texts written in the Latin alphabet. Distributed along the whole history of the Greek language, from Antiquity until the present time, these texts bear witness to the constant attempt to overcome the problems of Greek *diglossia*. Special attention is devoted both to Greek texts written in Latin alphabet in Crete during the Venetian domination and to the influence of Western ideas on the Greek Γλωσσικὸν Ζήτημα («Language question»).

Sommario 1 All’origine dei mondi romanzo e romaico: destini e percorsi diversi. – 1.1 Una koiné, ma frazionata diatopicamente e diastraticamente. – 1.2 Innovazioni grafematiche e ortografia storica. – 1.3 Soluzioni informali in *scriptae* non istituzionali e testi latini in caratteri greci. – 2 Quando il sistema grafematico assunse valore di ‘simbolo’. – 2.1 Il disprezzo dei dotti bizantini e medievali per il greco volgare e la politica linguistica della Chiesa costantinopolitana. – 3 L’invenzione della stampa e i primi tentativi di rendere la lingua greca mediante caratteri latini. – 4 Echi dell’Illuminismo in ambiente romeico. – 4.1 Il quadro linguistico del mondo romeico alla vigilia della rivoluzione del 1821. – 4.2 Le proposte dei primi demoticisti per superare l’ortografia storica. – 4.3 Il contributo di Ioannis Vilaras, Athanasios Psalidas, Georgios Kalaras. – 5 Alcuni demoticisti tra i secoli XIX e XX. – 5.1 I difensori dei diritti della *katharevousa*. – 5.2 Dal settennio fascista (1967-1974) alla riconquistata libertà. – 6 L’istituzionalizzazione del sistema monotonic. – 6.1 Il sistema monotonic: una questione ancora aperta.

1 All’origine dei mondi romanzo e romaico: destini e percorsi diversi

Nell’affrontare qualsiasi problema di ordine storico- e sociolinguistico inerente il lungo percorso diacronico della greicità linguistica – il greco essendo, come è noto, la lingua indeuropea d’Europa che gode delle più antiche attestazioni, a partire dal greco miceneo ad oggi ove è parlata da una comunità ampia e composita – occorre tenere conto di un dato, a mio vedere, cruciale e che si riferisce all’intreccio tra questioni strettamente linguistiche e dinamiche socio- e politico-culturali (o politiche, semplicemente) quando non, per certi aspetti, anche marcatamente psicologiche:

come vedremo, di psicologia sociale. Da qui, nel titolo di questo contributo, l'uso, al plurale, del termine 'lingue' e 'stati di lingua' essendo che, esattamente come è avvenuto per il latino - del quale, a partire dall'Alto Medioevo e nella dialettica tra latino 'alto' e latino 'volgare' (o, meglio, 'latini volgari'), si sono via via andate formando varietà diatopicamente marcate destinate ad assumere, in tempi diversi, ruolo e funzione di vere e proprie 'lingue', sentite come 'altro' rispetto alla lingua matrice - così, anche in ambiente greco, dal dissolversi della koiné ellenistico-romana e in aree diverse della grecità si sono via via formati sistemi linguistici 'altri' continuanti poi nella pluralità dei dialetti della grecità bizantino-medievale e moderna.

Con una grande differenza, in ogni modo e a questo proposito, tra quanto è avvenuto in ambiente proto-romanzo/romanzo rispetto a ciò che è avvenuto in ambiente greco bizantino e medievale:

- in ambiente proto-romanzo/romanzo (in modo diverso secondo le diverse sub-aree ma, comunque, in modo generalizzato) nella transizione tra Alto e Basso Medioevo, singole varietà diatopicamente marcate, poste sotto il tetto della latinità linguistica, divennero via via espressioni di ben individuate realtà politico-sociali: si fecero cioè 'bandiere' di comunità linguistiche via via emergenti e si posero, appunto, via via nel tempo quali 'lingue' autonome, voci di particolarismi riflettenti pienamente il carattere pluricentrico dell'organizzazione politico-sociale nata dalla drammatica frantumazione della compagine 'unitaria' (o comunque fortemente centripeta, orientata verso il polo di Roma) rappresentata dall'Impero romano d'Occidente;
- in ambiente greco bizantino e medievale ciò non avvenne: il mondo *romaios/romaikos*, continuatore della tradizione costantinopolitana, erede della 'seconda Roma' (città programmaticamente bilingue fino al secolo VII e, successivamente e ugualmente in modo programmatico, esclusivamente grecofona), fu una realtà politico-culturale essenzialmente monocentrica, dominata dai modelli irradiati da Costantinopoli. Dal punto di vista linguistico è importante tenere presente che - a differenza di quanto avveniva in Occidente nella transizione tra Alto e Basso Medioevo - nell'Oriente costantinopolitano, dall'incontro e dalla dialettica tra il greco e le lingue parlate dalle comunità etnico-linguistiche 'altre' presenti entro il territorio dell'Impero d'Oriente, non si formarono varietà 'miste' tali da valere quali sistemi prodromici alla formazione di 'lingue' neo-bizantine/neo-romaiche/neo-greche sorte appunto dalla fusione tra la grande lingua-tetto rappresentata dal greco e lingue 'altre'. Paradigmatico, a questo proposito, è il rapporto instauratosi, in quella parte dell'ambiente slavo-meridionale orientato verso Costantinopoli, tra le lingue parlate dagli *σκλαβηνοί* (gli *sclavini* delle fonti latino-medievali: soprattutto i serbi, i macedoni e i bulgari, solo marginalmente i croati) e il greco bizantino: certamente, grazie al grande collante

rappresentato dall'antico slavo ecclesiastico - lingua notoriamente artificiale, modellata sul dialetto macedone parlato all'interno della comunità slavo-meridionale di Thessaloniki, città bilingue dal secolo VII (greco-slava) e patria dei due apostoli del mondo slavo, Costantino-Cirillo e Metodio - macedone, serbo, bulgaro accolsero naturalmente numerosi, essenziali elementi di tradizione greco-bizantina. E però ognuna delle menzionate lingue slavo-meridionali, pur rientrando nell'orbita religiosa della Chiesa costantinopolitana e in quella politico-amministrativa dell'Impero bizantino, mantenne saldamente il proprio statuto sociolinguistico: con la conseguenza che non si formarono in area balcanica, nella transizione tra Alto e Basso Medioevo, 'lingue' neo-bizantine, neo-romaiche, neo-greche; né, ugualmente, si formarono 'lingue' neo-bizantine, neo-romaiche, neo-greche nelle aree anatolica o medio-orientale o d'Africa settentrionale, là dove il greco fu per lungo tempo lingua diffusa anche presso comunità alloglotte (prevalentemente semitiche e camitiche), segmenti della compagine dell'Impero romano d'Oriente: emblematico, a questo proposito, il caso del copto, in Egitto, lingua 'autonoma' ancorché sensibilmente grecizzata e continuatrice dell'egizio demotico, la lingua 'indigena' dell'Egitto prima faraonico e poi greco-romano.

Inoltre, data la particolare vicenda della grecità linguistica, segnata dal coesistere (praticamente fino ad oggi) di atteggiamenti di marcata 'fedeltà linguistica' e di ugualmente marcata 'rottura' talvolta (anche molto) radicale rispetto alle condizioni pregresse - ben riflettentisi gli uni atteggiamenti in quella che dalla seconda metà del secolo XVIII sarà la lingua arcaiceggiante (la *katharevousa* / καθαρεύουσα), gli altri nella lingua volgare (la *dimotiki* / δημοτική) -, va tenuto presente che la questione di una notazione grafematica (più o meno) tradizionale è da considerarsi di fatto costantemente intrecciata con le diverse fasi della diacronia linguistica greca: vale a dire che, insomma, il fissare per iscritto il greco utilizzando le tradizionali forme, rese canoniche in età ellenistica, oppure servendosi di notazioni grafematiche 'altre' (adozione dell'alfabeto latino; oppure adozione di sistemi grafematici semplificati, su base greca ma 'irrispettosi' della tradizione), sarà via via prezioso indizio di mutata percezione del ruolo e della funzione della lingua: sarà cioè indizio di nuova percezione di 'stati' di lingua diversi, di condizioni sociolinguistiche veicolanti, di fatto, qualcosa di linguisticamente 'altro' rispetto al greco della tradizione ellenistico-romana (e, poi, del greco bizantino o medievale).

1.1 Una koiné, ma frazionata diatopicamente e diastraticamente

Occorre, a questo proposito, compiere idealmente un salto all'indietro nel tempo e riflettere su un dato di natura storico- e sociolinguistica caratterizzante il quadro della grecofonia di età ellenistica (e ellenistico-romana), nella fase temporale – tradizionalmente fissata tra la morte di Alessandro il grande (323 a.C.) e la battaglia di Azio (31 a.C.) – in cui il greco, da sempre (dia-)sistema linguistico frazionato in dialetti ben definiti, espressioni di singole *poleis* e dei loro territori, acquisì il ruolo di lingua 'comune' diffusa non solo all'interno dei confini della grecofonia ma, anche, quale lingua di livello internazionale, espressione della nuova compagine imperiale voluta da Alessandro e dai suoi *diadochi*.

Quanto 'comune' fosse in realtà la κοινή διάλεκτος è questione che merita qualche puntualizzazione ponendo in primo luogo in discussione l'immagine di una koiné intesa quale ipotetico sistema linguistico 'unitario': occorre tenere ben presente che il greco della koiné ellenistica e, a maggior ragione, quello della koiné ellenistico-romana, erano sistemi linguistici 'unitari' soltanto (e tendenzialmente) ai livelli della lingua scritta, ossia di un sovra-sistema codificato da norme imposte dal rispetto per i tradizionali generi letterari di riferimento. Di contro, per ciò che si riferisce agli usi orali, il greco della koiné ellenistica ed ellenistico-romana era caratterizzato, nelle diverse aree ove esso era variamente diffuso, dalla presenza di vistosi tratti diatopicamente marcati, affioranti, in modo più o meno evidente secondo i singoli livelli di competenza linguistica dei vari scriventi, nelle *scriptae* – soprattutto in quelle epigrafiche e documentarie (papiri, *ostraka*, ecc.); meno, comprensibilmente, in quelle letterarie – pervenuteci da varie parti del mondo ellenizzato (cfr. Kaimio 1979, p. 74; Brixhe, Hodot 1993; Horrocks 2010).

Tale situazione altro non era se non l'esito ultimo del lento processo di evoluzione che aveva interessato la lingua greca ove, con particolare intensità soprattutto tra l'età ellenistico-romana e il periodo tardo antico, notevole era stato il processo di evoluzione fonologica e il conseguente mutamento morfo-sintattico: conseguenza diretta di tale situazione fu il progressivo e sempre più accentuato divario tra la resa fonologica del sistema e la sua codificazione grafematica; divario reso peraltro tanto più sensibile dall'emergere di tratti fonologici diatopicamente marcati, sia nel consonantismo che nel vocalismo, e destinati a riflettersi nel variegato quadro dei dialetti della grecità linguistica medievale e moderna (cfr. Browning 1983, p. 102; Tonnet 1993, pp. 138-141).

1.2 Innovazioni grafematiche e ortografia storica

La notazione grafematica del greco classico era stata un sistema del tutto coerente, basato sulla tendenziale corrispondenza tra la resa fonologica dei singoli fonemi e la loro rappresentazione grafematica. Essa valeva inoltre quale sistema normato da una collaudata adesione a precise regole scritte rese 'obbligatorie' dai generi testuali. Tuttavia, importante indizio di mutamento fu il fatto che, proprio in piena età ellenistica, un autorevole grammatico, Aristofane di Bisanzio (265?-185?) - il quarto bibliotecario della biblioteca di Alessandria -, sentì la necessità di introdurre nella *scripta* del greco il sistema degli spiriti (aspro <'> [gr.a. πνεῦμα δασύ; ngr. δασεῖα sc. προσωδία] e dolce <'> [gr.a. πνεῦμα ψιλόν; ngr. ψιλῆ sc. προσωδία]), degli accenti (acuto <'> [gr.a. τόνος ὀξύς; ngr. ὀξεῖα προσωδία], (grave <`> [gr.a. e ngr. τόνος βαρύς], circonflesso <~> [gr.a. e ngr. περισπωμένη προσωδία]), lo iota sottoscritto <·> [gr.a. e ngr. ὑπογεγραμμένη] nonché l'apostrofo <'> [gr.a. e ngr. ἀπόστροφος], la coronide <' > ([gr.a. e ngr. κορωνίς] atta a segnare il fenomeno della fusione di vocali/crasi), il punto fermo <.> [gr.a. e ngr. τελεία sc. στιγμή], la virgola <,> [gr.a. e ngr. κόμμα], il punto interrogativo <:> [gr.a. e ngr. ἐρωτηματικόν], il punto in alto <·> [gr.a. e ngr. ἄνω στιγμή ο ἐπάνω τελεία], la dieresi <¨> [gr.a. e ngr. τὰ διαλυτικά]. Alla base di tali innovazioni, destinate ad avere - come vedremo - un ruolo importantissimo nella vicenda linguistica di tutta la grecità, stava una ragione concreta: l'intenzione di facilitare l'apprendimento del greco da parte dei numerosi alloglotti distribuiti nella vasta compagine dell'Impero alessandrino, ove, in una realtà eminentemente plurinazionale e plurilingue, la koiné valeva quale lingua ufficiale e sovranazionale. Spiriti, accenti e le altre notazioni grafematiche furono quindi pensati inizialmente quali simboli grafematici utili per gli alloglotti apprendenti il greco e, del resto, il loro uso rimase per lungo tempo abbastanza marginale, senz'altro sporadico: almeno fin tanto che fu in auge la scrittura maiuscola e cioè fino ai secoli VI e VII quando, in età bizantina, essa fu ampiamente sostituita dalla scrittura minuscola onciale (cfr. Tonnet 1993, pp. 13-14).

L'intento pedagogico-linguistico sotteso alle innovazioni grafematiche introdotte da Aristofane di Bisanzio trovò un seguito, del tutto coerente, nella definizione del concetto stesso di ὀρθογραφία, presto divenuta 'ortografia storica / ἱστορικὴ ὀρθογραφία': fissazione di norme grafematiche ancorate al passato, programmaticamente insensibili all'idea di indicare nella scrittura il divenire e i mutamenti del sistema (cfr. Pisani 1960, p. 35).

1.3 Soluzioni informali in *scriptae* non istituzionali e testi latini in caratteri greci

Va da sé che, tuttavia, il rigore formale di tale *scripta* codificata valeva solo all'interno dei circoli culturalmente alti. Altrove, nelle *scriptae* di carattere pratico e non istituzionale, il rigore formale cedeva il posto a soluzioni semplificate. Come bene mostrano, tra l'altro, i numerosi esempi di uso dell'alfabeto greco per rendere testi latini provenienti da Roma e da varie parti dell'Impero romano. Ne cito, a titolo di esempio, alcuni casi traendoli dal ricco repertorio collazionato e offerto agli studiosi da J.N. Adams (cfr. Adams 2003).

Il primo esempio è un'iscrizione funebre latina (forse del secolo II d.C.), proveniente da Roma, resa però in caratteri greci da tali Caius Iulius Telesphorus e Terentia Acte (Inscriptiones Graecae Urbis Romae 616 = CIL VI. 20294). Ne do l'originale e la trascrizione in caratteri latini:

Δις Μαν(υς). Γ. Ιουλους [sic] Τιλεσφορος φηκετ ετ σιβι ετ σουεις λειβ <ε> ρτεις λειβερταβουσκε εωρουμ. Τερεντια Ακτη φηκετ Τερεντιω Ανεικητω ετ λειβ <ε> ρτω ετ κονιουγει βενεμερεντει ετ σιβι ετ σουεις λειβερτεις λειβερταβουσκε εωρουμ. Οκ μονομεντου ηδεφικατου ες κομουνε Ιουνω Τελεσφορω ετ Τερεντια Ακτη.

Dis Man(ibus). G. Iulus [sic] Telesphorus fecit et sibi et suis lib<e>rtis libertabusque eorum. Terentia Acte fecet [sic] Terentio Aniceto et lib<e>rto et coniugi benemerenti et sibi et suis libertis libertabusque eorum. Hoc monumentu [sic] aedificatu [sic] es [sic] commune Iunio Telesphoro et Terentia Acte.

Il secondo esempio è una *defixio* (probabilmente del secolo III d.C.) proveniente dalla città nord-africana di Hadrumetum (ILS 8757). Ne riporto il testo seguito da una trascrizione in caratteri latini (cfr. Adams 2003, p. 44):

αδ[ιουρο] ... περ σεπτεμ σθελλας, ουθ, εξ κουα ορα οχ κομποσουερο, νον δορμιατ Σεξιτλιλιος Διονισιε φιλιους, ουραθουρ φουρενς, νον δορμιατ νεκουε σεδεατ νεκουε λοκουατουρ φουρενς αμορε ετ δεσιδεριο μεο, αυμα ετ χορ ουραθουρ Σεξιτλι Διονισιε φιλιους αμορε ετ δεσιδεριο μεο Σεπτιμες Αμενε φιλιε ... φαχ Σεξιτλιουμ Διονισιε φιλιουμ νε σομουμ χουθινγαθ σεθ αμορε ετ δεσιδεριο μεο ουραθουρ, ουιους σιπριτους ετ χορ χομβουραθουρ ομνια μεμβρα θοθιους χορπορις Σεξιθιλι Διονισιε φιλιους. σι μινους, δεσχενδο ιν αυτους Οσουρις ετ δισσολουαμ θεν θαπεεν [τήν ταφήν ??] ετ μιτταμ ουθ ... α φλουμινε φερατουρ. εγω ενιμ σουμ μαγνους δεχανους δει μαγνι δει Αχραμμαχαλαλα ...

adiuro ... per septem stellas ut, ex qua ora hoc composuero, non dormiat

Sextillios Dionisie filius, uratur furens, non dormiat neque sedeat neque loquatur sed in mentem (h)abiat me Septimam Am(o)ene filia. uratur furens amore et desiderio meo, anima et cor uratur Sextili Dionisie filius amore et desiderio meo Septimes Am(o)ene filie ... fac Sextilium Dionisie filium ne somnum contingat, sed amore et desiderio meo uratur, huius spiritus [sic] et cor comburatur, omnia membra totius corporis Sextili Dionisie filius. si minus descendo in adytus Osyris et dissoluam [τὴν ταφὴν ??] et mittam ut ... a flumine feratur, ego enim sum magnus decanus dei magni dei Achrammachalala ...

Il terzo esempio è un documento papiraceo (trovato al Fayum). Si tratta di una ricevuta relativa alla vendita di una schiava stilato (II secolo d.C.) in Ravenna da tale Eschine figlio di Eschine Flaviano da Mileto a favore di tale Tito Memmio Montano (SB III.i.6304):

Γαιω Κουρτιω Ιουστω Πουπλιω Ιουλιω Ναυτωνε
 κωνσουλιβους σεξτουμ νωνας οκτωβρης.
 Αισχίνης Αισχίνου Φλαουιανός Μιλήσιος σκρι-
 Ψι μη ακκηπισσε α Τιτω Μεμμιω Μουτανω
 Μιλιτε πεντηρω Αυγιστι δηναριους σεσκεν-
 τους βιγεντι κικυε προτιουμ πουελλαι Μαρ-
 μαριαι βετρανε, κουαμ ει δουπλα οπιτιμις κου
 δικιωνιβους βενδιδιτ [sic] ετ τραδιδι εξ εντερο
 γατιωνε φακτα ταβελλαρουν σιγναταρουμ.
 Ακτουμ καστρις κλασσης πραιτωρια Ραβεν
 νατους.

Ne do la traslitterazione segnalando, in grassetto, le forme latine linguisticamente marcate (cfr. Adams 2003, p. 63):

C. Curtio Iusto P. Iulio Nautone
 consulibus sextum nonas octobres.
 Aeschines **Aeschinu Flauanos Milesios** scri-
 psi me accepisse a T. Memmio Montano
 milite **pentero Augisti denariouis sescen-**
tous bigetni cinque pretium puellae Mar-
 mariae betrane quam ei dupla optimis con-
 ditionibus bendidit et tradidi ex **enterro-**
gatione facta **tabellarum** signatarum.
 Actum castris **classes** praetoriae **Rabennatus**.

Il quarto esempio è un'iscrizione bilingue risalente probabilmente al secolo III d.C. da Roma (IGUR 291, cfr. Adams 2003, p. 35). Si tratta della ingiunzione a non violare una tomba, ingiunzione rivolta a potenziali destinatari

in grado evidentemente di leggere testi scritti sia in greco che in latino:

Θ(εοῖς) Δ(αίμοσιν)
Λ. Αἰλίω Μελιτίνω
τέκνω γλυκυτάτω
Φηλῖκλα μήτηρ καὶ Μύ-
ρων πατήρ ἀτυχέστα-
τοι ἐπόησαν. ἔζησεν
μησὶν δέκα τρισίν,
ἡμέραις ἑννέα. μὴ
ἐνοχλήσης τῷ τάφω
μὴ τοιαῦτα πάθης
περὶ τέκνων. **ne sis
molestus, ne patiarus hoc
et ollas inclusas caue.**

1.4 Testi latini in caratteri greci e testi greci in caratteri latini in età alto-medievale

In età alto-medievale sono del resto bene documentati testi latini resi con alfabeto greco (e viceversa: testi greci resi con alfabeto latino: cfr. Sornicola 2012). Riferisco a questo proposito alcuni esempi (cfr. von Falkenhausen 2012, p. 112):

i] un atto in latino rogato a Gaeta (anno 839):

+ εν νομινε Γησου Χριστι εγο Κουσαντινους ηπατους πρωμισιουνης ετ χαρ<τ>ουλα φακτα α με ην Ελισαβετ Θεοδοσιο γενερω εγους μοδια δε γρανου δεδεμ σικου σουπεριους λεγιτουρ κουσενσι μανου προπρια σουσκριπισι τεστι κουσκριβερε ρογαβι.

+ Εγο Μαρινους οιος Κουσαντινος υπατος μανου προπρια σουσκριπισι.

In nomine Iesu Christi ego Constantinus hypatos promisionis et c<h>artula facta a me en Elisabet Theodosio genero eius modia de granu dedem sicu<t> superius legitur consensi manu propria subscripsi testi cusscribere rogavi.

+ *ego Marinus ios [sic] Constantinus hypatos manu propria subscripsi.*

e

ii] un documento amalfitano risalente al 1008, firmato in latino ma trascritto in greco (cfr. von Falkenhausen 2012, p. 114): Νικητας ιμπεριαλις προτοσπαθαριους προπρια μανου σουσκριπισι (*Nikitas*

imperialis protospatharius propria manu subscripsi).

Infine, riferisco un documento in greco di tale Vito, abate del monastero degli amalfitani sul monte Athos. Il testo è in greco, ma reso in caratteri latini: *Biton monachos ke kathigoumenos monis ton Amalfinon ikia chiri ypegrapsa* (Βίτων μοναχὸς καὶ καθηγούμενος μονῆς τῶν Ἀμαλφινῶν οἰκία [sc. ἰδίᾱ] χειρὶ ὑπέγραψα / [io] monaco Biton e priore del monastero degli amalfitani di propria mia mano sottoscritti).

2 Quando il sistema grafematico assunse valore di ‘simbolo’

Nella fase di transizione tra greco alto-medievale e basso-medievale e, quindi, in piena età bizantina, il rispetto per le forme tradizionali di resa grafematica del greco si radicalizzò ulteriormente allorché il sistema-lingua assunse sempre più marcatamente un valore carico di valenze ideologiche: la *ῥωμαϊκὴ γλῶσσα* (‘lingua romaica’), erede della *ἑλληνικὴ γλῶσσα* (‘lingua greca [classica]’) divenne una vera e propria istituzione, quasi come un oggetto statico, sacrale, come una realtà posta al di fuori delle dinamiche del divenire e della storia. Non solo la *ῥωμαϊκὴ γλῶσσα* fu intesa quale espressione di valori forti ma, parimenti, anche la ‘rappresentazione’ stessa della lingua, le modalità della sua resa grafematica furono considerate come investite da un’aura sacrale, sì che pressoché rituale divenne anche l’insieme delle regole ortografiche e delle connesse notazioni grafematiche, garanti queste ultime della ‘immagine’ della lingua.

2.1 Il disprezzo dei dotti bizantini e medievali per il greco volgare e la politica linguistica della Chiesa costantinopolitana

Non è un caso che nella greco bizantina e medievale programmatico fu, da parte dei dotti, l’aperto disprezzo per il greco volgare, per i dialetti, considerati forme corrotte – e quindi degenerate, indegne d’attenzione – del greco classico. E non è un caso che, in tale processo, abbia avuto un ruolo determinante la politica linguistica della Chiesa costantinopolitana la quale vide nel greco ecclesiastico un modello linguistico sublime e, in quanto riflesso immediato della parola divina, inalterabile. La lingua, quindi, e la sua stessa ‘rappresentazione’ furono intese quali oggetti rituali, intangibili. Così come, del resto, in ambiente greco-bizantino e medievale le categorie dell’apporto individuale e della originalità – elementi intrinseci nella creatività del singolo artista – furono totalmente e programmaticamente bandite da ogni manifestazione artistica: da qui, in ambito letterario, la scarsa importanza attribuita all’identità degli autori, spesso ‘annullantisi’ entro il ‘genere’ nel quale rientravano le loro creazioni.

Tale temperie, marcatamente conservatrice, si inquadra del resto entro il progressivo isolamento, politico e culturale, dell'ambiente greco-bizantino (e poi, per riflesso, anche di quello bizantino-slavo) rispetto all'Occidente romanzo e germanico: tale condizione fu accelerata in primo luogo dal grande scisma del 1054, separante i destini della Chiesa romana da quelli della Chiesa patriarcale costantinopolitana (e delle Chiese autocefale slavo-ortodosse), e, in secondo luogo, dal trauma del sacco di Costantinopoli operato nel 1204 dalle soldataglie occidentali della IV Crociata. I due eventi segnarono la grande frattura tra Occidente romanzo e romano-germanico e Oriente bizantino e bizantino-slavo (cfr. Banfi, Grandi 2003, pp. 44-46), ambienti che, ancora in età alto-medioevale, erano comunque caratterizzati da significativi elementi comuni. Il clima di separatezza tra i due mondi, originatosi in conseguenza dei due menzionati eventi, segnò conseguentemente l'evoluzione di due specifici modelli culturali: l'uno, quello occidentale, percorso dalle correnti innovative sottese al dinamismo politico ed economico dei mondi romanzo e germanico medievali; l'altro, quello orientale, ancorato al centralismo autocratico bizantino, apertamente ostile nei confronti dell'Occidente e aperto, piuttosto e paradossalmente, alla più aggressiva tra le componenti che pur lo assediavano da ogni lato: ossia meglio 'ben disposto' nei confronti di quelle genti di provenienza centro-asiatica - i turchi - che, in quella fase storica, erano state da poco islamizzate grazie al potente influsso arabo-persiano.

3 L'invenzione della stampa e i primi tentativi di rendere la lingua greca mediante caratteri latini

Se è vero che i dotti costantinopolitani non mostrarono interesse per le vicende del greco volgare, è bene ricordare che le prime descrizioni che ne furono effettuate maturarono in ambienti marginali rispetto a Costantinopoli, il grande centro del mondo bizantino-medievale: si trattava di descrizioni pensate per scopi eminentemente pratici, descrizioni 'ingenuae' del greco volgare (cfr. Banfi 1999, pp. 39-70) rese, malgrado evidenti fossero i tratti che diversificavano tale varietà rispetto al greco della tradizione colta, nel rispetto dei criteri della ortografia storica: erano opere di carattere compilatorio collocabili nel clima della grande rivoluzione imposta dall'invenzione della stampa.

Da Venezia rinascimentale, capitale della stampa (anche) di opere greche già all'avvio del secolo XVI, la nuova tecnologia giunse (anche) in ambiente constantinopolitano e contribuì, in forza dell'esigenza di normalizzare le discrepanze presenti nelle varie *scriptae*, a rafforzare la diffusione di modelli grafematici unitari, orientati comprensibilmente verso i canoni della ortografia storica. Venne così promosso, senza palesi contrasti, il

edizione greca del *Nuovo Testamento* (Καὴνὴ Διαθήκη) pubblicata, con il sistema monotonicò, a Madrid (cfr. fig. 1) - e che miravano anzi a sostituirlo mediante il piú 'coerente' alfabeto latino.

Va da sé che dietro a tali proposte vegliava, operoso, il romano *Collegium de propaganda fide* intenzionato ad acquisire posizioni di forza in ambiente grecofono, ormai quasi interamente sotto il giogo ottomano, e, piú generalmente, nel Mediterraneo orientale: la carta da giocare era, ovviamente, il proselitismo cattolico-romano nelle terre della Ortodossia e dell'Islam. Creta e le isole dell'Egeo furono al centro di tali vicende: ora, là dove ricorrono a Creta testi in greco piuttosto che in italiano (o in latino), 'quel' greco è di fatto una varietà dialettale diatopicamente marcata, resa mediante l'alfabeto latino secondo le regole fonologiche dell'italiano (un elenco di testi cretesi vernacolari è rintracciabile nel lavoro di W.F. Bakker e A.F. van Gemert (cfr. Bakker, van Gemert 1977).

La presa di distanza da parte di chi scriveva nei confronti dell'alfabeto greco rendeva piú facile la messa per iscritto di forme vernacolari prossime alla lingua parlata: tra il 1440 e il 1669 molti autori cretesi adottarono tale prassi scrittoria, attribuibile assai probabilmente non a ignoranza dell'alfabeto greco quanto, piuttosto, ascrivibile a una «conscious preference for a different graphical system to record what was perceived as a different form of the language» (Alexiou 2002, p. 28). Diverso, probabilmente, il caso della produzione scritta 'φραγκοχίτικα', propria dell'isola di Chio e propria di scriventi che, forse, non erano piú in grado di dominare la complessità della *scripta* greca:

C'est à cette écriture que recoururent non seulement les notaires et d'autres personnes qui ne savaient écrire qu'en italien, langue administrative dans les colonies vénitiennes et langue commerciale dans la Méditerranée orientale, mais aussi des écrivains importants comme Chortatzis et Foskolos, ce qui nous autorise à supposer que ces derniers ne connaissaient pas l'écrite grecque (Vitti 1989, p. 52).

Quanto a Creta, le due piú celebri opere in dialetto cretese, la *Erofile*, tragedia di Georgios Chortatzis (1545-1610), riecheggiante l'*Orbecche* di Giovanni Battista Giraldo Cinzio, con inserzioni tratte dalla tassiana *Gerusalemme liberata* (cfr. Puchner 1991, pp. 129-131; Omatos 2000, pp. 33-40) e il *Fortounatos* commedia di Markos Antonios Foskolos (1597?-1660), giunsero a noi scritte comunque in alfabeto latino (cfr. Pecoraro 1986; Mastrodimitris 1986, p. 110).

Di seguito riporto l'avvio della prima scena del quarto atto della *Erofile* di Georgios Chortatzis (sulla base dell'originale, in caratteri latini: cfr. Legrand 1881, p. 335) seguita dalla trascrizione in caratteri greci curata da Olga Omatos (cfr. Omatos 2000) e dalla relativa traduzione in italiano:

EROFILI

PRAXIS TETARTI

SCHIGNI PROTI

NENA, SIMUULOS

[Nena]

Me toso fouo chie caimo ta podhiamou saleugo
apu dhe xeuro pu pato chie is pia meran odheguo;
feugo, chie pu na pa ghosto, gi pu na pa na dhosso,
dhe xeuro, i cacorisichi, simero ane glitosso.
Ofu chie giada miramu m'ecraties, ti caimegni,
toso chieron arifgnito sto cosmo filagmeni?
Giada dhen ighana to fos schias na mi dhe borussi
t'amatiamu tin simero toso caco na dhussi?

[Simuulos]

Megala anacatomata chie taraghi perissa
mu passi pos stu vassigliu to spitin egrichissa,
ch'irtha na matho pia aformi tin eghi camomegni.
Ma ti Ghrisonomi thoro perissa prigamegni.

Trascrizione in caratteri greci

ΠΡΑΞΙΣ ΤΕΤΑΡΤΗ

ΣΚΗΝΗ ΠΡΩΤΗ

NENA - ΣΥΜΒΟΥΛΟΣ

NEN. Μὲ τόσο φόβο καὶ καημὸ τὰ πόδια μου σαλεύγω
ὀποῦ δὲν ξέρω ποῦ πατῶ κ' εἰς ποιά μερὰν ὀδεύγω.
Φεύγω καὶ ποῦ νὰ πὰ χωστῶ, γῆ ποῦ νὰ πὰ νὰ δώσω,
δὲν ξεύρω ἢ κακορίζικη σήμερο, ἀνὲ γλυτώσω.
Ἵψου, καὶ γιάντα, μοίρα μου, μ' ἐκράτειες τὴν καημένη
τόσο καιρὸν ἀρίφνητο στὸν κόσμο φυλαμένη;
Γιάντα δὲν ἔχανα τὸ φῶς κιὰς νὰ μηδὲ μποροῦσι
τ' ἀμμάτια μου τὴ σήμερο τόσα κακὰ νὰ δοῦσι;

ΣΥΜ. Μεγάλα ἀνακατώματα καὶ παραχῆ περίσσα

μοῦ ἴπασι πῶς στοῦ βασιλιοῦ τὸ σπίτιν ἐγροικῆσα,
κ' ἦρθα νὰ μάθω ποιὰ ἐφορμὴ τὴν ἔχει καμωμένη.
Μὰ τὴ Χρυσόνομη θωρῶ περίσσα πικραμένη.

Traduzione

EROFILE

QUARTO ATTO

SCENA PRIMA

NENA E CONSIGLIERE

[Nena]

Con tanta paura e dolore trascino i piedi miei,
non so dove andare, in qual parte dirigermi.
Fuggo e non so dove celarmi, in qual terra andare a morire,
me infelice, non so se oggi riuscirò a scampare.
Ahi, destino mio! Perché tieni me infelice
per così tanto tempo incatenata al mondo?
Perché, almeno, non persi la vista,
e non possano gli occhi miei vedere oggi tanti mali?

[Consigliere]

Grandi sconvolgimenti e straordinaria confusione
mi han detto e pur vidi nel palazzo reale.
E venni ad apprenderne la causa.
Ma, ecco, scorgo Chrysonomi amareggiata assai.

Quanto alla lingua del *Fortounatos*, riporto di seguito un frammento testuale relativo alla 'auto-presentazione' del borioso «Capitan Tzavarlas». Del frammento, tratto dall'edizione critica del testo della commedia effettuata da Alfred Vincent (cfr. Vincent 1980), do anche una trascrizione in caratteri greci (secondo il sistema monotonic) e una traduzione:

Thi dhinamimu ti bogli ti forza ti megagli
puri egnorisaidine se mia mera chie s'agli
Tugnis ci ghoras chi opu pas prama alo dhe dhigude
monaghas ci paglicaries apu cama thimude
Chie tremun ogli ossa me dhu sa schigli to genari
I fraggi amadhi chi romij ch/ i laichi ch/ i frari.

Τη δύναμή μου την πολλή, τη φόρτσα τη μεγάλη
 πούρι εγνωρίσασιν τήνε σε μία μερά και σ' άλλη
 Τουνής τση χώρας, και, όπου πάς, πράμα άλλο δε δηγούνται,
 μονάχας τσι παλληκαριές απού 'καμα θυμούνται,
 Και τρέμουν όλοι ωσά με δού σα σκύλοι το Γενάρη,
 Οι Φράγκοι αμάδι κι οι Ρωμιοί και οι λαϊκοί και οι φράροι.

La mia gran forza e il mio grande potere
 li hanno davvero conosciuti da una parte e dall'altra
 di questa città, e ovunque tu vada, non parlano che di questo
 e soltanto ricordano le imprese che io ho fatto
 e tutti tremano, al vedermi, come cani in gennaio,
 sia i franchi che i greci, sia i borghesi che i frati.

4 Echi dell'Illuminismo in ambiente romeico

Una reale apertura del complessivo mondo romeico alle istanze di matrice occidentale (al di fuori di Creta e dell'Eptaneso, ovviamente) avverrà solo più tardi, nella seconda metà del secolo XVIII, grazie al clima culturale del Διαφωτισμός, la versione neogreca dell'Illuminismo europeo (cfr. Kremmydas 1976; Th. Dimaras 1977; Vitti 1989, pp. 129-131). Giova ricordare che il Διαφωτισμός prese le mosse e si sviluppò prevalentemente al di fuori dei confini della Grecia storica: nelle colonie dei greci della diaspora o in quei centri della Grecia (Epiro, Ampelakia, Pilio, isole Ionie) aperti per ragioni contingenti ai contatti con Venezia e con i centri europei ove erano insediati nuclei significativi delle nuove classi mercantili greche. Negli ultimi decenni del secolo XVIII giunse in Grecia il portato dei dibattiti occidentali intorno alle scienze esatte, alla matematica, alla fisica, alla filosofia e, nei decenni che precedettero e prepararono la rivoluzione del 1821, si cominciò a discutere di istruzione popolare, di alfabetizzazione delle grandi masse, di rinnovamento dell'istruzione superiore.

Si prospettò, parallelamente, l'idea di fondare una nuova identità 'balcanica', non programmaticamente intesa in funzione anti-turca, capace di rendere 'unite', sotto la guida di un nuovo ellenismo, componenti etnico-linguistiche diverse: greci, albanesi, slavi meridionali, valacchi. Significativo, a questo proposito, è il programma linguistico del *Τετράγλωσσον Λεξικόν* (Lessico quadrilingue), pubblicato a Moskhopolis nel 1802, mirante ad ellenizzare, anche linguisticamente, le popolazioni alloglotte presenti nello scacchiere balcanico (cfr. Banfi 2004, p. 106):

Άλβανοί, Βλάχοι, Βούλγαροι, άλλόγλωσσοι χαρήτε
 κι' έτοιμασθήτε όλοι σας Ρωμαΐοι να γενήτε
 βαρβαρικην αφήνοντας γλώσσαν, φωνήν και ήθη...

Γένη σας νὰ τιμήσετε ὁμοῦ καὶ τὰς πατρίδας
τὰς Ἀλβανοβουλγαρικὰς κάμνοντας Ἑλληνίδας.
Δὲν εἶναι πλέον δύσκολον νὰ μάθετε ρωμαίικα
καὶ νὰ μὴ βαρβαρίζετε μὲ λέξεις πέντε δέκα.
Λαοὶ οἱ πρὶν ἀλλόγλωσσοι ἀλλ' εὐσεβεῖς τὰ θεῖα,
Ξυπνήσατε ἀπ' τὸν βαθὺν ὕπνον τῆς ἀμαθείας,
ρωμαίικα γλῶσσα μάθετε, μητέρα τῆς σοφίας.

Albanesi, Vlahi, Bulgari, genti di lingue diverse, rallegratevi
e preparatevi a diventare Romaioi
abbandonando lingua barbara, pronuncia, costumi...
Onorate le vostre stirpi e le vostre patrie
rendendo greche le donne albano-bulgare.
Più non è ormai difficile imparare il neogreco
e non barbareggiare con quindici parole.
Popoli parlanti altre lingue e però rispettosi delle cose divine
svegliatevi dal profondo sonno dell'ignoranza
imparate la lingua romeica, madre della conoscenza!

Tale era stato, del resto, il programma politico di uno dei grandi eroi della nazione neogreca, quel Rigas Velenstinlis Feraios (1757-1798) che, come ricorda opportunamente Mario Vitti, - avait caressé l'idée d'une confédération à laquelle adhèreraient tous les peuples balkaniques, sans même exclure la participation des Turcs (Vitti 1989, p. 133).

4.1 Il quadro linguistico del mondo romeico alla vigilia della rivoluzione del 1821

Alla vigilia della rivoluzione del 1821 il quadro linguistico dell'ambiente romeico era segnato da notevole frammentazione interna: in un territorio ove, soprattutto nella Grecia continentale, le singole sub-aree erano già *naturaliter* separate dalle asprezze ambientali e dove, in forza delle consistenti presenze multi-etniche (albanesi, valacchi, slavi meridionali, turchi, veneziani, armeni, ecc.), vistose erano le condizioni di diffuso plurilinguismo, l'ambiente romeico stesso era caratterizzato da una forte frammentazione dialettale. Sovraordinate rispetto al composito quadro dialettale stavano, quali strumenti per la comunicazione orale, alcune *κοινά* (orali, per l'appunto) polarizzate verso precisi punti linguistici: Costantinopoli, Smirne, Giannina, le isole dell'Egeo, le isole Ionie, Creta (cfr. Banfi 1978; Vitti 1989, pp. 181-182; Beaton 1994, pp. 306-307).

Una di tali varietà diatopicamente marcate avrebbe potuto rappresentare una reale opportunità per processi di convergenza linguistica fondanti una (futura) moderna *koiné* panromeica. Ma, ai livelli della lingua scritta,

l'adozione di una di tali varietà risultava problematica per diversi motivi: innanzi tutto, nessuna di esse era in grado di porsi quale motore per processi di convergenza né, tanto meno, per la promozione di una *scripta* degna di tale nome; secondariamente, a causa del peso determinante che la tradizione imponeva nell'orientare le scelte linguistiche anche sul piano grafematico, chi scriveva, a qualsiasi titolo, altro non poteva se non adeguare le proprie competenze scritte a ciò che la tradizione aveva insegnato. Chi scriveva, insomma, oltre che districarsi nella complessa selva dei modelli stilistici, doveva fare i conti con l'ugualmente complesso bagaglio dell'ortografia storica. Le soluzioni possibili non potevano essere che tre: a) l'adozione di una lingua scritta 'tradizionale' con tutte le difficoltà intrinseche nella nozione stessa di 'tradizione', data la comunque notevole polimorfia della lingua letteraria; b) l'adozione di una lingua scritta basata su una trascrizione della lingua parlata in un punto linguistico dotato di prestigio socio-culturale; c) l'adozione di una lingua sorta da un processo di convergenza, più o meno pianificata, tra le due precedenti soluzioni.

A partire dalla metà del secolo XIX, pochi decenni dopo la costituzione dello stato nazionale indipendente, il dibattito si svilupperà intorno alla contrapposizione tra due poli: quello della *dimotiki*, da un lato e quello della *katharevousa*, dall'altro; con la precisazione che la storia stessa dei due termini è, di per sé stessa, un capitolo illuminante i risvolti 'ideologici' inscritti nella storia linguistica neogreca (cfr. Koumanoudis 1980, pp. 18-32; Papazoglou 1991, pp. 15-29).

4.2 Le proposte dei primi demoticisti per superare l'ortografia storica

Date le premesse, non stupisce che il cammino verso l'adozione di una lingua moderna e di una resa grafematica capace di superare i problemi insiti nella ortografia storica fu difficoltoso, segnato da frustrazioni e fallimenti. Parimenti non stupisce che, in merito al superamento dell'ortografia storica, coloro che ne proposero una qualche soluzione non furono tanto uomini di lettere bensì medici, avvocati e, più generalmente, persone 'pratiche' e comunque sensibili ai problemi linguistici. Le proposte da loro avanzate furono talora - come vedremo - caratterizzate da un deciso radicalismo e, pur nella loro valenza spesso provocatoria, tali proposte posero comunque, per la prima volta e a livello ampio e programmatico, il problema della semplificazione ortografica.

Il dibattito prese avvio nell'alveo della più ampia discussione intorno alla Questione della lingua / Γλωσσικὸν Ζήτημα e il terreno era stato preparato negli ultimi decenni del secolo XVIII da una serie di interventi di personalità, diverse per spessore e per ruolo culturale: interessanti 'indicatori' di nuovi bisogni e, quindi, di un nuovo clima, accomunati da motivazioni concrete e dalla volontà di fondare nuove linee di politica culturale. Fu il

caso di Dimitrios Fotiadis Katartzis (1730-1807), rappresentante ufficiale della Sublime Porta alla Corte fanariota di Bucarest e sostenitore di una politica linguistica che tenesse conto soprattutto del livello di comprensibilità dei testi da parte della gente comune, non necessariamente letterata (cfr. Katartzis 1970; Tonnet 1993, pp. 142-150). Fu il caso di Adamantios Korais (1748-1833), nativo di Smirne, medico e filologo, emigrato ad Amsterdam e a Parigi (dove visse negli anni della rivoluzione francese). A lui si deve l'impostazione di un forte progetto di educazione nazionale e la formulazione di una politica linguistica attenta ai bisogni del nuovo stato di cose. Quanto alla soluzione dei problemi dibattuti all'interno del Γλωσσικὸν Ζήτημα Korais non proponeva un impossibile ritorno al greco classico quanto, piuttosto, una sorta di mediazione tra tendenze puristiche e demoticiste: il suo programma linguistico - noto come la 'μέση ὁδός / via intermedia' - contemplava l'eliminazione dei forestierismi e la loro sostituzione con materiale lessicale greco, il ripristino delle norme della pronuncia greco-classica, la rimessa in circolazione di parole antiche uscite dall'uso e, infine, la creazione di neologismi mediante il ricorso a regole di formazione delle parole greco-classiche (cfr. Rotolo 1965; Vitti 1989, pp. 157-162; Beaton 1994, pp. 301-303): la proposta del Korais, elaborata in modo organico in una sua celebre lettera inviata nel 1804 a Alexandros Vasiliou (cfr. Korais 1964, vol. 1, pp. 832-856) rifiutava sia il *revival* (evidentemente impossibile) del greco classico e sia il troppo deciso adeguamento alla lingua parlata.

La posizione del Korais fu ugualmente e contemporaneamente criticata da due fronti: dai puristi e dai demoticisti. Dal fronte dei puristi mosse aspre accuse al Korais uno dei più significativi intellettuali della élite greca stanziata nei Principati danubiani, l'ecclesiastico Neofytos Doukas (1780-1845), convinto sostenitore della superiorità e dei diritti assoluti del greco classico (cfr. Beaton 1994, p. 303). In altra temperie culturale va invece collocato Panagiotis Kodrikas (1762-1827), altro grande purista apertamente ostile alle posizioni del Korais: diplomatico di professione, a lungo a Parigi (e proprio negli stessi anni in cui vi soggiornò il Korais), il Kodrikas sostenne la tesi che il modello da seguire nell'elaborazione di una nuova lingua scritta dovesse fondarsi sul greco ecclesiastico e, più nello specifico, sul greco utilizzato dalla Μεγάλη Ἐκκλησία, la Grande Chiesa costantinopolitana: per il Kodrikas salvaguardare la purezza della lingua non rappresentava solo una questione di natura filologica quanto, piuttosto, un problema sociale... addirittura di 'ordine pubblico'.

Dal fronte opposto, quello dei demoticisti, la proposta del Korais fu invece duramente attaccata da Athanasios Christopoulos (1772-1847), medico e λογοθέτης di Valacchia e, anche, poeta apprezzato nei circoli costantinopolitani: per il Christopoulos la soluzione del problema linguistico doveva risolversi avendo come punto di riferimento il modello del greco di Costantinopoli, da lui definito come «il quinto dialetto del greco antico» (cfr. Rotolo 1975).

4.3 Il contributo di Ioannis Vilaras, Athanasios Psalidas, Georgios Kalaras

Nell'ambito di un dibattito che andava sempre più coinvolgendo i 'non addetti ai lavori' si collocano i contributi di tre interessanti personalità - Ioannis Vilaras, Athanasios Psalidas, Georgios Kalaras -: uomini diversi per formazione e comunque tutti e tre interessati a risolvere la questione della ortografia storica, considerata da loro quale indispensabile premessa alla più ampia soluzione del Γλωσσικὸν Ζήτημα.

4.3.1 Ioannis Vilaras

Ioannis Vilaras (1771-1823), medico corfiota, di ideali progressisti e, come consueto presso i rampolli della aristocrazia eptanesica del tempo, decisamente orientato verso la cultura italiana (cfr. Beaton 1994, p. 305), pubblicò nel 1814 a Corfù (non più veneziana dal 1797 ma comunque sempre tramite importante di idee che venivano dall'Europa occidentale) un trattato grammaticale della lingua romeica, nel quale - e fin dalla forma grafematica del titolo *Η ρωμηκη γλωσσα* (*La lingua romeica*) - veniva posto il problema del superamento della ortografia storica mediante l'adozione di nuove norme ortografiche basate, sostanzialmente, sulla adozione di una vera e propria ortografia fonetica. Di seguito riporto qualche esempio di tale ortografia fonetica (in corsivo riporto la resa del testo nella corrispondente ortografia storica) riferendo alcuni punti programmatici proposti dal Vilaras relativamente alla funzionalità di una lingua (i passi sono citati da Moskhonas 1981, p. 161):

α - η γλωσσα χρησημεβη για να γρηκαι ενας του αλου τες ιδεες
ή γλώσσα χρησημεύει για να γροικάει ένας του ἄλλου τές ιδέες

La lingua serve perché uno possa dire all'altro le proprie idee.

β - η γλωσσα οσο ηνε κηνοτερη, ηγουν οσο την καταλαβενουν περσοτερη,
 τοσο ηνε οφελημοτερη
*ή γλώσσα ὅσο εἶναι κοινότερη ἤγουν ὅσο τὴν καταλαβαίνουν
 περυσσότεροι τόσο εἶναι ὀφελιμότερη*

La lingua quanto più è comune, ossia quanto più i più la capiscono, tanto è più utile.

γ - η γλωσσα οπου γραφετε κε διαβαζετε, καθος προφερετε ηνε κηνοτερη,
 κε εφκολοτερη
*ή γλώσσα ὅπου γράφεται και διαβάζεται, καθῶς προφέρεται εἶναι
 κοινότερη, και εύκολότερη*

La lingua, quando la si scrive e la si legge come viene pronunciata, è più comune e più facile.

E, a sigillo dei tre punti programmatici, Vilaras, nel prologo della sua *Μικρή Ορμηγία για τα γράματα κε ορθογραφία της ρομηκηκης γλωσσας* (*Piccola spiegazione per le lettere e l'ortografia della lingua romeica*) posto quale premessa alla descrizione grammaticale, asseriva con convinzione (il passo è citato da Moskhonas 1981, p. 132):

Αφτες τες τρης προταςες δεν ηνε χρεια να τες αποδηξο, γιατη φερουν την αποδηξη με λογου τους
Αύτεις τές τρεῖς προτάσεις δὲν εἶναι χρεῖα νὰ τὲς ἀποδείξω, γιατί φέρουν τὴν ἀπόδειξη μὲ λόγου τους

Queste tre proposte non c'è bisogno che le dimostri, dato che da sole portano la dimostrazione.

Vilaras, nel proporre un sistema ortografico rigorosamente fonetico, eliminava – come si può vedere dai frammenti testuali sopra riportati – non solo l'uso degli spiriti su vocali e sui dittonghi all'inizio di parola, inessenziali del resto già nel greco tardo, ma anche l'uso degli accenti tonici, essenziali invece nella lingua moderna. Del resto, nello stesso luogo, vengono da lui indicate nuove regole ortografiche anche in relazione ai forestierismi del greco moderno e, concludendo la sua analisi, Vilaras rivolgeva un vero e proprio appello al lettore:

Αποδηχνετε ληπον φος φανερο απο τα ηπομενα, πως ορθογραφια ονομαζετε ο τροπος, οπου αναιφερα για να γραφομε. Οποιον αλον τροπο μεταχρηστουμε, ηνε ανορθογραφηα. Και ταυτα φθανουν για οσους θελουν να ορθογραφουν κε να ορθοδιαβαζουν στη ρομηκη γλωσσα (il passo è citato da Moskhonas 1981, p. 132).

Da quanto detto risulta dunque assolutamente evidente che dicesi «ortografia» il modo che proposi per lo scrivere. Qualsiasi altro modo è «non-ortografia». Ciò che proposi è sufficiente per chi intende leggere e scrivere la lingua romeica.

Ma va sottolineato che al Vilaras stava a cuore non solo una soluzione di problemi grafematici ma anche l'ampliamento degli orizzonti culturali. Così, in una lettera da lui inviata ad Athanasios Psalidas il 15 luglio 1812 si legge:

εχομε χρηαν απο βηβληα, οχι απο γραματηκες. [...] η καθομιλουμενη μας γλωσσα ανκαλα και πλουσια στον εαφτο της [...] ηνε φτοχη, γιατη δεν εχη σηγγραματα [...] εχομε αναυκη [...] απο βυβληα [...]. Κανοντας

σε μια γλωσσα ηνε η σηνηθια. Ολοι ξερουν να γραψουν καθος μηλουν κε γραφουν κανονηκα κε με τη γραματηκη στο νου οχι στο χερη (il passo è citato da Moskhonas 1981, p. 155-156).

abbiamo bisogno di libri, non di grammatiche. [...] la nostra lingua parlata, pur ricca in sé, [...] è però povera poiché non ha testi scritti [...] abbiamo bisogno [...] di libri. In una lingua le regole dipendono dall'uso. Tutti sanno scrivere come parlano, e scrivono correttamente: la grammatica l'hanno nella mente, non nella mano.

La sua proposta, se accolta, avrebbe permesso il riconoscimento della lingua parlata quale sistema autonomo, dotato di una propria identità *anche* in forza di una sua propria 'ortografia' rispondente a criteri basati su un rapporto biunivoco tra lingua parlata e lingua scritta.

4.3.2 Athanasios Psalidas

Di ambiente epirotico-eptanesico fu Athanasios Psalidas (1767-1829): direttore per venticinque anni (tra il 1795 e il 1820) delle Scuole di Giannina e di Leucade, sensibile alla linea del Vilaras, a lui si deve l'introduzione nel *curriculum* scolastico degli studi superiori degli insegnamenti del latino e della fisica sperimentale. In aperta polemica con Eugenios Voulgaris (da lui definito «traditore della patria» in quanto migrato dalle isole Ionie alla corte imperiale di Caterina II di Russia, grande protettrice dell'Ortodossia), lo Psalidas sostenne la continuità e l'unitarietà dell'esperienza linguistica greca e, riconoscendo le peculiarità della situazione in cui versava la lingua del suo tempo, si batté perché fosse accolto un sistema grafematico coerente che, soprattutto, tenesse conto del primato del parlato: all'ortografia tradizionale andava preferita una ortografia fonetica. Così egli scriveva, adottando appunto una 'sua' ortografia fonetica, nella celebre lettera (edita da Moskhonas 1981) che inviò da Giannina, nell'ottobre del 1815, a Neofytos Doukas, esponente di rilievo del fronte puristico:

Ελαβα ενα γραμα σου σε γλωσσα τετια, οπου πουθενα ουδε κρενετε, ουδε μηλιετε, ουδε μηληθηκε ποτε, κε δε θα καταλαβενα τη εγραφες, αν δεν ηχα μαθη αφτην την ψεφτηκη γλωσσα τορα κε τρηαντα χρονια στο προληπητικο βασηλιο, αγκαλα, κε να δησκολεφτηκα να την καταλαβο αφορμης [...] οπου τραβηχθηκα απ αφτο, ης το οπηο πραγματα εσθητα δεν ηνε, παρα μοναχα της φαντασηας καθαρα ηνορατα, κε αν αφτα τα ηνορατα τα εβλεπαν ανθρωπη με λογηκο ακανουηστο, κε στον ηπνο τους, ηποφερουνταν αλά τα βλεπουν, αν καλολογαριασης, ανθρωπη, οπου τους λεν γραματησημενους, κε φοτησημενους με το φος της φηλοσοφης, κε τουτο δεν ηνε, οπου δεν ηποφερετε, κε οπου ανθρωπος φιλολογος,

κε λογηκος να το πηστεψη δεν ηνε βολετο [...]. Μην παραξενεβεσε οστοσο, οπου ονομαζο στραβογραφημα, την παλια ορθογραφια, επιδης η ορθογραφια πρεπη να παραστενη σοστα την προφορα της γλωσσας, αλιος δεν ηνε ορθογραφια, αλα μια παραξενια, οπου πρεπη κανης να μαντεβη, κε οχη να ανγνωθη (il passo è citato da Moskhonas 1981, p. 88):

Ricevetti una tua lettera scritta in una lingua tale che non si vede né si parla da nessuna parte, né mai è stata parlata, e non avrei capito ciò che tu scrivevi se non avessi appreso questa lingua artificiosa trent'anni or sono quand'ero nel cosiddetto 'regno' [*sc. dei letterati*]. E comunque avrei fatto fatica a capire, in primo luogo poiché me ne andai da quel luogo, ove non esistono cose concrete ma solo fantasie. E se queste fantasie le avessero viste persone folli, magari sognando, sarebbero state sopportabili. Ma il fatto è che, se ben ci pensi, queste cose le vedono persone che si dicono acculturate e illuminate dalla luce delle lettere. Questo non è possibile, non è sopportabile e non è accettabile che un letterato, dotato di raziocinio, creda a queste cose [...]. Non ti stupire quindi che io definisco scrivere scorretto la vecchia ortografia: l'ortografia deve rendere correttamente il modo in cui una lingua vien pronunciata. Altrimenti, ortografia non è, bensì bizzarria che fa sì che uno debba indovinare e non leggere.

4.3.3 Georgios Kalaras

Terzo grande, radicale innovatore fu Georgios Kalaras (?-dopo il 1830), medico corfiota formatosi a Padova. Proprio la sua frequentazione con l'ambiente italiano e la convinzione (errata, del resto) che in italiano non esistessero problemi nel rapporto tra i livelli fonologico e grafematico della lingua lo spinsero ad indicare nella 'via italiana' una possibilità di soluzione dei problemi posti dalla ortografia storica. Utilizzando una ortografia 'sua' e in parte sensibilmente diversa rispetto a quella dei suoi autorevoli interlocutori asseriva che nella lingua italiana: «ι ομιλία [...] δεν ίχε τόσοσ πόλεμοσ με το γράπισμοσ, κε προφοράν τις (il parlato [...]) non faceva tanta guerra allo scrivere e alla pronuncia»; e che, per questo, «αποφάσισα να γένο μεσίτις μιάς τέτιας κε καλίτερις ιρίνις μετακόι τις ομιλίας, προφοράς, κε γράπισμοσ του γένουσ μου (decisi di pormi come mediatore di una tale e migliore pace tra il parlato, la pronuncia e il modo di scrivere del mio popolo)» (citato da Moskhonas 1981, p. 202). Al Kalaras si deve la redazione di un lavoro assai contrastato, anche dal punto di vista editoriale: *Δοκιμί γραμματικίς τις γλώσσας μας* (*Saggio di grammatica della nostra lingua*). Il *Saggio*, già pronto per la stampa nel 1804, non potè essere comunque pubblicato a Venezia a causa di difficoltà insorte nella locale comunità greca. Il manoscritto fu ritirato - come si evince da una

lettera che il Kalaras inviò nel 1815 al Vilaras - in quanto egli era stato accusato di volere distruggere la lingua greca, di volerla desacralizzare e lui, il reprobato, qualora avesse continuato nella sua impresa, sarebbe diventato un nuovo Galileo.

Così il Kalaras:

εχάλασα τιν ελινικίν γλόσαν, ανέρεσα τιν θεότιτα, εσίτριψα τους κρισταλίλους ουρανούς, κε εσίυχισα το παν κε αν δεν έδιδα ιδιόχιρον να γίρиси απο τον τίπον, κε να τιν αναθεματίσο, έπρεπε σαν άλος Γαλιλέος... (il passo è citato da Moskhonas 1981, p. 202).

Avevo rovinato la lingua greca, le avevo tolto la dimensione sacrale, avevo offeso le sfere celesti, avevo creato una gran confusione e, insomma, se non avessi ritirato, con lettera autografa, il manoscritto e se non lo avessi rinnegato, avrei dovuto, quale altro Galileo...

Quanto alla vicenda editoriale del *Saggio*, è opportuno ricordare che il Kalaras tentò di pubblicarlo nuovamente nel 1814, non più a Venezia bensì a Trieste: il tentativo fu comunque nuovamente destinato all'insuccesso in quanto, proprio nello stesso anno, il Vilaras aveva dato alle stampe la sua già menzionata *Ρομεηκη γλοσα* (Lingua romeica) e, conseguentemente, la pubblicazione di una seconda opera di taglio marcatamente radicale fu considerata inopportuna e, in buona misura, in contraddizione con le scelte del Vilaras, ritenute più autorevoli.

5 Alcuni demoticisti tra i secoli XIX e XX

Il radicalismo insito nelle proposte dei tre accesi alfieri della riforma grafematica rimase di fatto senza seguito: l'ortografia tradizionale, con la sua forte componente simbolica, non riuscì ad essere messa realmente in discussione da parte dei demoticisti del secolo XIX. Tuttavia la loro esperienza lasciò tracce non indifferenti nel dibattito intorno al Γλωσσικόν Ζήτημα sviluppatosi nella Grecia resasi (parzialmente, dal punto di vista territoriale) indipendente nel 1821, e poi assunta nel 1834 a Stato nazionale a pieno titolo con la fondazione del primo Regno di Grecia (Βασιλειών τής Έλλάδος). Il tema della semplificazione del sistema grafematico inteso quale uno dei fattori di modernizzazione del più generale sistema linguistico tornò spesso, quindi, negli scritti di molte figure del demoticismo attive tra i secoli XIX e XX. Ricordo il nome di Antonios Fatseas, pedagogista eptanesico, cui si deve il saggio *Σκέψεις επί τής Δημόσιας και Ίδιωτικής Έκπαιδύσεως των Νέων Έλλήνων* (*Riflessioni sulla Educazione pubblica e privata dei Greci moderni*) nel quale compare un vero e proprio appello alla semplificazione ortografica e all'adozione di un unico accento; anche

se, paradossalmente, egli fa uso e di accenti e di spiriti....(ne riporto un frammento testuale, tratto da Dimaras 1990, vol. 1, p. 139):

Νὰ γράφωσι δηλονότι χωρὶς πνεύματα [...] καὶ μὲ ἓνα μόνον τόνον, ὅπου ἡ φωνὴ πίπτει, ὅλα τὰ ι διὰ τοῦ ἰώτα, ὅλα τὰ ε διὰ τοῦ ἒ ψιλῶ, ὅλα τὰ ο διὰ τοῦ ὀ μικροῦ.

Che scrivano senza spiriti [...] e con un solo accento, là dove cade la voce, e tutte le 'ι', con lo iota, tutte le 'ε' con epsilon, tutte le 'ο' con omikron.

È opportuno ancora ricordare il libello di Timotheos Koustas *Πάντες ἱ Ἑλλινες ἐγγράματι* (*Tutti i Greci alfabetizzati*: cfr. fig. 2): fu pubblicato nel 1879, scritto in grafia fonetica e in un 'tendenziale' sistema monotnico (vi compaiono qua e là gli spiriti e accenti gravi e acuti si alternano in modo incoerente...); vi si davano indicazioni su come permettere alla *καθομιλυμένι ἑλληνικί γλώσσα* («lingua greca comunemente parlata») non solo di raggiungere *κε ζῶν πλίονα ἠθηκῆν τε κε κινονικὴν ν αποκτίσι* («maggiore vitalità sia morale che sociale») ma, anche, di potere essere *εφκολομάθιτος* («facile da apprendere») da parte di tutti *ομογενὶς κε αλογενίς* («connazionali e stranieri»). E, infine, è obbligatorio ricordare ancora almeno altri nomi: innanzi tutto quello del più grande dei demotici, il glottologo Ioannis Psycharis, autore nel 1888 del 'manifesto' del demoticismo, *Τὸ ταξίδι μου* (*Il mio viaggio*); poi quelli del letterato Alexandros Pallis (traduttore in dimotiki dell'*Iliade*), dell'economista Demosthenis Danilidis autore nel 1934 del saggio *Νεοελληνικὴ κοινωνία και οικονομία* (*Società ed economia neogreca*) e dello scrittore Nikos Kazantzakis autore nel 1945 di *Ἀσκητική* (*Ascetica*).

Negli anni Venti e Trenta del secolo XX, in un clima politico-culturale percorso da forti tensioni di matrice progressista, si ebbero aperti fautori dell'abbandono dell'alfabeto greco e della adozione dell'alfabeto latino. Il pedagogista Dimitris Glinos, quale arma efficace contro l'analfabetismo delle masse popolari, propose appunto il superamento della ortografia storica mediante la generalizzazione una ortografia fonetica basata sull'alfabeto latino (cfr. Glinos 1930, p. 76; citato in *Φωνητική γραφή* 1980, p. 36):

Να παρουμε το λατινικο αλφαβητο [...] γιατι πρωτα πρωτα μας εισαγει μορφικα στην οικογενεια των εβραωπαϊκων λαων, επειτα λυνει με μιας ολοκληρο το ορθογραφικο προβλημα.

Adottiamo l'alfabeto latino [...] poiché in primo luogo ci introduce formalmente nella famiglia dei popoli europei e poi risolve in un attimo l'intero problema ortografico.

Tra i linguisti di quel periodo si segnala, quale personalità sensibile dell'introduzione dell'alfabeto latino, Menos Filintas, glottologo, convinto demoticista e insieme notevole letterato. Di seguito, riporto un frammento di un suo intervento, redatto in alfabeto latino (ma con il mantenimento delle consonanti spiranti sorde dell'alfabeto greco <θ> e <γ>. In interlinea rendo il passo in grafia tradizionale):

Prepi na γrafume me to latiniko alfavito
Πρέπει νά γράφουμε με τὸ λατινικὸ ἀλφάβητο

Bisogna che noi si scriva con l'alfabeto latino.

Otan leme γrafi enoume propandon ti simvoliki parastasi ton lehtikon fθongon me γrafta simadia. Afta ta simadia ta ipane γramata [...] (i passi sono tratti da Dimaras 2000, pp. 523-524).

Όταν λέμε 'γραφή' έννοοῦμε προπάντων τὴ συμβολικὴ παράσταση τῶν λεχθῶν φθόγγων με γραφτὰ σημάδια. Αὐτὰ τὰ σημάδια τὰ εἴπανε γράμματα

Quando diciamo «scrittura» intendiamo soprattutto la rappresentazione simbolica dei suoni pronunciati resi mediante segni grafici. Questi segni li hanno definiti 'lettere'.

Sul piano dell'intervento militante è da ricordare ancora la rivista Πρωτοπορία (*Progresso*: cfr. fig. 3), ove Fotos Gifyllis scriveva:

από τᾶλλο μέρος, γράφοντας μέ τό λατινικό αλφάβητο, θᾶχουμε αφάνταστα μεγάλη πραχτική ωφέλεια. Τά παιδιά θά μαθαίνουνε πολύ γρήγορα νά διαβάζουν καί νά γράφουν κι ἔτσι θά τούς περισσεύει ἄρκετός καιρός, πού πετιέται τώρα ἄδικα, γιά νά μάθουνε ἕνα πλῆθος χρήσιμα πράγματα κι ὄχι μονάχα τήν ἄχρηστη ιστορική ὀρθογραφία (Gifyllis 1930, p. 70).

D'altra parte, scrivendo con l'alfabeto latino, avremo incredibilmente un grande vantaggio pratico. I bambini impareranno molto presto a leggere e a scrivere e così resterà loro tempo sufficiente, che ora viene sprecato, per apprendere moltissime cose utili e non solo l'inutile ortografia storica.

E, nel concreto, proponeva:

Γλυτωνουμε μ'αυτο τον τροπον απο τις περιττες κι ανοητες πολυτελειες της σημερινης μας γραφτης γλωσσας. Το 'ι' θα το γραφουμε μοναχα και

soprattutto da intellettuali che facevano riferimento alla iperconservatrice *Ἐταιρία Ἑλληνισμός* («Società Ellenismo») ma, anche, da linguisti di indiscusso valore scientifico: primo tra tutti, Georgios Hatzidakis.

Nel 1941, anno di terribili difficoltà per l'intera Grecia posta sotto l'occupazione nazi-fascista, apparve la prima edizione della *Νεοελληνική Γραμματική (τῆς Δημοτικῆς)* (*Grammatica neogreca, della Dimotiki*) redatta dal grande linguista Manolis Triantaphyllidis. Nello stesso anno Ioannis Kakridis - filologo classico dell'Università di Atene e noto per aver tradotto in *dimotiki*, insieme al grande scrittore Nikos Kazantzakis, *Illiade* e *l'Odissea* - pubblicò il testo di una lezione che egli aveva tenuto qualche anno prima all'Università di Salonico, centro notoriamente progressista: il testo della lezione, scritto dal Kakridis in *dimotiki*, prevedeva un sistema ortografico che evitava la notazione di spiriti e accenti. La scelta del Kakridis fu considerata un vero e proprio delitto di lesa maestà e lo stesso preside della Facoltà di Lettere dell'Università di Atene denunciò pubblicamente il collega alle superiori autorità accademiche (cfr. Dimaras 1990, pp. 193-197). Ne seguì un processo - noto come la *Δίκη τῶν τόνων* («Giudizio degli accenti») - che vide la condanna e la sospensione dall'insegnamento del Kakridis giudicato formalmente quale *ὀπαδὸς τῆς θεωρίας ποὺ ἐξυπηρετεῖ ἀντεθνικὰ συμφέροντα καὶ συντελεῖ στὴ διάσπαση τῆς ἐθνικῆς ἐνότητος* («seguace di teorie asservite ad interessi antinazionali e tendenti a spezzare l'unità nazionale») (Kordatos 1973, p. 243). Uno degli elementi che venivano soprattutto imputati al Kakridis era il fatto che le sue scelte andavano nella direzione di spianare la via alla sostituzione dell'alfabeto greco con l'alfabeto latino.

5.2 Dal settennio fascista (1967-1974) alla riconquistata libertà

Il dopoguerra e gli anni precedenti la crisi del 1967 (l'anno di avvio del settennio di estrema destra fascista), nell'alternarsi di governi caratterizzati da diversi schieramenti politici, videro variare ugualmente le sorti ora della *dimotiki* ora della *katharevousa*. Se tra il 1967 e il 1974 dominarono, ovviamente, scelte iperconservatrici anche in campo linguistico, negli anni immediatamente successivi le condizioni mutarono radicalmente di segno: tornata la Grecia alla democrazia nel luglio del 1974, la legge 309 del 1976 consacrò la *dimotiki* quale lingua ufficiale della nuova Repubblica greca e ne impose ufficialmente l'uso in tutti i domini pubblici, nella scuola, nella amministrazione (con l'eccezione dei tribunali). La Chiesa ortodossa - che nel settennio della dittatura di estrema destra si era fatta paladina di una *Ἑλλάς ἐλλήνων χριστιανῶν* («Grecia dei greci cristiani») - rimase ai margini di tale clima riformatore. L'imposizione ufficiale della *dimotiki* con la menzionata legge ebbe però valore soprattutto simbolico ché, nei fatti, ad ognuno era 'concesso' scrivere come meglio gli andava o, più semplice-

mente, come poteva e come aveva imparato sui banchi di scuola, in modo diverso secondo i micro-periodi della più recente storia della moderna Grecia: a quella altezza temporale si può dire che regnava in Grecia una sostanziale anarchia scrittoria.

Mi riferisco, a questo proposito, a testimonianze di due linguisti, quelle di Maria Alexiou (cfr. Alexiou 1982, pp. 156-192) e di Konstantinos Kazazis (cfr. Kazazis 1982, pp. 109-117). Quest'ultimo, in particolare, descrivendo le vicende più recenti del quadro linguistico neogreco, definisce sé stesso come «a Schizoglossic Linguist» e denuncia le condizioni di «polytypia» imperante in greco moderno:

Modern Greek polytypia, that is, the multiplicity of coexisting alternative linguistic forms. [...] There are in Common Modern Greek at least four variants of the word 'yesterday', all of them etymologically related: they are: χθές, εχθές, χτές, and οχτές (some people may want to add to those the variants ψές and οψές) (Kazazis 2001, p. 294).

Furono, quelli, anni assai convulsi, politicamente e culturalmente: in tale clima Aris Alexandrou propose con convinzione l'adozione dell'alfabeto latino di cui dette una testimonianza 'pratica' nella *scripta* del racconto *Ta xilopodara/Τα ξυλοπόδαρα* («I trampoli») di cui riporto un frammento, seguito dalla relativa trascrizione secondo il sistema monotonic e dalla traduzione:

Fisika, i xafiehes piasane proti-proti ti mikri Katerina, jiati afti ixē traviksi ta jenia tu vasilia ke mazi me ta jenia to xamojelo tu. Silavane vevea ke olus tus hikus tis - ton baba tis, ti mama tis, t'ahelfia tis, ton papu tis, ti jiajia tis, ta ksahelfia tis (prota, heftera ke trita) tis cies tis ke tus barbahes tis.

Otan den ixane pia pu na valun olon ekinon ton kozmo, arxisane na for-tonun tus hiahosies se kara ke na tus pijenun, me isxiri sinohia, se enan topo pu ton lejane Laspotopo, epihi o topos ekinos itan jematos laspes. Ke itan jematos laspes, epihi ston topo ekino evrexe mera-nixta ke i vroxi he stamataje pote (citato in *Φωνητική γραφή* 1980, p. 92).

Trascrizione secondo il sistema monotonic:

Φυσικά, οι χαφιέδες πιάσανε πρώτη πρώτη τη μικρή Κατερίνα, γιατί αυτή είχε τραβήξει τα γένια του βασιλιά και μαζί με τα γένια το χαμόγελό του. Συλάβανε βεβαία και όλους τους δικούς της - τον μπαμπά της, τη μάνα της, τ' αδέρφια της, τον παπού της, τη γιαγιά της, τα ξαδέρφια της (πρώτα, δεύτερα και τρίτα) τις θείες της και τους μπαρμπάδες της.

Όταν δεν είχανε πια που να βάλουνε όλον εκείνον τον κόσμο, αρχίσανε να φορτόνουν τους διαδοσίες σε κάρα και να τους πηγαίνουν, με ισχυρή συνοδία, σε έναν τόπο που τον λέγανε Λασπότοπο, επειδή ο τόπος εκείνος ήταν γεμάτος λάσπες. Και ήταν γεμάτος λάσπες, επειδή στον τόπο εκείνο έβρεχε μέρα-νύχτα και η βροχή δε σταμάταγε ποτέ.

Naturalmente le spie presero per prima la piccola Katerina, poiché lei aveva tirato la barba del re e, con la barba, gli aveva tolto il sorriso. Naturalmente arrestarono anche tutti i suoi – suo padre, sua madre, i suoi fratelli, suo nonno, sua nonna, i cugini suoi (di primo, secondo e terzo grado), le zie sue e tutti i suoi zii.

Quando non ebbero più dove mettere tutta quella gente, cominciarono a caricare i mentitori su dei carri e a portarli, con grande seguito, in un luogo detto 'Laspotopo', poiché quel luogo era pieno di fango. Ed era pieno di fango, dato che in quel luogo pioveva giorno e notte e la pioggia non cessava mai.

Sempre da collocare nello stesso clima è la proposta della Casa editrice Kalvos di una corrente favorevole all'adozione – una volta accolto il sistema monotonicò – della grafia fonetica e, successivamente, della sostituzione dell'alfabeto greco con l'alfabeto latino. Riporto un passo del documento programmatico della Εκδοτική Ομάδα («Gruppo redazionale») della Casa editrice Kalvos. Si tratta di un testo redatto senza alcuna notazione dell'accento, quindi secondo un idioritmico ατονικό σύστημα («sistema atonico»):

Και ήδη [...] η υιοθέτηση του μονοτονικού συστήματος γραφής, έβαλε σε λειτουργία τους μηχανισμούς της μεταβασης στη φωνητική γραφή. [...]. Η κατάσταση των πνευματων σήμερα δεν είναι τετοια που να μην επιτρέπει την επαναφορά της προτασης για φωνητική γραφή και το λατινικό σύστημα (cfr. Εκδοτική Ομάδα της Εκδοσεις Καλβος [«Gruppo redazionale della Casa editrice 'Kalvos'»]; citato in *Φωνητική γραφή* 1980, p. 15).

Ormai l'adozione del sistema monotonicò ha messo in funzione meccanismi di transizione verso la grafia fonetica [...]. La situazione degli spiriti oggi non è tale da impedire la riproposta della grafia fonetica e dell'alfabeto latino.

E, sempre nei primi anni Ottanta, un καθηγιτής («professore»: si noti la grafia fonetica, in luogo del canonico καθηγητής), tale Stelios I. Stavrakakis, pubblicava un saggio nel quale erano esaltate la funzione della ortografia fonetica e le connesse sue magnifiche 'sorti progressive' στην υπηρεσία του λαού, όχι για καταπίεσι του λαού («al servizio del popolo e non ad oppressione del popolo») (cfr. fig. 4).

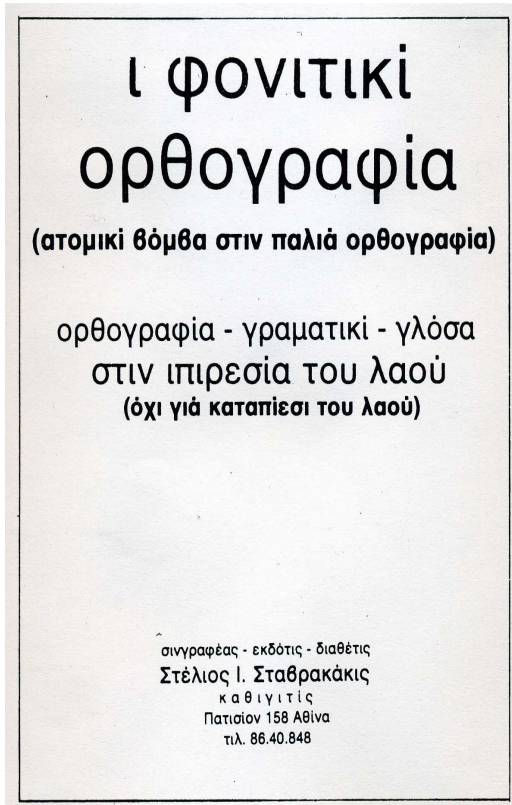


Figura 4. Frontespizio del libello ι φωνιτική ορθογραφία di Stelios I. Stavrakakis

6 L'istituzionalizzazione del sistema monotonic

Con decreto presidenziale del 29 aprile 1982 fu infine imposto il μονοτονικό σύστημα («sistema monotonic»): seguendo una linea già propria del sistema educativo proposto nel 1964 dal governo socialista, vennero eliminati i due spiriti (dolce e aspro) e tutti gli accenti, sostituiti questi ultimi dall'unico accento acuto. Un'ulteriore disposizione parlamentare dell'anno 1985 stabilì che la *dimotiki* fosse obbligatoriamente utilizzata quale lingua ufficiale anche nei tribunali e nella stesura di tutti i documenti aventi contenuto legale.

Quale fosse lo statuto sociolinguistico di tale *dimotiki* è oggetto di una discussione tutt'altro che conclusa: se al suo interno - e già prima del suo accoglimento quale lingua ufficiale - si riconoscevano 'stili' diversi (cfr. Babiniotis 1979a e Babiniotis 1979b) e se tale varietà era considerata il punto di convergenza di un modello di lingua 'comune' basata sugli usi sorvegliati dei ceti acculturati dei grandi centri urbani (cfr. Mackridge

1985 e Mackridge 2009), un grande linguista quale Emmanouil Kriaras condannava apertamente in essa il processo di 'demoticizzazione', ossia la presenza di forme connesse con registri formali, di matrice arcaica, e paventava il formarsi di una 'neo-katharevousa' (cfr. Kriaras 1987). Su tali temi, una panoramica ampia e ben documentata è rintracciabile nei contributi raccolti da Alexandra Georgakopoulou e Michael Silk (cfr. Georgakopoulou, Silk 2009).

6.1 Il sistema monotónico: una questione ancora aperta

In ogni modo il successo del sistema monotónico, sia pur limitato ad aspetti marginali e comunque tale da non intaccare la 'natura' della lingua, fu determinato dal discreto favore con cui fu accolto da buona parte del corpo insegnante (soprattutto dagli insegnanti della Scuola dell'obbligo) e da buona parte dell'ambiente giornalistico. Resistenze, ovviamente, ci furono (e ancora ci sono): un certo numero di giornalisti e di scrittori, molti dei quali per ragioni puramente generazionali, rimasero (e ancora sono) sensibili al richiamo sottile del sistema grafematico tradizionale, all'uso degli spiriti, delle varie forme di accento, degli iota sottoscritti, ecc.: ossia, per dirla in breve, furono (e sono) sensibili a quell'insieme di elementi grafematici che, ancorché di fatto non funzionali, hanno tuttavia rappresentato nei secoli un punto essenziale nell'immaginario collettivo della lingua greca. Così un neollenista di solida formazione parigina, Christos Clairis, commentava, negli anni Ottanta del secolo scorso, il persistere della dimensione ideologica insita nel dibattito intorno al Γλωσσικὸν Ζήτημα e al problema della διγλωσσία:

La question de la langue est pour les Grecs un problème d'identité. Si pour l'Occident le contenu des textes classiques a constitué un des facteurs essentiels pour affirmer son identité, pour les Grecs il en a été de même quant aux formes linguistiques aussi. [...] Quand on veut aborder le grec contemporain en tant que linguiste, il faut faire un effort pour distinguer entre l'aspect idéologique d'une diglossie historique et la grande variation des formes linguistiques qui constitue la richesse inaliénable de la langue (Clairis 1983, p. 361).

Equilibrate, infine, le parole di Agapitos G. Tsopanakis, linguista di valore, scritte in una bella prosa - grafematicamente peraltro fedelissima alla tradizione - più o meno nello stesso periodo della precitata riflessione di Christos Clairis. Tsopanakis riconosce le ragioni del sistema monotónico e, insieme, evoca problemi aperti, fonti di insicurezza scrittoria:

ἡ διατήρηση καὶ τῶν τόνων καὶ τῶν πνευμάτων μόνο ὡς γραφικῶν καὶ

τυπογραφικῶν συμβόλων, ἔγινε περιττὴ καὶ δημιουργοῦσε καὶ σοβαρὰ προβλήματα ὀρθογραφίας. Γι' αὐτὸ ἀποφασίσθηκε ἡ κατάργησή τους καὶ ἡ διατήρηση τῆς ὀξείας, ὄχι ὡς ἔνδειξη ὀξέως τόνου ἀλλὰ ὡς ἔνδειξη ὅτι τονίζεται ἡ συλλαβή. Ὅπως ὅμως συμβαίνει πολὺ συχνά, κάθε κατάργηση καταργεῖ προβλήματα, πὸ ὅποσδήποτε εἶναι γνωστά, δημιουργεῖ ὅμως ἄλλα πὸ εἶναι ἀδύνατο νὰ προβλεφθοῦν ὅλα, ὅσο καὶ ἂν προσπαθῆσῃ νὰ τὰ προβλέψῃ κανεὶς [...]. Καὶ τὸ μονοτονικὸ σύστημα ἄφησε ἀρκετὲς ἀβεβαιότητες (Tsopanakis 1994, pp. 117-118).

Il mantenimento degli accenti e degli spiriti soltanto quali simboli grafici e tipografici era divenuto superfluo e aveva creato seri problemi d'ortografia. Per questo è stata decisa la loro eliminazione e il mantenimento del solo accento acuto, non quale indicatore di altezza tonale ma quale segnale di sillaba accentata. Tuttavia, come spesso capita, ogni eliminazione, se pur cancella problemi, che sono comunque noti, ne crea però altri, impossibili da prevedere nel loro complesso, pur con tutti i tentativi previsionali possibili. Anche il sistema monotonico ha lasciato parecchie incertezze.

Parecchi scrittori sostennero che il sistema monotonico avrebbe potuto 'alienare' i greci dalla loro tradizione letteraria (cfr. Elefandis 1998, p. 384); altri scrittori temettero che il sistema monotonico aprisse la via all'adozione dell'alfabeto latino (cfr. Gotsis 1997); altri paventarono che il sistema ortografico semplificato avrebbe potuto causare difficoltà nell'apprendimento e favorire fenomeni di dislessia... curabili questi ultimi ripristinando l'uso della ortografia tradizionale, politonica (cfr. Moskhonas 2006 e Moskhonas 2009, p. 299).

Abbreviazioni

IGUR = L. Moretti (ed.). *Inscriptiones graecae urbis Romae*. 4 voll. Roma: Eredi dott. Bardi, 1968-1990.

ILS = H. Dessau (ed.). *Inscriptiones latinae selectae*. 3 voll. Berlin: Weidmann, 1892-1916.

SB = Preisigke, Friedrich (Hrsg.). *Sammelbuch griechischer Urkunden aus Ägypten*. Strasburg; Berlin: K.J. Trübner, 1915-.

Φωνητική γραφή (Scrittura fonetica) (1980). Athina: Ekdoseis Kalvos.

Bibliografia

Adams, James Noel (2003). *Bilingualism and the Latin Language*. Cambridge: Cambridge University Press.

- Alexiou, Margaret (1982). «Diglossia in Greece». In: Haas, William (ed.), *Standard Languages, Spoken and Written*. Manchester: Manchester University Press, pp. 156-192.
- Alexiou, Margaret (2002). *After Antiquity: Greek Language, Myth, and Metaphor*. Ithaca; London: Cornell University Press.
- Babiniotis, Georgios (1979a). «A Linguistic Approach to the 'Language Question' in Greece». *Byzantine and Modern Greek Studies*, 5, pp. 1-16.
- Babiniotis, Georgios (1979b). *Νεοελληνική κοινή Πέρα της καθαρεύουσας και της δημοτικής* (Koiné neogreca: Oltre la *katharevousa* e la *dimotiki*). Athina: Grigoris.
- Bakker, Willem Frederik; van Gemert, Arnold F. (1977). «A Check-list of Published Cretan Documents in Vernacular Greek». *Mandatoforos*, 10, pp. 12-39.
- Banfi, Emanuele (1978). «La situazione linguistica della Grecia nel sec. XVIII: Problemi ed elementi d'analisi». *Atti della Accademia nazionale dei Lincei. Rendiconti di Scienze morali, storiche e filosofiche*, 33, pp. 407-429.
- Banfi, Emanuele (1999). «Le prime 'descrizioni' grammaticali del neogreco (secoli XVI-XVII)». In: Banfi, Emanuele (a cura di), *Percorsi socio- e storico-linguistici nel Mediterraneo*. Trento: Labirinti, pp. 39-70.
- Banfi, Emanuele (2004). «La 'invenzione' della καθαρεύουσα e la permanenza dell'antico nella tradizione linguistica neogreca». *Études Anciennes*, 29, pp. 101-150.
- Banfi, Emanuele; Grandi, Nicola (2003). *Lingue d'Europa: Profilo storico e tipologico-linguistico*. Roma: Carocci.
- Beaton, Roderick (1994). *An Introduction to Modern Greek Literature*. Oxford: Clarendon Press.
- Brixhe, Claude; Hodot, René (1993). «À chacun sa koiné?». In: Hodot, Claude (éd.), *La koiné grecque antique: Une langue introuvable?*. Nancy: Presses Universitaires de Nancy, pp. 7-21.
- Browning, Robert (1983). *Medieval and Modern Greek*. 2a ed. Cambridge: Cambridge University Press.
- Clairis, Christos (1983). «Le cas du grec». In: Fodor, István; Hagège, Claude (eds.), *Language Reform: History and Future - La Réforme des langues: Histoire et Avenir - Sprachreform: Geschichte und Zukunft*, vol. 1. Hamburg: Buske Verlag, pp. 360-361.
- Dimaras, Alexis (1990). *Η μεταρρύθμιση που δεν έγινε: Τεκμήρια ιστορίας* (La riforma che non ebbe luogo: Tracce di storia). 2 voll. Athina: Hermis.
- Dimaras, Konstantinos Th. (1977). *Νεοελληνικός Διαφωτισμός* (Illuminismo neogreco). Athina: Domos.
- Dimaras, Konstantinos Th. (2000). *Ιστορία της ελληνικής λογοτεχνίας: Από τις πρώτες ρίζες ως την εποχή μας*. (Storia della letteratura greca: Dalle origini ad oggi). Athina: Gnosi.

- Εκδοτική Ομάδα της Εκδοσεις Καλβος («Gruppo redazionale della Casa editrice Kalvos»), «Σημειωμα για την εκδοση (Appunto per l'edizione)». In: *Φωνητική γραφή* (Scrittura fonetica). Athina: Ekdoseis Kalvos, 1980, pp. 9-16.
- Elefandis, Antonios (1998). «Η μονοτονική επανάσταση (La rivoluzione monotonica)». In: *Διά γυμνού οφθαλμού* (Ad occhio nudo), Athina: s.i.e., pp. 379-386.
- Georgakopoulou, Alexandra; Silk, Michael (a cura di) (2009). *Standard Languages and Language Standards: Greek, Past and Present*. London: King's College-Centre for Hellenic Studies.
- Giofyllis Fotos (1930). «Η άπλοποίηση τῆς γραφῆς μέ τό λατινικό ἀλφάβητο (La semplificazione della scrittura con l'alfabeto latino)». *Πρωτοπορία*, 3, pp. 70-73.
- Glinos, Dimitris (1930). «Η θεραπεία της αγραμματοσυνης (La cura dell'analfabetismo)». *Πρωτοπορία*, pp. 76-77.
- Gotsis, A.E. (1997). *Η ελληνική γλώσσα υπό διωγμόν* (La persecuzione della lingua greca). Athina: s.i.e.
- Horrocks, Geoffrey C. (2010). *Greek: A History of the Language and its Speakers*. Chichester: Blackwell.
- Kaimio, Jorma (1979). *The Romans and the Greek Language*. Helsinki: Societas Scientiarum Fennica.
- Katartzis, Dimitrios Fotiadis (1970). *Τὰ εὗρισκόμενα* (Testi ritrovati). A cura di Konstantinos Th. Dimaras. Athina: Hermis.
- Kazazis, Konstantinos (1982). «Partial Linguistic Autobiography of a Schizoglossic Linguist». *Glossologia*, 1, pp. 109-117.
- Kazazis, Konstantinos (2001). «Dismantling Modern Greek Diglossia: The Aftermath». *Lingua e Stile*, 36 (2), pp. 291-298.
- Korais, Adamantios (1964). *Ἀπαντα τὰ πρωτότυπα ἔργα* (Opere complete). Athina: Dorikos.
- Kordatos, Giannis (1973). *Ἱστορία τοῦ γλωσσικοῦ μας ζητήματος* (Storia della nostra Questione della lingua). Athina: s.i.e.
- Koumanoudis, Stephanos (1980). «Συναγωγή νέων λέξεων (Collazione di nuove parole)». *Νεοελληνικά Μελετήματα*, 4, pp. 18-32.
- Kremmydas, Basilis (1976). *Εἰσαγωγή στήν Ἱστορία τῆς νεοελληνικῆς κοινωνίας* (Introduzione alla storia della società greca 1700-1821). Athina: Exantas.
- Kriaras, Emmanouil (1973). «Βηλαράς. Γλωσσικά και Γραμματολογικά (Vilaras. Scritti linguistici e grammatologici)». *Νέα Ἑστία*, 1115, pp. 2-48.
- Kriaras, Emmanouil (1987). *Το θέμα της γλώσσας μας σήμερα και τα ιστορικά αίτια που οδήγησαν στη σημερινή γλωσσική κακοδαιμονία* (Il caso della lingua nostra oggi e le cause storiche che condussero alla odierna infelicità linguistica). Athina: Ekdotiki Athinon.

- Legrand, Emile (1881). *Bibliothèque grecque vulgaire*, vol. 2. Paris: Maisonneuve et Cie.
- Mackridge, Peter (1985). *The Modern Greek Language: A Descriptive Analysis of Standard Modern Greek*. Oxford: Oxford University Press.
- Mackridge, Peter (2009). *Language and National Identity in Greece (1766-1976)*. Oxford: Oxford University Press.
- Mastrodimitris, Panagiotis P. (1986). *Είσαγωγή στη νεοελληνική φιλολογία* (Introduzione alla filologia neogreca). 6a ed. Athina: Domos.
- Moskhonas, Emmanouil (1981). *Βηλαράς, Ψαλίδας, Χριστόπουλος κ. ἄλ: Ἡ δημοτικιστική ἀντίθεση στὴν κοραϊκὴ μέση ὁδὸ* (Vilaras, Psalidas, Christopoulos e altri: L'opposizione demoticista alla 'via intermedia' di Korais). Athina: Odysseas.
- Moskhonas, Spiros A. (2006). «Υπεράσπιση του πολυτονικού (Difesa del sistema politonico)». *Η Καθημερινή* 07 02 2006.
- Moskhonas, Spiros A. (2009). «'Language Issues' after the 'Language Question': On the Modern Standards of Standard Modern Greek». In: Georgakopoulou Alexandra, Silk Michael (eds.), *Standard Languages and Language Standards: Greek, Past and Present*. London: King's College-Centre for Hellenic Studies, pp. 293-320.
- Omatos, Olga (2000). *Gueorguios Jortatsis, Erofilis: Introducción, traducción y notas*. Sevilla: Labrys Ediciones.
- Papazoglou, Christos (1991). «Démotique-Δημοτική (γλώσσα) et Δημοτικά (τραγούδια)». *Μολύβδο-Κόνδυλο-Πελεκίτης*, 3, pp. 15-29.
- Pecoraro, Vincenzo (1986). *Studi di letteratura cretese*. Palermo: Istituto di Filologia greca dell'Università di Palermo.
- Pisani, Vittore (1960). *Storia della lingua greca*. Torino: UTET.
- Puchner, Walter (1991). «Tragedy». In: Holton, David (ed.), *Literature and Society in Renaissance Crete*. Cambridge: Cambridge University Press, pp. 129-157.
- Rotolo, Vincenzo (1965). *A. Korais e la Questione della lingua in Grecia*. Palermo: Accademia.
- Rotolo, Vincenzo (1975). «A. Christopoulos: Teoria e prassi della lingua letteraria neogreca». *Studi Neellenici*, 1, pp. 64-74.
- Sornicola, Rosanna (2012). *Bilinguismo e diglossia nei territori bizantini e longobardi del Mezzogiorno: Le testimonianze dei documenti del IX e X secolo*. Napoli: Accademia Pontaniana.
- Tonnet, Henri (1993). *Histoire du grec moderne*. Paris: Inalco.
- Tsopanakis, Agapitos G. (1994). *Νεοελληνική Γραμματική* (Grammatica neogreca), 2a ed. Thessaloniki: Ekdotikos Oikos Adelphon Kyriakidis.
- Vincent, Alfred (ed.) (1980). *Μάρκου Αντωνίου Φόσκολου: Φορτουνάτος* (Markos Antonios Foskolos, *Fortounatos*). Hiraklio: Hetaireia Kretikon Historikon Meleton.
- Vitti, Mario (1989). *Histoire de la littérature grecque moderne*. Athènes: Ekdoseis Hatier.

von Falkenhausen, Vera (2012). «I documenti napoletani e le interferenze greco-latine». In: Sornicola, Rosanna; Greco, Paolo (a cura di), *La lingua dei documenti notarili alto-medievali dell'Italia meridionale: Bilancio degli studi e prospettive di ricerca*. Napoli: Accademia di Archeologia, Lettere e Belle arti, pp. 107-126.

Contatti di lingue - Contatti di scritture

a cura di Daniele Baglioni, Olga Tribulato

Giudeo-lingue e giudeo-scritture?¹

Piero Capelli

(Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Abstract Handbooks often explain the use of the Hebrew alphabet for the writing of the judeo-languages (the local vernaculars used by the Jews in the Diaspora, and in Palestine, too) as a phenomenon of identitarian religious enclavization and preservation of a graphic system that rabbinic tradition had sacralized. Such a view can be problematised, but also enriched by some examples and their related considerations taken from the social history of Jewish communities.

Sommario 1 Premessa. – 2 La pretesa sacralità della scrittura ebraica: esempi dissonanti dalla *genizah* del Cairo. – 3 La regola: lingua della maggioranza, scrittura della minoranza. – 4 Le eccezioni: ladino, yiddish, giudeo-arabo di Sicilia. – 5 I religioletti ebraici secondo il modello di Hary e Wein.

1 Premessa

L'uso dell'alfabeto ebraico per la scrittura delle cosiddette giudeo-lingue (le lingue locali nel loro uso da parte degli ebrei della diaspora, come anche della Palestina) è stato spesso spiegato, se non altro a livello manualistico, come un fenomeno di enclavizzazione religiosa e di conservazione di un sistema grafico che la tradizione rabbinica aveva sacralizzato allo scopo di preservare l'identità. In questo articolo cercherò di problematizzare questa impostazione arricchendola di esempi e considerazioni tratti dalla storia sociale delle comunità ebraiche.

¹ Ringrazio Benjamin Hary, Marina Rustow e Federico Squarcini per i loro insostituibili consigli. Rimane mia la responsabilità di qualsiasi inesattezza od omissione contenuti in questo articolo.

2 La pretesa sacralità della scrittura ebraica: esempi dissonanti dalla *genizah* del Cairo

La *genizah* del Cairo era una stanza nella sinagoga della comunità ebraica palestinese a Fustat (Vecchio Cairo). A partire dall'XI secolo e fino al XIX, la *genizah* (letteralmente «ripostiglio») servì alla comunità come deposito per i manoscritti non più utilizzati.² La spiegazione tradizionale per la sopravvivenza dei documenti della *genizah* (e di altri analoghi depositi di manoscritti ebraici in disuso) è la sacralizzazione della scrittura ebraica. A partire dall'epoca rabbinica classica (secoli II-VII) venne codificato religiosamente un sistema in cui la lingua ebraica era considerata santa (*lešon ha-qodeš*, letteralmente «lingua delle cose sante»), e santa diveniva perciò la sua scrittura. Due conseguenze di questa dottrina sono la rigorosissima codifica della copia dei rotoli della Scrittura per l'uso liturgico³ e il fatto che un documento scritto in alfabeto ebraico, una volta divenuto obsoleto o inutilizzabile, non può essere distrutto ma deve essere abbandonato alla sua naturale decadenza fisica.

Le credenze religiose, però, non funzionano sempre in maniera così lineare. È difficile presumere che ogni singola persona che abbia depositato qualcosa nella *genizah* del Cairo lungo l'arco di quasi un millennio lo abbia fatto solo ed esclusivamente per fede nella sacralità della scrittura ebraica. La *genizah* ha restituito in effetti un 4 per cento di documenti in scritture non ebraiche (prevalentemente in alfabeto arabo); e anche tra il rimanente 96 per cento non mancano casi di palinsesti in cui la scrittura ebraica è stata soprascritta a un documento originariamente non scritto in ebraico.

La *genizah* documenta persino il caso sorprendente in cui a essere erasa e soprascritta è addirittura una copia del più sacralizzato fra tutti i testi ebraici, cioè la stessa Bibbia. Il manoscritto Heb. f. 27.4 della Bodleian Library di Oxford faceva in origine parte di un rotolo liturgico del X secolo contenente testi dalla Bibbia e proveniente dal Mediterraneo orientale. Nella prima metà del secolo XI, a Lucena (Iberia), questo manoscritto venne eraso e alcune sue parti divennero bifolii di un nuovo libro, stavolta in formato di codice, su cui venne copiato un repertorio di formulari legali e amministrativi in ebraico (*sefer šetarot*). Nei ff. 10 e 16 del frammento di Oxford è ancora leggibile la scrittura originaria, che comprende il passo biblico di *1 Re* 19,8-21 (fig. 1).⁴ Si può forse ipotizzare che questo documento venisse prodotto in ambiente caraita, ossia entro una scuola di pensiero ebraica concorrente di quella rabbinica e non vincolata al me-

2 Per un'introduzione alla *genizah* e alle sue problematiche vedi Reif 2000.

3 Cfr. i trattati talmudici deuterocanonici *Soferim* e *Sefer Torah*.

4 Vedi la dettagliata analisi codicologica e paleografica di Olszowy-Schlanger (2011).

desimo rispetto per il documento religioso. In ogni caso, il riuso di questo documento avvenne in deroga o in sfida alla rigida codifica rabbinica della copia e conservazione dei testi sacri.

Un altro esempio di 'uso mancato' dell'alfabeto sacro per la scrittura del testo sacro è costituito da diversi manoscritti della Bibbia in ebraico scritto con alfabeto arabo (ms. T-S Ar. 52.242 della Cambridge University Library e altri, figg. 2-3). Si ritiene che i manoscritti provenissero dalla comunità caraita della Palestina e fossero stati portati dalla Palestina al Cairo, probabilmente all'epoca dell'invasione dei crociati (1099); alcuni potrebbero anche essere stati scritti al Cairo da caraiti fuggiti dalla Palestina. Per quale ragione i caraiti rinunciarono all'uso della scrittura sacra? È possibile che l'adozione dell'alfabeto arabo riflettesse le loro preoccupazioni circa l'accuratezza della trasmissione del testo biblico da parte degli studiosi di scuola rabbinica. Joshua Blau sostenne che avessero scritto in arabo perché non volevano adottare i sistemi di puntazioni rabbinici (la *masorah* tiberiense o quella babilonese), ma questa spiegazione non è completamente convincente, perché l'alfabeto arabo realizza graficamente solo tre vocali mentre i sistemi masoretici ne scrivono molte di più.⁵ L'uso dell'arabo per la trascrizione della Scrittura è stato ricondotto da Geoffrey Khan, piuttosto che all'ideologia antirabbinica dei caraiti, alla loro più diffusa educazione scrittoria, e quindi a una loro particolare apertura mentale e metodologica di sperimentatori e innovatori nei campi della filologia e della linguistica applicate alla Bibbia.⁶ Peraltro, la spiegazione di Blau e quella di Khan non si escludono affatto a vicenda.

Nella collezione dalla *genizah* del Cairo oggi conservata presso la University Library di Cambridge è documentato anche il caso opposto: quello di un copista ebreo che produsse una copia del Corano in arabo traslitterato in scrittura ebraica (ms. T-S Ar. 51.62, figg. 4-5). Le pagine qui riprodotte comprendono la prima *sura* e l'inizio della seconda e sembra che queste copie venissero prodotte per motivi di studio piuttosto che di polemica interreligiosa.⁷

5 Cfr. Blau 1999. Questa tesi 'ideologica' era già stata delineata da Hirschfeld (1891) e Hirschfeld (1917-1918); cfr. Khan 1990, p. 20, nota 65.

6 Cfr. Khan 1990. Per un'opinione più recente e sfumata vedi Khan 1993, p. 141, e Khan 2002, p. 604. Sulla filologia biblica dei caraiti vedi Chiesa 2000, pp. 187-203.

7 Vedi Paudice 2008.



Figura 1. Libro di formulari amministrativi soprascritto a un rotolo della Bibbia ebraica, visibile in particolare nel margine inferiore. (Oxford, Bodleian Library)

3 La regola: lingua della maggioranza, scrittura della minoranza

La scelta di un sistema di scrittura come funzione della testualizzazione religiosa di una società non è certo un fenomeno tipicamente ebraico. Le lingue slave utilizzate da comunità di parlanti di credo ortodosso utilizzano prevalentemente l'alfabeto cirillico (per esempio il serbo nella ex-Jugoslavia); quelle delle comunità cattoliche utilizzano piuttosto l'alfabeto latino (per esempio il croato). Due diverse comunità di parlanti spesso distinte - con qualche approssimazione - in termini religiosi, la hindu e la musulmana, rendono l'ampio repertorio lessicale condiviso con due alfabeti diversi, che per gli hindu è quello devanagari (lo stesso con cui si scrive il sanscrito) e per i musulmani prevalentemente quello derivato dall'alfabeto arabo-persiano. Ma anche in questo contesto non manca una relativa eccezione: quella del bengali, la lingua della regione del Bengala (storicamente a maggioranza musulmana), scritta in un alfabeto derivato da quello devanagari.

Dunque, il fatto che gli ebrei, nello scrivere le lingue che parlavano, abbiano mantenuto per ragioni religiose una *prevalente* fedeltà a un sistema di scrittura piuttosto che a un altro non è in sé un fenomeno spe-

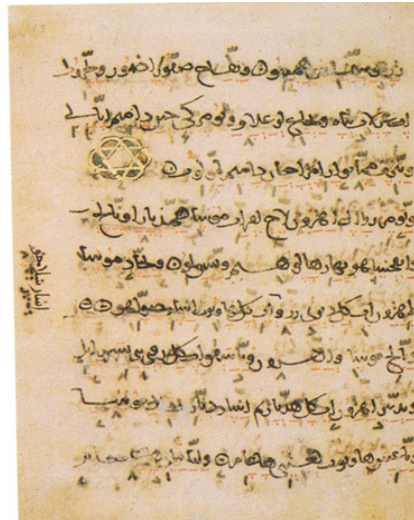


Figura 2. Bibbia ebraica traslitterata in caratteri arabi, dalla *genizah* del Cairo (da E. Barnavi, *Atlante storico del popolo ebraico*, trad. ital. Zanichelli, Bologna 1995)

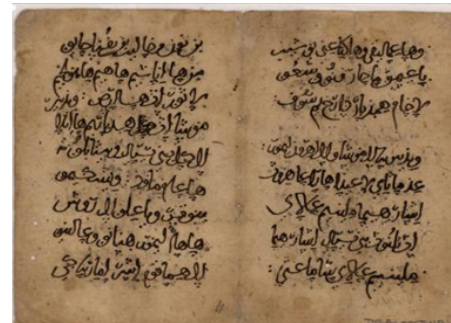
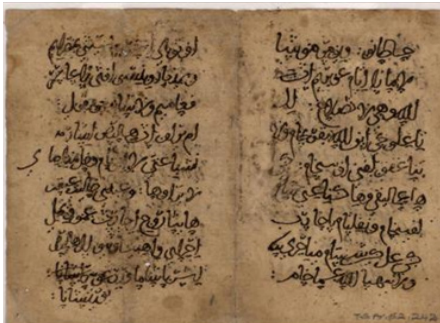
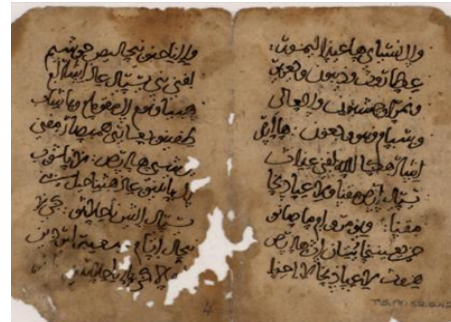
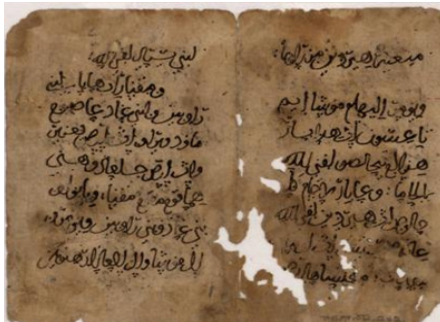


Figura 3. Frammenti da un manoscritto della Bibbia ebraica trascritta in alfabeto arabo, dalla *genizah* del Cairo (Cambridge, Cambridge University Library, disponibile all'indirizzo <http://www.lib.cam.ac.uk/Taylor-Schechter/exhibition.html>)

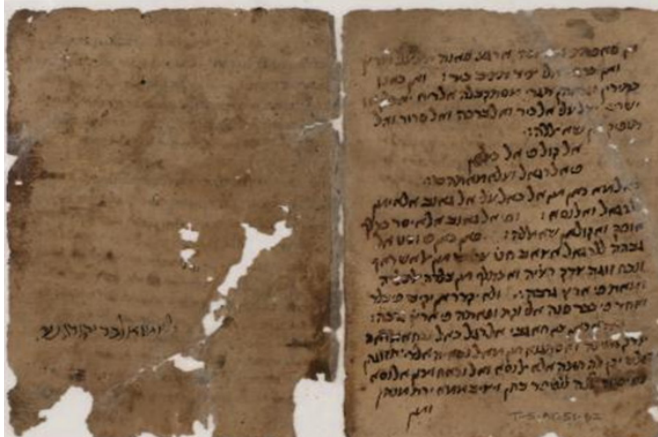


Figure 4-5. Frammento di manoscritto del Corano in arabo traslitterato in alfabeto ebraico, dalla *genizah* del Cairo. (Cambridge, Cambridge University Library, disponibile all'indirizzo <http://www.lib.cam.ac.uk/Taylor-Schechter/exhibition.html>)

cificamente ebraico e non rappresenta un'eccezione ad alcuna regola. Si tratta di un fenomeno pre-moderno assolutamente tipico, rispetto al quale un'eccezione si può semmai individuare nella Turchia post-ottomana, in cui comunque fu per ragioni religiose - o meglio, laiciste - che venne imposto l'uso della scrittura latina al posto di quella araba. In quasi tutte le circostanze storiche documentate, gli ebrei hanno parlato le stesse lingue delle maggioranze etniche e/o religiose in mezzo a cui si trovavano a vivere. Se per scrivere queste lingue utilizzarono prevalentemente la scrittura della loro lingua sacra, fu perché lo scrivere era avvertito essenzialmente come imitazione di modelli scrittorii antichi, 'classici', canonizzati dal punto di vista religioso. I documenti della *genizah* del Cairo descrivono una situazione di scolarizzazione a cura della comunità, in cui gli scolari apprendevano l'ebraico e la Bibbia ma rimanevano privi di competenza scrittoria nelle altre lingue, e specialmente nell'arabo, che ne richiede una assai alta. L'arabo veniva dunque studiato privatamente dagli scribi ebrei che intendevano entrare nella pubblica amministrazione.

4 Le eccezioni: ladino, yiddish, giudeo-arabo di Sicilia

Nella storia della diaspora ebraica, a questa situazione prevalente (la minoranza ebraica parla la lingua della maggioranza non ebraica ma la scrive con l'alfabeto ebraico) si sono avute due eccezioni di grande rilievo, e una di rilievo minore, in cui la minoranza ebraica effettivamente parlava una lingua diversa da quella della maggioranza. Si tratta dei tre casi seguenti: i. il *ladino* o *judezmo* (giudeo-spagnolo) all'esterno della penisola iberica dopo che gli ebrei ne vennero scacciati nel 1492; ii. lo *yiddish* (giudeo-tedesco) all'esterno dell'ambito linguistico germanico, ossia nei paesi baltici e slavi; iii. il giudeo-arabo in Sicilia dall'epoca normanna fino a quella aragonese (secoli XI-XV).

Circa il *ladino* e lo *yiddish*, la loro diffusione storica è cresciuta a partire dal XVI secolo di pari passo con l'espansione numerica e la dispersione geografica degli ebrei sefarditi (originari della penisola iberica e parlanti *ladino*) e ashkenaziti (dell'Europa centrale e orientale e parlanti *yiddish*). L'origine del fenomeno è articolata: le espulsioni dalla Spagna e dal Portogallo nel 1492, le migrazioni che ne conseguirono, una crescita demografica senza precedenti sia nell'impero ottomano, sia in Italia, sia nell'Europa orientale. La predominanza degli ashkenaziti e dei sefarditi sulle altre comunità minori della diaspora ebraica è dunque un fenomeno di Età moderna, che ha creato una sorta di illusione ottica secondo cui gli ebrei in generale parlavano solo dialetti medievali linguisticamente non ebraici ma scritti in alfabeto ebraico. In realtà, la grande maggioranza degli ebrei della diaspora sia sefardita sia ashkenazita era almeno diglotta, e ancor più spesso poliglotta.

Quanto al giudeo-arabo di Sicilia, gli ebrei continuarono a parlarlo anche dopo la conquista normanna della Sicilia araba a partire dal 1061. Anche in questo caso i fattori di continuità furono molteplici: il patrocinio che i normanni continuarono a garantire all'alta cultura araba, la presenza nell'isola di una vasta popolazione arabofona, e gli intensi contatti degli ebrei siciliani con altre comunità arabofone fuori dalla Sicilia. Meno immediatamente comprensibile è il fatto che gli ebrei siciliani continuarono a parlare in giudeo-arabo anche dopo la progressiva deportazione della popolazione araba di Sicilia da parte di Federico II negli anni Venti e Trenta del XIII secolo. Henri Bresc (2001) – senza conoscere l'ebraico né l'arabo, ma condizionato, presumibilmente, dal modello dello *yiddish* – ha presunto che gli ebrei siciliani parlassero il giudeo-arabo perché erano una minoranza religiosa isolata e subalterna. Se però si osserva effettivamente la documentazione scritta dell'uso del giudeo-arabo, appare evidente che gli ebrei siciliani lo usavano nel loro ruolo di mediatori culturali, oppure come modo per acquisire un più alto status sociale: il giudeo-arabo serviva per tradurre documenti e atti di transazioni dal greco o dall'arabo in latino, per tradurre opere scientifiche e filosofiche arabe in latino, e per sviluppare un monopolio sull'attività dei tribunali ebraici ricevendo e registrando deposizioni in giudeo-arabo, come facevano i notai nel XV secolo, in un'epoca in cui la conoscenza dell'arabo era una chiave all'ascesa sociale. Dunque, il giudeo-arabo di Sicilia, più che come una lingua di enclave, si presenta come il livello alto di una diglossia.⁸

5 I religioletti ebraici secondo il modello di Hary e Wein

In uno studio recente, i sociolinguisti Benjamin Hary e Martin Wein hanno introdotto nello studio delle lingue delle comunità religiose la nuova categoria di 'religioletto' (*religiolect*), così definita:

Dato che le religioni (o i secolarismi) sono parte intrinseca della società e della comunicazione umana, ciascuna varietà linguistica si può analizzare per le sue caratteristiche religiose e descrivere come un *religioletto*, cioè una varietà linguistica scritta e/o orale utilizzata da una comunità religiosa (o secolarizzata), in genere localizzata in una regione specifica (Hary, Wein 2013, p. 85).⁹

La proposta metodologica di Hary e Wein prende le mosse dall'analisi delle giudeo-lingue, o «lingue a definizione ebraica» (*Jewish-defined languages*):

8 Sul giudeo-arabo di Sicilia vedi Rustow in corso di stampa.

9 Trad. e corsivo miei.

gli ebrei, dovunque abbiano sentito il bisogno di distinguersi dalle popolazioni circostanti - o a questo siano stati incoraggiati o costretti -, hanno sviluppato elementi linguistici distintivi, sia nel loro modo di parlare, sia in quello di scrivere. Tuttavia, nel contempo, le 'lingue ebraiche' non sono mai state un fenomeno isolato, né nel senso del predetto sviluppo di elementi linguistici distintivi (sia i cristiani sia i musulmani hanno sviluppato religioletti loro propri), né di una unidirezionalità di questo fenomeno, poiché usi linguistici ebraici sono stati in molti casi adottati dai cristiani e dai musulmani (un esempio tipico di questa dinamica è l'aggettivo *fa-sullo*, prima acquisito nel romanesco e poi nell'italiano standard, a partire dall'ebraico *pasul*, «illegittimo», «non valido»). Quindi, Hary e Wein hanno suggerito ed esplorato l'estensione del modello dei «religioletti a definizione ebraica» anche ad altri contesti religiosi, non soltanto né necessariamente di minoranza, quali per esempio le lingue a definizione cristiana e musulmana.

In termini definitorii, se un religioletto è una varietà linguistica con un proprio sviluppo storico usata da una certa comunità religiosa, un religioletto ebraico sarà una varietà linguistica utilizzata, oralmente e/o per iscritto, dalla popolazione ebraica di una certa regione, sebbene nel tempo questa varietà si possa estendere anche ad altre comunità e regioni. Più nel dettaglio, Hary e Wein propongono un modello di religioletto ebraico in base a dieci tratti distintivi, che investono la scrittura, la morfosintassi, le dinamiche di diffusione e il canone letterario proprio della comunità:

1. Uso costante dell'alfabeto ebraico;
2. Uso di diversi sistemi ortografici, talora sincronicamente.
3. Incorporazione di elementi ebraici e aramaici, non solo lessicali né solo culturali. (Esempi tipici che si possono trarre dalle varietà del giudeo-italiano sono termini come *pachadoso* «timido» e *impachadito* «spaventato», dall'ebraico *paḥad* «avere paura»; *ganaviare* «rubare», dall'ebraico *ganav* «ladro»; *gazzirro* «porco», dall'ebraico *ḥazir*; analogamente, nel giudeo-arabo si usa la particella *ila* come marcatore del complemento oggetto per calco sull'uso della particella *et* nell'ebraico classico);¹⁰
4. Sia la scrittura sia in genere la forma parlata non sono comprensibili agli esterni alla comunità;
5. Il religioletto ebraico può essere usato anche per tradurre testi cristiani o musulmani;
6. Migrazione di tratti dialettali a seconda delle dinamiche migratorie delle comunità locali (per esempio, il giudeo-arabo del Cairo adotta tratti tipici del giudeo-arabo marocchino);
7. Conservazione di arcaismi fonetici e lessicali (secondo le norme ge-

¹⁰ Vedi Mayer Modena 1997; Aprile 2012.

- olinguistiche dell'area isolata, dell'area laterale e dell'area seriore individuate da Matteo G. Bartoli: per esempio, il giudeo-spagnolo della diaspora conserva i fonemi castigliani arcaici /ʃ/ e /dʒ/, che in spagnolo moderno si sono evoluti in /x/);
8. Il religioletto ebraico viene denominato in modo distinto rispetto alla lingua locale esterna alla comunità (per esempio, il giudeo-romanesco si autodefinisce *scionacodesce*, dall'ebraico *lešon ha-qodeš*, «lingua delle cose sante»; e il giudeo-marocchino è *il-'arabiyya dyalna*, che si può rendere letteralmente come «l'arabo de noantri»);
 9. L'immaginario e il formulario che soggiacciono alla produzione letteraria nel religioletto ebraico sono derivati in particolare dalla tradizione liturgica in ebraico e in aramaico;
 10. In tale produzione si osserva l'esistenza di un genere letterario specifico: la traduzione della Scrittura, della liturgia (anche la *Haggadah di Pasqua*) e della letteratura classica di edificazione morale (i *Pirque Avot*).

Lo specifico aspetto della scrittura dei religioletti ebraici è affrontato nell'analisi dei primi due tratti. Il primo, e il più evidente, è l'uso costante dei caratteri ebraici, con valore simbolico identitario di 'marcatori religiosi della lingua', secondo un uso diffuso - come detto - e per nulla peculiare all'ebraismo. In quest'ambito, peraltro, abbiamo osservato la cospicua eccezione dei caraiti, che per scrivere il giudeo-arabo ricorrevano ora all'alfabeto ebraico, ora a quello arabo.

Il secondo tratto scrittorio peculiare dei religioletti ebraici è l'uso di tradizioni ortografiche e sistemi scrittorii diversi. Questo genere di competizione, secondo Hary e Wein, è proprio di situazioni in cui la scelta tra sistemi linguistici diversi veicola implicitamente diversi messaggi politici, culturali e religiosi. Se ne osserva un esempio nella riforma dell'ortografia dello *yiddish* messa in atto nella Russia sovietica, quando lo Stato cercò di distaccare il religioletto dalle sue radici religiose ricorrendo (tra le altre misure) all'abolizione dello *spelling* tradizionale dei lessemi derivati dall'ebraico e dall'aramaico. Abbiamo così il caso del nome della casa editrice comunista *yiddish* e del titolo del relativo giornale, *Emes*, «verità» (traduzione del russo *Pravda*), che era stato scritto tradizionalmente secondo l'ortografia dell'ebraico biblico da cui il termine era tratto, אמת (*'emet*), mentre in epoca sovietica ne venne imposta la trascrizione fonetica עמעס (*'em'es*).

Un altro esempio di competizione fra diverse ortografie, questa volta sul piano diacronico, si ha nelle diverse trascrizioni in alfabeto ebraico dell'aggettivo arabo الرحيم (*al-raḥīm* [arraḥi:m], «il Misericordioso») nell'uso giudeo-arabo d'Egitto secondo uno studio di Benjamin Hary (1996). Nel sistema di trascrizione detto 'fonetico', in uso solo nei secoli VIII-IX (e soppiantato secondo Blau dopo la diffusione del *Tafsir*, la traduzione della

Scrittura in arabo per opera di Se'adyah Ga'on),¹¹ l'aggettivo è reso con ארְחִימ ('*rḥym*) secondo la pronuncia araba (con assimilazione della consonante dell'articolo alla consonante 'solare' iniziale dell'aggettivo). Il sistema di trascrizione detto 'arabizzante' è poi invalso a partire dall'VIII secolo per l'affermazione di una classe scribale ebraica educata anche in arabo classico, e da allora è rimasto costante nell'uso; qui l'aggettivo è trascritto אֶלְרְחִימ ('*lrḥym*) non secondo la pronuncia dell'arabo bensì secondo la sua ortografia. Il terzo sistema di trascrizione, detto 'ebraizzante', è una forma mista dei due precedenti, in uso a partire dal XV secolo e più uniformato al modello dell'ebraico e dell'aramaico talmudici. La competizione tra il sistema fonetico e quello arabizzante nel X secolo, conclusasi con la scomparsa del primo, riflette presumibilmente la crescente diffusione dell'alfabetizzazione e della cultura scrittoria e la correlata testualizzazione della cultura religiosa, laddove l'ortografia fonetica era stata espressione di una cultura ancora incentrata più sulla tradizione orale che su quella scritta.¹² A sua volta, la successiva competizione tra il sistema arabizzante e quello ebraizzante a partire dal XV secolo è stata il riflesso delle mutazioni nella dinamica delle relazioni interreligiose, ossia del crescere o del diminuire della distanza sociale fra gli ebrei e i musulmani: l'emergere dell'ortografia ebraizzante a partire dal XV secolo rispecchia la crescente frammentazione della società secondo linee religiose che è evidente nello stesso periodo anche nei paesi europei a prevalenza cristiana.¹³

Una competizione tra sistemi di trascrizione basati su alfabeti diversi - simile al caso dei caraiti, che abbiamo visto avvalersi sia dell'alfabeto ebraico sia di quello arabo nella scrittura di testi in giudeo-arabo - si è avuta nel caso del *ladino* o giudeo-spagnolo dopo la cacciata del 1492: mentre gli ebrei della diaspora sefardita continuarono fino al XX secolo a renderlo con l'alfabeto ebraico/aramaico, i *conversos* cominciarono a renderlo con l'alfabeto latino. Nel corso del XX secolo, con la crescente secolarizzazione della società, l'uso dell'alfabeto latino per la scrittura del giudeo-spagnolo si diffuse anche nella diaspora dei sefarditi rimasti ebrei, che spesso frequentavano le scuole dell'Alliance Israélite Universelle, dove apprendevano il francese e altre lingue europee, arrivando quindi a preferire l'uso di un alfabeto di maggiore diffusione e prestigio internazionali.¹⁴

Hary e Wein non ritengono che una varietà linguistica, per essere definita come «religioletto ebraico», debba essere caratterizzata da tutti e dieci i tratti individuati nel loro modello:

11 Cfr. Blau 1999. Per un'analisi più recente di questo punto vedi Hary 2009, pp. 34-36.

12 Cfr. Blau, Hopkins 1984, pp. 13-15; Hary 1996, p. 731.

13 Così Israel 1989 (cit. in Hary, Wein 2013, p. 93).

14 Cfr. Hary, Wein 2013, p. 91, nota 15; Schwarzwald 2002.

Ogni volta che una lingua usata dagli ebrei differisce, anche in misura minima, dalla lingua dominante circostante, la si dovrebbe considerare come parte dello *spettro linguistico ebraico*. Le varietà linguistiche ebraiche si possono collocare su un *continuum*. Su un lato di questo *continuum* si trovano varietà che differiscono in modo significativo dalle lingue dominanti (come per esempio nel caso dello *yiddish*). Sull'altro lato del *continuum* si possono trovare varietà che non hanno prodotto differenze di rilievo rispetto alle lingue dominanti (come per esempio le varietà del giudeo-inglese secolare) (Hary, Wein 2013, p. 93, trad. e corsivi miei).

Accanto al giudeo-inglese sullo stesso lato del *continuum* si può certamente collocare anche il giudeo-italiano nelle sue molte varietà locali, attestate in forma scritta e in alfabeto ebraico a partire, sembra, già dall'XI secolo in glosse in volgari italiani meridionali a testi in ebraico (la *Megillat Ahima'az*, il *Sefer Yosippon* e la *Mišnah*),¹⁵ e più estesamente nel XIII secolo in volgarizzamenti dalla Bibbia e nella cosiddetta *Elegia giudeo-italiana*. Prendo brevemente quest'ultima elegia come esempio della produzione letteraria giudeo-italiana medievale e delle peculiarità linguistiche del religioletto giudeo-italiano. Si tratta di un testo del genere della *qinah*, «lamentazione», destinato all'uso liturgico nella ricorrenza del giorno 9 del mese di Av, in cui la tradizione ebraica situa sia la distruzione del primo Tempio di Gerusalemme nel 586 a.e.v. per opera dei Babilonesi, sia quella del secondo Tempio nel 70 e.v. per opera dei Romani. Secondo l'analisi di Gianfranco Contini, il metro dell'elegia (terzine monorime di versi a quattro accenti) è «abnorme da ogni uso italiano»; la fonetica, il lessico e la morfosintassi appartengono interamente alla lingua di contesto, cioè il volgare italiano centrale di area romana, con precisi paralleli nel *Ritmo di sant'Alessio* e nelle *Storie de Troja e de Roma*,¹⁶ gli elementi tipici della lingua di *enclave*, infine, vanno al di là della sfera propriamente linguistica, e sono essenzialmente due:

- i. l'uso dell'alfabeto ebraico (il primo tratto dei religioletti ebraici secondo il modello di Hary e Wein), che non permette di distinguere tra fonemi come /e/ vs. /i/, /tʃ/ vs. /ts/, /dʒ/ vs. /j/ semivocalica, creando quindi notevoli problemi di trascrizione scientifica;
- ii. il contenuto dell'opera e l'immaginario che la informa (il nono tratto nel modello di Hary e Wein), improntati alla storia antica di Israele letta liturgicamente attraverso la memoria che ne serbano la letteratura biblica e quella rabbinica.

Secondo Hary e Wein, il modello di religioletto ebraico e l'idea di spettro

15 Cfr. Mayer Modena 2003, p. 65; Cuomo 1977.

16 Cfr. Contini 1960, vol. 2, tomo 1, pp. 35 (introduzione), 37-42 (commento linguistico).

linguistico ebraico da loro definiti si possono applicare estensivamente anche in àmbiti cristiani e musulmani. Ho accennato più sopra a casi di singole lingue scritte con alfabeti diversi a seconda dell'appartenenza religiosa della comunità dei parlanti. Prendendo a esempio il caso della lingua serbocroata e applicando la categoria di religioletto, nell'ex-Jugoslavia si avevano un religioletto serbo, parlato da una comunità cristiana ortodossa e perciò scritto con un alfabeto derivato da quello cirillico, e un religioletto croato, parlato da una comunità cattolica e scritto con un alfabeto derivato da quello latino. Analogamente, il maltese, se considerato come religioletto cristiano, è l'unico esempio di varietà linguistica dell'arabo che si scriva con un alfabeto di derivazione latina. Per converso, numerosi religioletti musulmani linguisticamente non arabi hanno storicamente adottato la scrittura in alfabeto arabo. È questo, per esempio, il caso del turco ottomano, del persiano, dell'urdu, del bosniaco dei musulmani di Bosnia (presentato da Giustina Selvelli in questo volume), della varietà di cinese in uso nella comunità musulmana Hui, e dell'*aljamiado*, lo spagnolo scritto dai musulmani e dai *moriscos* convertiti al cristianesimo nella penisola iberica fino al XVI secolo (il nome dell'*aljamiado* deriva dall'arabo *'aġamiyya*, «[lingua] non araba»). In tutti questi casi è applicabile la spiegazione data da Consuelo López-Morillas circa l'uso della scrittura araba per l'*aljamiado*: si sceglie un alfabeto piuttosto che un altro come «emblema esplicito per la coesione religiosa e culturale del gruppo linguistico». ¹⁷ La stessa descrizione, come abbiamo visto, è applicabile all'uso dell'alfabeto ebraico per la scrittura di molti religioletti ebraici, come per esempio il volgare italiano altrimenti non specificamente ebraico dell'*Elegia giudeo-italiana*. Non mancano, d'altra parte, esempi di comunità musulmane o a predominanza musulmana che hanno adottato scritture derivate dal latino o dal greco-cirillico: è il caso del turco dopo la fondazione della repubblica (1922), dell'indonesiano e di diverse lingue dell'Asia centrale.

Come osservano Hary e Wein, nonostante le istituzioni religiose siano spesso state (e siano tuttora) depositarie delle tradizioni educative, non si può dire che la scelta di una scrittura da parte di una comunità linguistica avvenga solo in base al bisogno di identificazione religiosa (o comunque ideologica) da parte della comunità stessa. Le dinamiche identitarie che entrano in gioco nella scelta di una scrittura per un determinato religioletto hanno a che fare anche (quando non soprattutto) con tensioni di acculturazione a modelli sociali ed economici ritenuti di prestigio. Queste dinamiche di scelta, o piuttosto di imposizione istituzionale di una scrittura, possono determinare una competizione fra tradizioni ortografiche differenti. Al riguardo, Hary e Wein ricordano l'uso di ortografie diverse nella scrittura della lingua lakota in seguito a dettati normativi tra loro

17 Cfr. López-Morillas 1994, p. 17 (cit. in Hary, Wein 2013, p. 101, trad. mia).

divergenti per opera di missionari cristiani, di educatori federali, e infine anche di linguisti.¹⁸ Anche nel caso del turco dopo Kemal, come detto, a fianco dell'alfabeto latino modificato imposto per riforma governativa, è perdurato l'uso della scrittura araba. Uno sviluppo recente che si può forse ricondurre a queste dinamiche è l'introduzione di lettere e perfino numeri latini nella scrittura dell'arabo su mezzi di comunicazione elettronici sui quali l'uso dell'alfabeto arabo sia scomodo o impraticabile. Così, in parte per somiglianza grafico-visuale, si ricorre al numero 3 per rappresentare la lettera araba *'ayin* (ع), al 9 per la lettera *qaf* (ق) e ad altre lettere e numeri ancora. Questo fenomeno è stato interpretato da Dua'a Abu-Elhij'a come in controtendenza polemica rispetto al predominio dell'arabo moderno standard nella diglossia rispetto alle varietà regionali.¹⁹

Un ultimo caso esemplificativo tratto dai religioletti ebraici e cristiani è quello delle differenze linguistiche fra il giudeo-arabo e l'arabo cristiano in Iraq, descritte da Haim Blanc (1964). Il giudeo-arabo iracheno è scritto in alfabeto ebraico ed è espressione di una classe sociale mercantile e artigianale tipicamente urbana, mentre l'arabo cristiano della stessa regione è scritto in alfabeto arabo ed è espressione dei ceti agricoli rurali. In altre regioni, le differenze tra giudeo-arabo e arabo cristiano si riducono invece soltanto alla scelta del sistema scrittorio e a pochi lessemi tratti dalle rispettive tradizioni religiose, mentre in termini di lessico generale e di morfosintassi i due religioletti sono entrambi similissimi all'arabo iracheno standard; entrambi, inoltre, appartengono al tipo *qeltu*, mentre il dialetto musulmano di Baghdad appartiene al tipo *gilit*.²⁰ Nel caso iracheno, dunque, la distinzione tra due religioletti dipende, più che dalla differenza religiosa, da quella socio-economica.

In conclusione, la scelta di una scrittura per un religioletto è indubbiamente un marcatore sociale e identitario, ma il fenomeno può assumere direzioni molto diverse, non è esclusivamente condizionato da fattori religiosi o secolaristici, ed è da descrivere caso per caso ancor più che da definire in termini generali.

Bibliografia

Aprile, Marcello (2012). *Grammatica storica delle parlate giudeo-italiane*. Galatina: Congedo.

18 Sul caso della lingua lakota vedi Power 1990, p. 496 (cit. in Hary, Wein 2013, p. 101).

19 Tesi di MA presso l'Università di Haifa (cit. in Hary, Wein 2013, p. 101).

20 I gruppi dialettali dell'arabo iracheno sono denominati secondo la pronuncia della parola araba classica *qaltu* («ho detto»).

- Blanc, Haim (1964). *Communal Dialects in Baghdad*. Cambridge, Mass.: Harvard University Press.
- Blau, Joshua (1999). *The Emergence and Linguistic Background of Judaeo-Arabic: A Study of the Origins of Neo-Arabic and Middle Arabic*. 3a ed. Jerusalem: Ben-Zvi Institute.
- Blau, Joshua; Hopkins, Simon (1984). «On Early Judaeo-Arabic Orthography». *Zeitschrift für arabische Linguistik*, 12, pp. 9-27.
- Bresc, Henri (2001). *Arabes de langue, Juifs de religion: L'évolution du judaïsme sicilien dans l'environnement latin, xiie-xve siècles*. Paris: Éditions Bouchène. Trad. it.: *Arabi per lingua, Ebrei per religione: L'evoluzione del giudaismo siciliano in ambiente latino dal XII al XV secolo*. Messina: Mesogea, 2001.
- Chiesa, Bruno (2000). *Filologia storica della Bibbia ebraica*, vol. 1, *Da Origene al Medioevo*. Brescia: Paideia.
- Contini, Gianfranco (1960). *Poeti del Duecento*. Milano; Napoli: Ricciardi.
- Cuomo, Luisa (1977). «Antichissime glosse salentine nel codice ebraico di Parma, De Rossi 138». *Medioevo romanzo*, 4, pp. 185-271.
- Hary, Benjamin (1996). «Adaptations of Hebrew Script». In: Bright, William; Daniels, Peter T. (eds.), *The World's Writing Systems*. Oxford: Oxford University Press, pp. 727-734, 741-742.
- Hary, Benjamin; Wein, Martin J. (2013). «Religiolinguistics: On Jewish-, Christian-, and Muslim-defined Languages». *International Journal of the Sociology of Language*, 220, pp. 85-108.
- Hirschfeld, Hartwig (1891). Recensione a David Samuel Margoliouth, *A Commentary of Daniel by Jepheth ibn Ali the Karaite*. *Zeitschrift der Deutschen Morgenländischen Gesellschaft*, 4, pp. 330-336.
- Hirschfeld, Hartwig (1917-1918). «Early Karaite critics of the Mishnāh». *Jewish Quarterly Review (New Series)*, 8, pp. 157-188.
- Israel, Jonathan I. (1989). *European Jewry in the Age of Mercantilism 1550-1750*. Oxford: Clarendon Press.
- Khan, Geoffrey (1990). *Karaite Bible Manuscripts from the Cairo Genizah*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Khan, Geoffrey (1993). «On the Question of Script in Medieval Karaite Manuscripts: New Evidence from the Genizah». *Bulletin of the John Rylands University Library of Manchester*, 75, pp. 133-141.
- Khan, Geoffrey (2002). «Judaeo-Arabic and Judaeo-Persian». In: Goodman, Martin (ed.), *The Oxford Handbook of Jewish Studies*. Oxford: Oxford University Press, pp. 601-620.
- López-Morillas, Consuelo (1994). *Textos aljamiados sobre la vida de Mahoma: El Profeta de los moriscos*. Madrid: Consejo Superior de Investigaciones Científicas; Agencia Espanola de Cooperación Internacional.
- Mayer Modena, Maria Luisa (1997). «Le parlate giudeo-italiane». In: Vivanti, Corrado (a cura di), *Gli ebrei in Italia*, vol. 2, *Dall'emancipazione a oggi*. Torino: Einaudi, pp. 939-963.

- Mayer Modena, Maria Luisa (2003). «Il giudeo-italiano: riflessioni sulle fonti», *Materia giudaica*, 8 (1), pp. 65-73.
- Olszowy-Schlanger, Judith (2011). «An Early Palimpsest Scroll of the Book of Kings from the Cairo Genizah». In: Outhwaite, Ben; Bhayro, Siam (eds.), *'From a Sacred Source': Genizah Studies in Honour of Professor Stefan C. Reif*. Leiden; Boston: Brill, pp. 237-247.
- Paudice, Aleida (2008). «On Three Extant Sources of the Qur'an Transcribed in Hebrew». *European Journal of Jewish Studies*, 2 (2), pp. 213-257.
- Power, William K. (1990). «Comment on the politics of orthography». *American Anthropologist* (New Series), 92 (2), pp. 496-498.
- Reif, Stefan C. (2000). *A Jewish Archive from Old Cairo: The History of Cambridge University's Genizah Collection*. Richmond: Curzon.
- Rustow, Marina (in corso di stampa). «Language, Power, and Cultural Transmission: Sicilian Jews and the Polyglot Phenomenon».
- Schwarzwald, Ora Rodrigue (2002). «Judeo-Spanish Studies». In: Goodman, Martin (ed.), *The Oxford Handbook of Jewish Studies*. Oxford: Oxford University Press, pp. 572-600.

Italoromanzo in caratteri arabi in un diploma magrebino del Trecento¹

Daniele Baglioni
(Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Abstract The anonymous Italian translation of an Arabic diploma sent in 1366 from the emir of Bona and Bougie (in present-day Algeria) to the Doge of Pisa presents a peculiarity concerning the language, since Italian (or better said, the Medieval Pisan vernacular) is written in Arabic characters. This peculiarity identifies the diploma as an unicum, since there are no other documents of this kind in the whole Italo-Romance context. The analysis focuses on the criteria of transliteration of Italian vowels and consonants, with the aim of explaining why Italian was transliterated in Arabic script and, more generally, who wrote the text and who was supposed to read it to the Doge.

Sommario 1 Multilinguismo e multigrafismo nell'Italia medievale. – 2 Un «mostro in museo di storia naturale». – 3 La notazione dell'italoromanzo. – 3.1 Le vocali. – 3.2 Le consonanti. – 4 Conclusioni.

1 Multilinguismo e multigrafismo nell'Italia medievale

È noto che l'area linguistica italiana è stata, fin dalle Origini, terreno d'incontro fra lingue e culture diverse, sia pure in maniera meno evidente rispetto ad altre realtà di cui si tratta in questo volume. In particolare, nel Medioevo non sono mancati episodi di multilinguismo diffuso che hanno riguardato regioni tutt'altro che irrilevanti sia per estensione geografica sia per consistenza della popolazione. Il caso più notevole è senza dubbio quello della Sicilia, un'isola profondamente segnata dal contatto fra lingue già nell'Antichità (cfr. Tribulato 2012 e, della stessa studiosa, il contributo in questo libro), dove tra l'Alto e il Basso Medioevo in coincidenza delle dominazioni araba prima e normanna poi il volgare romanzo locale ha convissuto nell'oralità con il greco demotico, con l'arabo dialettale e con il francese, mentre nella comunicazione scritta il latino si alternava con la *koinè* bizantina, con l'arabo classico e con l'ebraico.² Esempi analoghi

1 Sono molto grato a Olivier Durand e Laura Minervini per le preziose osservazioni a una versione preliminare di quest'articolo.

2 Per una sintesi si rimanda a Vârvaro (1981), in particolare alle pp. 111-124 e 167-220.

di contatti fra lingue, specie tra romanzo e greco, si ritrovano in tutto il Meridione estremo medievale, dalla Calabria al Salento alla Lucania (cfr. Basile 2012). Non stupisce pertanto che, negli *scriptoria* di queste stesse aree, dalla pratica di alternare lingue con sistemi di scrittura differenti scaturissero fenomeni d'interferenza non solo tra i diversi sistemi linguistici, ma anche tra i sistemi di scrittura, con conseguenti casi di rappresentazione del volgare romanzo locale con un sistema grafico diverso dall'alfabeto latino: al X o tutt'al più all'XI secolo sembrano risalire i primi esempi di resa del volgare salentino in caratteri ebraici in alcune brevi, ma interessantissime glosse a un codice della *Mišnah* conservato a Parma (cfr. Cuomo 1977); più tardi sono i testi in cui l'italoromanzo è trascritto in caratteri greci, che abbondano soprattutto nel Trecento in area salentina e siciliana, benché esperimenti analoghi, rimasti poi isolati, siano attestati già tra la fine dell'XI secolo e l'inizio del secolo successivo in un'altra appendice dell'*oecumene* bizantina, la Sardegna (cfr. Blancard, Wescher 1874; Soddu, Crasta, Strinna 2010). L'uso di sistemi grafici altrui si spiega secondo i contesti in modo vario: l'impiego dell'alfabeto greco in Sicilia e nel Salento è indice della vitalità del greco ancora nel Basso Medioevo grazie al suo uso liturgico nei monasteri basiliani; fortemente identitaria è anche la funzione dell'alfabeto ebraico, il cui uso è limitato alle sole comunità giudaiche per la stesura di testi per lo più di ambito liturgico-devozionale secondo dinamiche affini a quelle di altri 'religioletti'.³ Occorre inoltre tener presente che in non pochi casi il sistema di scrittura appare all'altro a noi oggi, ma non era avvertito come tale quando i testi in questione furono scritti: nel Salento medievale, ad esempio, il ricorso all'alfabeto greco per la rappresentazione del romanzo era del tutto normale, tanto che più di uno studioso ha creduto di riconoscere in questa pratica una vera e propria *scripta* greco-romanza.⁴

In questo quadro è stata più volte rilevata la carenza di trascrizioni del volgare italo-romanzo per mezzo dei caratteri arabi. È curioso infatti che in Sicilia il prolungato contatto fra lingue e sistemi di scrittura non abbia

3 La nozione di 'religioletto' (*religiolect*) è stata recentemente introdotta dai sociolinguisti Benjamin Hary e Martin Wein (cfr. Hary, Wein 2013) in riferimento soprattutto alle lingue a definizione ebraica (*Jewish-defined languages*). Per una discussione critica della nozione e delle caratteristiche che Hary e Wein le attribuiscono si rimanda all'articolo di Piero Capelli in questo volume.

4 Di un «particolare tipo di scripta, in cui i fonemi del dialetto romanzo (salentino) vengono registrati con un mezzo scritto non consueto come l'alfabeto greco-bizantino» ha parlato Rosario Coluccia in riferimento ai testi salentini in caratteri greci (2002, p. 31), ma già prima di lui Rocco Distilo (1986) aveva qualificato la lingua di un breve componimento salentino in grafia greca come «scripta letteraria greco-romanza» (e nella categoria di «scriptae sviluppatesi nel tardo Medioevo nei punti d'incontro e d'interferenza fra le forme culturali dei "Romani orientali" [...] e quelle dei "Romani più antichi"» lo stesso Distilo, in un saggio successivo, ha compreso documenti di provenienza varia - Salento, Sicilia - e persino non italiana - Costantinopoli -; cfr. Distilo 1990, p. 9).

prodotto che «minimi esempi di traslitterazione di nomi propri e di luogo in documenti e fonti storiche», come osservava già Giorgio Raimondo Cardona (1983, p. 50) e ha recentemente ribadito Angela Basile (2012, p. 50), constatando che «sull'eventuale esistenza in Sicilia e nell'Italia meridionale di testi romanzi in caratteri arabi non disponiamo al momento di alcuna notizia». Il fatto è tanto più sorprendente se si confronta la situazione siciliana con quella della Spagna araba, dove la pratica di scrivere il volgare romanzo in caratteri arabi è attestata fin dall'XI secolo e resterà vitale a lungo anche dopo la *Reconquista*. Certo, si dovrà tener conto della diversa durata della dominazione araba in Sicilia e in Spagna e soprattutto delle differenti condizioni sociolinguistiche, che hanno fatto sì che mentre in Spagna l'uso dell'alfabeto arabo è sopravvissuto a quello della stessa lingua araba con funzione prevalentemente identitaria, come testimonia la cosiddetta letteratura *aljamiado-morisca* di età rinascimentale (su cui cfr. almeno Galmés de Fuentes 2004), in Sicilia l'arabo scritto è andato incontro a un'obsolescenza assai più precoce della lingua orale, che ha continuato ad essere parlata dalle comunità ebraiche isolate (e ad essere occasionalmente notata in caratteri ebraici) e anche da altre comunità geograficamente isolate, come quella di Pantelleria, dove l'uso del locale dialetto arabo è attestato fino al Seicento (cfr. Bresc 1986, vol. 2, p. 623).

2 Un «mostro in museo di storia naturale»

Si capisce quindi come la scoperta nel secondo Ottocento di un intero documento in volgare italiano scritto in caratteri arabi, che si deve al grande arabista siciliano Michele Amari, abbia costituito un fatto del tutto eccezionale. Di tale eccezionalità era ben conscio lo stesso Amari che, nel presentarne l'edizione assieme ad altri testi in arabo e in volgare romanzo, scriveva del documento che «spicca nella raccolta come un mostro in museo di storia naturale» (Amari 1863, p. 420). Eccezionale, del resto, non è solo l'uso della grafia araba per l'italoromanzo, ma anche la provenienza del documento, che nulla ha a che fare con la Sicilia araba e normanna, ma è parte di un carteggio diplomatico tra l'emiro di Bona e Bugia (le attuali 'Annāba e Biḡāya, sulla costa algerina) e il doge di Pisa Giovanni de' Conti, meglio noto come Giovanni dell'Agnello.⁵ È eccezionale inoltre anche la cronologia, che è bassa, perché la lettera è datata 10 giugno 1366, e permette quindi di collocare il contatto fra l'arabo e il romanzo nell'ambito dell'interazione di arabofoni e italofoeni non *in praesentia*, bensì *in absentia* grazie alle relazioni politiche e commerciali tra il Maghreb e le

5 Su questa importante figura della storia pisana, che fu doge dal 1364 al 1368, cfr. la voce di Marco Tangheroni (1989) nel *Dizionario Biografico degli Italiani*.

repubbliche marinare italiane: oggetto della lettera è infatti la concessione di protezione e privilegi commerciali ai pisani da parte dell'emiro.

Amari incappò nel breve testo (venticinque righe su un'unica carta) in modo – potremmo dire – accidentale nel corso della sua edizione integrale dei diplomi arabi conservati al tempo all'archivio di Firenze e oggi a Pisa.⁶ Non senza difficoltà riuscì ad allestire l'edizione del documento e a fornirne anche una traslitterazione – ovviamente con criteri prescientifici – e un abbozzo di interpretazione, per la quale si fondò sul confronto con un'altra lettera dello stesso fondo in lingua araba (la numero XXXII della sua edizione), di cui il testo in volgare (il numero XXXIII) costituisce la traduzione.⁷ Evidentemente colpito dall'unicità del documento e della sua lingua, Amari chiese consulenza a uno dei più noti glottologi italiani del tempo, Giovanni Flechia che, come dichiara Amari stesso nell'ampia nota di commento, lo dissuase dall'includere il testo fra le possibili testimonianze della *lingua franca* mediterranea.⁸

Sorprende pertanto che, malgrado l'indubbio interesse del documento, il testo sia stato ignorato dai linguisti fino a oggi, tanto che in un contributo di ormai una ventina di anni fa il filologo Livio Petrucci (1996) ha potuto a ragione definirlo «il testo più curioso, e più curiosamente ignoto agli studi filologico-linguistici italiani» (p. 425).⁹ Eppure sono numerose le domande che il testo pone, a cominciare da chi ha tradotto e redatto il documento che, come molti altri di questo tipo, è anonimo, alla questione non secondaria di quale varietà italoromanza si nasconda dietro la trascrizione. Secondo Amari (1863), lo scrivente-traduttore sarebbe da identificarsi con «un giudeo di Tunis o spagnuolo [...], il quale avea pur appreso da' Pisani molte parole toscane e vi mescolava a volta a volta particelle arabiche o spagnuole» (p. 420); la lingua del testo coinciderebbe quindi con la «lingua italiana, qual si potea parlare nella costiera d'Affrica», cioè, come diremmo oggi, con una varietà coloniale di un volgare italiano d'impiego mediterraneo, come poteva essere il veneziano, il genovese e per certi aspetti anche il pisano.

6 La segnatura attuale del testo è Archivio di Stato di Pisa. Comune, div.A 80, ins. 19, 1366 giugno 10. Il documento è registrato nell'inventario di Bruno Casini (1969, p. 93).

7 La segnatura attuale dell'originale arabo è Archivio di Stato di Pisa. Diplomatico, Atti pubblici, cartaceo, 1366 giugno 10.

8 «È lingua italiana scritta in caratteri arabici [...]. Pur non può chiamarsi lingua franca: e in questo accetto l'autorevole giudizio del prof. cav. Flechia, il quale con molta cura esaminava la trascrizione stampata» (Amari 1863, p. 420). Sulla parlata rudimentale a base (italo)romanza in uso in Barberia e nel Levante che i viaggiatori occidentali d'Età moderna qualificano come *lingua franca*, cfr. Cifoletti 1980; Cifoletti 1989; Cifoletti 2011; Minervini 1996; Minervini 1997; Minervini 2004; Dakhliia 2008.

9 Petrucci è poi tornato sul diploma in un altro saggio dedicato all'uso del volgare nei carteggi tra Pisa e i paesi arabi (Petrucci 2009).

Effettivamente, l'identificazione dell'estensore del testo con un intermediario di madrelingua né araba né italiana è plausibile in base all'analisi del documento, che è scritto sì in caratteri arabi, ma con un *ductus* incerto e qualche errore nella grafia di nomi e parole arabe, a cui si aggiungono alcuni fraintendimenti del testo originale.¹⁰ Allo stesso tempo l'inserimento occasionale nel testo italiano della congiunzione araba *wa* (alle rr. 2 e 8) e soprattutto i calchi lessicali e sintattici rivelano che lo scrivente era a suo agio con l'arabo assai più che con i volgari italiani.¹¹ Pare invece poco verosimile che nella lingua del testo sia da ravvisare una varietà coloniale parlata sulle coste dell'Africa settentrionale, e ciò non solo perché una tale varietà non è documentata per questo periodo, ma anche perché, per quel che si riesce a evincere dalla trascrizione, la lingua del documento è sostanzialmente compatibile col volgare pisano municipale coevo, di cui presenta alcuni dei fenomeni più caratteristici:¹² la vocalizzazione in [w] della laterale preconsonantica nelle forme لَوَطِيسُمُ l^uw' t'ys^um^u = *l'autissimo* «l'altissimo» e لَأَوَطِرُ l^a'w' t'irⁱ = *l'autri* «gli altri» rispettivamente alle rr. 7 e 10, l'articolo 'forte' *lo* in sequenze come لِكْرِسْيُوسِ lkrsyws = *lo grazioso* alla r. 1 e لُبَلْرُوسُ l^ub^al^ur^uws^u = *lo valoroso* alla r. 7, le preposizioni articolate del tipo *in del* e *in della* per «nel» e «nella» (cfr. اِنْدَ لَسُوَا بِنْتِيسُيُونِ 'iⁿ d^a l^as^uw' b^an^atⁱs^uy^uwnⁱ «nella sua benedizione» alla r. 8 e اِنْدَ لَانِ dⁱ l^a'n «nell'anno» alla r. 25), la forma *nde* < INDE «ne» con mancata semplificazione del nesso -nd- (cfr. نُوَا نِنْدِ دِمْنُطَاكَاطِ n^uw' nⁱndⁱ dⁱmⁱn' t'k^at' = *no(n) ne nde dimenticate* [cioè «non cè né dimenticate, non ve ne dimenticate per noi»] alla r. 22) e persino localismi lessicali, come il sostantivo *mezzèdima* «mercoledì» (فَا اِسْكَرَطِ اِمَزِيدِمَ f' 'is' kⁱr^at^a 'i^mzⁱydⁱm^a «fu scritta in *mezzèdima*» alla r. 24), la cui diffusione in Toscana è limitata ai distretti di Pisa, Lucca, Pistoia e Siena (cfr. *DEI*, s.v.). La fenomenologia esibita dal testo, insomma, sembra lontana da quella delle varietà coloniali, nelle quali i tratti diatopicamente marcati sono attenuati per la tendenza generale alla sregionalizzazione del volgare originario. Più che un italiano o meglio un pisano d'Africa, allora, la lingua del testo pare potersi identificare con l'interlingua individuale di

10 Tra le aberrazioni grafiche si possono citare l'omissione della *hamza* في الريس *al-ra'is* «il comandante» alla r. 13 e l'uso della *kāf* al posto della *qāf* في لكل *'dlkl* «e di al-Qull [= Collo, nell'Algeria orientale]» alla r. 17. Un fraintendimento notevole dell'originale arabo riguarda la locuzione *alā al-ṭariqati-l-mustahsanati* «nel modo migliore», tradotta بَلَسْطَرَا bⁱl^as' t^ar^ad^a «per la strada» alla r. 19 per il duplice valore dell'ar. *ṭariqa* «strada» e «modo».

11 Interessanti esempi di calchi sono da un lato l'impiego del sost. *compagnia* con funzione di preposizione su modello dell'ar. *ṣuḥbata* «compagnia (acc.)» + stato costruito كُنْبِيَّةٌ وِلْيَبِ دَلْتِيَاطِ k^un' b^an[·]y[·]h' flⁱy^u dⁱl^al' y^at^a «compagnia [= in compagnia di] Filippo dell'Alliata» alla r. 13), dall'altro l'ordine unità-decine-centinaia nel numerale سَبْتِ سِتِّ سِتِّ سِتِّ سِتِّ s^at^a 'i^s's^a'n' t^a 'a^s:a^ta sⁱn' t' «sette e sessanta e settecento [= settecentosessantasette]» alla r. 25, che riproduce con elementi romanzi l'ar. *sab'a wa sittūna wa sab' mi'a*.

12 I tratti del pisano medievale sono ricavati da Castellani (1952, vol. 1, pp. 47-52 e 2000, pp. 287-348).

un traduttore non professionale, che conosceva l'arabo e il volgare pisano, quest'ultimo probabilmente appreso spontaneamente in seguito all'interazione con i mercanti toscani operanti nel Nord Africa, e che tuttavia non aveva né l'arabo né il pisano come lingua primaria.

Resta invece del tutto aperta un'altra questione, evidentemente cruciale: quella della funzione della notazione del volgare in caratteri arabi. È infatti palese che il destinatario diretto della lettera, colui cioè che avrebbe dovuto leggerla, non può essere stato né Giovanni dell'Agnello né uno dei suoi segretari, i quali – per quel che ne sappiamo – erano digiuni tanto della lingua araba quanto del suo sistema di scrittura. Il problema è di non poco conto, perché nella Pisa del secondo Trecento, a differenza di quanto accadeva nella Spagna meridionale coeva, non c'era un pubblico bilingue uso a leggere il volgare locale in un alfabeto diverso da quello latino. Per questo motivo Amari sospettava che il testo fosse stato scritto non per essere letto da qualcuno, ma per essere dettato dallo scrivente stesso a eventuali italiani interessati.¹³ Petrucci (1996), che bolla l'ipotesi di Amari come «davvero improbabile» (p. 425), nota ciò nondimeno che il bifolio cartaceo su cui è stato scritto il testo non reca «alcun segno che indichi che sia mai stato ripiegato per trasporto o spedizione», dal che deduce che la traduzione è stata fatta a Pisa e sospetta, per «la singolarità del bifolio e del suo impiego in sede archivistica», che si tratti dell'esercizio di uno scrivano poliglotta. Ora, che si propenda per la ricostruzione di Amari o per quella di Petrucci, è verosimile che il testo sia stato concepito per uso personale dello scrivente, a mo' di appunto o di esercizio. Ciò spiegherebbe l'assenza dei segni di spedizione e anche le cancellature e le aggiunte a margine, che sono tipiche del brogliaccio e che infatti non figurano nelle altre lettere dello stesso fondo. Va poi detto che, se pure la traduzione è stata fatta a Pisa, come ipotizza Petrucci, lo scrivente difficilmente sarà stato stabilmente nella città toscana al servizio di Giovanni dell'Agnello: la forma tipicamente magrebina di alcune lettere (la *fā'* <ف> e la *qāf* <ق>) e l'errata vocalizzazione del cognome del destinatario alla r. 7, che è scritto *د كَنْطِ d k'n 't'*, lasciano presumere un'origine nord-africana dell'estensore e una sua scarsa dimestichezza con l'ambiente pisano. Più plausibile, allora, che si trattasse di un ambasciatore dell'emiro di Bona e Bugia, da identificarsi forse con il misterioso *الرييس بن دلف al-ra'īs bn dlq* delle rr. 13-14 (il nome non è vocalizzato e la radice *dlq* è chiaramente non

13 «A che gli fosse poi non so quella traduzione italiana in caratteri arabi, se non voglia supporre che il turcimanno si riserbava a dettarla poi agli Italiani che avessero richiesto» (Amari 1863, p. 420).

araba), che è citato nel testo in quanto latore assieme al pisano Filippo dell'Alliata della precedente lettera del doge di Pisa all'emiro.¹⁴ Rimane comunque poco chiaro il motivo della scelta della grafia araba per il volgare, un'opzione innaturale sia per il contesto sociolinguistico della Pisa coeva sia per la scarsa adattabilità della scrittura araba a rappresentare lingue diverse dall'arabo.

3 La notazione dell'italoromanzo

In questo paragrafo s'individuano alcune linee di tendenza nella notazione dell'italoromanzo da parte dell'estensore-traduttore del diploma, utili a formulare ipotesi sulle ragioni del ricorso alla grafia araba. Per un commento linguistico più dettagliato rimando a un mio articolo in preparazione per *Medioevo romanzo*, che comprende anche una nuova edizione del testo (in questa sede mi limito a fornire la riproduzione fotografica del documento alla fig. 1 di p. 185). Nella traslitterazione delle forme citate mi attengo ai criteri generalmente adottati per lo studio di testi non in arabo scritti in caratteri arabi, che sono riassunti di seguito:

1. le vocali indicate per mezzo dei diacritici sono rappresentate in apice, mentre l'assenza di vocale, lì dove notata con l'apposito diacritico (detto *sukūn*), è resa per mezzo del punto in alto;
2. le *matres lectionis* sono rappresentate secondo il loro originario valore consonantico, cioè <'> per *alif*, <y> per *yā'* e <w> per *wāw*, anche in quei casi (la maggior parte) in cui corrispondono a delle vocali: <'>, pertanto, può indicare tanto un'occlusiva glottidale sorda quanto una [a] lunga (e, in posizione iniziale assoluta, qualsiasi vocale d'attacco);¹⁵ analogamente, <y> esprime sia l'approssimante palatale sia la [i] lunga e <w> sia l'approssimante velare sia la [u] lunga;
3. l'occlusiva velare sorda, espressa in grafia araba dalla *kāf*, è sempre resa con <k>, mentre l'occlusiva uvulare sorda, espressa in

14 Amari legge erroneamente *b.n.Dāk*, scambiando la *lām* per un'*alif*, ciò che lo porta a ipotizzare che il *ra'īs* di cui si parla possa essere un pisano di nome Binduccio (p. 120 e nota e). Per la corretta lettura del nome del *ra'īs* e la proposta d'identificare in lui il traduttore del diploma sono debitorie a Paola Orsatti, che ringrazio più in generale per il fondamentale aiuto nella trascrizione e traslitterazione del documento.

15 In posizione iniziale di parola non si distingue tra l'*alif* semplice e l'*alif* con *ḥamza*, che indica un'occlusiva glottidale sorda prima della vocale (come ad esempio in '*islām* [ʔis'lə:m]): lo scrivente, infatti, opta generalmente per la seconda soluzione, che è quella normale nella grafia delle parole arabe (dal momento che in arabo, come in tedesco, non si danno vocali in inizio assoluto di parola e, più in generale, attacchi sillabici vocalici). Di norma, quindi, l'*alif* iniziale è provvista

- grafia araba dalla *qāf*, è indicata con <q>;
4. la lettera *ǧīm*, a cui nelle varietà arabe corrispondono realizzazioni diverse oscillanti per lo più tra [dʒ] e [ʒ], è resa con <ǧ>;
 5. la fricativa alveolare sorda, espressa in grafia araba con la lettera *sīn*, è resa con <s>, mentre <z> indica la fricativa alveolare sonora e <š> la fricativa postalveolare sorda, espresse in grafia araba rispettivamente con le lettere *zāy* e *šīn*;
 6. la fricativa interdentale sonora, espressa in grafia araba con la lettera *dāl*, è indicata con <d>;
 7. le consonanti 'enfatiche' espresse in grafia araba con le lettere *ṭā'* e *ṣād* sono rese come le corrispondenti consonanti 'non enfatiche' con un puntino sottoscritto (<ṭ>, <ṣ>);
 8. con <h> si rende la fricativa glottidale sorda, espressa in grafia araba con la lettera *hā'*, mentre con <ḥ> si indica una fricativa faringale sorda, espressa in grafia araba con la lettera *ḥā'* (quest'ultima lettera s'incontra solo in nomi propri arabi);
 9. un apostrofo rivolto verso destra traslittera la '*ayn*, che in grafia araba esprime una fricativa faringale sonora (anche questa lettera s'incontra solo in nomi arabi);
 10. il diacritico che indica la lunghezza consonantica (detto *šadda* o *tašdīd*) è reso con i due punti fatti seguire alla consonante di cui si rappresenta il grado intenso.

tanto della *ḥamza* quanto del diacritico indicante il timbro della vocale: se manca quest'ultimo, supplisce la collocazione della *ḥamza* sopra o sotto l'*alif* (ad esempio in *أَمْرًا* 'm'n 'd'la «e mandilo, e lo mandi» alla r. 8 la posizione della *ḥamza* sotto l'*alif* consente di assegnare alla vocale il valore di [i]). Sono relativamente rari i casi in cui mancano sia la *ḥamza* sia il diacritico per la vocale: in tal caso, ci si limita a trascrivere <'>, che indica quindi una vocale d'attacco il cui timbro non è determinabile. Quanto alla presenza dell'*alif* dopo *wāw* in posizione finale assoluta (ad esempio in *أَبْرُؤًا* 'n 'b'r'w' = *imperò* alla r. 22), si tratta di un espediente grafico per notare il confine della parola, così come avviene in arabo nelle terze persone plurali del perfetto indicativo e nelle seconde plurali dell'imperativo (*katabū* «hanno scritto», *iktabū* «scrivete!»): sbaglia quindi Amari ad attribuire all'*alif* valore vocalico (traslitterando, nella fattispecie, *inbirua*, una forma che non si giustifica né nella fonologia romanza né in quella araba) e a non considerarlo un mero elemento di demarcazione.

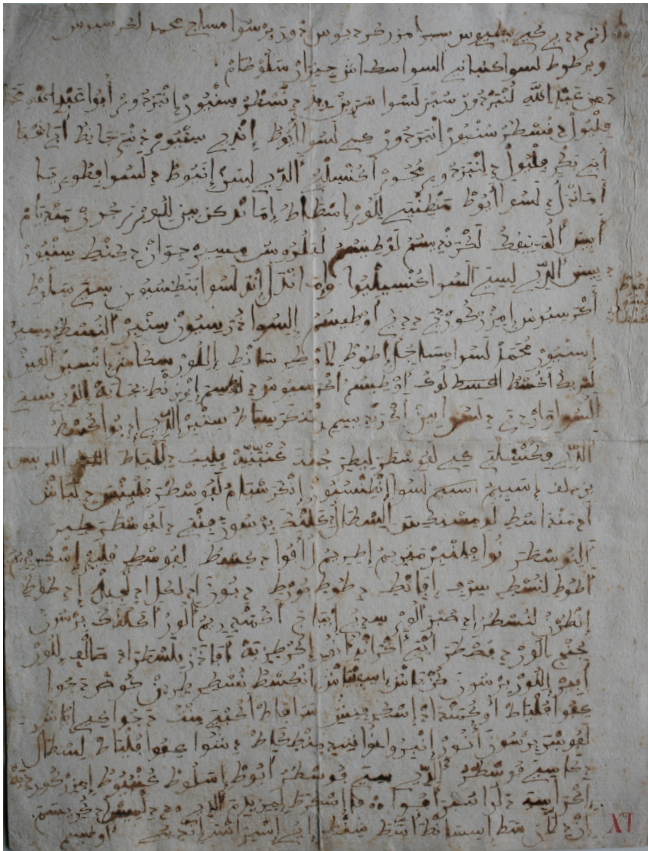


Figura 1. Archivio di Stato di Pisa. Comune, div.A 80, ins. 19, 1366 giugno 10

3.1 Le vocali

È ben noto che l'alfabeto arabo, se impiegato per trascrivere lingue diverse, presenta allo scrivente numerosi punti critici, il più rilevante dei quali è costituito dalla resa del vocalismo. In quest'ambito gli ostacoli sono di due tipi. Da un lato c'è un problema di origine fonologica, ossia il fatto che nell'inventario fonemico dell'arabo classico, quello per la cui rappresentazione è stato ideato l'alfabeto arabo, le vocali sono solo tre, la centrale /a/ e le due alte /i/ e /u/, che possono occorrere sia come brevi sia come lunghe, dato che la quantità vocalica è distintiva: sul piano della grafia, ciò comporta l'assenza di segni per la rappresentazione delle vocali medie, che pertanto devono essere rese allo stesso modo delle relative vocali alte. Dall'altro lato, al sistema di scrittura arabo mancano segni espressamente deputati a indicare le vocali. A quest'ultima difficoltà si ovvia in arabo e in altre lingue con sistemi di scrittura analoghi ricorrendo a grafemi dal

valore consonantico o semiconsonantico, le cosiddette *matres lectionis*, ossia l'*alif* per la /a/; la *yā'* per la /i/ e la *wāw* per la /u/. *Alif*, *yā'* e *wāw* sono però impiegate solo per rappresentare le vocali lunghe (e, limitatamente all'*alif*, anche l'attacco vocalico), mentre le vocali brevi non sono di norma indicate, in quanto la morfologia non concatenativa dell'arabo permette al lettore di integrarle una volta riconosciuto il *pattern* morfologico della parola. Poiché tuttavia tale *pattern* può essere identificato agevolmente soltanto da chi abbia una buona conoscenza dell'arabo classico, per gli stranieri e gli stessi studenti arabi è stato sviluppato già nell'Alto Medioevo un sistema di diacritici facoltativi, che sovrapposti a una consonante indicano la vocale breve successiva (ed eventualmente anche l'assenza di vocale) oppure, se inseriti fra la consonante e una *mater lectionis*, esprimono il valore vocalico di quest'ultima.

Cominciamo allora col dire che il testo oggetto di questo articolo è in gran parte vocalizzato, cioè che le vocali sono rappresentate per mezzo dei diacritici, oltre che delle *matres lectionis*, anche se in non pochi casi le vocali indicate non sono quelle attese. Ovviamente, è neutralizzata l'opposizione tra vocali mediobasse, medioalte e alte, col risultato che tanto la /ɔ/ di *figliol(o)* quanto la /o/ di *signor(e)* e la /u/ di *aiuto* sono rappresentate come /u/ (أَيُّوْطُ *ʾayyūwṭ* alla r. 4, سَنِيوْرُ *ṣṣniyūr* alle rr. 3, 4 e 7, أَيُّوْطُ *ʾayyūwṭ* alla r. 6) e, parallelamente, la /ɛ/ di *terra*, la /e/ di *terremo* e la /i/ di *fine* sono trascritte come /i/ (طَيْرِ *ṭayrī* alla r. 15, إِطْرِيْمُ *ʾiṭriym* «e terremo» alla r. 16, أَلْمِيْنُ *ʾalmyyn* «alla fin(e)» alla r. 10).¹⁶ L'unica porzione di testo a essere quasi per intero non vocalizzata è la *salutatio* a inizio della lettera (rr. 1-2), che si apre con una traduzione della *basmala*, cioè della formula di matrice coranica «nel nome di Dio pietoso e misericordioso» (con una parola cancellata fra *pietoso* e *misericordioso* di non facile interpretazione, che si trascrive qui tra parentesi aguzze) e continua con l'invocazione del *messaggio* (cioè «messaggero», secondo la semantica della voce nell'italiano antico) Muḥammad «il grazioso» e dei suoi «compagni e seguaci», fino a concludersi con la locuzione *ġinʾrʾrʾ sʾalwṭʾm*, questa sì vocalizzata, da intendersi con Amari come il lat. *generalem salutem*:

انم ددي كي بيطي وس <سبر> امزركرديوس دَوْرَ بَرِّ سُوا مساج محمد لكرسيوس
و برطوط لسوا كنباني السوا سكاش جزاز سلوطام

*nm ddy ky byṭy ws <sbr> 'mzrkrdyws dʾwrʾ bʾrʾ sʾwʾ ms' ġ mḥmd lkrsyws
w br ṭwṭ lsw' knb'ny 'lsw' sk'š ġinʾrʾrʾ sʾalwṭʾm'*

La ragione della mancata vocalizzazione della frase iniziale si dovrà alla

¹⁶ Nel caso di /e/, specie in sillaba atona, è comune anche la resa con *fatha*, il diacritico per /a/ (cfr. لِنْبَرْدَوْرُ *l'n bʾrʾdʾwrʾ* = *li mperadori* alla r. 5, بَنْطُسُونِ *bʾnʾṭʾsʾyʾwnʾ* «benedizione» alla r. 8, ecc.).

sua formularità: è probabile che tale apertura fosse consueta nelle traduzioni in volgare dei documenti arabi e che pertanto lo scrivente non abbia avvertito la necessità di integrare i diacritici. Per il resto, le uniche parole prive della vocalizzazione sono i vocaboli arabi *wa* «e» (rr. 2 e 8) e *al-ra'īs* «il comandante» (r. 13) e il toponimo *al-Kull* «Collo (nell'Algeria orientale)» (r. 17), che ovviamente non ponevano problemi a un lettore avvezzo a leggere l'arabo. Ci sono poi un paio di parole romanze non vocalizzate o vocalizzate solo in parte (أوطيسم *kn byn* «con bene (= bene)» alla r. 6, 'awtysm = *autissimo* «altissimo» alla r. 25), in cui l'assenza di diacritici si spiegherà per banale omissione dello scrivente.

Il fatto che il testo sia quasi tutto vocalizzato non deve però far pensare che la rappresentazione del vocalismo sia stata un'impresa facile per lo scrivente, che si è dovuto porre il problema di quando indicare le vocali con i soli diacritici e quando invece aggiungere anche una *mater lectionis*, come nella notazione delle vocali lunghe dell'arabo. Poiché le vocali atone dell'italiano sono foneticamente brevi e invece le vocali toniche in sillaba aperta sono realizzate come lunghe, lo scrivente, come c'era da attendersi, ha reso le prime con i diacritici e le seconde con i diacritici più le *matres lectionis*. Il criterio è stato seguito in modo piuttosto regolare (come si vede, per esempio, dal modo in cui sono trascritte parole come فِيلُولُ *fl' y'wl'* «figliol(o)» alle rr. 4 e 5, سَيُّورُ *s'in' y'wr'* «signor(e)» alle rr. 3, 4 e 7, لَيْبَرْدُورُ *l'in' b'ar'ad'ur'* = *li'imperadori* alla r. 5, ecc., con *wāw* in corrispondenza di *ō* tonica e i diacritici per le vocali atone), anche se si osserva un po' di confusione tra le vocali atone, che sono state non di rado assimilate alla tonica (come nel caso di *benedizione* alla r. 8, trascritto بَنْطَسْيُونُ *ban'at'suy'wn'* con sovrascritta alla *sin* la *ḡamma*, ossia il diacritico per /u/, anziché il *sukūn*).

Oscillante, invece, è stato il criterio seguito per indicare le vocali toniche in sillaba chiusa. Queste vocali sono foneticamente brevi in italiano; in sillaba chiusa, del resto, non si danno vocali lunghe neanche in arabo, se non in rarissimi casi, e ciò per via della tendenza, comune all'arabo e a molte altre lingue, a evitare sillabe superpesanti. Non stupisce, pertanto, che lo scrivente abbia optato per la notazione con i soli diacritici in parole come نُسْطَرُ *n'us' t'ur'* «nostro» alla r. 4, كُسْطُ *k'us' t'* «questo» alla r. 12, جُنْتُ *ḡ'un' t'* «giunta» alla r. 13, لَدِمْسْتِكْسُ *l'ad'm's' t'k's'* «la domestichezza» alla r. 15,¹⁷ ecc. Più di frequente, però, ha scelto di aggiungere una *mater lectionis*, non solo in forme come مَسَاجُ *ms'ḡ* = *messaggio* «messaggero» alla r. 1, أَطُوطُ *'at'ut'* «a tutti» alla r. 17, لَيْطَرُ *l'y't'r'* «lettera» e فِيلِيْبُ *fl'y'b'* «Filippo» alla r. 13, dove per la mancata notazione della lunghezza consonantica

17 Amari (1863, p. 121) legge erroneamente لَرْمِسْتِكْسُ *l'ar'm's' t'k's'* e interpreta «l'armistizio», che è però un pseudolatinismo coniato alla fine del XVII secolo sul modello di *solstizio* e voci affini (cfr. *DELI*, s.v. *arma*). Che la lezione corretta sia *l'ad'm's' t'k's'* è confermato dalla r. 14 (إِنْكَرْسِيَامُ لَمُوسَطَرُ فَيْلَيْسُ دِلْبَاشُ) *'in' k'ar's' y'm' l'af'ws' t' r' fl'y'n' s'a d'il'ab'a's'* «(r)ingraziamo la vostra

l'uso della *mater lectionis* rispetta – almeno apparentemente – l'ortografia dell'arabo,¹⁸ ma anche lì dove la vocale era seguita da un nesso consonantico, come in سَانِطْ *s^a'n tⁱ* «santi» alla r. 10, وَارْدِيْ *w^a'r dⁱy^a* «guardia» alla r. 12 e اِدِمْنَدَاسِطْ *'a dⁱm^an d^a's tⁱ* = *addimandaste* «domandaste» alla r. 15, un contesto in cui l'infrazione ortografica salta subito agli occhi a un lettore che abbia anche solo un minimo di familiarità con la scrittura araba.

Qual è il motivo di una tale scelta, che non è fedele alla fonetica italo-romanza e, per di più, viola anche le regole ortografiche dell'arabo? Evidentemente le *matres lectionis* stanno qui a rappresentare non la lunghezza della vocale, bensì il fatto che la vocale è tonica. In assenza di segni per notare l'accento di parola, l'unica soluzione trovata dallo scrivente è stata quella di rendere la vocale accentata come lunga, dal momento che è sulle vocali lunghe che in arabo cade l'accento. Poiché però questo criterio violava l'ortografia dell'arabo, non è stato perseguito sistematicamente. Così si spiega l'oscillazione tra notazione con le *matres lectionis* e notazione con i soli diacritici, che si osserva anche all'interno di una stessa forma: ad esempio, la vocale tonica della parola *consiglio* è scritta alla r. 5 con la sola *kasra*, il diacritico per /i/ breve (أَكْنَسِيْ *'a k^un 's i l 'y^u* «a consiglio»), e invece alla r. 8 con *kasra* + *yā'* al modo delle vocali lunghe (كُنْسِيْوَا *k^un 's i y l 'y^u w'* «consiglio»).

3.2 Le consonanti

Passiamo ora ad esaminare la resa delle consonanti, anch'essa piuttosto problematica. Da una parte, infatti, mancano all'arabo classico ben otto consonanti dell'italiano (/p/, /g/, /v/, /ts/, /dz/, /tʃ/, /ɲ/, /ʎ/), a cui sono da aggiungere i due nessi labiovelari, anch'essi assenti in arabo: lo scrivente è stato pertanto costretto a rappresentare questi suoni con grafemi indicanti altre consonanti, trovandosi spesso a dover scegliere fra più soluzioni

voglienza [= volontà] della pace»), di cui la formula alla r. 15 اِدِمْنَدَاسِطْ لِدِمْسْتِكْسِ (لِدِمْسْتِكْسِ) *'a dⁱm^an d^a's tⁱ l^a dⁱmⁱs tⁱ kⁱs^a* = *addimandaste la dimestichezza*, cioè «avete richiesto la (nostra) amicizia») è evidentemente una *variatio*.

18 Curiosamente l'autore del testo è ricorso alla *šadda* solo in pochi casi: l'antroponimo arabo عَبْدُ اللَّهِ *'a b dⁱ 'l^a hⁱ* (عَبْدُ اللَّهِ) *'a b dⁱ 'l^a hⁱ* alla r. 3; il ricorrente teonimo اَلدِّي *'a l dⁱ y* «Dio» (alla r. 5, اَلدِّي *'a l dⁱ y* alle rr. 8 e 13, اَلدِّي *'a l dⁱ y* alle rr. 12 e 23), che indica probabilmente la forma con articolo conglobato *Iddio*; il sostantivo كُنْبِيَّةُ *k^un 'b^an :yⁱ h* «compagnia» alla r. 13, dove la *šadda* nella prima occorrenza indica il grado intenso della nasale palatale intervocalica, resa con la combinazione di *nūn* e *yā'*, e nella seconda riproduce la terminazione *-iyyah* caratteristica degli aggettivi femminili arabi (si tratta della cosiddetta *nisba*, sul cui modello la /a/ finale della parola *romanza* è stata resa – unico caso in tutto il testo – con la *tā' marbūṭa* anziché con *fathā* o con *alif*); infine, la sequenza اَسْط *'a s^a ṭ* «e sette» alla r. 25, dove la *šadda* esprime il raddoppiamento fonosintattico. Si tratta comunque di impieghi occasionali e non sistematici, come dimostra l'assenza del diacritico in esempi del tutto analoghi a quelli che si sono appena illustrati (اَلدِّي *'a l dⁱ y* alla r. 11, سِنِيْوَر *sⁱn 'y^u w^r* alle rr. 3, 4 e 7, اِمَانْد *'i m^a n d* «e mandi» alla r. 6, ecc.).

possibili. Dall'altra, l'arabo conosce per alcune consonanti l'opposizione tra articolazione faringalizzata e non faringalizzata (o, con una terminologia di più largo uso in riferimento alle lingue semitiche, tra realizzazione 'enfatica' e 'non enfatica') e conosce anche, accanto all'occlusiva velare sorda, un'occlusiva uvulare /q/ non di rado impiegata nell'adattamento dei prestiti latini e romanzi: anche in questo caso, quindi, lo scrivente si è trovato in difficoltà, stavolta però non per carenza dell'inventario consonantico dell'arabo, ma per sovrabbondanza di fonemi (e conseguentemente di grafemi) rispetto all'inventario romanzo.

Vediamo allora le soluzioni adottate. Per alcune consonanti assenti dall'inventario dell'arabo la scelta è stata pressoché obbligata e, come tale, non è di grande interesse. Ciò vale per la resa della bilabiale sorda con *bā'*, il grafema per la corrispettiva consonante sonora (بيطي *byṭy ws* = *pietoso* «pietoso» alla r. 1, لُنْبَرْدُوْرُ *l^un 'bār^ud^uwr* = *lo 'mperador(e)* «l'imperatore» alla r. 3, بِيْس *bⁱys^a* «Pisa» alla r. 8, ecc.), e specularmente per la resa della velare sonora con *kāf* (لكرسيوس *lkr^syw^s* = «il grazioso» alla r. 1, لَكْرَنْدِيْسُمُ *l^ak^r'r^an 'dⁱys^um^u* = «il grandissimo» alla r. 7, اِنْكْرَسِيَامُ *iⁿ 'k^rr^asⁱ'y^a'm^u* = «(r)ingraziamo» alla r. 14, ecc.): si tratta di soluzioni comuni anche ai testi iberoromanzi in caratteri arabi, nonché in genere a molte lingue non semitiche che si scrivono o si sono scritte in grafia araba, come il persiano e il turco. Piuttosto scontata è anche la resa della laterale e della nasale palatali con la combinazione dei grafemi per la laterale e la nasale più la *yā'* (سَيُوْرُ *sⁱn 'y^uwr* «signor(e)» alle rr. 3, 4 e 7, دُوْنِيْ *d^un 'y^a* = *d'ogna* «di ogni» alla r. 4, وِلْيُوْلُ *f^l 'y^uwl* «figliol(o)» alle rr. 4 e 5, اَكْنَسَلِيْ *'a^k'n 's^l 'y^u* «a consiglio» alla r. 5, ecc.), che in questo caso ha chiaramente valore semiconsonantico.

Meno ovvia, invece, è la rappresentazione della labiodentale sonora /v/, per la quale nel testo si oscilla tra *fā'* e *bā'*: nel primo caso, che costituisce la soluzione più comune, si privilegia l'articolazione fricativa a scapito del tratto di sonorità (cfr. فُتُوْرِيَا *f^t'u^{wr}'y^a* «vittoria» alla r. 5, لَفُوْشَطْرُ *l^af^uwⁱs 't^ar^a* «la vostra» e فُلْيُنْسُ *f^l 'yⁿ 's^a* = *voglienza* «volontà» alla r. 14, ecc.); nel secondo caso, testimoniato da due soli esempi (اَبْيَسُ *'a^b'ys^a* «avviso» e لُبْرُوْسُ *l^ub^al^ur^uw^s^u* = *lo valoroso*, entrambi alla r. 7), si salva il tratto di sonorità e si sacrifica l'indicazione del modo di articolazione, che passa da fricativo a occlusivo.¹⁹

Merita qualche commento poi la resa delle affricate, assenti in arabo tranne che per l'affricata palatale sonora che, come si è già avuto modo di osservare, è una delle possibili realizzazioni di *ǧīm* (anche se nel Maghreb attuale è limitata ai dialetti urbani di Algeri e Tlemcen; cfr. Durand 2009, p. 224). Le due affricate alveolari dell'italiano /ts/ e /dz/ sono indicate nel testo rispettivamente con *sīn* e *zāy*, ossia con i grafemi per la sibilante

19 Una terza opzione per la resa della labiovelare sonora è quella tramite *wāw* (evidentemente con il valore semiconsonantico di /w/), che si ritrova soltanto nella traslitterazione dell'antroponimo جَوَانُ *ǧⁱw^a'n* «Giovanni» alla r. 7.

sorda e sonora (لكرسىوس *lksrsws* «il grazioso» alla r. 1, بَنْطَسُيُون *b^an^at^su^uy^uwnⁱ* «benedizione» alla r. 8, اِمْرِيْدِم *'mⁱzⁱydⁱm^a* = *in mezzèdima* «mercoledì» alla r. 24, ecc.). La soluzione potrebbe non essere un puro espediente grafico, dal momento che nel pisano antico sia /ts/ sia /dz/ subivano sistematicamente deaffricazione per influenza delle varietà settentrionali, come testimoniano forme del tipo di *forsa* «forza» e *pesso* «pezzo» comunissime nei documenti medievali (cfr. Castellani 1952, vol. 1, p. 50; Castellani 2000, p. 295): le grafie del diploma, quindi, riflettono probabilmente un'effettiva pronuncia [gra's:jo:so], [benedi's:jo:ne] e [im:e'z:ε:dima], che era normale a Pisa nel Trecento. Invece, per la rappresentazione dell'affricata palatale sorda lo scrivente alterna tra *šin* e *ġim*, ossia tra il grafema per la fricativa postalveolare sorda e quello verosimilmente per l'affricata palatale sonora. Qui l'alternanza parrebbe seguire un criterio preciso: con *šin* si rende l'allofono debole, ossia la realizzazione di /tʃ/ in posizione intervocalica, che effettivamente in toscano corrisponde - e corrispondeva già nella seconda metà del Trecento, come ipotizzato da Castellani (1952, vol. 1, p. 31) e recentemente confermato da Loporcaro (2006) - a una sibilante palatale (سكاش *sk^a'š* «seguaci» alla r. 2, سِكَاش *sⁱk^a'š* «id.» alla r. 10, دَبَّاش *dⁱl^ab^a'š* «della pace» alla r. 14, بَاش *b^a'š* «pace» alla r. 20, ecc.); con *ġim*, invece, si rende l'allofono forte, ossia /tʃ/ in posizione iniziale nel pronome *ciò*, scritto دَجُو *d^aġ^uw* = *da ciò* [da 't:ʃo] alle rr. 20 e 21.²⁰ Fa eccezione اِبَّيَّاج *'bⁱy^a'ġ^a* «piace» alla r. 18, in cui si ha *ġim* in corrispondenza di /tʃ/ intervocalica: poiché però in tutte le altre occorrenze della stessa forma verbale /tʃ/ è resa con *šin* (اسْمِيَّاش *'sⁱf^bⁱy^a'š* «e se vi piace» alla r. 20, اِبَّيَّاش *'bⁱy^a'š* «piace» alla r. 21), viene il sospetto che l'esempio in cui compare *ġim* corrisponda non all'indicativo *piace*, bensì al congiuntivo *piaccia*, che tuttavia non è richiesto dal contesto (سَدِيَّاج *s^di^y^u 'bⁱy^a'ġ^a* «se (a) Dio piace»).

Fin qui abbiamo parlato di come vengono rese le consonanti non presenti in arabo. Di interesse ancora maggiore, però, è la rappresentazione di quelle consonanti per le quali l'arabo dispone della coppia enfatica/non enfatica o del caso, per molti versi analogo, della coppia *kāf/qāf*. È stato notato più volte che, nell'adattamento di parole latine o romanze in arabo, si ha generalmente un fenomeno di iperdifferenziazione di fonemi, per usare

20 Che *d^a* corrisponda alla preposizione *da* e non a *di*, che meglio si adatterebbe al contesto (كَمَنْدَا كَفُوا فُلْبَاطُ أَوْ كَمَنْدَا كَوْس *k^uwš^a d^aġ^uw' kⁱf^uw' f^ul 'y^a'tⁱ 'u^w k^um^an^a d^a'd* «(qualche) cosa di ciò che voi vogliate e comandate» alle rr. 20-21, اِبَّيَّاش لَبُوشَرِ بَرْسُونِ اَنُوزُ *'a^ku^b 'y^a mⁱn^a 't^u d^aġ^uw' kⁱy^a 'bⁱy^a'šⁱ l^af^uwš^r r^a bⁱr^a s^uwⁿ^a 'uⁿw^r* «a compimento di ciò che piace (al)la vostra persona (e) onore» alle rr. 21-22), è confermato dall'occorrenza della variante دَشُوا *d^šu^w* alla r. 22 (نُو نِنْد) *n^uw' nⁱndⁱ dⁱmⁱn^a 'tⁱk^a'tⁱ dⁱs^uw' kⁱf^uw' f^ul 'y^a'tⁱ* «non ce ne dimenticate di ciò che voi vogliate [= volete]»), dove la *dāl* araba è vocalizzata correttamente e la consonante iniziale di *ciò* è resa con *šin*, cioè alla stregua dell'allofono debole, per il fatto che *da*, a differenza di *di*, non comporta raddoppiamento fonosintattico.

la terminologia ormai classica proposta da Weinreich (2008, p. 28): se la consonante precede una vocale anteriore, è resa in arabo con la corrispettiva non enfatica; se invece precede una vocale non anteriore, è resa con la corrispettiva consonante enfatica. Un principio analogo vale per la velare sorda, che è resa come velare (dunque graficamente con *kāf*) davanti a vocale anteriore e come uvulare (dunque graficamente con *qāf*) davanti a vocale non anteriore. Questo è quello che si osserva non solo nei prestiti dell'arabo, quanto meno in quelli medievali, ma anche nella trascrizione di parole romanze nell'arabo siciliano.²¹ È perciò del tutto inatteso che nel nostro testo lo scrivente tenda a rappresentare le consonanti sempre allo stesso modo, indipendentemente dal timbro della vocale successiva: /t/, ad esempio, è resa con *ṭā'*, il grafema per l'enfatica, non solo davanti a *a*, *o* e *u* ma anche davanti a *e* e *i* (بيطي وس *byṭy ws* = *pietoso* «pietoso» alla r. 1, سلوأم *sālūwtā'm* = *salutem* alla r. 2, منطني *mān ṭnyā* = *mantegna* «mantenga» alla r. 6, ساني *sān ṭi* «santi» alla r. 10, ecc.), mentre *tā'*, il grafema per la non enfatica, è usato solo quattro volte indifferentemente davanti a vocale anteriore e non anteriore (جنت *ǧn ṭā* «giunta» alla r. 13, لدمستكس *lād'mis ṭkisā* «la domestichezza» alla r. 15, فلنبرمتريم *fl'n b'r m'at'r'ym* «ve lo permetteremo» alla r. 16, منكبي من *'akb'yā m'n ṭu* «a compimento» alla r. 21); al contrario, /s/ è generalmente rappresentata con *sīn*, cioè con il grafema per la non enfatica, anche davanti a *a* e a vocale posteriore (أيس *'ab'ysā* «avviso» e لبلروس *l'ub'al'ruws* «il valoroso» alla r. 7, بيس *b'ysā* «Pisa» alla r. 8, ecc.), mentre a *ṣād*, il grafema per l'enfatica, lo scrivente ricorre solo in cinque esempi e mai davanti a vocale anteriore (صورت *ṣ'wr ṭi* «sorte» alla r. 17, ادصبر *'iḍṣ'br'ra* «e di sopra» alla r. 18, ديفطر *d'f'ṣ ṭ'arā* «di vostra» e صالفي *ṣāl'f* «salvi» alla r. 19, كوص *k'wṣā* «cosa» alla r. 20). La dentale sonora è resa un'unica volta con *ṭā'* (بنتسبون *b'nṭ's'bywn* «benedizione» alla r. 8), com'è normale nel romanzo andaluso medievale (cfr. Galmés de Fuentes 1983, pp. 61-62), e per il resto sempre con *dāl* o tutt'al più con *dāl*, il grafema per l'interdentale (أبادن *'af'ādān* «e vadano» alla r. 19, درسيون *d'r's'ywn* = «(a)dorazion(i)» alla r. 9),²² e comunque mai con il grafema per la dentale sonora enfatica. Notevolissima è poi l'assenza in tutto il testo di *qāf*, tranne che nel già menzionato antroponimo *b.n dlq*, chiaramente non romanzo:

21 Cfr., nei testi arabi di Sicilia, *numūtātī* «nomoteta, legislatore» (con *ā* che vale [æ] ed è quindi da considerarsi anteriore), ma *inbiraṭūr* «imperatore»; *sīr* «ser», ma *ṣant* «santo»; *al-birkīn* «la Vergine», ma *qabraš* «capre» (i dati, tratti da Caracausi 1984, sono stati spogliati e commentati da Fanciullo 1996, pp. 108-109).

22 Amari (1863, 120) interpreta quest'ultima forma come «durazione», ma nell'originale arabo alla voce romanza corrisponde la dittologia *barakātaḥu wa ṣalātaḥu*, cioè «le sue benedizioni e la sua preghiera»: è pertanto preferibile attribuire alla formula *السوا درسيون سببر ألسطر* *il's'w' d'r's'ywn ṣ'n b'r 'l'n's ṭ'ur m's'y'r' 's'n y'wr m'ḥam'd* il significato di

all'occlusiva velare sorda, infatti, corrisponde sempre *kāf*, anche quindi davanti a vocale non anteriore e persino in sostituzione di una labiovelare romanza (سكاش *sk'š* «seguaci» alla r. 2, سگاش *s'k'ā's* «id.» alla r. 10, كُسطُ *k'us't'u* «questo» alla r. 12, دَكُنْتَكْ *d'k'ā'l'n'k'ā* «di qualunque» alla r. 15, ecc.).²³

Un'ultima considerazione, infine, sulla resa dei nessi consonantici, in particolare dei gruppi di tre consonanti all'interno di parola e di quelli di due o tre consonanti in posizione iniziale. Poiché queste combinazioni non sono ammesse dalla fonotassi dell'arabo classico e quindi nemmeno dalla grafia araba, lo scrivente, anziché forzare le regole del sistema di scrittura adottato, ha preferito spezzare i nessi tramite l'inserimento di vocali, che copiano il proprio timbro da quello della vocale successiva. Si spiegano così, per fare solo qualche esempio, la prostesi di *a* in أَكْرَسِيوسُ *ak' r'as'iy'ws'u* «grazioso» (rr. 9 e 11) e أَكْرَنْدِيسِيمِ *ak' r'an'd'isym'i* «grandissimo» (r. 12) e l'epentesi di *a* in اِنْكْرَسِيَامُ *'in'k'ar's'ya'm'u* «(r)ingraziamo» (r. 14), di *i* in اِسْكِرِيْمُ *'is'k'ir'f'ry'm'u* «(i)scriveremo» (r. 16) e di *u* in نُسْطُرُ *n'us't'u'r'u* «nostro» (rr. 3 e 4), che sono probabilmente solo grafiche, con l'unica funzione di far sì che non si contravvenga alle regole ortografiche del sistema di scrittura adottato.

4 Conclusioni

Anche solo da questa rapida analisi emerge il travaglio dello scrivente che, non potendosi appoggiare a una tradizione precedente, si è dovuto inventare un proprio sistema di trascrizione, perseguito tutto sommato in maniera abbastanza coerente. Nel sistema da lui ideato lo scrivente ha cercato di soddisfare esigenze diverse, conciliando la necessità di una rappresentazione fedele del volgare pisano (ad esempio nell'indicazione puntuale dei due allofoni di /tʃ/) con il rispetto, per quanto possibile, dell'ortografia dell'arabo, evidente nell'inserimento di vocali d'appoggio all'interno dei nessi consonantici nei contesti in cui tali nessi non sono tollerati in arabo classico. In alcuni tratti, poi, lo scrivente sembra quasi tendere verso una trascrizione fonemica, come emerge dalla scelta, tutt'altro che ovvia, di rendere la dentale sorda e sonora e la sibilante e la velare sorde sempre con un unico grafema, indipendentemente dall'articolazione anteriore o non anteriore della vocale seguente.

L'analisi della grafia, pertanto, non può che confermare l'ipotesi che si era già avanzata sulla base di elementi esterni, quella cioè della funzione del documento come appunto personale: la volontà dello scrivente di non

«e le sue adorazioni (= preghiere) sempre al nostro messere e signore Muḥammad».

23 Solo in un caso (وَأَرْجُو *w'ar'd'ya* «guardia» alla r. 12) si ricorre per la resa della labiovelare sonora a *wāw* invece che alla *kāf* attesa.

forzare il sistema grafo-fonologico dell'arabo porta infatti in alcuni casi ad adattamenti molto distanti dalla forma originaria, che potevano risultare immediatamente comprensibili (e quindi leggibili correttamente) soltanto a chi conoscesse e padroneggiasse bene non solo il volgare pisano, ma anche il complesso sistema di trascrizione impiegato. Più che a un esercizio, come sospetta Petrucci, verrebbe da pensare a una traduzione ufficiale fatta probabilmente a Pisa dallo scrivente-interprete (e probabilmente anche ambasciatore) e destinata ad essere letta dallo stesso estensore o per essere dettata ad altri, come credeva Amari, o per essere comunicata a voce al doge di Pisa. Il motivo di una pratica tanto eccezionale potrebbe essere banalmente l'ignoranza dell'alfabeto latino da parte dello scrivente nord-africano, che è stato quindi costretto a inventarsi un modo per notare il volgare pisano in grafia araba, così da avere una pezza da appoggio al momento della declamazione del testo.

Ad ogni modo, qualunque sia stata la ragione della rappresentazione del pisano in caratteri arabi, appare davvero ingeneroso il giudizio di Amari (1863), che parla senza mezzi termini di «bruttezza di cotesto gergo italiano ridotto tanto o quanto in caratteri arabici, il quale risponde appena al sommario del testo e s'ingarbuglia tanto, che se non avessimo dinanzi gli occhi l'originale arabico [...] coi nomi propri e la data che provano l'identità, non sapremmo appunto di che si trattasse» (p. 420). Le difficoltà e la conseguente frustrazione dell'editore non devono screditare l'operazione dello scrivente, che risulta tutt'altro che improvvisata e incoerente, specie se si tiene conto del fatto che si tratta di una prova isolata e, a quanto se ne sa, mai più ritentata.

Bibliografia

- Amari, Michele (1863). *I diplomi arabi del R. Archivio Fiorentino*. Firenze: Le Monnier.
- Basile, Angela (2012). «Repertorio dei testi romanzati in caratteri greci dell'Italia meridionale e della Sicilia (secc. XIII-XVI)». *Medioevo letterario d'Italia*, 9, pp. 49-88.
- Blancard, Louis; Wescher, Karl (1874). «Charte sarde de l'abbaye de Saint-Victor de Marseille écrite en caractères grecs». *Bibliothèque de l'École des Chartes*, 35, pp. 255-267.
- Bresc, Henri (1986). *Un monde méditerranéen: Économie et société en Sicile, 1300-1450*. 2 voll. Palermo; Roma: Accademia di scienze, lettere e arti; Ecole française de Rome.
- Bresc, Henri (2001). *Arabi per lingua, ebrei per religione*. Messina: Mesosgea [trad. it. dell'ed. francese: *Arabes de langue, juifs de religion: L'évolution du judaïsme sicilien dans l'environnement latin, 12.-15. Siècles*. Paris: Bouchène: 2001].

- Caracausi, Girolamo (1984). «L'elemento bizantino ed arabo». In: Quattordio Moreschini, Adriana (a cura di), *Tre millenni di storia linguistica della Sicilia = Atti del convegno della Società italiana di glottologia (SIG)* (Palermo, 25-27 marzo 1983). Palermo: Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, pp. 53-103.
- Cardona, Giorgio Raimondo (1983). «Culture dell'oralità e culture della scrittura». In: Asor Rosa, Alberto (diretta da), *Letteratura italiana*, vol. 2, *Produzione e consumo*. Torino: Einaudi, pp. 25-101.
- Casini, Bruno (1969). *Inventario dell'archivio del Comune di Pisa (Secolo XI-1509)*. Livorno: Il Telegrafo.
- Castellani, Arrigo (a cura di) (1952). *Nuovi testi fiorentini*. 2 voll. Firenze: Sansoni.
- Castellani, Arrigo (2000). *Grammatica storica della lingua italiana*. Bologna: il Mulino.
- Cifoletti, Guido (1980). *Il vocabolario della lingua franca*. Padova: CLESP.
- Cifoletti, Guido (1989). *La lingua franca mediterranea*. Con un'appendice di testi letterari in lingua franca a cura di Renata Zago. Padova: Unipress.
- Cifoletti, Guido (2011). *La lingua franca barbaresca*. 2a ed. riveduta e ampliata. Roma: Il Calamo.
- Coluccia, Rosario (2002). «Fenomeni di interferenza grafica in testi salentini in caratteri greci». In: Id. (2002). *'Scripta mane(n)t': Studi sulla grafia dell'italiano*. Galatina: Congedo, pp. 27-34.
- Cuomo, Luisa (1977). «Antichissime glosse salentine nel codice ebraico di Parma, De Rossi 138». *Medioevo romanzo*, 4, pp. 185-271.
- Dakhlija, Jocelyne (2008). *Lingua franca: Histoire d'une langue métisse en Méditerranée*. Arles: Actes Sud.
- DEI = Battisti, Carlo; Alessio, Giovanni. *Dizionario etimologico italiano*. 5 voll. Firenze: Barbera: 1950-1957.
- DELI = Cortelazzo, Manlio; Zolli, Paolo. *Dizionario etimologico della lingua italiana*. 2a ed. a cura di Manlio Cortelazzo e Michele A. Cortelazzo. Bologna: Zanichelli: 1999.
- Distilo, Rocco (1986). «Scripta letteraria greco-romanza: Appunti per due nuovi testi in quartine di alessandrini». *Cultura neolatina*, 46, pp. 79-99.
- Distilo, Rocco (1990). *Κατα Λατίνον: Prove di filologia greco-romanza*. Roma: Bulzoni.
- Durand, Olivier (2009). *Dialettologia araba*. Roma: Carocci.
- Fanciullo, Franco (1996). «Maltese /q~k/ da romanzo /k/ (con qualche osservazione estesa all'arabo)». *Incontri linguistici*, 19, pp. 103-114.
- Galmés de Fuentes, Álvaro (1983). *Dialectología mozárabe*. Madrid: Gredos.
- Galmés de Fuentes, Álvaro (2004). *Estudios sobre la literatura española aljamiado-morisca*. Madrid: Fundación Ramón Menéndez Pidal.
- Hary, Benjamin; Wein, Martin J. (2013). «Religiolinguistics: On Jewish-, Christian- and Muslim-defined languages». *International Journal of the Sociology of Language*, 220, pp. 85-108.

- Loporcaro, Michele (2006). «Fonologia diacronica e sociolinguistica: Gli esiti toscani di -sɪ- e di -c^{o/i}- e l'origine della pronuncia ['ba:tʃo]». *Lingua e Stile*, 41 (1), pp. 61-97.
- Minervini, Laura (1996). «La lingua franca mediterranea: Plurilinguismo, mistilinguismo, pidginizzazione sulle coste del Mediterraneo tra tardo Medioevo e prima Età Moderna». *Medioevo Romano*, 30, pp. 231-301.
- Minervini, Laura (1997). «La lingua franca mediterranea fra realtà storica e finzione letteraria». In: Marcatò, Gianna (a cura di), *I dialetti e il mare = Atti del congresso internazionale di studi in onore di Manlio Cortelazzo* (Chioggia, 21-25 settembre 1996). Padova: Unipress, pp. 379-386.
- Minervini, Laura (2004). «La lingua franca mediterranea nella prospettiva del parlato». In: Van Deick, Rika; Sornicola, Rosanna; Kabatek, Johannes (ed.), *La variabilité en langue: Langue parlée et langue écrite dans le présent et dans le passé*. Gand: Communication & Cognition, pp. 105-110.
- Petrucci, Livio (1996). «Il volgare nei carteggi tra Pisa e i paesi arabi». In: Lugnani, Lucio; Santagata, Marco; Stussi, Alfredo (a cura di), *Studi offerti a Luigi Blasucci dai colleghi e dagli allievi pisani*. Lucca: Pacini Fazzi, pp. 413-426.
- Petrucci, Livio (2009). «Documenti in volgare nei carteggi tra Pisa e i paesi arabi». In: Battaglia Ricci, Lucia; Cella, Roberta (a cura di), *Pisa crocevia di uomini, lingue e culture: L'età medievale = Atti del Convegno* (Pisa, 25-27 ottobre 2007). Roma: Aracne, pp. 207-216.
- Soddu, Alessandro; Crasta, Paola; Strinna, Giovanni (2010). «Un'inedita carta sardo-greca del XII secolo nell'Archivio Capitolare di Pisa». *Bollettino di studi sardi*, 3, pp. 5-42.
- Tangheroni, Marco (1989). «Dell'Agnello, Giovanni». In: *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 37, *Della Fratta-Della Volpaia*. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, pp. 49-55.
- Tribulato, Olga (ed.) (2012). *Language and Linguistic Contact in Ancient Sicily*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Vàrvaro, Alberto (1981). *Lingua e storia in Sicilia: 1. Dalle guerre puniche alla conquista normanna*. Palermo: Sellerio.
- Weinreich, Uriel (2008). *Lingue in contatto*. Premessa di Vincenzo Orioles; introduzione e traduzione di Giorgio Raimondo Cardona. Milano: De Agostini [trad. it. dell'ed. americana: *Languages in Contact: Findings and Problems*. With a Preface by André Martinet. New York: s.n.: 1953].

Contatti di lingue - Contatti di scritture

a cura di Daniele Baglioni, Olga Tribulato

Caratteri arabi per la lingua bosniaca

Esempi di scrittura fra influssi ottomani e riappropriazioni locali

Giustina Selvelli

(Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Abstract The history of *arebica*, a writing system consisting in modified Arabic characters used for writing the Bosnian language, represents a valuable case of contact among different writing systems and languages which took place in the territories of Bosnia and Herzegovina after the beginning of the Ottoman domination. An emphasis on its role is achievable considering the development of *aljamiado* literature and the preservation of Bosnian language itself, through the analysis of some examples taken from the versified Bosnian-Turkish dictionary *Makbûl-i Ârif* written by Uskufi in 1631, as well as some verses written by the poet Abdulvehab Ilhamija at the beginning of the 19th century. A considerable importance must be given also to Mehmed Džemaludin Čaušević's orthographic reform of the writing system during the Habsburg occupation of Bosnia.

Sommario 1 Diversità culturali in Bosnia ed Erzegovina. – 2 Lingua bosniaca: scritture e contatti. – 3 *Arebica*: corrispondenze fra grafemi e fonemi. – 4 La letteratura *aljamiada*. – 5 Muhammed Hevai Uskufi ed il *Makbûl-i Ârif*. – 6 Abdulvehab Ilhamija: poesia e critica. – 7 La riforma dell'*arebica*: Mehmed Džemaludin Čausević (1870-1938).

1 Diversità culturali in Bosnia ed Erzegovina

[...] trovandosi per secoli alla periferia sia dell'Oriente che dell'Occidente, ma esposta agli influssi politici e culturali di entrambi, si può dire che la Bosnia abbia sempre resistito all'assimilazione radicale ed esclusiva di una sola componente, per cui il complesso della sua cultura materiale e spirituale si è sviluppato secondo una evidente dualità: come apertura verso gli impulsi esterni e come capacità di rielaborarli in modo originale (Parmeggiani Dri 2005, p. 13).

La Bosnia ed Erzegovina ha rappresentato per lungo tempo un modello culturale basato su principi di molteplicità e non omologazione, sulla resistenza a qualsiasi formula di acculturazione univoca ed esclusivista. Tali elementi rappresentano l'essenza e la particolarità della storia materiale e spirituale di questi territori, in cui per secoli hanno convissuto quattro grandi religioni ed almeno sei lingue e sistemi di scrittura diversi. Le culture qui sviluppatesi dividevano caratteristiche di adattabilità ed un li-

vello di tolleranza reciproca, ed è stato tale contesto a preparare il terreno per l'emergere di alcuni dei più interessanti intrecci culturali avvenuti sul suolo europeo. Un esempio tra i più significativi è costituito dall'alfabeto arabo adattato alla lingua bosniaca e dalla sua relativa letteratura.

Al momento dell'arrivo dei turco-ottomani sul territorio bosniaco-erzegovese vi era già una grande varietà di religioni, essendo presenti comunità cristiano-ortodosse, cattoliche nonché bogomile, sotto forma della chiesa di Bosnia, un'eresia su base manichea che si era sviluppata nella regione a partire dal XII secolo (cfr. Fine 1995, p. 10). La conquista ottomana ebbe inizio a partire dalla fine del XIV secolo e venne resa definitiva dall'inizio del XVI. La civiltà dei conquistatori aveva una forte caratterizzazione religiosa, e così per più di quattro secoli, dal 1463 al 1878 (o meglio 1908) la Bosnia ed Erzegovina si trovò sotto il dominio del potente impero divenendo parte costitutiva del mondo islamico.

Nei primi secoli di dominio ottomano, il Paese visse sviluppi molto significativi a livello economico, urbano e culturale, e sicuramente la città di Sarajevo rappresenta un paradigma perfetto di questa trasformazione, poiché passò dall'essere un conglomerato di villaggi ad una città multietnica e multiculturale. La ricezione degli elementi ottomani nel loro specifico aspetto spirituale raggiunse presto un alto picco, dal momento che vi furono moltissime conversioni all'Islam (cfr. Heywood 1995, pp. 26-27). La presenza di tali elementi orientali però, pur raggiungendo il suo massimo in ambiente musulmano, è riscontrabile anche nelle altre culture presenti nell'area, come ad esempio nei motivi folklorici delle poesie popolari, nei motivi delle pietre tombali, ecc.

Con l'assimilazione dell'Islam, la Bosnia-Erzegovina divenne culla di tre culture che si sono sviluppate nella regione euro-mediterranea, e cioè: la bizantino-ortodossa, la cattolico-occidentale e l'orientale-islamica. Queste tre culture si sono incrociate in modo fertile ed originale sul territorio bosniaco, dove la colonizzazione ottomana ha provocato anche migrazioni su larga scala e portato alla mescolanza di popoli e lingue diverse. Inoltre, dalla fine del XV secolo iniziarono a giungere in Bosnia anche gli ebrei sefarditi espulsi dalla Spagna, i quali vennero accolti in maniera benevola all'interno dei confini dell'impero ottomano.¹

2 Lingua bosniaca: scritture e contatti

Nel contesto della Bosnia medievale pre-ottomana si segnalano quattro diversi sistemi di scrittura: il greco, il latino, il glagolitico ed il cirillico

¹ Ed i quali contribuirono ad aumentare la molteplicità di lingue e scritture attraverso i caratteri aramaici detti *rashi* per diversi testi sefarditi in lingua ladina e con caratteri ebraici per le opere e gli epitaffi in ebraico classico.

bosniaco. Per quanto riguarda i primi due, troviamo solo alcuni monumenti isolati a testimoniarne la presenza, soprattutto iscrizioni su pietra che però non sono state molto rilevanti nello sviluppo della scrittura in questi territori. Al contrario, i monumenti dell'alfabeto glagolitico e cirillico in Bosnia ed Erzegovina ebbero un ruolo decisivo, e la loro presenza ci viene tramandata già dal X secolo. Il glagolitico venne gradualmente sostituito dal cirillico che poi, a partire dall'XI secolo si sviluppò autonomamente in Bosnia attraverso l'introduzione di alcuni caratteri innovativi. Nel corso di questo sviluppo l'alfabeto cirillico prese una nuova forma, emergendo come quella variante particolare denominata *bosančica*, o *zapadna ćirilica*.² Le prime importanti testimonianze, scritte e iconografiche, della cultura bosniaca ed erzegovese medievale ci sono giunte tramandate nella forma alfabetica della cosiddetta *bosančica*. Essa trovava impiego nelle corti dei signori feudali medievali e dopo l'avvio della conquista ottomana riuscì a mantenersi abbastanza a lungo anche nella corrispondenza delle famiglie nobili bosniache (fino al XVII secolo), così come nelle attività dei monasteri francescani, dove si scriveva e leggeva in questo alfabeto (cfr. Huković 1986, p. 17). Ad ogni modo, durante i primi due secoli di dominio ottomano, gli scrittori musulmani locali (convertitisi) e probabilmente anche i bogomili rimasti continuarono a scrivere usando l'alfabeto *bosančica*. Successivamente, soprattutto a partire dal XVII secolo, i musulmani bosniaci iniziarono ad adottare la scrittura araba, seppure molte élites islamiche continuarono a scrivere in *bosančica* fino addirittura al XX secolo, così come alcune famiglie nell'uso privato. La suddivisione dei contesti di scrittura secondo criteri di corrispondenza confessionale non è dunque mai stata così netta come ci si potrebbe immaginare. La *bosančica* venne comunque via via sostituita dalla scrittura turco-ottomana in caratteri arabi, che godeva di uno status privilegiato all'interno del nuovo ordine politico, in quanto, essendo il sistema di scrittura del Corano, si poneva ad un livello più alto ed era percepita in una certa misura come scrittura sacra.

La diffusione dell'alfabeto arabo in Bosnia e nei Balcani avvenne molto rapidamente, grazie soprattutto al Corano. Per secoli, i bambini impararono l'alfabeto arabo nelle *mekteb* dei Balcani in modo da essere in grado di leggere e recitare il Corano. Ma anche a Sarajevo e nei restanti territori bosniaci le cosiddette *madrise*, scuole islamiche superiori, avevano il compito di far familiarizzare lo studente con le lingue orientali e con le regole dell'Islam. È da rimarcare il fatto che la sorte della scrittura araba nei Balcani fu strettamente legata a quella dell'Islam: i caratteri arabi non vennero infatti adottati ovunque con la stessa intensità, nonostante la comune situazione di dominazione ottomana, ma prevalentemente laddove

2 O anche *Hrvatska ćirilica*: cfr. Zelić Vučan 2000. La questione della denominazione è ancora controversa. Per ulteriori considerazioni cfr. Lomagistro 2004 e Lomagistro: 2011, p. 110.

erano presenti delle comunità islamizzate. Ad esempio troviamo testimonianze di scrittura in caratteri arabi per il greco, l'albanese ed il bulgaro, ma queste sono di entità notevolmente minore rispetto a quelle bosniache. Nei territori bosniaco-erzegovesi, le comunità locali continuarono comunque a conservare il loro carattere in termini etnici e soprattutto linguistici, distinguendosi però dalle masse slave circostanti proprio attraverso la fede islamica e le particolarità e gli stili di vita ad essa legati. I sistemi di scrittura precedenti così non scomparvero, bensì si crearono le condizioni per differenti forme di coesistenza fra scritture diverse.³

Molte persone, soprattutto dalle città, acquisivano tramite l'alfabeto arabo un'istruzione più elevata, e a sua volta l'ingresso nella cultura islamica comportava l'uso di più lingue, perché il turco, il persiano e l'arabo erano usati l'uno accanto all'altro e venivano scritti tutti e tre con gli stessi caratteri arabi: chi voleva prevalere nelle alte posizioni sociali e politiche doveva padroneggiare queste lingue a livello scritto. In tale contesto è dunque importante considerare anche l'alfabeto arabo come sistema di scrittura utilizzato per le lingue slave, tenendo conto del fatto che non si tratta di un fenomeno marginale. Anzi, come afferma Lehfelddt (2001, p. 268), alcuni dei documenti scritti in lingue slave con questo alfabeto superano per precisione fonetica quelli scritti in cirillico. In merito a ciò bisogna rilevare come la lingua bosniaca non si sia originata come variante della lingua serba o di quella croata, non derivando da queste ma costituendo una lingua ad esse parallela, che ha avuto il suo percorso di sviluppo autonomo fino all'inizio del XX secolo, quando le circostanze politiche hanno modificato la sua condizione ufficiale.⁴

Va notato inoltre che la lingua bosniaca nonostante il lungo periodo ottomano è rimasta nella sua struttura puramente slava. Le modificazioni della grammatica sono difficili da trovare, rari sono i casi di suffissi turchi nella formazione delle parole; invece, si trovano molte influenze orientali nel lessico: i cosiddetti turcismi, che spesso sono però arabismi o persianismi dei quali daremo alcuni esempi nei testi che analizzeremo.

3 È interessante che sia stato trovato anche un testo in antico slavo ecclesiastico scritto in caratteri arabi: secondo Fehim Spaho, citato in Huković (1986, p. 16), esso è risalente alla metà del XVII secolo e si tratterebbe di versi dai Salmi di Davide.

4 La questione riguardante la lingua bosniaca è controversa e si tratta di un tema delicato, come molti riguardanti la cultura dei paesi dell'ex-Jugoslavia. Ad ogni modo, lo scopo di questo articolo non è quello di giustificare la sua denominazione, oppure analizzarne le somiglianze o differenze grammatiche e lessicali rispetto al serbo o croato o serbocroato, bensì mostrare come la sua storia sia innegabilmente ricca e di sicuro non risalga, come qualcuno vuole affermare, ad un atto di creazione artificiale avvenuto appena vent'anni fa. Sarebbe forse corretto definire questa lingua una variante di quella che era la 'lingua serbocroata', ma questa denominazione è ormai ufficialmente uscita dall'uso a partire dallo scoppio delle guerre balcaniche negli anni Novanta.

3 *Arebica*: corrispondenze fra grafemi e fonemi

Non conosciamo di preciso la data esatta della creazione dell'*arebica*. Nel corso dei secoli ci furono diversi adattamenti del sistema di scrittura arabo alla lingua della Bosnia, fino a quando si giunse ad una sua standardizzazione verso la fine del XIX secolo. Fino a quel momento si utilizzarono diverse versioni, in quanto ogni autore adattava tale sistema secondo le proprie esigenze e il proprio pensiero. L'*arebica* è ad ogni modo basata sulla variante persio-arabica del turco ottomano.

L'adattamento dell'alfabeto arabo per la rappresentazione di una lingua non semitica comporta notoriamente grandi difficoltà. Nel caso bosniaco, diciassette fonemi trovavano corrispondenza nella grafia araba:

/b/ (ب), /d/ (د), /dʒ/ (ج), /f/ (ف), /g/ (غ), /h/ (ح), /j/ (ي), /k/ (ق)⁵, /l/ (ل), /m/ (م), /n/ (ن), /r/ (ر), /s/ (س), /ʃ/ (ش), /t/ (ت), /v/ (و), /z/ (ز).

Otto fonemi mancavano invece di un grafema corrispondente e precisamente quelli che designano le seguenti consonanti: /ts/, /tʃ/, /tʂ/, /dʒ/, /ʎ/, /ɲ/, /p/, /ʒ/.

Dal turco e dal persiano vennero presi i segni per /tʃ/ (چ), /p/ (پ) e /ʒ/ (ژ), mentre per gli altri fonemi la pratica era quella di riutilizzare gli altri segni, senza poter però mai giungere ad una perfetta corrispondenza fonemica.⁶ La possibilità di rappresentare più fonemi con un grafema, così come un fonema con più grafemi ha accresciuto le difficoltà nella corretta lettura delle parole nei testi, facendo sì che una parola potesse venire letta in più varianti.

I restanti fonemi /ts/, /tʂ/, /dʒ/, /ʎ/, /ɲ/ venivano scritti nel seguente modo:

- /ts/ veniva reso attraverso il grafema per /tʃ/, cioè چ;
- /tʂ/ veniva reso con il grafema per /k/ ك, e in alcuni casi anche con il grafema per /tʃ/, cioè چ;
- /dʒ/ veniva pure reso con il grafema per /k/, cioè ك, e in alcuni casi anche con il grafema per /d/ د e /j/ ي;
- /ʎ/ veniva reso con il grafema per /l/, cioè ل;
- /ɲ/ veniva reso con il con il grafema per /n/, cioè ن.

I dieci grafemi arabi restanti per le consonanti non trovano corrispondenza nella lingua bosniaca, ovvero: ط, ظ, ح, خ, ذ, ص, ض, ط, ر, ع.

Per quanto riguarda le vocali, la scrittura araba disponeva di grafemi per contrassegnare le vocali /a/, /i/, /u/ (in arabo solo se lunghe), mentre

5 Corrisponde alla *qaf* araba, ma viene chiamata *kaf* in turco ottomano creando confusione, in quanto l'originale *kaf* araba è chiamata *kef*.

6 Pur essendoci alcune eccezioni: cfr. Lehfeldt, cit. pp. 271-273.

mancava di segni grafici per le altre due vocali presenti in lingua bosniaca.

Per le vocali mancanti si utilizzava spesso il segno diacritico ʿ, detto *hamzah* in arabo, così come la *alif*.

Quando, verso la fine del nel XIX secolo, si giunse alla fissazione definitiva dell'*arebica*, si adattò l'alfabeto arabo alla struttura fonetica del bosniaco con la creazione di segni diacritici per le due vocali /e/ e /o/ e di altri diacritici da aggiungere alle lettere per rappresentare le consonanti mancanti.

Nonostante la scrittura araba fosse inadatta a scrivere una lingua come il bosniaco, essa venne utilizzata per quasi quattro secoli, in cui i musulmani bosniaci mantennero la continuità della propria lingua materna, ed entrò a far parte del patrimonio culturale di quasi tutti i musulmani, indipendentemente dalla loro condizione sociale. Tale scrittura servì così per secoli ad un numero non trascurabile di abitanti nella fissazione scritta della propria lingua, in combinazione con lo sviluppo della cosiddetta letteratura *aljamiada*.

4 La letteratura *aljamiada*

Aljamiado è una parola dello spagnolo medievale, che deriva dall'arabo *al-'a*<*ğ*>*amiyyah* indicante qualsiasi «(lingua) straniera, non araba». Con questo termine si definisce l'uso della grafia araba da parte di popolazioni non arabe che vivevano in ambito musulmano per scrivere le proprie lingue. Una letteratura *aljamiada* fu fiorente soprattutto in Spagna, rimasta per secoli sotto la dominazione araba, ma anche nel Mediterraneo e ovviamente nei Balcani: in Albania, Bulgaria, Grecia e soprattutto Bosnia, ma persino in Polonia e Bielorussia, dove i Tartari scrivevano in caratteri arabi la lingua slava locale.⁷

In Bosnia ed Erzegovina, per tematica e contenuti, la letteratura *aljamiada* si basa da una parte sulla tradizione devota e didattica islamica; dall'altra, come espressione letteraria, sulla tradizione popolare. Per lungo tempo trascurata, questa letteratura è stata riscoperta solo di recente ed il suo studio deve ancora essere approfondito; rappresenta di certo una prova della vitalità culturale del Paese anche nei secoli della decadenza politica e sociale del dominio turco.

Per quattrocento anni, durante il periodo ottomano, l'attività letteraria in Bosnia ed Erzegovina si è sviluppata in varie forme, in una certa misura anche 'transnazionali'. Fin dai primi anni della conquista infatti parec-

⁷ Ai guerrieri tartari di Crimea, battutisi contro l'ordine dei cavalieri teutonici, si deve l'esportazione della scrittura araba verso nord nello spazio linguistico slavo fino in Lituania e Bielorussia. Una volta giunti in queste terre, i tartari presero mogli locali e con i figli smisero di usare la propria lingua; tuttavia non dimenticarono il proprio alfabeto, con cui trascrissero passi del Corano nella loro nuova lingua slava.

chi bosniaci musulmani, dopo aver frequentato le scuole coraniche locali, continuarono gli studi a Costantinopoli e negli altri grandi centri culturali islamici, facendo ritorno in Bosnia con un nuovo bagaglio culturale. I bosniaci iniziarono a conoscere la letteratura turca, araba e persiana e a padroneggiare le scienze e la letteratura in lingue orientali, conservando allo stesso tempo fedelmente la loro lingua slava e riappropriandosi dell'alfabeto arabo per sviluppare un nuovo tipo di parola scritta e di creazione letteraria.

Sicuramente le prime parole bosniache in alfabeto arabo furono quelle riportate sui documenti amministrativi turchi, come toponimi e nomi propri, scritti da funzionari ottomani che usavano appunto i caratteri arabi. Così l'*arebica* appare prima di tutto in varie delibere, ordinanze, registri fiscali e anagrafici, in codici, ecc. Non ci sono purtroppo arrivati molti manoscritti del periodo iniziale,⁸ mentre ne abbiamo parecchi risalenti alla seconda metà del XIX secolo dopo l'introduzione della stampa, su cui diremo qualche parola alla fine.

Nella letteratura *aljamiada* è rilevabile un alto numero di concetti religiosi che si ripete costante, cosa ovvia se si considera il fatto che questa letteratura si è sviluppata in stretto legame con l'Islam. I testi si suddividono in poesie d'amore, testi devozionali (*ilahije*, che glorificano Allah), didascalici, di riflessione su eventi contemporanei (come le *qaside*), e leggende e preghiere come le *arzuhal*. Molte opere sono di redazione anonima, ma ci sono anche alcuni autori importanti che emergono e che sono rimasti come rappresentanti chiave di questa letteratura, persone per lo più provenienti dall'ambiente religioso, come *qadì* (giudici islamici), maestri religiosi e dervisci. Essi trasmettevano consigli e raccomandazioni al pubblico di lettori, rafforzavano la consapevolezza religiosa e politica ed allo stesso tempo indicavano le debolezze della società. Molti testi si presentano come una risposta critica e dinamica alle questioni socio-politiche della Bosnia durante il periodo ottomano, esprimendo una lamentela contro l'operato ingiusto dei poteri alti. Il potente mezzo della scrittura veniva utilizzato come elemento di prestigio, venendo investito di legittimità dal momento che si serviva dell'alfabeto arabo a sua volta associato alla fede islamica. In questo senso dunque la letteratura in *arebica* ha un rapporto fondamentale sia con l'autorevolezza scrittoria che con quella religiosa, ma trova il suo ruolo come creazione originale e distinta di significati da condividere con tutto il popolo bosniaco.

Nella prima metà del XVII secolo, nei territori bosniaco-erzegovesi la letteratura *aljamiada* e quella nelle lingue orientali coesistevano parallele tra loro. Tuttavia, mentre la prima continuò a fiorire fino alla fine del XIX secolo, quella orientale in turco, arabo e persiano iniziò invece una

8 A causa della distruzione della Vjećnica (la Biblioteca nazionale della Bosnia ed Erzegovina) e della Biblioteca dell'Istituto di Studi Orientali di Sarajevo nel 1992. Cfr: Riedlmayer 2002.

lunga fase di declino. Interessante è il carattere composito e multiforme di questa letteratura, che riflette il contesto circostante. A livello urbano, Sarajevo è sicuramente il luogo per eccellenza dove si verifica il contatto tra lingue e scritture diverse, ma rappresenta anche uno specchio del territorio bosniaco, la cui storia si è fondata sulla coesistenza e spesso mescolanza di elementi culturali, linguistici e religiosi diversi. La società del tempo era culturalmente ricca e multilingue. Arabo, persiano e turco erano le lingue dominanti;⁹ inoltre nelle regioni locali venivano parlate anche le lingue native, come in questo caso il bosniaco. Con il tempo e attraverso i contatti continui e la coesistenza di un tale numero di lingue e culture, i prestiti turchi, persiani ed arabi nella lingua bosniaca si sono accresciuti (cfr. Karić 2003, pp. 108-114), al punto tale che alcune poesie risultano oggi poco comprensibili a causa della costante necessità di ricorrere ad un dizionario per tradurre i termini orientali. La media è di circa il 20% di parole turche nei testi.

Fu il famoso Evliya Çelebi, viaggiatore e scrittore ottomano, a menzionare per primo l'esistenza della letteratura *aljamiada* a Sarajevo. Çelebi aveva chiamato questa lingua «bosniaca»¹⁰ nel 1660 nella sua opera *Seyahatname* (cfr. Dağlı, Kahraman, Sezgin 2001, p. 229), citando anche il caso del dizionario di Uskufi, pubblicato 30 anni prima, e fornendo un'immagine molto colorita della Bosnia del XVII secolo.

Fra i testi letterari scritti in lingua popolare e in caratteri arabi, uno dei più antichi ed interessanti è la poesia *Hırvat türkisi*, il cui titolo in turco significa «composizione popolare croata» e che venne presumibilmente composta nel 1588-1589 da un certo Mehmed, sulla frontiera rumeno-ungherese, sede di una guarnigione bosniaca. Questa poesia fino ad oggi mantiene lo status di più antica poesia bosniaca *aljamiada* conservatasi, e venne pubblicata per la prima volta dal prussiano Friedrich von Kralitz nel 1911 nella rivista *Archiv für Slavische Philologie*. L'originale si conserva nella biblioteca nazionale di Vienna. Pur se scritta in una lingua piuttosto 'semplice' e per lo più con errori ortografici, per i tempi e le circostanze in cui fu composta dimostra una certa abilità letteraria del suo autore e presenta elementi interessanti anche dal punto di vista linguistico, intrecciandosi in essa caratteristiche della parlata *štokava* con tracce di altre parlate (cfr. Kalajdžija, 2009, p. 265).

9 L'arabo era insegnato nelle scuole e nelle *madrise* sotto l'influenza della religione. Le persone che si occupavano di poesia e letteratura usavano il persiano, mentre la lingua comunemente usata in pubblico e nell'amministrazione era il turco.

10 *Boşnak*: il termine durante il periodo ottomano si poteva usare per designare sia l'origine etnica che la regione geografica.

5 Muhammed Hevai Uskufi ed il *Makbûl-i Ârif*

Muhammed Hevai Uskufi è fra i rappresentanti più importanti della storia della lingua e cultura bosniaca. Nato nelle vicinanze di Tuzla nel 1601, compì i suoi studi a Costantinopoli, dove servì alla corte ottomana per 20 anni, imparando l'arabo, il persiano ed il turco. Nelle sue opere poetiche, ai temi amorosi si affiancano quelli più moralistici e sociali quali le preoccupazioni verso i problemi degli uomini, la corruzione e la mancanza di moralità dei funzionari ottomani, ed il conflitto fra giustizia ed ingiustizia. Ma Uskufi è passato alla storia soprattutto per aver scritto il *Makbûl-i Ârif*,¹¹ un dizionario bosniaco-turco in versi, influenzato nella sua opera da un autore persiano, Ibrahim Şâhidî, il quale aveva scritto prima di lui un dizionario simile persiano-turco, il *Tuhfe-i Şâhidî* (cfr. Okumuş 2009, p. 826). Per tale motivo il suo dizionario è denominato anche *Potur-Şahidija*, ovvero «prendendo esempio da Şâhidî». Un'opera del genere scritta in lingua locale non aveva precedenti in Bosnia: è chiaro pertanto il suo valore a livello lessicografico. Troviamo anche altri esempi di questo genere in area balcanica (cfr. Kappler 2001), ma questo rappresenta sicuramente uno dei primi. Se molti scrittori e studiosi bosniaci si dedicavano alla lingua persiana, turca ed araba, solo pochi di loro tentavano però di esprimersi nella scrittura nella lingua materna bosniaca, men che meno cimentandosi in opere di tali difficoltà come un dizionario in versi. L'opera di Uskufi assume dunque una rilevanza particolare nel contesto del tema di lingue di contatto, in quanto attraverso il suo dizionario in versi si realizzò un esperimento stilistico e lessicografico del tutto inedito nella storia bosniaca, che combinava lo studio parallelo della lingua locale e di quella turca con il sistema di scrittura modificato in caratteri arabi ed in generale con la tradizione orientale.

Il dizionario contiene più di 300 spiegazioni di parole ed oltre 700 vocaboli tradotti in bosniaco ed altrettanti in turco, componendosi di 330 versi divisi in 13 capitoli. All'inizio dell'opera trova spazio un lungo prologo di 102 versi, e alla fine una conclusione di 14 versi. Al termine di ogni capitolo ci sono alcuni versi aggiuntivi, in bosniaco ed in turco, alcune frasi utili, nonché una sorta di 'sentenza' in lingua bosniaca e turca.

Uskufi scrisse il suo dizionario in versi e, rispettando le esigenze della metrica araba, poneva talvolta prima una parola in lingua bosniaca traducendola poi in lingua turca, talvolta il contrario. Alla base della compilazione di tale dizionario vi era l'idea di creare un sussidio allo studio della lingua bosniaca e turca: del tutto chiaro è che dati l'epoca e il luogo in cui l'opera è stata scritta, l'autore forniva soprattutto suggerimenti a coloro che si sarebbero recati a Costantinopoli ad imparare la lingua turca.

11 Ovvero «apprezzato dai dotti» in arabo.

Interessante è anche il suo valore a livello poetico nonché pedagogico: si tratta del primo ed unico dizionario in versi realizzato in lingua bosniaca e turca, il quale introduce una nuova e differente prospettiva di apprendimento linguistico. Essendo più facile da tenere a mente, la poesia si rivela infatti più efficace da memorizzare rispetto alla prosa ed infatti questo metodo di apprendimento era molto popolare nella tradizione islamico-ottomana. Il *Makbûl-i Ârif* incarna dunque un esempio interessante di contatto, non solo di lingue e scritture, ma anche di elementi culturali, in cui modelli provenienti dalla tradizione orientale vengono resi propri per portare a termine importanti opere per la storia della lingua locale bosniaca.

Da rimarcare è inoltre la peculiarità delle parole scelte per la parte turca. È stato dimostrato (cfr. Filan 2005 e Kadrić 2002-2003), attraverso la comparazione di questo dizionario con quello originale turco-persiano rimato su cui Uskufi si è basato, come l'autore abbia realizzato un'opera lessicografica vicina alla tradizione nelle lingue orientali del tempo, introducendo allo stesso tempo alcuni elementi di originalità.

Nella prefazione, l'autore afferma che i versi sono redatti alla maniera di Şâhidî, «pola na bosanskom, pola na turskom jeziku».¹² Paragonandola alla lingua latina ed esprimendo una sorta di glorificazione del bosniaco, Uskufi afferma che entrambe queste lingue sono giunte da Dio, scese dal cielo come un dono per la scrittura e l'oralità. E nel suo dizionario afferma inoltre:

*Mnogo je lijepih rječnika napisano,
Sve kao dragi kamen probраниh i omiljenih,*

*Ali nema napisana na bosanskom jeziku,
Ni sastavljena u prozi ni skičena u pjesmu,
Nek jedan polustih bude na bosanskom jeziku,
a drugi nek bude na turskom kad mogne izaći
srok [...]*

Moje je započeti, a Božije da mi dade da uspijem.

Sono stati scritti tanti bei dizionari
Tutti assortiti ed apprezzabili come pietre
preziose
Ma non ce ne sono scritti in lingua bosniaca
Né redatti in prosa né delineati in poesia
Che mezzo verso sia in lingua bosniaca
e l'altro in turco, quando può venire la rima [...]

Così inizio il mio, e che Dio mi aiuti a farcela.

Il *Makbûl-i Ârif* contiene vocaboli ed espressioni che rispecchiano la forma sia della lingua orale bosniaca, sia di quella turca del tempo. Chiaramente non si può parlare di un dizionario della lingua turca privo di lessemi di origine araba e persiana: anche nel dizionario bosniaco-turco di Uskufi questi trovano il loro posto. Nel XVII secolo, nella lingua turca si osservava un netto divario fra la varietà orale e quella scritta (cfr. Filan 2005), la quale si sviluppava sotto l'influsso delle culture araba e persiana come dominanti a livello alto nella civiltà islamica del tempo. Al di là dei vocaboli più basilari, il *Makbûl-i Ârif* riporta un considerevole numero di parole prese

12 Cioè «metà in lingua bosniaca, metà in lingua turca».

dal contesto di vita dell'uomo comune e non dal vocabolario della classe più istruita: i termini astratti sono rappresentati in misura decisamente minore. Uskufi afferma infatti di aver scritto il dizionario per i bosniaci dei villaggi, non tanto per quelli più 'urbanizzati'. Pertanto, le parole legate al mondo dell'agricoltura sono la maggioranza, assieme a quelle legate al mercato e alle compere, ai giorni e ai numeri che vengono impiegati nel linguaggio di ogni giorno.

Tuttavia nel prologo, scritto in lingua bosniaca, l'abbondanza di parole arabe e persiane è molto alta e Uskufi si serve di alcune costruzioni sintattiche derivanti in particolare dalla lingua persiana,¹³ dimostrando di conoscere molto bene tale lingua letteraria.¹⁴

Ecco dunque alcuni versi tratti dal primo capitolo del dizionario. Nelle prime tre coppie di versi, Uskufi menziona vocaboli legati al mondo astratto e spirituale, e così in confronto a quelli che seguiranno, legati al mondo terreno e concreto, impiega un numero decisamente maggiore di arabismi e persianismi nel lessico turco, che sono invece quasi del tutto assenti nei versi successivi. Questa sembra essere una formula fissa nei dizionari di questo genere (cfr. Kappler 2001, p. 13). Le parole sottolineate sono quelle della parte turca, quelle non sottolineate in bosniaco e quelle in corsivo sono turche, e svolgono una semplice funzione di 'connessione' fra i vari vocaboli.¹⁵ A lato in italiano sono riportati i vocaboli che vengono nominati in entrambe le lingue.¹⁶

Bog <u>Tanri</u> ¹ jedno <u>birdür</u> hem jedini <u>vahdeti</u> ²	(Dio, uno, unità)
Duša <u>cândur</u> čovjek adam <u>dirlügidür</u> životi	(Anima, uomo, vita)
Hem <u>ferište</u> ³ 'andel <u>oldi göklere</u> di nebesi	(Angelo, cielo)
Raj <u>cennet</u> ⁴ rajeniki <u>oldi dimek</u> cenneti	(Paradiso, paradisiaco)
Moma <u>kızdır</u> prah <u>tozdur</u> tırağ <u>izdir</u> put yol	(Ragazza, polvere, traccia, strada)
<u>Zâhide</u> ⁵ hem <u>sûfi</u> ⁶ <u>dirler</u> sam <u>sideddür</u> <u>halveti</u> ⁷	(Ascesi, sufi, solo)
[...]	

13 Quali: *šehinšâh-i džihândar* (16), *gylman-y derun* (17), *deh sal* (28), *ki üftadem derîn džennet zebirun* (30), cfr: Filan: 2005, p. 215.

14 Nel prologo Uskufi afferma di aver risieduto per molti anni nella corte, e di aver qui «gledao mladice od kojih su neki pjesnici, neki pisari a neki visoko obrazovani» («guardato i giovani alcuni dei quali sono poeti, altri scrittori e altri altamente istruiti»). In base a questi verso possiamo affermare con sicurezza che Hevai si è trovato in una società di persone di alta educazione.

15 Fra queste appaiono *hem* («anche, pure»), *dirler* (il verbo essere alla III persona plurale usato con il significato di «si dicono»), *dir, dur, dür* (il verbo essere alla III persona singolare usato con il significato di «si dice»), ecc.

16 Si è deciso di mantenere la trascrizione secondo Uskufi, Kasumović, Mønnesland (2011), in cui sia i termini bosniaci che quelli turchi vengono riportati seguendo l'ortografia corrente nelle due lingue.

- ¹ Questa parola è invece di origine turcica.
- ² Dall'arabo *waḥda*^t وحدة.
- ³ Dal farsi *firište* فرشته.
- ⁴ Dall'arabo *ġanna*^t الجنة.
- ⁵ Dall'arabo *zāhid* زاهد.
- ⁶ Dall'arabo *šūfī* صوفي, derivato a sua volta dal gr. *sophós* σοφός.
- ⁷ Dall'arabo *ḥalwa*^t خلوة.

Ed ecco la parte più 'terrena', in cui appaiono parole legate al corpo e alla terra:

- | | |
|--|---|
| 5. Glava <u>bašdur</u> zub <u>dišdür</u> <u>hem</u> <u>dudağa</u> usna <u>dir</u>
Nos <u>burundur</u> <u>dil</u> <u>jezikdür</u> <u>bre</u> <u>bre</u> ¹ <u>sen</u> <u>de</u> more ti | (Testa, dente, labbra)
(Naso, lingua e suvvia anche te) |
| 6. Usta <u>agız</u> rame <u>omuz</u> <u>hem</u> <u>kulağa</u> uho <u>di</u>
Čelo <u>alın</u> <u>kaş</u> obrva <u>sen</u> <u>güzelsin</u> lipo ti | (Bocca, spalla, orecchio)
(Fronte, sopracciglia, sei bello,) |
| 7. <u>Gümüşe</u> <u>hem</u> <u>srebro</u> <u>dirler</u> <u>zlatō</u> <u>dirler</u> altuna
<u>Güzele</u> <u>hem</u> lipo <u>dirler</u> <u>sana</u> <u>benzer</u> <u>kako</u> ² ti
[...] | (Argento, oro)
(Bello, come te) |
| 9. <u>At</u> <u>konjdur</u> mazga <u>katır</u> ³ magare <u>dirler</u> <u>eşege</u>
<u>Zob</u> <u>yemdür</u> sino <u>otluk</u> ala <u>sen</u> <u>de</u> <u>uzmi</u> ti | (Cavallo, mula, asino)
(Avena, fieno, prendi pure) |
| 10. <u>Kuća</u> <u>evdür</u> žena <u>avret</u> ⁴ <u>muža</u> <u>dirler</u> <u>kocaya</u>
<u>Dahi</u> <u>kurda</u> <u>vuk</u> <u>di</u> <u>hem</u> <u>vučinadur</u> <u>heybeti</u> ⁵ | (Casa, moglie, marito)
(Lupo, paura del lupo ⁶) |
| 11. <u>Konuga</u> <u>hem</u> <u>gost</u> <u>dirler</u> <u>most</u> <u>köpri</u> <u>mast</u> <u>yağ</u>
<u>Bıçaga</u> <u>hem</u> <u>nož</u> <u>dirler</u> <u>meso</u> <u>dahi</u> <u>bil</u> eti | (Ospite, ponte, olio)
(Coltello, carne) |
| 12. <u>Praz</u> <u>erkeç</u> <u>koç</u> <u>ovandur</u> <u>hem</u> <u>ulištedür</u> <u>kovan</u>
<u>Sir</u> <u>penirdür</u> med <u>baldur</u> medovine <u>şerbeti</u> ⁷
[...] | (Montone, ariete, arnia)
(formaggio, miele, idromele) |
| 19. <u>Erteye</u> <u>hem</u> <u>sutra</u> <u>denir</u> , <u>dün</u> <u>juçer</u>
<u>Haşhaşa</u> ⁸ mak <u>denir</u> , <u>repa</u> <u>dir</u> <u>şalgama</u> | ...
(l'indomani, ieri)
(papavero, rapa) |

¹ Il dizionario etimologico turco di Nişanyan 2009 indica l'albanese, ma in realtà *bre* sembra derivare dal greco **mre* > *bre*. Cfr. Kalajdzija 2011, p. 286.

² Appare scritto erroneamente *kano* nella versione citata del 2011.

³ Dal sogdiano *çartarē*.

⁴ Dall'arabo *awrāt* عورات.

⁵ Dall'arabo *hayba*^t هيبة.

⁶ Questo passo non è del tutto chiaro. Sembra che Uskufi opponga eccezionalmente due parole dal significato diverso in bosniaco e turco: *vučina*: «del lupo», oppure un accrescitivo di «lupo», e *heybeti*, «paura».

⁷ Dall'arabo *šarba*^t شربة.

⁸ Dall'arabo *hašhāš* خشخاش, a sua volta dal sanscrito *khaskhasa* खसखस.

Seguono infine alcuni versi tratti dall'ultimo capitolo, il XIII, dedicato ai numeri:

- | | |
|---|---|
| 1. Bir, iki, üç, jedno, (i)dvi, hem tri
<i>Dahi dörde dediler četiri</i> | (Uno, due, tre)
(Quattro ¹) |
| 2. Pet beş-tir, šest alti, hem yedi
<i>Bil, sedam-dır hem sekiz osam dedi</i> | (Cinque, sei e sette)
(Sette otto) |
| 3. De devet ile desed <i>dahi on ile dokuz</i>
<i>Dvadeset oldu yirmi, hem otuz</i>
[...] | (Nove dieci, dieci nove)
(Venti, trenta) |

¹ *Dediler* «hanno detto» appare solo nella forma turca.

Il dizionario ci restituisce dunque un'immagine preziosa della situazione linguistica del tempo: non solo bosniaca ma anche turca. Quello che emerge di interessante per la prima è che Uskufi utilizza ampiamente la variante *ikava* della lingua, e che la stragrande maggioranza delle parole è rimasta fino ad oggi invariata, risultando immediatamente comprensibile ad un parlante contemporaneo. Per quanto riguarda quella turca, si può dire che, se per le espressioni letterarie si utilizzavano spesso forme ed 'unità' linguistiche arabe e persiane, nella comunicazione standard prevalevano quelle originali turche e quest'opera ce lo mostra chiaramente. In questo merito si distingue il significato del dizionario di Uskufi anche per ricostruire la storia della lingua turca. Infatti, da questa forma di contatto interlinguistico fra tre lingue orientali come l'arabo, il persiano ed il turco ottomano, Uskufi, conoscendole tutte benissimo, cercava di circoscrivere meglio gli àmbiti di uso delle varie forme, contribuendo a ridurre le parole arabo-persiane nel contesto della lingua parlata di un possibile fruitore del dizionario: il fatto interessante è che ciò viene fatto attraverso un'opera scritta. Tale processo, come fenomeno linguistico generale, si ripercosse anche sulla lingua bosniaca, il cui lessico presentava ormai all'epoca vocaboli provenienti da tutte e tre queste lingue: arabo, persiano e turco.¹⁷

Quest'opera conobbe un grande successo, venendo diffusa durante i secoli attraverso un'ampia tradizione manoscritta, finché la prima copia venne stampata dal console prussiano di Sarajevo Otto Blau a Lipsia 1868 nel libro *Bosnisch-Türkische Sprachdenkmale* (cfr. Kalajdzija 2011, p. 274). Una recentissima copia è stata ripubblicata nel 2011 a Tuzla.¹⁸

¹⁷ Pare che alcune parole risultassero sconosciute persino al filologo Vuk Karadžić e, successivamente, anche ai compilatori del dizionario della lingua serbocroata. In alcuni casi si può dire che sicuramente lo scrittore Uskufi abbia da solo inventato alcune parole quali il verbo *jabukati* (*se*), il cui significato potrebbe corrispondere a qualcosa del tipo «gettarsi mele addosso» (cfr. Nametak 1978, p. 146).

¹⁸ Cfr. Uskufi, Kasumović, Mønnesland, 2011.

6 Abdulvehab Ilhamija: poesia e critica

Abdulvehab Ilhamija, nato a Žepče nel 1773, fu probabilmente il poeta di maggiore successo della letteratura bosniaca *aljamiada*. Non solo letterato ma anche teologo e sufi, fu una personalità significativa che esercitò una grande influenza sulla vita culturale e religiosa dei musulmani bosniaci del tempo. Passò alla storia anche per la sua tragica morte: il poeta venne infatti ucciso nel 1821 in circostanze non chiare, ma certamente per ragioni politiche per ordine di Dželal Paša di Bosnia, che Ilhamija aveva apertamente criticato per la dura oppressione della popolazione bosniaca. Operò in un momento burrascoso di grande disarmonia fra l'impero ottomano e le potenze europee e la sua opera letteraria venne sviluppata in tre lingue: nella sua lingua materna bosniaca, in turco ed in arabo. In generale tutte le sue opere presentano un contenuto moralistico-didattico e sono impregnate di una tensione mistica. Innovativo fu il carattere 'di protesta' di parte della sua opera scritta in lingua materna. Nel contesto della difficile situazione socio-economica di allora, Ilhamija compose molte poesie in lingua bosniaca utilizzando i caratteri arabi ed invitando il popolo a rivolgersi alla fede, compiendo buone azioni in modo da mitigare le difficili condizioni in cui versava la società bosniaca.

I suoi lavori si possono suddividere in due unità tematiche: didattiche e mistiche. Le poesie scritte in lingua popolare appartengono tendenzialmente alla prima. Le poesie di Ilhamija scritte in arabo e turco sono invece prive di una componente critica militante, essendo più astratte, mistiche, difficilmente comprensibili a un pubblico ampio per via della terminologia utilizzata e delle tematiche trattate.

Egli fu tra i primi a rimarcare l'importanza della conoscenza e dell'apprendimento per il progresso della società, invitando costantemente il popolo a mandare i propri figli alle scuole islamiche e a leggere libri per studiare e pensare in modo più profondo. La poesia che segue ne è un esempio. Il testo, in *arebica*, è scritto in una lingua che abbonda di turcismi, il più spesso utilizzati per via della rima. Il contenuto didascalico viene ribadito attraverso i versi, spesso ripetitivi, ma certo efficaci, composti in un periodo storico difficile su cui il poeta esprime un giudizio fortemente negativo. Si trattava di un momento critico di passaggio, coincidente sia per l'impero ottomano che per i musulmani con un periodo di generale decadenza, epidemie e saccheggi. Il poeta riteneva che a tali sciagure si potesse far fronte solo attraverso lo studio e la dottrina islamica. Lo studio implicava ovviamente l'apprendimento dell'alfabeto arabo, con cui poter però anche avere accesso alle fonti scritte nella lingua locale bosniaca. Ecco un esempio di una sua poesia sul tema:

Hajde sinak te uči

Hajde, sinak, te uči,
 Po sokaku ne trči,
 Svoje srce poturči,
 To je ni' met najveći.
 Koje džahil i neznan
 Sam je po se nesretan
 Kod Boga je grehotan
 Kod svijeta sramotan.
 Uči sinak i piši
 A skakući ne griši
 Jer kad budeš još viši
 Kajat ćeš se po duši.
 Puno odveć ne spavaj
 Sve u mekteb prispivaj
 Po silima ne hodaj
 Dobro ti ders nagledaj.
 Ko u mekteb nabrži
 A iz njega ne bježi
 Već učenje on traži
 Svakome je najdraži.¹

Va' figliolo e studia

Va' figliolo e studia
 Per la strada non correre
 Il tuo cuore rendi turco
 Tale è la gioia più grande.
 Colui che è inconsapevole ed ignorante
 Solo se ne sta infelice
 Davanti a Dio è peccatore
 Davanti al mondo con vergogna.
 Impara figliuolo e scrivi
 E saltando non sbagliare
 Perché quando sarai ancora più alto
 Te ne pentirai con l'anima.
 Non dormire all'eccesso
 Vieni sempre a scuola
 Non andare di malavoglia
 Segui bene la tua lezione.
 Colui che verso la scuola s'affretta
 E da essa non fugge
 Bensi l'insegnamento ricerca
 È a ciascuno più gradito.

¹ Tratta da Hadžiamaković 1991.

In questi pochi versi possiamo già rilevare la presenza di parecchi turcismi che se analizzati etimologicamente si rivelano tutti di origine araba:

- *Sokak*, in *arebica* سوقاق < turco *sokak* < arabo *zuqāq* زقاق
- *Džahil*, in *arebica* جاهل < turco *cahil* < arabo *ġāhil* جاهل
- *Ni'met*, in *arebica* نعمت < turco *nimet* < arabo *ni'ma*^t نعمة
- *Ders*, in *arebica* درس < turco *ders* < arabo *dars* درس
- *Mekteb*, in *arebica* مكتب < turco *mektep* < arabo *maktab* مكتب

Interessante è l'uso del verbo *poturčiti*, un verbo che significa «turcizzare» nel senso di «convertire, far passare alla fede islamica», che nel dizionario della lingua serbocroata¹⁹ viene marcato di un significato negativo (nel sostantivo *poturica*: un «rinnegato»), mentre in questo contesto ne assume uno di tutt'altra valenza, positiva.

Attraverso le sue poesie, Ilhamija si poneva come un intellettuale musulmano che si serviva in modo creativo della sua lingua materna, costantemente ricordando ed esaltando il valore dello studio e della conoscenza per lo sviluppo civile dell'uomo e della società. Trovo interessante il fatto che l'ambiente bosniaco abbia prodotto degli scrittori molto vicini all'Islam, i quali hanno reso propri alcuni dei principi fondamentali della dottrina

¹⁹ Cfr. Deanović Jernej 1963.

religiosa per criticare il sistema politico dominante che di questa stessa religione faceva uso. Si tratta di una riappropriazione ed allo stesso tempo un superamento di elementi culturali provenienti da altrove, che, come abbiamo già accennato, su questa terra hanno attecchito creando nuove forme di interpretazione e riadattamento particolari.

Nel 1821 Ilhamija, esasperato dalle ingiustizie commesse dalle autorità e dai potenti contro il popolo, compose la sua celebre poesia *Čudan zeman nastade*,²⁰ esprimendo in modo molto emotivo e impulsivo la situazione di stallo in cui si trovava il suo popolo, e criticando fortemente i poteri dominanti. La poesia è sotto forma di *qasida*:²¹

Čudan zeman nastade

*Čudan zeman nastade,
sve zlikovac postade,
Din-dušmanin ustade;
Šta se hoće zaboga?
Već takata nestade,
Zlo nam svako postade,
Dobrih ljudi nestade;
Šta se hoće zaboga?
Ne ugledaju u čitab,
Ne uzimaju hič-dževab,
Niti misle na hesab;
Šta se hoće zaboga?
[...]
Ovo trpiti' - teška muka,
A još više turska bruka,
Munafika stoji huka;
Šta se hoće zaboga?
[...]
Turčin nema amela
krivda pravdu zamela
pa se pravda omela
šta se hoće zaboga?*

Corrono tempi strani

Corrono tempi strani
Tutto diventa malfattore
Si levano i nemici della fede
Cosa si vuole per amor del cielo?
La forza già viene meno
Ogni cosa ci diventa ostile
Le buone persone scompaiono
Cosa si vuole per amor del cielo?
Non prendono ad esempio il libro
Non considerano alcuna richiesta
E nemmeno pensano all'ordine
Cosa si vuole per l'amor del cielo?

Sopportare questo è dura pena
E ancor di più lo scherno turco
Il clamore dell'ipocrisia si leva
Cosa si vuole per l'amor del cielo?

Il turco non ha buon governo
La colpa ha cancellato il giusto
E si è contrariata la giustizia
Cosa si vuole per l'amor del cielo?

Anche in questo componimento si osservano numerosi turcismi, persiani-smi ed arabismi, che si elencano di seguito:

- *Zemān*, in *arebica* زمان < turco *zeman* < arabo زمان (*zamān*)
- *Tákat*, in *arebica* طاقات < turco *takat* < arabo طاق (*tāqa*)
- *Čitāb*, in *arebica* كتاب < turco *kitab*, *kitap* < arabo كتب (*kitāb*)
- *Hič*, in *arebica* هیچ < turco *hiç* < persiano هیچ (*hīç/hēç*)

20 In Isaković (1972, pp. 259-261).

21 Una composizione di ispirazione islamica, che poteva venire utilizzata per temi provenienti dal dominio mondano così come da quello religioso, di lunghezza superiore ai 15 versi.

- *Džèvāb*, in *arebica* جواب < turco *cevab*, *cevap* < arabo جواب (*ǧawāb*)
- *Hèsāb*, in *arebica* حساب < turco *hesap* < arabo حساب (*ḥisāb*)
- *Àmel*, in *arebica* عمل < turco *amel* < arabo عمل (*ʿamal*)
- *Ulema*, in *arebica* علماء < turco *ulema* < arabo علماء (*ʿulamāʿ*)
- *Munáfik*, in *arebica* منافيق < turco *munafik* < arabo منافق (*munāfiq*)

Anche in questo caso possiamo dunque osservare la grande quantità di turcismi, che si rivelano peraltro essere quasi interamente degli arabismi.²² Questa poesia è probabilmente una delle ultime se non l'ultimissima scritta da Ilhamija prima di venire ucciso da Dželal Paša.²³ La notizia della sua morte provocò rivolte e sconforto presso la popolazione locale. Ilhamija morì come martire entrando nel cuore e nelle leggende del popolo bosniaco come la migliore incarnazione di un moto di ribellione, della lotta per la giustizia, passando alla storia come uno degli scrittori più coraggiosi e rivoluzionari del periodo ottomano, nonché una sorta di guida spirituale del popolo. Ilhamija reagiva criticamente con l'arma della parola scritta, di solito misurata, ma a volte, come nell'ultima poesia, aspra e del tutto concreta. Nella fede vedeva la risposta a tutto: se l'uomo si fosse rivolto a Dio e avesse operato nel suo nome, miseria e dolore sarebbero scomparsi. E la fede come la intendeva lui prevedeva un alto grado di tolleranza reciproca fra le comunità ed il riconoscimento della diversità. Aperto verso le altre religioni, si impegnava per l'integrità dei non musulmani monoteisti, perseguendo attraverso le sue opere una ricerca della giustizia e ponendosi sulla lunghezza d'onda di tutto il popolo bosniaco oppresso dalla classe dominante del tempo.

7 La riforma dell'*arebica*: Mehmed Džemaludin Čausević (1870-1938)

A partire dal 1878, la Bosnia ed Erzegovina, pur rimanendo formalmente parte della Sublime Porta, passò sotto occupazione austroungarica, e tale fatto comportò dei cambiamenti molto rilevanti a livello politico, culturale, nonché di scrittura: iniziarono infatti a porsi delle questioni significative relative a quale sistema di scrittura adottare per la comunità bosniaco-musulmana. La politica linguistica ufficiale degli Asburgo mirava a una sorta di unificazione all'interno della provincia, sostenendo un ideale di nazione bosniaca pluralista e multi-confessionale, e promuovendo un senso di *Bošnjaštvo* «Bosniacità» (cfr. Brougal 2008, p. 317). Tale politica, rappresentata dall'amministratore della Bosnia Benjamin von Kállay, non ebbe

22 Cfr. sul tema la tesi di laurea di Pjanić (2009) e Skalić 1966.

23 Per una narrazione sulla vita di Ilhamija, cfr. il romanzo di Kadić (1997).

però molto seguito, e a partire dagli ultimi anni del secolo le frazioni interne iniziarono a prevalere. Sia croati che serbi si opponevano ad obiettivi di unificazione, ignorando per lo più l'esistenza di una nazionalità bosniaca comune o distinta, cercando di rivendicare i musulmani bosniaci come parte del proprio gruppo identitario. Le autorità austroungariche definivano invece la lingua locale come 'bosniaca',²⁴ scritta con due alfabeti, latino e cirillico, venendo incontro in parte alle aspettative di riconoscimento della comunità musulmana bosniaca e sperando di mitigare il nazionalismo crescente presso le comunità serbe e croate. Con tale fine nel 1890 venne anche pubblicata una Grammatica della lingua bosniaca, sotto l'egida delle autorità austro-ungariche. Questa denominazione sarebbe durata fino al 1907, quando venne sostituita con quella di 'lingua serbocroata'.²⁵

Chiaramente, l'arrivo della dominazione asburgica e della lingua tedesca aveva comportato e continuava a comportare a livello alfabetico la predominanza dell'uso dei caratteri latini. Si era da poco inaugurata un'epoca di rinnovato interesse della stampa e dell'editoria in Bosnia ed Erzegovina. La prima stamperia aveva iniziato ad operare nel 1866 ancora sotto dominio ottomano a Sarajevo, dove i libri venivano stampati in caratteri latini, cirillici, ebraici ed arabi. Dopo l'occupazione della Bosnia ed Erzegovina da parte dell'Austria-Ungheria, la *Vilajetska štamparija* continuò a produrre libri, cambiando il suo nome in *Zemaljska štamparija*, e fu in questo contesto, a fine secolo, che venne formulata la versione 'riformata' della *arebica* da parte di Mehmed Džemaludin Čaušević, che prese il nome di *Matufovica* o *Mektebica*. Čaušević, rinomato intellettuale ed esponente islamico fra i più importanti del periodo austroungarico, commissionò ad un tipografo armeno di Plovdiv la realizzazione di caratteri arabi speciali per la lingua bosniaca. Per lui era indispensabile rimediare al caos ortografico sedimentatosi nel tempo e semplificare l'uso della scrittura araba per trascrivere la lingua bosniaca, se non si voleva soccombere davanti alle scritture cirillica e latina dominanti. Interessante è che Čaušević abbia realizzato la sua riforma partendo dall'alfabeto cirillico e dal principio ortografico proposto da Vuk Karadžić per il cirillico serbo, facendo così corrispondere a ciascuno dei grafemi di Karadžić un segno appropriato in alfabeto arabo.

24 Una *Gramatika bosanskoga jezika* per le scuole superiori venne pubblicata nel 1890 da Frane Vuletić, sotto incoraggiamento delle autorità asburgiche.

25 Ciò coincide con la morte dell'amministratore asburgico in Bosnia Benjamin Von Kállay.

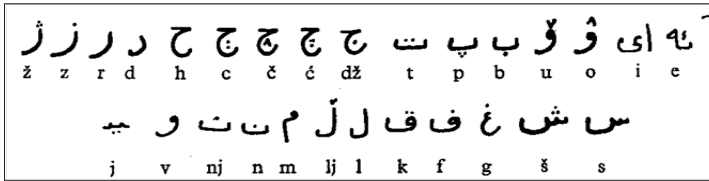


Figura 1. Caratteri arabi per la lingua bosniaca
(Disponibile all'indirizzo <http://www.islambosna.ba>)

Sperando di salvare l'alfabeto arabo dalla scomparsa, Čaušević iniziò ad impiegarlo nella stampa giornalistica bilingue (in turco e bosniaco) rivolta ai musulmani bosniaci, soprattutto grazie a quotidiani quali *Behar*, attivi fino a prima dello scoppio della prima guerra mondiale (cfr. Huković 1986, p. 19). Nell'*arebica* egli vedeva uno strumento prezioso con cui poter superare la crisi che attanagliava l'interno della società islamica bosniaca a partire dal declino del potere ottomano.

Nella sua visione, l'alfabetizzazione fra le genti di fede musulmana di Bosnia poteva essere rapidamente incrementata solo con l'aiuto dell'alfabeto arabo, e a sua volta la conoscenza della fede islamica stessa si sarebbe propriamente diffusa grazie all'aiuto di libri e periodici stampati con questo alfabeto. Ma l'utilizzo di caratteri arabi poteva addirittura rivelarsi d'aiuto per i musulmani bosniaci nell'apprendimento di quelli latini. Per questo motivo all'inizio del XX secolo venne pubblicato una sorta di manuale alfabetico per scrivere in latino rivolto ai musulmani che conoscevano la scrittura araba.²⁶

Rendendo l'*arebica* un sistema di scrittura adeguato a fini moderni di stampa, Čaušević riuscì a pubblicare opere in lingua locale e promosse un'identità nazionale bosniaca distinta, esortando i musulmani ad avere cura della propria patria, difendendo una forma specifica di Islam progressista, che in quel momento era considerato sotto minaccia per via del nuovo dominio cristiano cattolico. I suoi sforzi per rendere l'*arebica* il terzo sistema di scrittura per la lingua bosniaca rimasero però senza successo. L'ultimo tentativo in questa direzione si ebbe nel 1911, quando il parlamento bosniaco, una forma di organo autonomo locale che era stato istituito nel 1908, decise che accanto alle iscrizioni pubbliche in latino e in cirillico si aggiungessero anche quelle in *arebica*. Tale decisione venne però immediatamente annullata dalle autorità centrali. Ciononostante, con questo alfabeto riformato venne pubblicato fino alla seconda guerra mondiale più di mezzo milione di copie di libri e molti di questi vennero introdotti come libri di testi nelle scuole islamiche. Čaušević fu anche il

26 Pubblicato nel 1908 a Sarajevo da Mustafa Konjhodžić.

primo a tradurre in lingua bosniaca il Corano, un'impresa lunga e faticosa il cui prodotto venne pubblicato nel 1937, un anno prima della sua morte.

Bibliografia

- Brougal, Xavier (2008). «Farewell to the Ottoman Legacy? Islamic Reformism and Revivalism in Inter-War Bosnia-Herzegovina». In: Clayer, Nathalie; Germain, Eric, *Islam in Inter-War Europe*. London: Hurst, pp. 313-343.
- Dağlı Yücel, Kahraman Seyit Ali, Sezgin İbrahim (2001). *Evliya Çelebi Seyahatnamesi, 5. Kitap*. Istanbul: Yapı Kredi Yayınları.
- Deanović Jernej (1963). *Hrvatskosrpsko Talijanski Rječnik*. Zagreb: Školska knjiga.
- Filan, Kerima (2005). «Turska leksika u rječniku Makbuli Arif Muhameda Hevaija Uskufija». *Anali Gazi Husrev-begove biblioteke*, 23-24, pp. 205-217.
- Fine, John V. A. (1995). «Le radici medievali-ottomane della società bosniaca moderna». In: Pinson, Mark, (a cura di), *I musulmani di Bosnia*, Roma: Donzelli, pp. 5-18.
- Hadžiamaković, Muhamed (1991). *Ilhamija: život i dijelo*. Sarajevo: El Kalem.
- Heywood, Colin (1995). «La dominazione ottomana». In: Pinson, Mark, (a cura di), *I musulmani di Bosnia*, Roma: Donzelli, pp. 19-36.
- Huković, Muhamed (1986). *Alhamijado Književnosti i njeni stvaraoči*. Sarajevo: Svjetlost.
- Isaković, Alija (1972). *Biserje. Izbor iz muslimanske književnosti*. Zagreb: Stvarnost.
- Kadić, Resad (1972). *Ilhamijin put u smurt*. Sarajevo: El-Kalem.
- Kadrić, Adnan (2002-2003). «Originalnost Izvan ili/i Unutar Leksikografske Tradicije: Komparacija Uskufijinoga Rječnika i Rječnika Ibrahima Šahidije». *Prilozi za Orijentalnu Filologiju*, 52-53, pp. 73-90.
- Kalajdzija, Alen (2009). «Elementi književnojezičke koine u najstarijoj alhamijado pjesmi 'hrvat türkisi'». *Anali Gazi Husrev-begove biblioteke*, 29-30, pp. 249-271.
- Kappler, Matthias (2001). «Ottoman versified dictionaries for Balkan languages: a comparative analysis». *Zeitschrift für Balkanologie*, 37 (1), pp. 10-20.
- Karić, Enes (2003). «The Arabic Cultural Influence On The Balkans: An Outline». *The American Journal of Islamic Social Sciences*, 20 (1), pp. 107-120.
- Konjhodžić, Mustada (1908). *Uputa u čitanju i pisanju latinice za muslimane koji znadu arapsko pismo*. Sarajevo: Islamska dionička štamparija.
- Lehfeldt, Werner (2001). «L'écriture arabe chez les slaves». *Slavica Occidentalia*, 12, pp. 267-281.

- Lomagistro, Barbara (2004). «Paleografia ed Ideologia». *Studi Slavistici*, 1, pp. 127-138.
- Lomagistro, Barbara (2011). «L'attività dei francescani in Dalmazia, Croazia e Bosnia nella prospettiva storico-culturale». In: Scarpa, Marco e Nosilia, Viviana (a cura di), *I francescani nella storia dei popoli balcanici*. Venezia: Archetipo libri, pp. 75-113.
- Nametak, Alija (1978): «Tri rukopisa Makbuli-arifa (Potur-Šahidije)». *Anali Gazi Husrev-begove biblioteke*, 5-6, pp. 145-164.
- Nişanyan, Sevan (2009). *Sözlerin Soyağacı. Çağdaş Türkçenin Etimolojik Sözlüğü*. Istanbul: Everest.
- Okumuş, Sait (2009). «Muhammed Hevâî Üsküfî ve türkçe-boşnakça manzum sözlüğü Makbûl-î-Arif». *Turkish Studies*, 4 (4), pp. 823-844.
- Parmeggiani Dri, Alice (2005). *Scritti Sulla Pietra. Voci ed Immagini dalla Bosnia ed Erzegovina fra Medioevo ed Età Moderna*. Udine: Forum.
- Pjanić, Maksida (2009). *Die Arabismen in der Aljamiado Literatur Bosniens*. Tesi di laurea. Wien: Universität Wien.
- Riedlmayer, András J. (2002). «From the Ashes: The Past and Future of Bosnia's Cultural Heritage». In: Shatzmiller, Maya (ed.), *Islam and Bosnia: Conflict Resolution and Foreign Policy in Multi-Ethnic States*. Montreal: McGill-Queens University Press, pp. 98-135.
- Škalić, Abdulah (1966). *Turcizmi u srpskohrvatskom jeziku*. Sarajevo: Svjetlost.
- Uskufi, M. H., Kasumović, A., Mønnesland, S. (2011). *Bosansko-turski rječnik*. Tuzla: Općina Tuzla.
- Zelić Vučan, Benedikta (2000). *Bosančica ili hrvatska ćirilica u srednjoj Dalmaciji*. Split: Državni arhiv u Splitu.

Contatti di lingue - Contatti di scritture

a cura di Daniele Baglioni, Olga Tribulato

«Le nostre lettere sono greche, ma parliamo il turco»

‘Karamanlidika’ e altri casi di sincretismo grafico in ambiente ottomano

Matthias Kappler

(Università Ca’ Foscari Venezia, Italia)

Abstract ‘Karamanlidika’ is the conventional denomination for a vast group of printed and manuscript Turkish texts written in Greek characters and produced mainly between the eighteenth and the beginning of the twentieth centuries in Asia Minor, Istanbul and other cities of the Ottoman Empire. The use of the terms *syncretistic writing* and *graphic syncretism* (borrowed from the term *syncretism* used in religious studies) proposes a comprehensive labelling covering not only ‘Karamanlidika’, but also ‘Aljamiado Greek’ (i.e. Greek in Arabic characters) and other writing forms resulting from a symbiosis of languages with non-conventionally correlated alphabets. The salient features of ‘Karamanlidika’ production are presented from a historic and typological point of view, and enriched with a comparative outlook on ‘Aljamiado Greek’.

Sommario 1 Note introduttive: il fenomeno del ‘sincretismo grafico’. – 2 ‘Karamanlidika’: origine e opere. – 2.1 Testi religiosi. – 2.2 Testi letterari / storia e geografia. – 2.3 Testi musicali. – 3 Il declino. – 4 Il greco ‘aljamiado’ e i ‘Karamanlidika’: convergenze e divergenze.

Κέρτζι Ροὺμ ἰσέκδε ρούμτζα πιλμέζ τούρκδζε σοϊλέριζ
Νὲ τούρκδζε γιαζὰρ ὀκούρουζ νέδε ρούμδζα σοϊλέριζ
Ὅϊλὲ πῖρ μαχλούδη χάττι ταρικατημῆζ βάρδηρ
Χουρουφουμῆζ γιονανίδζε τούρκδζε μεράμ ἔϊλέριζ.

Anche se siamo greci non sappiamo il greco, ma parliamo il turco
Non scriviamo né leggiamo il turco, e non parliamo il greco
Abbiamo una via così intricata e mescolata
Le nostre lettere sono greche, ma ci esprimiamo in turco.

1 Note introduttive: il fenomeno del ‘sincretismo grafico’

L’epigrafe, una quartina che ‘veste’ greco ma ‘parla’ turco, è tratta da una lettera di Ioannis Limnidis,¹ giornalista e scrittore a cavallo fra Otto- e Novecento, uno dei protagonisti più prolifici di una produzione letteraria, giornalistica e editoriale nota come ‘caramanlidica’ (turco: *Karamanlı*, greco: Καρμανλίδικα). Questo termine, convenzionale e non del tutto soddisfacente, come vedremo, designa i testi turchi ottomani scritti in alfabeto greco, a uso della popolazione turcofona ma cristiana ortodossa in Asia minore e nella capitale ottomana, Istanbul, fino all’inizio del ventesimo secolo. La stesura grafica di una lingua con una scrittura diversa da quella usata tradizionalmente è un fenomeno particolare, ma tutt’altro che raro in un impero multietnico come quello ottomano. La società ottomana era caratterizzata da una sovrapposizione di religioni e lingue, senza correlazioni unilaterali: non tutti i musulmani parlavano turco, arabo o persiano, le lingue ‘classiche’ dell’Islam, ma c’erano anche musulmani di madrelingua slava e musulmani grecofoni, mentre una buona parte dei cristiani era, per vari motivi che qui non possiamo esaminare, turcofona e arabofona. Di conseguenza, il turco ottomano, scritto in alfabeto arabo dalla maggioranza musulmana, conosceva una grande varietà di scritture usate in ambienti più ristretti, ma non necessariamente periferici: oltre che con l’alfabeto greco, come nell’esempio citato, il turco ottomano era scritto anche in caratteri armeni, ebraici, georgiani, siriaci, latini e cirillici. Il criterio era spesso quello religioso, cioè ogni comunità adottava la scrittura in cui erano fissati i testi del proprio libro sacro: i musulmani scrivevano in caratteri arabi, i cristiani cattolici in caratteri latini, quelli ortodossi in caratteri greci o cirillici, gli ebrei in caratteri ebraici, e così via. Armeni e georgiani usavano, a prescindere dalla confessione, il rispettivo alfabeto utilizzato nelle sacre scritture. Tale criterio religioso vale anche per il fenomeno speculare al ‘caramanlidico’, il cosiddetto greco ‘aljamiado’, cioè greco in caratteri arabi. Infatti, in epoca selgiuchide in Asia minore, e poi, in epoche successive alla conquista della Rumelia, in Grecia, soprattutto a Creta, in Epiro e in Tessaglia, vivevano delle comunità grecofone musulmane o in fase di islamizzazione, i cui dotti scrivevano il proprio dialetto greco in caratteri arabi. Tra i primi esempi di questo tipo di scrittura risultano dei testi del poeta mistico Sultan Veled (m. 1312) che compose alcune delle sue poesie in dialetto greco-anatolico, scritte in caratteri arabi, per coinvolgere la popolazione dell’Asia minore, ancora per la maggior parte grecofona (e armenofona), nella divulgazione dell’Islam (cfr. Burguière, Mantran 1952; Kappler 2010). In questo senso, i fenomeni qui

1 Lettera indirizzata a Ioannis Ioannidis, contenuta nel libro *Καίσάρεια Μητροπολιτεία*, Istanbul, 1896; vedi Salaville, Dalleggio 1974, n. 306.

descritti possono essere considerati 'religioletti' rispettivamente cristiani e musulmani, se ci è concesso servirci del termine proposto nell'ambito dei *Jewish studies* da Hary, Wein (2013, pp. 100-184). Bisogna, comunque, aggiungere che questo principio è applicabile soltanto alla parte anatolica e rumelica dell'impero, mentre diverso è il caso delle province arabe, dove i cristiani arabofoni (ancora oggi) usano di rigore l'alfabeto arabo, oltre che di molte altre aree dell'Eurasia.²

Nel presente contributo, che verterà sul rapporto grafico-linguistico fra greco e turco in ambiente ottomano, cioè sulla produzione 'caramanlidica' e, in termini comparativi, su quella greca 'aljamiada', vogliamo proporre un altro termine di approccio generale, quello di 'sincretismo grafico'. Il termine sincretismo, che è noto dagli studi delle religioni, risale in origine a un uso contestuale presso Plutarco («la solidarietà fra cretesi contro un nemico esterno»), poi è utilizzato da Erasmo da Rotterdam per spiegare come il Cristianesimo si sia arricchito grazie alle influenze classiche assorbite, mentre verso la fine del secolo XIX designa un concetto nettamente dispregiativo di «disordine, confusione, contaminazione» - anche, e soprattutto, in situazioni religiose (per la storia del sincretismo e l'etimologia del termine si veda Stewart, Shaw 1994, pp. 3-6; Colpe 1997, pp. 35-40). Nell'accezione moderna delle scienze delle religioni e sociali il fenomeno è definito come un insieme di elementi e componenti che interagiscono con entità non solo semantiche, ma anche sintattiche, definite anche 'sistemi', come ad esempio mitologie, ideologie, riti, ecc., le quali prima di interagire sono state a lungo indipendenti fra loro. Secondo i criteri della cosiddetta *law of syncretistic structure* (cfr. Colpe 1997, pp. 42-43), che si presentano qui in forma riassunta, tali entità confluiscono in un'entità nuova (appunto 'sincretistica') pur mostrando un'inclinazione a mantenersi autonome dentro questa nuova entità. In questo confluire di elementi in origine distinti e indipendenti si distinguono tre gradi: acculturazione, identificazione e poi simbiosi nell'entità nuova, sincretistica.

Se applichiamo ora questa complessa teoria al nostro caso, possiamo dire, in modo semplicistico, che i sistemi grafici e linguistici, come elementi di entità distinte ma interattive, si compongono nuovamente in entità prima inesistenti che così definiamo sincretistiche: il sistema grafico arabo e quello linguistico di alcune varietà dialettali neogreche, oppure, dall'altra parte, il sistema linguistico turco ottomano e quello grafico greco. La nuova entità sincretistica porta di solito un nome convenzionale dato dagli studiosi, che però non è mai un'auto-denominazione. Nel caso del turco scritto in alfabeto greco, lo chiamiamo appunto 'caramanlidico', seguendo

2 Teniamo conto che anche secondo Hary, Wein (2013, p. 101) «competing traditions of orthography also exist in Christian languages». Rimandiamo alla discussione del termine «religiolinguistics» nel contributo di Piero Capelli nel presente volume, che ringrazio per avermi segnalato l'articolo.

la tradizione scientifica che nel paragrafo successivo andremo a descrivere, ma bisogna sempre tener presente che i cristiani turcofoni ottomani non hanno mai chiamato sé stessi 'Caramanlidici', bensì piuttosto 'cristiani d'Anatolia', o 'cristiani che parlano il turco' (cfr. Anhegger 1979-1980).

Il primo ricercatore a usare il termine 'Karamanly' per la lingua dei cristiani ortodossi turcofoni in Asia minore fu Georg Jacob nel 1898. Già Jacob (1898, p. 696) sottolineava che questo 'Karamanly' non andava confuso con il dialetto anatolico parlato dagli abitanti della zona, cristiani e musulmani, ma che si trattava piuttosto di una lingua vicina alla varietà standard dell'ottomano. Di fatto, i testi 'caramanlidici' sono estremamente eterogenei, perché presentano caratteristiche di diverse varietà diatopiche più o meno vicine all'ottomano standard, a seconda della provenienza geografica e sociale del testo e dell'autore. In nessun caso si può individuare una peculiarità linguistica 'caramanlidica', se non quella della notazione per mezzo della scrittura greca. Nonostante ciò, per tutto il ventesimo secolo si è assistito, fino ai giorni nostri, a un equivoco che è stato responsabile di un vero e proprio fantasma terminologico: una presunta lingua 'caramanlidica', o un dialetto con questo nome. Diversi studiosi hanno contribuito, coscientemente o involontariamente, a dar forma a questo fantasma, ma in questa sede non occorre soffermarci su questa interessante parte della storia scientifica del turco (si veda a questo proposito Kappler 2006 e Kappler, in corso di stampa). Basta ribadire che il fenomeno 'caramanlidico' è, dal punto di vista linguistico, un fenomeno prevalentemente grafico e convenzionale: una comunità usa l'alfabeto a lei più congeniale e per lei culturalmente più rilevante, senza mai sviluppare una vera e propria 'ortografia' standardizzata, salvo alcuni casi specifici (vedi Gavriel 2010a, Irakleous 2013), in quanto si tratta di una scrittura d'uso che non è contraddistinta da una tradizione ortografica come nei casi di sistemi grafici non sincretistici.

Di fondamentale importanza qui è il fatto che la scrittura è sempre un forte elemento identitario. Cristiani ortodossi usano la scrittura greca, senza avere conoscenze linguistiche del greco, perché si identificano come 'greci' (in senso culturale e religioso, ma non linguistico), come viene appunto esemplificato dalla piccola poesia che abbiamo visto all'inizio («siamo greci, ma non sappiamo il greco e parliamo il turco»).

Dopo queste considerazioni introduttive, guardiamo ora più da vicino allo sviluppo della produzione letteraria 'caramanlidica', fino alla sua completa obsolescenza.³

3 La presentazione che segue in questo capitolo è un riassunto di vari lavori sparsi in numerose pubblicazioni, soprattutto rassegne bibliografiche. Base per ogni ricerca sulla produzione caramanlidica è la bibliografia in tre volumi di Salaville, Dalleggio 1958; Salaville, Dalleggio 1966; Salaville, Dalleggio 1974, continuata da Balta 1987b; Balta 1987a; Balta 1997. Alcuni lavori che danno un panorama generale delle lettere caramanlidiche dal

2 'Karamanlidika': origine e opere

L'origine geografica dei 'Karamanlidika'⁴ è situata in Asia minore, o Anatolia, e più precisamente in Anatolia centrale, in parte corrispondente all'antica Caramania, da cui il nome che viene dato a tutto il fenomeno. In particolare, la regione con la più densa popolazione cristiana turcofona si identifica dal secolo XV in poi con la Cappadocia: alcuni villaggi come Ürgüp (Προκόμο) erano quasi esclusivamente turcofoni, altri erano misti, in altri ancora si parlava un dialetto locale del greco, così fortemente modificato dal contatto con il turco da diventare un esempio classico di «bilingual mixed language» all'interno della variazione linguistica dovuta al contatto, perché in esso è ravvisabile lo stadio immediatamente precedente alla creolizzazione (Thomason, Kaufman 1988, pp. 215-222; cfr. Winford 2003, pp. 171-172). Cristiani turcofoni si trovavano inoltre in città cappadocie come Kayseri (Cesarea / Καϊσάρεια) o Niğde (Νίγδη), ma anche fuori dalla Cappadocia (ad esempio a Konya) o dalla Caramania (ad esempio ad Antalya), e poi anche e soprattutto nelle grandi città dell'impero, a Costantinopoli e Smirne. Quasi tutta la ricca produzione di libri caramanlidici, da un certo momento in poi, e cioè nel secolo XIX, ha il suo centro a Istanbul e si caratterizza per una lingua praticamente senza legami con i dialetti dell'Anatolia centrale, il che mostra ancora una volta come il termine caramanlidico risulti piuttosto inadeguato.

Che il termine sia improprio, infatti, lo si vede già dal primo testo caramanlidico a noi reso noto con questo nome da Salaville, Dalleggio (1958), un testo che effettivamente non ha niente a che fare con la Caramania, o l'Anatolia, non essendo destinato a un pubblico cristiano turcofono, ma al Sultano ottomano stesso: si tratta di una traduzione turca della confessione di fede cristiana, che Maometto II, il Conquistatore di Costantinopoli, diede in commissione al primo Patriarca dopo la conquista, Gennadio Scolario, intorno al 1480. Il testo ci è pervenuto tramite una pubblicazione stampata dell'umanista e filologo tedesco Martinus Crusius (alias Martin Krauß) di Tubinga, nel suo volume *Turco-Graecia*, uscito a Basilea nel 1584 (cfr. Salaville, Dalleggio 1958, n. 1).

A partire dal secolo XVIII abbiamo notizia di manoscritti redatti in turco

punto di vista storico-culturale sono Eckmann 1964; Anhegger 1979-1980 e Anhegger 1983; Balta 1997-1998; Clogg 1999; Kappler 2000. Gli unici studi con un approccio grafematologico sono Eckmann 1950b; Miller 1974; Kappler 2003; Gavriel 2010a; Irakleous 2013. Per gli studi linguistici sul caramanlidico (inaugurati da Eckmann 1950a) vedi Kappler 2006. Si vedano anche gli atti dei due primi incontri di studi caramanlidici a Nicosia e a Istanbul (Balta, Kappler 2010; Balta, Ölmez 2011). Il terzo incontro si è svolto nel novembre del 2013 a Uçhisar / Cappadocia (Balta 2014).

4 In seguito, il termine ('Karamanlidika', o 'caramanlidico', ecc.) viene usato, per comodità, per lo più senza le virgolette: si ricordi comunque che si tratta di un termine convenzionale.

in caratteri greci. Si tratta soprattutto di testi religiosi, preghiere, ricette per la preparazione di medicinali e canzoni. Quest'ultima categoria è la più diffusa: alla fine di questo contributo torneremo alla musica e ai testi caramanlidici. È degno di nota che gli studi caramanlidici finora si siano quasi esclusivamente dedicati al fenomeno dell'opera stampata, mentre la ricca produzione manoscritta non è stata ancora oggetto di studio sistematico; inoltre, non esiste nessun regesto se non alcune pubblicazioni che riguardano l'archivio del Centro di Studi sull'Asia minore ad Atene, istituzione fondamentale per gli studi caramanlidici, sia per la sua ricca biblioteca e il suo archivio che per il suo contributo scientifico.⁵

La vera e propria produzione caramanlidica in forma stampata si inaugura nel 1718 con il *Florilegio della Fede cristiana* (*Απάνθισμα της Χριστιανικής Πίστεως - Κιουλζάρι Ιμάνι Μεσιχί / Gülzar-ı İman-ı Mesihî*), redatto, secondo il prologo, per la comunità cristiana turcofona dell'Asia minore (cfr. Salaville, Dalleggio 1958, n. 2) (fig. 1). Il libro ebbe un'immediata diffusione, anche al di fuori dell'Asia minore e soprattutto a Istanbul, ma, e questo è degno di nota, anche in aree più remote: ad esempio, fu utilizzato per la stesura di una grammatica del turco, redatta nel 1730 da un dotto greco nel Peloponneso (cfr. Siakotos 2006; Kappler 2014). Inoltre, il *Florilegio* è importante non solo per la produzione dei libri caramanlidici, ma anche per la storia della stampa turca in generale: i primi libri in lingua turca scritti in altri alfabeti furono stampati nel 1727 (in caratteri armeni) e nel 1729 (in caratteri arabi). Il nostro libro caramanlidico è quindi probabilmente il primo libro turco stampato in assoluto.

Nei cento anni successivi che vanno fino al 1811, il centro della stampa caramanlidica diventa Venezia, prima di tutto le tipografie di Antonio Bortoli e Nicolò Glici, specializzate e attrezzate per la stampa di libri greci. Durante quel secolo trentanove libri furono stampati a Venezia, mentre soltanto dodici libri videro la stampa in altre città (che sono Amsterdam, Lipsia, Bucarest e Istanbul). La quasi totalità dei libri stampati in quel periodo aveva contenuto religioso. La comunità cristiana turcofona dell'impero ottomano non disponeva ancora di libri liturgici d'uso pratico nella propria lingua, e quindi fu un bisogno particolarmente sentito dai fedeli quello di procurarsi dei testi a loro comprensibili, magari accompagnati dall'originale greco così da stimolare la conoscenza di quella lingua, ritenuta importante soprattutto in epoca successiva, cioè nella seconda metà del secolo XIX (cfr. Renieri 2010). Si produssero così numerosi testi con preghiere e salmi, calendari religiosi ('imerologi'), vite di santi e martiri, e guide dei luoghi santi per soddisfare i bisogni della comunità turcofona. Trattandosi di una letteratura di traduzione, dal greco, con funzioni

5 Vedi Anestidis 2010, sull'archivio in particolare a p. 149; inoltre cfr. Balta 1988-1989; Petropoulou 1980. Studi su specifiche opere manoscritte mancano quasi completamente, ma cfr. Gavriel 2010b; Chatzipanagioti-Sangmeister, Kappler 2010.

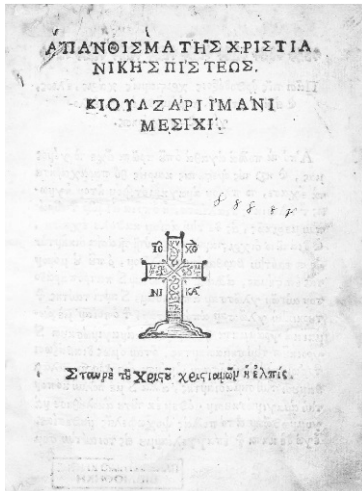


Figura 1. Απάνθισμα της Χριστιανικής Πίστεως - Κιουτζάρι Ιμάνι Μεσίχι (1718)



Figura 2. Ψαλτήριον (Istanbul 1764)

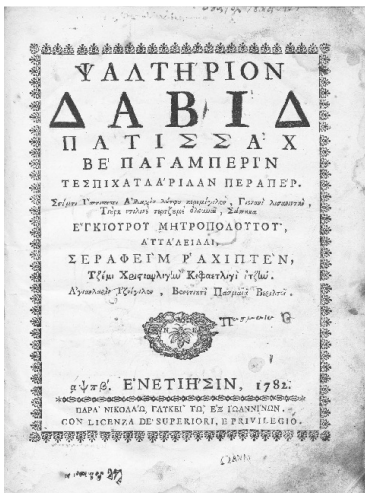


Figura 3. Ψαλτήριον (Venezia 1782)

puramente pratiche e/o liturgiche, essa presenta poca originalità e non ha ambizioni di tipo letterario, anche se ‘tradurre’ in quell’epoca era un atto creativo e va senz’altro inteso in senso lato, dato che si aggiungeva, tagliava, commentava e interpretava a volontà, senza nominare, ovviamente, le fonti.

Sebbene il primo libro menzionato sopra, il *Florilegio* del 1718, sia stato presumibilmente stampato a Istanbul, solo nel 1764 abbiamo notizia di un

libro caramanlidico pubblicato sicuramente a Istanbul, e cioè il Salterio del Profeta Davide (Ψαλτήριον), stampato nella tipografia del Patriarcato ecumenico (cfr. Salaville, Dalleggio 1958, n. 10) (fig. 2). Comunque, solo nel periodo successivo (dal 1811 alla fine della supremazia veneziana, nel 1826) aumentano le stampe a Istanbul (dieci titoli contro otto edizioni veneziane), e dopo il 1826, la produzione passa quasi prevalentemente a Istanbul. Infatti, la seconda edizione del *Salterio di Davide* viene stampata ancora nella tipografia veneziana di Nicolò Glici nel 1782 (fig. 3). Nella seconda metà del secolo XIX, invece, si aggiunge anche Atene come centro di stampa.

Intanto l'Ottocento è caratterizzato da uno spostamento tematico: mentre prima tutte le edizioni erano di natura religiosa, ora escono numerose opere di contenuto laico, quali traduzioni di romanzi europei, soprattutto francesi, antologie di canzoni, trattati di geografia, storia e giurisprudenza, testi linguistici come dizionari e grammatiche, e testi periodici, come almanacchi di associazioni, calendari o riviste e giornali. Nonostante questa varietà editoriale, la produzione religiosa rimane ancora al primo posto. Nei paragrafi successivi prendiamo in esame le principali tematiche una per una.

2.1 Testi religiosi

Dopo i testi liturgici e agiografici che abbiamo visto nel Settecento, entrano in scena le prime traduzioni integrali delle Sacre Scritture. In questo è di fondamentale importanza l'attività della *British Bible Society* in Asia minore e a Istanbul. Grazie ai suoi sforzi missionari, la maggior parte delle traduzioni bibliche è di stampo protestante, a cominciare dalla prima traduzione turca del Nuovo Testamento nel 1826 (*Πάμπι Ιησά ελ Μεσιχίν άχδι τζεδιδι[νίν]* / *Rabb-ı İsa el-Mesihin Ahd-ı Cedidi[nin]*, cfr. Salaville; Dalleggio 1958, n. 64), mentre i Vangeli in versione ortodossa escono quarant'anni più tardi. La prima traduzione integrale dell'Antico e del Nuovo Testamento (*Κιτάπη Μουκατές* / *Kitab-ı Muqaddes*, Istanbul, 1884) è di nuovo a spese della *Bible Society* (cfr. Salaville, Dalleggio 1974, n. 218). Oltre alle traduzioni delle Scritture, i protestanti pubblicano anche una rivista, l'*Angeliaforos*, con anche un'edizione per bambini. Allo stesso tempo, i testimoni di Geova diventano attivi in campo caramanlidico, pubblicando dal 1912 opere missionaristiche. Protestanti e testimoni di Geova insieme producono ben 181 titoli, con una diffusione in grande stile e a distribuzione gratuita, che rappresenta il 29% di tutta la stampa caramanlidica. Ancora oggi molte famiglie di origine caramanlidica in Grecia, pur non essendo più turcofone da due generazioni, hanno mantenuto la confessione protestante.

Inoltre, le pubblicazioni protestanti recano un importante contributo allo sviluppo della grafizzazione del turco in caratteri greci, perché introducono, o meglio rendono sistematico, l'uso di punti diacritici per distinguere

graficamente fonemi che l'alfabeto greco non distinguerebbe per mezzo di grafemi singoli (cfr. Kappler 2003, pp. 312-319).

Nel corso dell'Ottocento appaiono parecchi libri caramanlidici, religiosi e non, anche in caratteri cirillici. 'Caramanlidico' qui s'intende ancora di più come termine convenzionale fra virgolette, perché questi libri, anche se nati dalla tradizione di quelli in alfabeto greco, erano destinati esclusivamente agli ortodossi turcofoni dei Balcani, cosa che si vede non solo dall'uso della grafia cirillica invece di quella greca, ma anche dalle varietà linguistiche impiegate, più vicine al turco balcanico che non anatolico (cfr. Kappler 2011). La ricerca futura della parte cirillica della produzione caramanlidica, che è ancora ai suoi inizi, deve indagare anche sui confini linguistici e funzionali con la produzione gagausa, sempre di stampo balcanico e cristiano turcofono, ma con alcune caratteristiche linguistiche peculiari, diverse dai libri caramanlidici (un primo tentativo è quello di Trandafilova-Louka 2014). Mentre i testi gagausi sembrano essere linguisticamente marcati come tali, i libri caramanlidici presentano invece una vasta gamma di varietà linguistiche, pur essendo dominati per lo più da una lingua caratterizzata dalla varietà standard dell'ottomano.

2.2 Testi letterari / storia e geografia

Questa categoria consiste sia di traduzioni che di trascrizioni: traduzioni da altre lingue, soprattutto dal francese o dall'inglese, ma anche dal neogreco, dei nuovi generi letterari (soprattutto romanzi) introdotti nella società tardo-ottomana del secolo XIX; trascrizioni, invece, di opere turco-ottomane, sia di romanzi, come quelli del prolifico autore ottomano Ahmet Midhat, sia di letteratura popolare, come le storielle di *Nasreddin Hoca* o le gesta di *Aşık Garip*. Tra le traduzioni da lingue europee ricordiamo la prima traduzione turca di *Robinson Crusoe* (*Ρομπινσών Κρούσοϋ χικιαγεσί*, 1853), o quella de *Il Conte di Montecristo* (*Μόντε Χρίστο*, 1882).⁶ Un libro significativo per la storia della letteratura turca è il *Tamaşa-i Dünya* (1871) di Evangelinos Misailidis (cfr. Salaville, Dalleggio 1974, n. 175), traduzione dal neogreco del romanzo *Polypathis* (1839) di Grigorios Palaiologos. Questo libro è stato considerato per lungo tempo il primo romanzo in lingua turca, prima della scoperta della *Akapi Hikayesi* di Vartan Paşa (1851), in caratteri armeni; più di recente poi si è scoperto che il libro di Misailidis è anch'esso la traduzione di un originale neogreco (cfr. Stathi 1995; Kechagioglou 1995-1996). Comunque, anche qui va ricordato che l'attività del traduttore all'epoca non era concepita come oggi: una 'traduzione' era piuttosto un adattamento, con numerose aggiunte fantasiose o tagli

6 Cfr. rispettivamente Balta 1987a, n. 33 e Salaville, Dalleggio 1974, n. 212; Balta 1987a, n. 66.

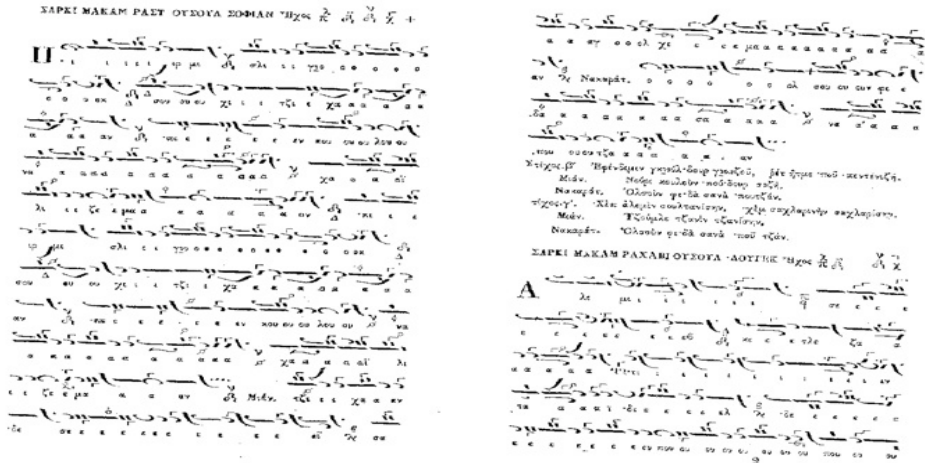
cospicui da parte del 'traduttore'. Nel caso del romanzo tradotto/adattato da Misailidis questo procedimento può essere dimostrato con molti esempi (cfr. Karra 2010).

Evangelinos Misailidis, oltre ad aver tradotto numerose opere in turco scritto in caratteri greci, fu anche il fondatore di un giornale caramanlidico importante, *Anatoli*, e di un'omonima tipografia a Istanbul, la più attiva stamperia caramanlidica della seconda metà dell'Ottocento. Il suo giornale fu il primo e anche il più longevo di tutta la produzione caramanlidica (ca. 1840-1923; cfr. Balta 2005) e costituisce una fonte incommensurabile per lo studio della comunità cristiana turcofona dell'impero ottomano (cfr., ad esempio, Benlisoy, Benlisoy 2010; Şişmanoğlu 2010).

Un altro genere nuovo che si sviluppò nel secolo XIX fu quello storico e geografico. La maggior parte dei libri dedicati a queste tematiche fu stampata nella tipografia *Anatoli* di Misailidis a Istanbul. Tra gli esempi spiccano una storia dell'impero ottomano, *Ταρίχι Οσμανί / Tarih-i Osmani* (1874, cfr. Salaville; Dalleggio 1974, n. 187), e una geografia dell'Asia minore, *Μικρά Ασία* (1899, cfr. Balta 1987a, n. 103).

2.3 Testi musicali

Un'altra categoria importante della produzione caramanlidica è costituita dalle antologie di canzoni non religiose, di tradizione ottomana, soprattutto di *şarki*, un genere 'leggero' della musica ottomana classica. Già nel Seicento circolavano delle antologie manoscritte, chiamate *mismagies*, dal turco ottomano *mecmu'a* «raccolta», come testi ad hoc, annotati e cantati in diverse occasioni, per festini e gite in barca o per esigenze amorose, usati anche nelle lettere d'amore (i *billets doux*, greco: ραβασάκια). Queste raccolte erano molto in voga nell'ambiente dei greci fanarioti, la casta aristocratica greco-ottomana vicina al potere dello stato, ma anche alla chiesa del patriarcato. Erano, in breve, i grandi successi della musica leggera dell'epoca, sia presso i turchi che presso i non-turchi e i non-musulmani. Queste canzoni turche, quindi, erano usate non soltanto dai cristiani turcofoni, ma anche dai greci che non avevano il turco come prima lingua. Per comodità le canzoni turche erano dunque trascritte in caratteri greci per permettere la loro circolazione nelle comunità che non si servivano dell'alfabeto arabo, fossero esse turcofone o no. Questi testi rappresentano perciò un ottimo esempio di sincretismo grafico, come abbiamo illustrato qui sopra. La cosa interessante, dal punto di vista musicologico, è che i testi erano a volte accompagnati da notazioni musicali, e cioè in notazione (neo-)bizantina (fig. 4). Per molte canzoni non abbiamo altre fonti musicali, dato che gli ottomani iniziarono a scrivere musica con notazione europea (e sporadicamente con altri sistemi) solo alla fine del secolo XIX. Per questa ragione abbiamo a che fare di nuovo con un primato della cultura



Anthologie Pandora (1846), σάρκι PA III/IV

Figura 4. Antologia musicale Pandora (Istanbul 1846; immagine tratta da: Kappler 2002, p. 785)

caramanlidica: i primi testi di musica ottomana con notazione musicale, in più anche in forma stampata (dal 1830), ventitré anni prima delle prime stampe di canzoni in caratteri arabi che, in ogni caso, erano ancora prive di notazione musicale (la prima stampa antologica ottomana di testi musicali è la *Mecmu'a* di Hâşim Bey, pubblicata nel 1853).⁷

Oltre alle canzoni in lingua turca, si incontrano anche testi in altre lingue, ma sempre scritti in caratteri greci: francese, rumeno, arabo, persiano, oltre al greco naturalmente. Soprattutto il francese, altra lingua di grande importanza comunicativa nella cultura urbana ottomana, riveste un ruolo importante in questa cultura popolare dell'Ottocento, come dimostra il seguente esempio addirittura trilingue (cfr. Kappler 1998, p. 166):

Στην λύπην μου κονσολασιόν
 Πούλμαδημ ουδεμίαν.
 Θρηνολογώ τεσελλαχσήζ,
 Μον Διέ, τι τυραννιά!

7 Per le antologie musicali fanariote di testi turchi si vedano Kappler 2002; Kappler 1991; Behar 2002; Chatzipanagiotti-Sangmeister, Kappler 2010.

3 Il declino

All'inizio del secolo XX, la dissoluzione definitiva dell'impero in stati nazionali, nel nostro caso Turchia e Grecia, porta a una conseguenza fatale della produzione caramanlidica. Com'è noto, nel 1923 il trattato di Losanna stabilisce lo scambio di popolazioni fra i due paesi sulla base dei *millet*, cioè delle comunità religiose. Secondo questo criterio, il *millet-i Rum*, la comunità greco-ortodossa, veniva a includere anche i cristiani turcofoni, come anche altri ortodossi di lingua non-greca. Un milione e mezzo di greci ortodossi, fra cui circa 150.000 turcofoni, fuggirono o furono deportati in Grecia, mentre quasi mezzo milione di greci musulmani dovette trasferirsi in Turchia. Entrambe le comunità si assimilarono nel corso di una generazione anche linguisticamente, e di conseguenza i fenomeni grafici e culturali del caramanlidico (e del greco 'aljamiado') sparirono: l'ultimo libro turco in caratteri greci uscì nel 1929 (un trattato sui sogni e sull'astrologia stampato ad Atene, cfr. Balta 1997, n. 95); inoltre abbiamo notizia di un libro di preghiere uscito a Pafos nell'isola di Cipro nel 1935, ma il volume non fu mai rinvenuto (cfr. Balta 1997, n. 96).

Ricapitolando ciò che abbiamo detto finora, occorre porre l'accento sul carattere avanguardista di questa cultura sincretistica, rilevante per la cultura ottomana in generale: il primo libro stampato in lingua turca (1718), le prime traduzioni letterarie da lingue europee in lingua turca, le prime Bibbie in turco e le prime canzoni ottomane pubblicate con notazione musicale. Considerando queste 'conquiste', non si può certo parlare di un fenomeno periferico all'interno della cultura ottomana.

Come si spiegano questi primati da parte di una comunità relativamente piccola, in confronto alle popolazioni numerose, cristiane e non, di un impero immenso? Già il grande turcologo austriaco Andreas Tietze (1991) aveva rilevato il ruolo fondamentale delle comunità sincretistiche fra lingua e religione come intermediari culturali nell'impero multi-etnico. Non solo i Caramanlidici con la loro scrittura greca, ma anche gli armeni turcofoni, con una letteratura (turca in caratteri armeni, chiamata *daçkeren*) ancora più voluminosa di quella caramanlidica, e gli ebrei, in gran parte bilingui, multilingui o comunque turcofoni, contribuirono all'introduzione di tecnologie (stampa, notazione musicale) e generi letterari occidentali (romanzo, teatro) nella società ottomana dell'Ottocento, quando lo stato ottomano aveva ormai preso la via dell'Europa. Anche in altri campi, come nella mediazione linguistica, dove greci e armeni occupavano un posto primordiale come insegnanti, grammatici, interpreti e traduttori, le popolazioni cristiane ed ebraiche, soprattutto turcofone, avevano un peso anche politico ed economico grazie al loro ruolo di intermediari culturali.

4 Il greco 'aljamiado' e i 'Karamanlidika': convergenze e divergenze

Molto meno studiato sotto l'aspetto della storia sociale e intellettuale è il fenomeno speculare, a cui si è già accennato, del cosiddetto greco 'aljamiado', cioè dell'uso della scrittura araba da parte dei musulmani grecofoni di Creta, Epiro e Tessaglia.⁸ Qui il termine 'sincretismo' si estende anche all'ambito culturale.

Infatti, i cretesi musulmani, ad esempio, sono noti per alcune pratiche sincretistiche anche in ambiente religioso, non solo grafico. Come anche i musulmani grecofoni di Cipro, vengono spesso classificati dalla storiografia nazionalista, o anche solo tradizionale, come 'cripto-cristiani', cioè cristiani che solo in apparenza avrebbero abbracciato l'Islam ma che, di nascosto, avrebbero continuato le loro pratiche cristiane (cfr. ad esempio Papadopoulos 2003; Fotiadis 1997). Questa tesi è stata convincentemente confutata dalla ricerca più recente (cfr., ad esempio, l'eccellente contributo di Constantinou 2007). In verità la loro condizione è meglio caratterizzata come 'simbiotica', secondo la teoria del sincretismo religioso descritta qui sopra. Le loro pratiche di religione popolare, ad esempio la venerazione di alcuni santi cristiani, o la visita di luoghi sacri cristiani con l'accensione di candele, baci di icone o altre pratiche cristiane, come anche alcuni usi quotidiani non frequenti presso musulmani (il consumo di carne di maiale o di alcool), non è segno di 'cripto-cristianesimo', ma di uno stato avanzato, simbiotico appunto, nel processo di sincretismo. I fenomeni di sincretismo religioso non si danno presso i Caramanlidici, i quali invece spiccano per il loro ruolo di mediazione culturale. Sarà la ricerca futura a determinare se esista un ruolo simile anche per i greci musulmani.

In conclusione, occorre constatare che i due casi sono, anche se apparentemente speculari in modo quasi perfetto dal punto di vista grafico-linguistico, e quindi simili per l'uso della grafia come mezzo culturale, in verità molto diversi. Mentre i cristiani turcofoni erano una popolazione sia rurale che urbana, ma prevalentemente urbana nella fase apicale della loro produzione letteraria, i musulmani grecofoni erano una comunità quasi esclusivamente rurale, con un uso molto limitato della grafia. Geograficamente e politicamente i greci musulmani si trovavano alla periferia dello stato ottomano, mentre i cristiani turcofoni, o meglio quella parte di loro che abitava nella capitale, si trovavano nel centro, e partecipavano in parte alla gestione del potere politico ed economico dell'impero. Anche la produzione letteraria delle due popolazioni è molto diversa in quantità

⁸ Sulla relazione lingua-scrittura in ambiente balcanico si veda Zakhos-Papazahariou 1972. Non c'è ancora molta letteratura sulla produzione dei musulmani grecofoni: si consulti Kappler 1996 e, come contributo più recente, Dedes 2011.

e qualità: mentre abbiamo visto il volume e la varietà della produzione caramanlidica, quella greca 'aljamiada' è molto più contenuta, e consiste per lo più in manoscritti di preghiere musulmane, o racconti religiosi, ad esempio sulla nascita del Profeta. La produzione stampata è ancora più limitata e non comprende temi religiosi, solo alcune pubblicazioni linguistiche, soprattutto dizionari e manuali di lingua.

Nonostante queste fondamentali differenze di tipo storico-culturale e sociale, la sovrapposizione in termini di sincretismo grafico è evidente. L'utilità del termine 'sincretismo' si vede, tra l'altro, anche nella discussione etnogenetica che accompagna di solito tutte le comunità sincretistiche: per alcuni i cristiani turcofoni e i musulmani grecofoni sono greci, da altri invece sono reclamati come turchi, mentre sono, in verità, discussioni futili trattandosi di comunità simbiotiche e sincretistiche.

L'esame dei fenomeni grafici che qui abbiamo chiamato 'sincretistici' deve, infatti, avvenire con criteri di analisi che coprano non soltanto i singoli casi, ma evidenzino sia i punti in comune che le tendenze convergenti. Un approccio che, forse, non è applicabile universalmente, ma resta pur sempre uno strumento, fra tanti, per pervenire a un'immagine del fenomeno in senso lato.

Bibliografia

- Anestidis, Stavros (2010). «The Centre for Asia Minor Studies and Books Printed in Karamanli: A Contribution to the Compilation and the Bibliography of a Significant Literature». In: Balta, Evangelia; Kappler, Matthias (a cura di), *Cries and Whispers in Karamanlidika Books = Proceedings of the First International Conference of Karamanlidika Studies* (Nicosia 11-13.09.2008). Wiesbaden: Harrassowitz, pp. 147-152.
- Anhegger, Robert (1979-1980). «Hurufumuz Yunanca: Ein Beitrag zur Kenntnis der Karamanisch-Türkischen Literatur». *Anatolica*, 7, pp. 157-202.
- Anhegger, Robert (1983). «Nachträge zu Hurufumuz Yunanca». *Anatolica*, 10, pp. 157-164.
- Balta, Evangelia (1987a). *Karamanlidika: Additions (1584-1900): Bibliographie Analytique*. Athènes: Centre d'Études d'Asie Mineure.
- Balta, Evangelia (1987b). *Karamanlidika: XXe siècle: Bibliographie Analytique*. Athènes: Centre d'Études d'Asie Mineure.
- Balta, Evangelia (1988-1989) (Μπαλτά). «Καραμανλίδικοι κώδικες του Κέντρου Μικρασιατικών Σπουδών». *Δελτίο Κέντρου Μικρασιατικών Σπουδών*, 7, pp. 201-246.
- Balta, Evangelia (1997). *Karamanlidika: Nouvelles Additions et Compléments*. Athènes: Centre d'Études d'Asie Mineure.

- Balta, Evangelia (1997-1998). «Periodisation et typologie de la production des livres karamanli». *Δελτίο Κέντρου Μικρασιατικών Σπουδών*, 12, pp. 129-153.
- Balta, Evangelia (2005). «Karamanli Press (Smyrna 1845 - Athens 1926)». In: Belli, Oktay; Dağlı, Yücel; Genim, M. Sinan (a cura di), *İzzet Gündoğdu Kayaoğlu Hatıra Kitabı Makaleler*. İstanbul: Türkiye Anıt Çevre Turizm Değerlerini Koruma Vakfı, pp. 27-33.
- Balta, Evangelia (a cura di) (2014). *Cultural Encounters in the Turkish-speaking Communities of the Late Ottoman Empire*. İstanbul: The Isis Press.
- Balta, Evangelia; Kappler, Matthias (a cura di) (2010). *Cries and Whispers in Karamanlidika Books = Proceedings of the First International Conference of Karamanlidika Studies* (Nicosia 11-13.09.2008). Wiesbaden: Harrassowitz.
- Balta, Evangelia; Ölmez, Mehmet (a cura di) (2011). *Between Religion and Language: Karamanlidika, Armeno-Turkish, Hebrew-Turkish and Aljamiado Texts in the Ottoman Empire*. İstanbul: Eren.
- Behar, Cem (2002). «Karamanlı publications as Sources for the History of Turkish Music». In: Hickmann, Ellen; Killmer, Anne; Eichmann, Ricardo (a cura di), *Studien zur Musikarchäologie. 2. Musikarchäologie in der Ägäis und Anatolien*. Berlin: Deutsches Archäologisches Institut / Verlag Marie Leidorf, pp. 631-640.
- Benlisoy Foti; Benlisoy, Stefo (2010). «Reading the Identity of 'Karamanli' Through the Pages of *Anatoli*». In: Balta, Evangelia; Kappler, Matthias (a cura di), *Cries and Whispers in Karamanlidika Books = Proceedings of the First International Conference of Karamanlidika Studies* (Nicosia 11-13.09.2008). Wiesbaden: Harrassowitz, pp. 93-108.
- Burguière, Paul; Mantran, Robert (1952). «Quelques vers grecs du XIII^e siècle en caractères arabes». *Byzantion*, 22, pp. 63-80.
- Chatzipanagioti-Sangmeister, Ilia; Kappler, Matthias (2010). «Thoughts on the Turkish Verses in Phanariot Poetry Collections (1750-1821)». In: Balta, Evangelia; Kappler, Matthias (a cura di), *Cries and Whispers in Karamanlidika Books = Proceedings of the First International Conference of Karamanlidika Studies* (Nicosia 11-13.09.2008). Wiesbaden: Harrassowitz, pp. 219-240.
- Clogg, Richard (1999). «A millet within a millet: the *Karamanlides*». In: Gondicas, Dimitri; Issawi, Charles (a cura di), *Ottoman Greeks in the Age of Nationalism: Politics, Economy and Society in the Nineteenth Century*. Princeton: Darwin Press, pp. 115-142 [reprinted in: Clogg, Richard. *I Kath'imas Anatoli: Studies in Ottoman Greek History*. İstanbul: The Isis Press, 2004, pp. 387-410].
- Colpe, Carsten (1997). «The Phenomenon of Syncretism and the Impact of Islam». In: Kehl-Bodrogi, Krisztina; Kellner-Heinkele, Barbara; Otter-Beaujean, Anke (a cura di), *Syncretistic Religious Communities in the Near East*. Leiden: Brill, pp. 35-48.

- Constantinou, Costas M. (2007). «Aporias of identity: Bicomunalism, Hybridity and the 'Cyprus Problem'». *Cooperation and Conflict*, 42 (3), pp. 247-270.
- Dedes, Yorgos (2011). «Blame it on the Turko-Romnïoi (Turkish Rums): A Muslim Cretan song on the abolition of the Janissaries» In: Balta, Ölmez (2011), pp. 321-376.
- Eckmann, János (1950a). «Anadolu Karamanlı Ağızlarına Ait Araştırmalar, I. Phonetica». *Ankara Üniversitesi Dil Tarih Coğrafya Fakültesi Dergisi*, 8, pp. 165-200.
- Eckmann, János (1950b). «Yunan harfli Karamanlı imlâsı hakkında». In: Eren, Hasan; Halasi Kun, Tibor (a cura di), *Türk dili ve tarihi hakkında araştırmalar I*. Ankara: Türk Dili Kurumu, pp. 27-31.
- Eckmann, János (1964). «Die karamanische Literatur». In: Bazin, Louis et al. (a cura di), *Philologiae Turcicae Fundamenta*, vol. 2. Wiesbaden: Harrassowitz, pp. 819-835.
- Fotiadis, Kostas (1997) (Φωτιάδης). *Πηγές της ιστορίας του κρυπτοχριστιανικού προβλήματος*. Thessaloniki, s.e.
- Gavriel, Eftychios (2010a). «Transcription Problems of Karamanlidika Texts». In: Balta, Evangelia; Kappler, Matthias (a cura di), *Cries and Whispers in Karamanlidika Books = Proceedings of the First International Conference of Karamanlidika Studies* (Nicosia 11-13.09.2008). Wiesbaden: Harrassowitz, pp. 255-265.
- Gavriel, Eftychios (2010b) (Γαβριήλ). *Η Τουρκική με το Ελληνικό αλφάβητο σε χειρόγραφο του 18ου αιώνα*. University of Cyprus, Department of Turkish and Middle Eastern Studies [tesi di dottorato non pubblicata].
- Hary, Benjamin; Wein, Martin J. (2013). «Religiolinguistics: on Jewish-, Christian- and Muslim-defined languages». *International Journal of the Sociology of Language*, 220, pp. 85-108.
- Irakleous, Stelios (2013). «On the Development of Karamanlidika Writing Systems Based on Sources of the Period 1764-1895». *Mediterranean Language Review*, 20, pp. 57-95.
- Jacob, Georg (1898). «Zur Grammatik des Vulgär-Türkischen». *Zeitschrift der Deutschen Morgenländischen Gesellschaft*, 52, pp. 695-729.
- Kappler, Matthias (1991). «I 'Giovani Fanarioti' e le Antologie di Canzoni Ottomane». *Annali di Ca' Foscari*, 30 (3), pp. 5-37.
- Kappler, Matthias (1996). «Fra religione e lingua/grafia nei Balcani: i musulmani grecofoni (XVIII-XIX sec.) e un dizionario rimato ottomano-greco di Creta». *Oriente Moderno*, n.s. 15 (76)/3, Supplemento, pp. 79-112.
- Kappler, Matthias (1998). «L'amour voilé: poésie bilingue et plurilingue dans les anthologies grecques et bulgares des chansons ottomanes du 19ème siècle». *Mediterranean Language Review*, 10, pp. 146-168.
- Kappler, Matthias (2000). «La stampa 'caramanlidica'». In: Pelusi, Simonetta (a cura di), *Le civiltà del Libro e la stampa a Venezia: Testi*

- sacri ebraici, cristiani, islamici dal Quattrocento al Settecento*. Padova: Il Poligrafo, pp. 65-73.
- Kappler, Matthias (2002). *Türkischsprachige Liebeslyrik in Griechisch-Osmanischen Liedanthologien des 19. Jahrhunderts* [Studien zur Sprache, Geschichte und Kultur der Türkvölker, Band 3]. Berlin: Klaus Schwarz Verlag.
- Kappler, Matthias (2003). «Note a proposito di 'ortografia caramanlidica'». In: Marazzi, Ugo (a cura di), *Turcica et Islamica: Studi in memoria di Aldo Gallotta*. Napoli: Università degli Studi di Napoli «L'Orientale», pp. 309-339.
- Kappler, Matthias (2006). «Toward a linguistic approach to 'Karamanli' texts». In: Yağcıoğlu, Semiramis; Değer, Ayşen Cem (a cura di), *Advances in Turkish Linguistics = Proceedings of the 12th International Conference on Turkish Linguistics* (İzmir, 11-13 August, 2004). İzmir: Dokuz Eylül Yayınları, pp. 655-667.
- Kappler, Matthias (2010). «Die griechischen Verse aus dem *İbtidâ-nâme* von Sultân Veled». In: Kappler, Matthias; Kirchner, Mark; Zieme Peter (a cura di), *Trans-Turkic Studies: Festschrift in Honour of Marcel Erdal*. Istanbul: Türk Dilleri Araştırmaları Dizisi, pp. 379-397.
- Kappler, Matthias (2011). «Printed Balkan Turkish Texts in the Cyrillic Alphabet from the Middle of the Nineteenth Century (1841-1875): A Typological and Graphematic Approach». In: Balta, Evangelia; Ölmez, Mehmet (a cura di), *Between Religion and Language: Karamanlidika, Armeno-Turkish, Hebrew-Turkish and Aljamiado Texts in the Ottoman Empire*. Istanbul: Eren, pp. 43-69.
- Kappler, Matthias (2014). «The Place of the *Grammatiki tis Tourkikis Glossis* (1730) by Kanellos Spanós in Ottoman Greek Grammarianism and Its Importance for Karamanlidika Studies». In: Balta, Evangelia (a cura di), *Cultural Encounters in the Turkish-speaking Communities of the Late Ottoman Empire*. Istanbul: The Isis Press, pp. 105-117.
- Kappler, Matthias (in corso di stampa). «Transcription text, regraphization, variety? - Reflections on 'Karamanlidika'». In: Csató, Éva Á.; Utas, Bo; Menz, Astrid (a cura di), *The Mediators: Ottoman Turkish and Persian in non-Arabic scripts*, Istanbul, May 15-17, 2009: Orient Institut, Istanbul.
- Karra, Anthi (2010). «From *Polypathis* to *Temaşa-i Dünya*, from the Safe Port of Translation to the Open Sea of Creation». In: Balta, Evangelia; Kappler, Matthias (a cura di), *Cries and Whispers in Karamanlidika Books = Proceedings of the First International Conference of Karamanlidika Studies* (Nicosia 11-13.09.2008). Wiesbaden: Harrassowitz, pp. 201-218.
- Kechagioglou, Georgios (1995-1996) (Κεχαγιόγλου). «Η σπασμωδική συγκριτική γραμματολογία του Νέου Ελληνισμού και η 'γραικοτουρκική' διασκευή του Πολυπαθούς του Γρ. Παλαιολόγου». *Δελτίο Κέντρου Μικρασιατικών Σπουδών*, 11, pp. 125-136.

- Miller, Michael G. (1974). *The Karamanli-Turkish Texts: The Historical Changes in their Script and Phonology*. Indiana University [tesi di dottorato non pubblicata].
- Papadopoulos, F. (2003) (Παπαδόπουλος). *Τούρκοι, Μουσουλμάνοι ή Κρυπτοχριστιανοί (Λινοβάμβακοι)*. Lefkosia, s.e.
- Petropoulou, Ioanna (1980) (Πετροπούλου). «Χειρόγραφα πριν το 1922 στο Κέντρο Μικρασιατικών Σπουδών». *Δελτίο Κέντρου Μικρασιατικών Σπουδών*, 2, pp. 243-268.
- Renieri, Irini (2010). «'Xenophone Nevsehirlis ... Greek-Souled Neapolitans': The Persistent yet Hesitant Dissemination of the Greek Language in 1870s Nevşehir». In: Balta, Evangelia; Kappler, Matthias (a cura di), *Cries and Whispers in Karamanlidika Books = Proceedings of the First International Conference of Karamanlidika Studies* (Nicosia 11-13.09.2008). Wiesbaden: Harrassowitz, pp. 31-44.
- Salaville, Séverien; Dalleggio, Eugène (1958). *Karamanlidika: Bibliographie analytique d'ouvrages en langue turque imprimés en caractères grecs*, vol. 1 (1584-1850). Athènes: Centre d'Etudes d'Asie Mineure - Archives Musicales de Folklore dirigés par Mme Melpo Merlier.
- Salaville, Séverien; Dalleggio, Eugène (1966). *Karamanlidika: Bibliographie analytique d'ouvrages en langue turque imprimés en caractères grecs*, vol. 2 (1851-1865). Athènes: Collection de l'Institut Français d'Athènes.
- Salaville, Séverien; Dalleggio, Eugène (1974). *Karamanlidika: Bibliographie analytique d'ouvrages en langue turque imprimés en caractères grecs*, vol. 3 (1866-1900). Athènes: Φιλολογικός Σύλλογος 'Παρνασσός'.
- Siakotos, Vasileios D. (2006) (Σιακώτος). «Ο διδάσκαλος Κανέλλος Σπανός (1700 περ.-1756) και το έργο του *Γραμματική της Τουρκικής Γλώσσης* (1730)». *Journal of Oriental and African Studies*, 15, pp. 251-292.
- Sathi, Pinelopi (1995) (Στάθη). «Οι περιπέτειες του Πολυπαθούς του Γρηγορίου Παλαιολόγου». *Μνήμων*, 16, pp. 131-145.
- Stewart, Charles; Shaw, Rosalind (1994). «Introduction: Problematizing Syncretism». In: Stewart, Charles; Shaw, Rosalind (a cura di), *Syncretism / Anti-Syncretism: The Politics of Religious Synthesis*. London: Routledge, pp. 1-26.
- Şişmanoğlu, Şehnaz (2010). «The Anatoli Newspaper and the Heyday of the Karamanli Press». In: Balta, Evangelia; Kappler, Matthias (a cura di), *Cries and Whispers in Karamanlidika Books = Proceedings of the First International Conference of Karamanlidika Studies* (Nicosia 11-13.09.2008). Wiesbaden: Harrassowitz, pp. 109-123.
- Thomason, Sarah G.; Kaufman, Terrence (1988). *Language Contact, Creolization, and Genetic Linguistics*. Berkeley, Los Angeles: University of California Press.
- Tietze, Andreas (1991). «Ethnicity and Change in Ottoman Intellectual History». *Turcica*, 21-23, pp. 385-395.

- Trandafilova-Louka, Oxana Efrosinia (2014). «A Gagauz folk adaptation of the Karamanlidika poem *Abraham's Sacrifice*: A comparative linguistic approach». In: Balta, Evangelia (a cura di), *Cultural Encounters in the Turkish-speaking Communities of the Late Ottoman Empire*. Istanbul: The Isis Press, pp. 257-277.
- Winford, Donald (2003). *An Introduction to Contact Linguistics*. Oxford: Blackwell.
- Zakhos-Papazahariou, Emmanuel (1972). «Babel balkanique. Histoire politique des alphabets utilisés dans les Balkans». *Cahiers du monde russe et soviétique*, 13 (2), pp. 145-179.

III. Estremo Oriente dal Medioevo a oggi

Contatti di lingue - Contatti di scritture

a cura di Daniele Baglioni, Olga Tribulato

La lingua giapponese antica e la scrittura cinese

Aldo Tollini

(Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Abstract Focusing on the main features of the ancient writing system of Japan, an emphasis is laid on the difficulties that the Japanese encountered in employing the fundamentally logographic Chinese writing system for their own language, which is structurally very different from Chinese. In particular, among the various types of writing systems developed in ancient Japan, the completely logographic one involves an active role on the part of the reader in order to supply orally the unrepresented parts of the text.

Sommario 1 L'introduzione della scrittura in Giappone. – 2 Lingua e scrittura nel Giappone antico. – 3 Lingua cinese e scrittura in giapponese. – 4 Strategie di scrittura della lingua autoctona con i sinogrammi. – 5 Conclusioni.

1 L'introduzione della scrittura in Giappone

Il Giappone conobbe la scrittura durante un periodo di intensi scambi con la Cina, che considerava un paese con una civiltà più avanzata della propria e che ritenne un modello da imitare e seguire. La scrittura entrò in Giappone sotto forma di testi religiosi e filosofici buddhisti e confuciani, scritti in lingua cinese classica e con caratteri cinesi.

Gli studiosi ritengono che i giapponesi siano venuti in contatto con la scrittura cinese nei primi secoli dell'era cristiana, ma iniziarono a usare i caratteri per scrivere (prima di allora erano stati riprodotti come forme ornamentali) solo a partire dal V secolo d.C. circa, epoca a cui risalgono i primi reperti finora scoperti.¹ Queste prime testimonianze della scrittura in Giappone sono imitazioni della lingua cinese. Tuttavia, a partire dall'era Suiko (fine del VI secolo-VII secolo), esistono reperti in cui sono presenti le prime tracce del tentativo di rappresentare per mezzo dei sinogrammi alcuni aspetti della lingua autoctona.

Tra i reperti più famosi e importanti, anche per le dimensioni del testo (115 caratteri), vi è la spada trovata nella provincia di Saitama, nel *ko-fun* di Inariyama, chiamata 稻荷山墳鉄剣銘 *Inariyama fun tekkenmei*, la cui

1 Vedi Nakada 1982, pp. 141-147; Satō 1992, pp. 33-70; Seeley 1991, pp. 10-30.

datazione è certa (471) grazie alla data riportata all'inizio del testo che è scritto in stile piuttosto ibrido, sino-giapponese.

Questi primi tentativi col tempo si svilupperanno fino a diventare un sistema sufficientemente articolato per scrivere. Per l'VIII secolo i giapponesi erano ormai in grado di scrivere, ed è appunto in questo periodo che videro la luce le prime grandi opere della letteratura giapponese sia in prosa sia in poesia.² Questa fioritura letteraria offre per la prima volta testi di dimensioni estese che permettono allo studioso di affrontare in modo sistematico lo studio della lingua e della scrittura del Giappone antico.

Quindi, dal tempo dei primi tentativi di scrittura fino al momento della produzione di testi di ampie dimensioni, passarono circa tre secoli. Di fatto, l'utilizzo della scrittura in Giappone tra il V e l'VIII secolo è motivato da ragioni socio-politiche, una trasformazione in atto che vedeva il Giappone attuare una profonda riforma istituzionale ad imitazione del modello cinese. La strutturazione di questo nuovo modello di società centralizzato e organizzato, da una parte, e la necessità di rapporti con il continente dall'altra, furono i principali motivi che resero necessario l'uso della scrittura e stimolarono i tentativi di rappresentazione grafica della lingua autoctona.

L'introduzione della scrittura fu quindi una conseguenza del raggiungimento di uno stadio di evoluzione culturale e sociale del Giappone di quell'epoca, e allo stesso tempo della volontà di uscire dal proprio isolamento ed entrare a far parte di un mondo più ampio, quello che si riconosceva nella civiltà cinese, ne spartiva i valori e di fatto anche la lingua scritta.

I giapponesi, come in forme diverse anche altri paesi sinizzati, non erano interessati alla lingua orale cinese, ma a quella scritta, cioè la lingua dei testi che in gran quantità erano stati importati. Infatti, i rapporti diretti erano comunque scarsi, anche a causa della posizione geografica dei due paesi separati dal mare. Ciò che interessava era la comunicazione scritta rivolta sia verso l'interno sia verso l'esterno, ossia verso il continente e i popoli che l'abitavano e che comprendevano la lingua cinese scritta.

Quindi, fu la lingua scritta l'obiettivo dei giapponesi del tempo. E allora quale lingua scritta? Non la lingua parlata a quel tempo in Cina, ma la lingua della scrittura che da secoli era rimasta codificata nella lingua scritta classica, la lingua della cultura, dei testi classici confuciani e dei testi del Buddhismo cinese. Una lingua, cioè, corrente sì in Cina e nei paesi limitrofi, ma in quanto lingua della cultura del passato cristallizzata e formalizzata da secoli, un po' come il latino nei paesi dell'Europa occidentale.

I giapponesi inizialmente utilizzarono il cinese come lingua scritta. In al-

2 Le maggiori opere del periodo sono: 1. *Kojiki* («Memorie degli Antichi Eventi», 712 d.C.), opera in prosa in lingua autoctona che narra la mitologia del Giappone; 2. *Nihon shoki* («Cronaca del Giappone», 720 d.C.), opera in prosa in lingua cinese che riprende i temi del *Kojiki*; 3. *Man'yōshū* («Raccolta delle Diecimila Foglie», 759 d.C.), raccolta di poesie in lingua autoctona.

tre parole, usavano la lingua cinese (che i giapponesi chiamano *kanbun*) per scrivere ciò di cui avevano necessità, così come i popoli latinizzati usavano per scrivere il latino. I giapponesi, si badi bene, importarono una lingua, non una scrittura, e ciò causò loro una serie di problemi molto difficili da risolvere e di cui non potrò però trattare in questa sede che brevemente.

È noto che l'uso del *kanbun*, in varie forme, continuò molto a lungo in Giappone, nel campo della letteratura impegnata e della burocrazia, perché ad esso si accompagnò sempre un prestigio che altre forme di scrittura non possedettero mai. D'altra parte è anche noto che le forme della sensibilità autoctona come l'espressione di sentimenti tipici del popolo giapponese, ad esempio la poesia, adottarono, invece, sempre la lingua autoctona. Questo costrinse a scrivere la propria lingua con i caratteri cinesi (i sinogrammi o *kanji*) e di conseguenza a escogitare modi di adattamento di varia natura.

2 Lingua e scrittura nel Giappone antico

Lo studio della scrittura della lingua giapponese nei primi secoli, cioè della formulazione di una lingua scritta, è un caso particolarmente interessante che ci permette di comprendere meglio il fenomeno della scrittura e il suo rapporto con la lingua in termini più generali. Infatti, quando parliamo di scrittura normalmente diamo scarsa rilevanza ad un fattore invece fondamentale: il rapporto che esiste tra scrittura e lingua, troppo spesso superficialmente trattato dalla linguistica occidentale, sebbene con alcune notevoli eccezioni, nei termini di lingua scritta in quanto semplice rappresentazione grafica della lingua orale.

Tuttavia, non si può assumere che esista sempre una scrittura in astratto da una parte e una lingua in astratto dall'altra e la loro interazione. In realtà, i casi delle singole scritture e delle singole lingue sono molto diversi tra loro, e di conseguenza anche il loro rapporto varia molto a seconda della natura specifica dei due. Infatti, i rapporti che legano tra loro lingua e scrittura, nel caso delle scritture fonografiche sono differenti da quelli con scritture di tipo diverso, come il caso che qui viene trattato.

Un fatto è certo: i giapponesi non svilupparono autonomamente una loro scrittura, cioè una scrittura per la loro lingua. Si trovarono quindi di fronte a una alternativa: o scrivere in cinese, cioè usare come lingua scritta il cinese classico,³ o adattare la scrittura cinese alla propria lingua. Nel primo caso, i giapponesi avrebbero continuato a scrivere in una lingua straniera molto diversa dalla loro, cioè avrebbero continuato a esprimersi

³ A quel tempo, la lingua scritta utilizzata ampiamente come lingua veicolare sia in Cina sia nella zona di influenza sinica dell'Asia orientale era il cinese classico, ossia una lingua molto prossima a quella usata anticamente in Cina nei classici confuciani e taoisti.

usando uno strumento di fatto estraneo alla propria sensibilità. Ciò avrebbe condizionato pesantemente la produzione letteraria che più di ogni altra forma di scrittura tende a esprimere valori e sensibilità autoctoni (si veda Pollack 1986). Di fatto, nella storia della scrittura (e della letteratura) in Giappone i testi scritti da giapponesi in cinese classico sono numerosi e si estendono per un periodo che giunge molto vicino ai nostri tempi, sebbene per lo più limitati ad ambiti specifici. Tra i motivi di questo fenomeno va sicuramente annoverato quello del prestigio che da sempre ha accompagnato la scrittura e la lingua cinese in terra giapponese. Scrivere in cinese significava infatti dare un tono elevato al testo e al suo contenuto, ed era una dimostrazione di cultura da parte dello scrivente, in modo non dissimile dallo scrivere in latino in Europa.

Tuttavia, col tempo, i giapponesi operarono una distinzione, non scontata, tra scrittura e lingua e compresero la potenzialità della scrittura in quanto 'tecnica' astratta dalla lingua (il cinese), e perciò adattabile ad ambiti linguistici diversi da quelli per cui era stata fino a quel momento usata, cioè utilizzabile anche per rappresentare la propria lingua.

Nel periodo che interessa in questo studio, possiamo quindi supporre che lingua e scrittura venissero, in gran parte, considerate fondamentalmente inseparabili, e di conseguenza 'scrivere' non significasse usare i caratteri di scrittura per rappresentare una data lingua, ma usare il *kan-bun*, e le strategie d'uso dei caratteri ivi comprese, per trasmettere dei significati, tenendo presenti le esigenze di comprensione ed eventualmente di lettura da parte dei parlanti della lingua autoctona.

La nascita di una vera e propria scrittura della lingua autoctona in Giappone è il frutto del progressivo svincolamento da questi esempi, la loro rielaborazione più indipendente e la formulazione di strategie *ad hoc* per le esigenze della propria cultura e della propria lingua. La storia della conquista della scrittura prende l'avvio dall'uso della lingua/scrittura cinese per comunicare, e giunge attraverso vari complessi stadi intermedi all'elaborazione di forme più adatte a trasmettere i valori e la sensibilità della propria cultura. Durante questo percorso, fu sempre presente l'esigenza, più o meno pressante, dell'adesione al modello cinese, comunque considerato come la forma di scrittura (o di lingua scritta) d'eccellenza.

Un momento di grande svolta può essere localizzato tra la fine del VII e l'inizio dell'VIII secolo; infatti nei primi decenni dell'VIII secolo inizia una produzione di testi scritti estesi in prosa, la produzione di poesia in cinese *kanshi* 漢詩 e l'attività di copiatura su larga scala dei *sūtra* buddhisti. Ciò è sicuramente indice di un rinnovamento sociale di grande portata cui si accompagnò una fase di maturità della scrittura, che si manifestò nella produzione di opere di grandi dimensioni. A questo punto della storia della scrittura in Giappone dobbiamo riconoscere una raggiunta prima fase di maturità in cui le esperienze dei secoli passati, di scrittura di brevi dimensioni, furono ripensate, selezionate e messe a frutto per esperienze

di scrittura di tipo diverso, più impegnativo. Ormai la società giapponese aveva compreso il ruolo fondamentale della scrittura e ne faceva un uso intensivo. Questo comportava, da una parte, un ripensamento delle tecniche di scrittura precedenti e una fissazione delle esperienze del passato, e dall'altra la sperimentazione di nuove forme, per poter produrre testi di dimensioni estese. Per questo motivo il secolo VIII fu un momento di innovazione della scrittura.

3 Lingua cinese e scrittura in giapponese

Il problema più complesso che i giapponesi dovettero affrontare fu quello della differenza delle due lingue cinese e giapponese a fronte della scrittura sinografica.

Il rapporto parola/segno in un carattere cinese logografico è tale per cui ad un segno invariabile corrisponde una parola altrettanto invariabile. Il carattere cinese ha una forma grafica definita e immutabile nel tempo (a parte le varianti stilistiche, ivi comprese le semplificazioni) e non ha la possibilità di rappresentare adeguatamente le modificazioni della parola. Per questo motivo la scrittura logografica è adatta a rappresentare coerentemente solo lingue del tipo del cinese, ossia formate da elementi invariabili, le cosiddette lingue isolanti. Tuttavia, la lingua giapponese sia oggi sia al tempo dell'introduzione della scrittura era ed è di tipo agglutinante, con verbi (*dōshi* 動詞), aggettivi (*keiyōshi* 形容詞 e *keiyōdōshi* 形容動詞) e posposizioni verbali (*jodōshi* 助動詞) che si modificano. I sostantivi, gli avverbi e le preposizioni sono invece invariabili, e quindi hanno la possibilità di essere rappresentati adeguatamente dai caratteri cinesi. Per verbi, aggettivi e posposizioni verbali è invece più difficile perché solo la parte invariabile della parola, la cosiddetta 'radice', può essere rappresentata adeguatamente, mentre per la parte modificabile è necessario ricorrere ad altre strategie.

In questo senso, l'uso della scrittura cinese per scrivere il giapponese portò come conseguenza una serie di difficoltà, di tentativi e di stratagemmi particolari che richiesero secoli prima di approdare a una forma definitiva. E durante questo percorso di ricerca di una 'scrittura possibile', la lingua stessa subì profonde modifiche, a dimostrazione del fatto che, in particolari casi, la scrittura può influenzare la lingua.

4 Strategie di scrittura della lingua autoctona con i sinogrammi

Ora lasciamo da parte la scrittura in cinese prodotta dai giapponesi e anche, se pur molto interessante, la scrittura ibrida che copre molta parte della produzione scritta nel Giappone antico.

Vorrei invece concentrarmi sulla scrittura della lingua autoctona durante il periodo di uso esclusivo dei sinogrammi, cioè fino alla fine circa del IX secolo d.C.

Questa può essere suddivisa nei seguenti filoni:

1. scrittura fonografica;
2. scrittura logografica;
3. scrittura logo-fonografica.

O con una classificazione più completa:

1. scrittura in cinese (*kanbun*);
2. scrittura completamente logografica (semantografica);
3. scrittura completamente fonografica;
4. scrittura logo-fonografica mista;
5. scrittura prevalentemente logografica con alcuni fonogrammi;
6. scrittura prevalentemente fonografica con alcuni logogrammi.

Di tutte queste tipologie abbiamo ampia testimonianza nel Giappone antico.

Così come nei testi antichi vi sono esempi di scrittura interamente fonetica per mezzo dei caratteri cinesi, vi sono anche esempi di scrittura interamente logografica, e naturalmente esempi misti, che sono i più numerosi. Nel caso di una scrittura interamente fonografica, in cui cioè i sinogrammi sono usati secondo il loro valore fonetico (la lettura), la lingua può essere rappresentata completamente e fedelmente senza alcun problema. La poesia, che richiede di essere trasmessa in modo da essere poi riprodotta fedelmente, ha usato largamente questa tecnica di scrittura. Lo si può vedere dall'esempio seguente, la poesia n. 806 del *Man'yōshū*, risalente all'incirca alla metà dell'VIII secolo:

多都能馬母 伊麻勿愛弓之可 阿遠尔与志 奈良乃美夜古尔 由吉帝己牟丹米。

Trascrizione: *tatsu no ma mo ima mo eteshiga awoniyoshi nara no miyako ni yukite komu tame;*

Traduzione: «vorrei avere un cavallo-drago proprio ora per poter venire a incontrarti alla capitale Nara».

多ta, 都tsu, 能no, 馬ma, 母mo, 伊i, 麻ma, 勿mo, 愛e, 弓te, 之shi, 可ga, 阿a, 遠wo, 尔ni, 与yo, 志shi, 奈na, 良ra, 乃no, 美mi, 夜ya, 古ko, 尔ni, 由yu, 吉ki, 帝te, 己ko, 牟mu, 丹ta, 米me.

Inoltre alcune sillabe sono rappresentate da più sinogrammi, per esempio:

ta 多, 丹

no, 能, 乃

ma: 麻, 馬

mo: 母, 勿

shi: 之, 志

ecc.

Lasciando da parte le scritture variamente miste che richiederebbero troppo spazio, mi sembra più interessante la scrittura interamente logografica, in cui le parti variabili delle parole sono solo in parte rappresentate o non lo sono del tutto, come in certe varianti di *ryakugaki* 略書き o 'scrittura abbreviata', o alternativamente sono rese per mezzo di particolari artifici. Tutti questi casi non sono infrequenti. La non rappresentazione di parti della lingua orale nel testo scritto è una costante nei testi antichi giapponesi. Va detto subito che una rappresentazione interamente logografica della lingua autoctona è difficile, se non impossibile. Le scritture interamente logografiche del giapponese, che pure esistono, ricadono necessariamente tra le scritture che prevedono una lettura integrativa⁴ del testo scritto. Si veda un esempio di questo tipo di scrittura nella poesia n. 2.852 del *Man'yōshū*, le cui parti non rappresentate, quelle cioè che devono essere integrate dal lettore, sono state segnate nella trascrizione tra parentesi quadre:

人言繁時吾妹衣有裏服矣。

Trascrizione: *Hitogoto [no] shigeki[toki] ni ha] wagimokoshi] koromo [ni] ari[seba] shita [ni] ki[mashi] wo.*

Traduzione: Quando sorgono numerosi pettegolezzi della gente (su di noi), se la mia amata veste un un *koromo*,⁵ vorrei nascondermi sotto di esso.

cioè:

人言: *hitogoto no* (人言の): «pettegolezzi della gente»;
 繁時: *shigeki toki ni ha* (繁き時には): «quando sorgono numerosi»;
 吾妹: *wagimokoshi* (我妹子し): «la mia amata»;

⁴ Con «lettura integrativa» si intende una lettura che comporta una parziale integrazione del testo scritto nella fase di lettura con elementi non rappresentati a livello grafico.

⁵ Antico vestito del tipo del *kimono*.

衣有: *koromo ni ariseba* (衣にありせば): «se veste un *koromo*»;
裹服矣: *shita ni kimashi wo* (下に着ましを): «vorrei nascondermi (lett.: vorrei venire) sotto di esso».

Si tratta quindi di una scrittura parziale in cui molte parti funzionali della lingua tra cui soprattutto flessioni, particelle e verbi ausiliari non sono graficamente espresse.

In un certo senso questo tipo di scrittura è molto simile a quella del *kanbun*, la lingua classica cinese che non richiede queste parti linguistiche.

La diversità tra le due lingue consiste in due caratteristiche fondamentali:

1. l'uso esteso di flessioni e di parti funzionali presenti in giapponese, assenti in gran parte in cinese;
2. la posizione di talune parti del discorso, tra cui soprattutto la posizione del verbo che in giapponese si trova a fine frase (SOV) e in cinese è dopo il soggetto (SVO).

Il primo punto, in una scrittura interamente logografica, obbliga il lettore, a integrazioni di parti funzionali non rappresentate graficamente nella frase, come nel caso di cui sopra.

Per quanto riguarda il secondo punto, si tratta di una questione prettamente sintattica che, però, rende radicalmente diverse le due lingue, talché in una scrittura interamente logografia di 'tipo abbreviato', la posizione del verbo spesso permette di distinguere se si tratti di lingua cinese o giapponese. È quindi un punto di estrema importanza perché ci dice anche in buona parte come dev'essere letta la sequenza. Ovviamente, a parte la scrittura in cinese (*kanbun*) di tipo SVO, per tutte le altre forme di scrittura del Giappone antico che vogliono rappresentare la lingua autoctona sono possibili sia la struttura SOV, tipicamente autoctona, sia la struttura SVO, o in casi non infrequenti anche le due assieme nello stesso testo.

Per esempio, nella frase finale della spada di Inariyama, 記吾奉事根原也, il fatto che il verbo 記 «scrivere, incidere» si trovi a inizio frase indica che si tratta di lingua cinese (la traduzione è «ho fatto scrivere questa iscrizione per far sapere delle origini del mio servizio al mio signore»).

Invece, in questa sequenza tratta dal *Kojiki* (712):

此時箸從其河流下。

«Allora dei bastoncini vennero scendendo giù lungo il fiume».

il verbo 流下 «venire giù scendendo» posizionato a fine frase indica che la sequenza è in lingua giapponese. O meglio, che il compilatore intendeva rappresentare la lingua autoctona. Si noti che la particella 從, che significa 'da' moto da luogo (lett.: giù da quel fiume), è posizionata secondo la

sintassi cinese. In questo caso, il lettore giapponese evita la difficoltà di spostare il verbo a fine frase nella lettura.

Questo tipo di scrittura interamente logografica applicata a una lingua di tipo agglutinante era diffusa, accanto ad altre forme, solo nel periodo antico in cui la scrittura prevedeva un uso esclusivo dei sinogrammi. Dopo l'invenzione dell'alfabeto sillabico *kana* 仮名 fu abbandonata.

Oltre che nel *ryakugaki* delle poesie di Hitomaro nel *Man'yōshū*, si trova per esempio nell'*Izumo fudoki* (733).⁶ Questo testo è scritto in *hentai kanbun*, una forma ibrida di *kanbun* in cui spesso l'ordine delle parole segue quello della lingua autoctona (come per quel che riguarda la posizione del verbo a fine frase) e testimonia pertanto che questo stile molto nipponizzato al tempo della compilazione del *fudoki* si era diffuso in periferia.

La scrittura interamente logografica in lingua autoctona veniva utilizzata soprattutto nelle parti che riportano citazioni dirette della lingua orale, come per esempio nel seguente brano, di cui si dà l'originale e il *kundoku*, ossia la versione glossata con integrazioni delle parti funzionali, entrambi tratti dall'edizione di Okimori et al. (2005, rispettivamente a p. 125 e 63):

Originale: 夢見坐之。御子辞通、則寤問給。爾時、御津申。爾時、何処然云問給。即、御祖御前立去出坐而、名川渡、坂上至留、申是処也。

Kundoku: 夢見坐す(v)。御子の辞通ひたれば(v)、寤めて(v)、問ひ給ふ(v)。爾時、「御津」と申したまふ(v)。爾時、「何処を然云う(v)」と、問ひ給ふ(v)。即ち、御祖の御前を立ち去り出で坐して(v)、名川を渡り(v)、坂の上に至り留まりて(v)、「是処ぞ」と申したまふ(v)。

In questo brano che contiene discorsi orali riportati vediamo che, a parte una eccezione (申是処也), la struttura della frase è completamente aderente alla tipologia autoctona con il verbo a fine frase (v). Di fatto, nella versione integrata, vediamo che, nella stragrande maggioranza dei casi, non ci sono spostamenti nell'ordine delle parole, ma solo integrazioni delle parti funzionali mancanti. Infatti, se da una parte questo tipo di scrittura costringe il lettore a integrare le parti funzionali proprie del giapponese, dall'altra immette nel *kanbun* una serie di sinogrammi indicanti elementi onorifici tipici e imprescindibili in giapponese, i quali non avrebbero invece alcun senso in cinese in quei contesti, tra cui 御 (*o, mi*), 坐 (*masu*), 給 (*tamahu*). In altre parole, questa forma di *buntai* o «stile di scrittura» imita per quanto possibile il cinese (*kanbun*) eliminando tutte le parti funzionali della lingua, ma mantiene l'ordine delle parole secondo la lingua autoctona, e integra le parti onorifiche usando sinogrammi talvolta semantici, talvolta puramente

6 出雲国風土記. Testo di autore sconosciuto che descrive le caratteristiche del paese di Izumo nel Giappone centro settentrionale.

funzionali, che in cinese non sono usati.

Il risultato finale è un testo che all'apparenza è cinese, ma che un cinese farebbe molto fatica a comprendere, mentre un lettore giapponese può leggere piuttosto facilmente se conosce alcune strategie integrative nella fase di lettura (ammesso che esistesse un processo vero e proprio di lettura, cioè di resa in lingua orale, piuttosto che solo un processo di comprensione alla vista senza produzione di testi orali).

Riassumendo in modo molto sintetico, potremmo dire che l'aspetto alla vista è cinese, ma il contenuto è autoctono. Ovvero, una lingua autoctona in veste cinese. Sebbene per lingua autoctona non si intenda la riproduzione fedele della lingua orale, ma solo delle sue parti più semanticamente pregnanti (sostantivi, aggettivi, verbi) tramite i sinogrammi a discapito delle parti funzionali ritenute meno rilevanti al fine della riproduzione, in quanto facilmente integrabili da parte di un lettore medrelingua con una certa esperienza. Sicuramente, la lettura richiedeva una certa pratica ed abilità, oltre che la conoscenza dei sinogrammi anche per il loro valore semantico e funzionale peculiare nel contesto giapponese.

5 Conclusioni

Nella scrittura fonografica, un carattere può rappresentare un fonema, o una sillaba, o un morfema oppure anche una parola. Nella scrittura sinografica (o logografica), allo stesso modo, un carattere può rappresentare un fonema, o una sillaba, o un morfema oppure anche una parola. Però, diversamente dal carattere fonografico può anche rappresentare un *bunsetsu* 文節, cioè una unità linguistica riconosciuta nella lingua giapponese e indicante una parte del discorso che può comprendere anche più parole o più morfemi che formano un'unica unità.

Per esempio, la frase «fiori rossi sono fioriti» (赤い花が咲いた) è suddivisibile in tre *bunsetsu*: 「赤い」 = «rossi», 「花が」 = «fiori (+ marca del soggetto)», 「咲いた」 = «sono fioriti».

Ora, normalmente un *bunsetsu* è composto da un sostantivo e dalla marca della sua funzione, oppure da un predicato composto, o da un aggettivo declinato, ecc. Quindi le parti funzionali rientrano nell'unità del *bunsetsu*, che in altre parole comprende l'unità principale con le sue parti funzionali. Allora, possiamo dire che la scrittura interamente logografica abbreviata *ryakugaki* citata sopra rientra proprio in questa tipologia di scrittura. Quindi è una scrittura di *bunsetsu*. In altre parole, si tratta di una scrittura che con un solo carattere rappresenta un'unità più complessa e articolata non rappresentata graficamente in modo completo.

Allora, oltre alla scrittura fonografica, sillabografica, logografica, morfografica, esiste anche una scrittura che in un segno comprende più parti non graficamente rappresentate in modo esplicito: la scrittura di una unità lin-

guistica comprensiva delle sue parti funzionali, cioè la scrittura di *bunsetsu*.

Potremmo dire che il *ryakugaki* è *kanbun kundoku* 漢文訓読 «traduzione dal cinese al giapponese» in cui viene eseguito solo il riposizionamento, senza le integrazioni alla lettura. La tecnica del *kanbun kundoku* iniziò a essere praticata molto presto e ne abbiamo attestazioni già attorno all'VIII secolo. Fu usata per leggere i testi che venivano dalla Cina in lingua autoctona e consisteva nella lettura dei sinogrammi in versione autoctona (*kun'yomi* 訓読み, o «lettura in *kun*»), con il riposizionamento delle parole nella frase e l'integrazione delle parti funzionali necessarie in lingua autoctona.

La tecnica del *kanbun kundoku* fu più tardi standardizzata, ponendo i segni (*kunten* 訓点) di riposizionamento nella parte sinistra e le integrazioni funzionali a destra lungo la stringa verticale di scrittura.

Tuttavia, nelle prime fasi, è molto probabile che i *kunten* fossero assai scarsi e posti solo nei punti più rilevanti, probabilmente soprattutto nella fase più delicata, quella del riordino delle parole della frase. Le integrazioni erano fatte durante la lettura, anche se non segnate graficamente.

E proprio questo processo corrisponde alla scrittura *ryakugaki* abbreviata in cui si scrive in lingua autoctona prendendo a esempio la tecnica del *kanbun kundoku* nelle fasi iniziali, cioè con il posizionamento delle parole secondo la sequenza autoctona, ma senza le integrazioni che si suppone facesse oralmente il lettore nel processo di lettura.

In questo senso le forme antiche del *kanbun kundoku* possono essere considerate il modello della tecnica di scrittura abbreviata *ryakugaki*, uno dei più antichi *buntai* di scrittura della lingua autoctona.

Questo tipo di scrittura giapponese in veste cinese viene chiamata dai linguisti giapponesi con vari nomi, tra cui:

日本語語順方式 «stile (di scrittura) con l'ordine delle parole secondo la lingua giapponese»

訓字表記 «scrittura che usa le letture autoctone dei sinogrammi»

簡略表記 «scrittura abbreviata»

略体和文 «scrittura giapponese abbreviata».

Bibliografia

Nakada, Norio (中田祝夫, 1982). *Nihongo no sekai* («Il mondo della lingua giapponese»), vol. 4, *Nihon no kanji* («I sinogrammi giapponesi»), Tōkyō: Chūōkōronsha.

Okimori, Takuya, et al. (a cura di) (沖森卓也, 2005). *Izumo fudoki*. Tōkyō: Yamakawa shuppansha.

Pollack, David (1986). *The Fracture of Meaning: Japan's Synthesis of China from the Eighth through the Eighteenth Centuries*. Princeton: Princeton University Press.

- Satō, Kiyoshi (佐藤清, 1992). *Kokugoshi* («Storia della lingua nazionale»), vol. 1. Tōkyō: Ōfūsha.
- Seeley, Christopher (1991). *A History of Writing in Japan*. Leiden: Brill.

Contatti di lingue - Contatti di scritture

a cura di Daniele Baglioni, Olga Tribulato

Interferenza linguistica e illusionismo grafico in Cina

Michele Mannoni

(Università degli Studi di Perugia, Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Abstract The so called 'Chinese writing system' is only one of the various writing systems used in China, whose openness to linguistic interferences, together with its graphic flexibility, allowed it to deeply influence other writing systems in use in China. This is what happened, for instance, to the language of the Zhuang people, which represents an extraordinary case of Chinese graphic syncretism. The common belief that China has only one language 'with many dialects' understandable at least in their written form is hereinafter proved to be just an illusion nurtured by the typological similarities between the languages of China, and by their writing systems.

Sommario 1 Obiettivi. – 2 Analisi. – 2.1 Cosa significa 'scrittura cinese'?. – 2.2 Interferenza linguistica e illusionismo grafico: esempi di scambi reciproci. – 2.2.1 Interferenza sul sistema di scrittura Han: *Fangyan zi* 方言字, *Zi zao zi* 自造字, *Fei guifan zi* 非规范字 e *Wai lai ci* 外来词. – 2.3 Interferenza del sistema di scrittura Han su altre lingue: il caso Zhuang 壮. – 3 Conclusioni.

1 Obiettivi

Il presente studio, mostrando (a) che il cosiddetto 'sistema di scrittura cinese' è solo uno dei vari sistemi di scrittura usati in Cina, intende dimostrare (b) che questo non è un sistema chiuso alle interferenze linguistiche, come invece potrebbe sembrare a prima vista: al contrario, (c) la sua flessibilità grafica gli ha permesso di influenzare profondamente il sistema di scrittura di altre lingue all'interno della Cina stessa, com'è avvenuto nel caso della lingua dei Zhuang. Infatti, la lingua standard di quest'etnia, il vahcuengh, ha adottato nel corso della storia almeno tre sistemi di scrittura diversi, ognuno dei quali avente diverse varianti, e rappresenta pertanto uno straordinario caso di sincretismo grafico cinese. La *communis opinio* che in Cina esista un'unica lingua con molti 'dialetti cinesi' incomprensibili tra loro a livello orale ma comprensibili per iscritto, dunque, è niente più che una mera illusione alimentata dalla somiglianza tipologica delle lingue della Cina e dal sistema di scrittura adottato.

2 Analisi

2.1 Cosa significa ‘scrittura cinese’?

È opinione diffusa che in Cina sia parlata una lingua, il cinese, avente un numero cospicuo di dialetti, di rado reciprocamente comprensibili a livello orale, ma comprensibili per iscritto. I luoghi comuni su questa lingua sono ben riflessi nel manuale di lingua cinese, di recente pubblicazione, edito dalla prestigiosa Routledge, nella cui prefazione leggiamo quanto segue:

This course is a two-year introduction to Mandarin Chinese, the most widely spoken ‘dialect’ in the Chinese family of languages. Other major dialects of Chinese include the Yue dialect (e.g. Cantonese), Southern Min (e.g. Taiwanese), and the Wu dialect (e.g. Shanghainese). Although they are referred to as ‘dialects’ in Chinese, Mandarin, Cantonese, Taiwanese, and Shanghainese are as distinct from each other as Spanish is from French. Mandarin is the national dialect in the Republic of China (Taiwan). It is also one of the official languages of Singapore. Mandarin has a number of different names in Chinese. In mainland China it is referred to as *Putonghua* (the common language). In Taiwan it is referred to as *Guoyu* (the national language) (Ross et al. 2013, p. VII).

Al di là della grave imprecisione terminologica consistente nel definire un dialetto come standard e nazionale («most widely spoken ‘dialect’» e «Mandarin is the national dialect»), e per di più di inserire la voce *dialect* tra virgolette alte, come a indicare che si tratti di un dialetto speciale, *sui generis*, il primo luogo comune errato consiste nell’affermare che il cinese includa dialetti quali quello Yue, Min del sud, Wu, ecc., e che a sua volta questi fantomatici dialetti includano in qualche modo altri dialetti, quali il cantonese, il taiwanese, lo shanghaiese, e via dicendo (cfr. Mannoni 2014). Tenendo a mente la nota distinzione socio-politica tra lingua e dialetto (cfr. Chambers-Trudgill 1998; Nocentini 2004), largamente nota a linguisti di lingue diverse dal cinese ed evidentemente ignorata da molti sinologi, l’espressione ‘dialetto nazionale’ è da sostituirsi con la più corretta dicitura ‘lingua nazionale’, mentre i rapporti genetici che legano questa lingua alle altre lingue parlate nella medesima nazione sono da indagarsi sotto il profilo non socio-politico, bensì meramente linguistico. Non è dunque corretto affermare che il cinese ha dei dialetti, come invece Ross et al. (2013) fanno nella loro prefazione a riprova di uno dei luoghi comuni sul cinese, in quanto il termine ‘dialetto’ è di ambito sociolinguistico, e non strettamente linguistico, e in questo contesto sarebbe stato dunque preferibile utilizzare ‘varietà linguistica’ (ovvero *language variety*, in inglese). Ross et al. (2013) avrebbero dovuto dunque riferirsi a Yue, Min del sud

e Wu non come a 'dialetti del cinese', ma eventualmente come a 'varietà linguistiche del cinese', sebbene anche quest'affermazione possa essere facilmente smentita. Infatti, come gli stessi Ross et al. (2013) ammettono, tra la grande maggioranza di questi pseudo-dialetti del cinese non vi è intelligibilità reciproca («Although they are referred to as 'dialects' in Chinese, [...] [they are] as distinct from each other as Spanish is from French»).¹ L'errore, chiaramente, consiste nel ritenere *dialect* sinonimo di *language variety*, ovvero varietà linguistica.² Giacché in Cina non esistono parlanti madrelingua di una lingua chiamata Min del sud, Yue, Wu, ecc., è deducibile che questi nomi non siano nomi di lingue, bensì di rami linguistici, dei quali si ammette una comune origine genetica.³ In questo modo, il cantonese, il taiwanese e lo shanghaiense finiscono per essere quindi lingue a tutti gli effetti, e il loro essere reciprocamente incomprensibili non costituisce più un elemento straniante, sorprendente, bensì le rende, assieme al cinese, uguali alle altre lingue naturali. Questo ci porta a una prima importante deduzione, ovvero che il cinese non ha proprio nulla di speciale rispetto alle altre lingue (cfr. Hannas 1997, p. 191), e che è dunque consigliabile applicare a questa lingua la medesima terminologia e i medesimi parametri di studio usati altrove per altre lingue.

Proseguendo nella nostra analisi preliminare sui luoghi comuni, notiamo infine che Ross et al. (2013) sostengono che il cinese è altresì parlato a Taiwan, dove viene chiamato Guoyu. Fermo restando che non è obiettivo del presente articolo indagare la storia politica di quest'isola, sottolineiamo che il 'cinese' parlato a Taiwan è sì denominato *guoyu* 国语 (lett. «lingua nazionale») ma questo costituisce storicamente un vero esempio di varietà del cinese, in quanto non è identico al cinese parlato nella Cina continentale (dove è denominato invece *putonghua* 普通话;⁴ lett. «lingua comune»): le due varietà differiscono tra loro non soltanto per alcuni aspetti fonotonetici, ma anche per connotazione politica e culturale (essendo più

1 Ciò è altresì comprovabile empiricamente provando a far parlare un parlante di cantonese con un parlante di Shanghai, chiedendo a ognuno di parlare la propria lingua madre, ovvero il proprio 'dialetto' (cfr. il test di comprensione reciproca da noi ideato e testato in Mannoni 2014, pp. 93-109).

2 Errore che trova la sua giustificazione nel mondo linguistico anglosassone, dove molti dei *dialects* sono effettivamente anche varietà della lingua standard. Inammissibile, comunque, l'applicazione della categoria anglosassone tipica del linguaggio colloquiale in testi scientifici, oltretutto volti all'apprendimento di lingue e culture terze dall'inglese.

3 Similmente, Mair 1991 oltre vent'anni fa era giunto a un'ipotesi simile, affermando però poi che questi nomi fossero nomi di «gruppi di lingue», espressione altrettanto poco precisa, poiché ogni lingua può ipoteticamente essere raggruppata in gruppi, appunto, in base a fattori tipologici e non genetici (per esempio: nel gruppo delle lingue SVO possono finire tanto l'italiano quanto il cinese, pur essendo certamente geneticamente differenti).

4 D'ora in avanti chiameremo 'putonghua' la variante standard parlata nella Cina continentale (scrivendolo in tondo e con iniziale minuscola, al pari del nome delle altre lingue).

colto, forbito, e più chiuso ai prestiti dialettali il primo, più accessibile alle masse, più aperto alla lingua del popolo, e almeno in teoria più aperto ai dialettalismi il secondo).⁵

Dunque, la parola 'cinese' è quanto mai ambigua e può assumere vari significati: linguisticamente parlando, è la famiglia della lingue sinitiche (*Han Yuxi* 汉语系), cui i suddetti rami appartengono e in cui rientrano lingue come il putonghua, il *guoyu*, il cantonese, lo shanghaiese, il taiwanese,⁶ definibili 'cinesi' in quanto appartenenti alla famiglia delle lingue sinitiche. 'Cinese', però, è spesso impiegato anche come generico aggettivo per indicare «della Cina», e la dicitura 'scrittura cinese' presuppone che vi sia un unico sistema di scrittura adottato tanto dai parlanti dei dialetti della Cina (cioè dai parlanti delle lingue affiliate ai rami di cui sopra), quanto da tutto il resto degli abitanti del Paese.

Come rilevato da Mair (1991), il grande mito della lingua cinese quale unica lingua della Cina costituita da innumerevoli e immaginarie varietà incomprensibili tra loro è alimentato da un importante fattore - che in passato spinse anche importanti linguisti (cfr. Crystal 1941, in Mair 1991) a credere in questo mito -: si tratta proprio del sistema di scrittura cosiddetto 'cinese'.

Ma cosa significa, in realtà, 'scrittura cinese'? E perché questo sistema di scrittura può illuderci così facilmente? Con l'espressione 'scrittura cinese' si è soliti riferirsi, impropriamente, solo a uno dei vari sistemi di scrittura impiegati nella Cina continentale, ovvero quello utilizzato dall'etnia Han 汉, che costituisce oggi circa il 90% della popolazione cinese. I caratteri di cui fa uso questo sistema di scrittura sono definiti *Han zi* 汉字 (lett. «caratteri degli Han»). Contrariamente alla concezione tutta occidentale che vi sia un unico sistema di scrittura in uso in Cina, eventualmente contornato da sistemi di scrittura propri dei tibetani, dei mongoli e, anticamente, degli uiguri, gli Han hanno appunto denominato la propria scrittura con il nome della propria etnia, distinguendola così dalle altre. Riferendoci ai noti studi compiuti da Ramsey (1987) su una più ampia concezione quale quella non di 'dialetti cinesi', ma di 'lingue della Cina', sottolineiamo ad esempio l'esistenza, in Cina, di sistemi di scrittura meno noti (cfr. Ramsey 1987, p. 156-291), quali quello degli Yi 彝 (originariamente ideografico), quello dei Zhuang 壮 (di cui tratteremo più avanti) e quello dei Naxi 纳西 (pittografico e sillabico), quest'ultimo

5 Il putonghua, infatti, così come definito all'atto della sua nascita formale nel 1956 nelle *Guowuyuan Tuiguang Putonghua de Zhishi* 国务院关于推广普通话的指示 «Direttive del Consiglio di stato sulla diffusione del putonghua», è «以北京语音为标准音、以北方话为基础方言[...]的普通话», cioè «la koinè la cui pronuncia standard si basa su quella di Pechino e la cui base sono i dialetti settentrionali» (Zhou Enlai 1956).

6 Che non è, dunque, il Guoyu, bensì la lingua madre di molti abitanti di Taiwan, generalmente affiliata nel ramo delle lingue Min 闽.



Figura 1. Insegna trilingue (inglese, cinese, pittogrammi naxi) a Lijiang (Yunnan, Cina). Fonte: <http://politics.people.com.cn/GB/8198/85845/86159/6050754.html> (2013-05-15)

impiegato in insegne bi- e trilingui come quella della fig. 1, fotografata a Lijiang nello Yunnan.

2.2 Interferenza linguistica e illusionismo grafico: esempi di scambi reciproci

Com'è possibile, allora, che la coesistenza di lingue distinte, alcune delle quali con un sistema di scrittura tanto differente, abbia reso comunque possibile agli occhi degli occidentali l'esistenza di un 'cinese avente molti dialetti', e addirittura di un unico sistema di scrittura cinese?

La risposta è da trovarsi in due motivazioni, di natura diversa. La prima è ben espressa da Ramsey (1987, p. 230), il quale afferma che «all of these languages and language families (except Mon-Khmer) are structurally similar to Chinese [i.e. Putonghua]. Among other things, they have no inflection, and syntactic relationships are expressed by word order or by separate particles». In altri termini, si tratta di lingue tipologicamente simili (benché non necessariamente geneticamente vicine), e con ogni probabilità tale somiglianza è imputabile proprio alla coesistenza nel medesimo territorio per millenni. La seconda motivazione, oggetto del presente studio e legata alla prima, è invece rappresentata dal funzionamento del sistema di scrittura Han, solo apparentemente rigido e inflessibile, che lo rende invece potenzialmente applicabile a molte lingue, specialmente a quelle tipologicamente simili, come vedremo di seguito. Un esempio im-

mediato comprovante quest'affermazione è costituito dalla seguente frase:

昨天我看三杂志和我喝一杯茶在我的房间。

Ieri-io-vedere/lèggere-tre-rivista-e-io-bere-uno-tazza-tè-in-io-STR⁷-stanza.

Dato che questo sistema di scrittura non esprime la pronuncia associata a ogni carattere, chiunque potrebbe essere facilmente indotto a pensare che la frase in esame sia la forma grafica adottata da un cosiddetto 'dialetto cinese'. In realtà, la frase è la traduzione parola per parola della frase inglese *Yesterday I read three magazines and I drank a cup of tea in my room*. La frase in caratteri non è grammaticalmente corretta in putonghua, e appunto per questo potrebbe ragionevolmente essere ritenuta una frase scritta in un 'dialetto cinese'. Questo semplice esempio dimostra come lingue almeno parzialmente simili per tipologia, o quantomeno tali in un certo contesto, possano essere scritte con caratteri Han senza un'eccessiva perdita di significato. Ai fini della frase in esame, l'inglese non si comporta infatti troppo diversamente dal putonghua: l'inglese è pressoché privo di flessione verbale, così come il cinese, e il fatto che *read* sia un verbo alla forma passata non è fondamentale ai fini della comprensione della frase pseudo-cinese sopra riportata, giacché comunque l'indicatore temporale *yesterday* è tradotto da *zuotian* 昨天 «ieri», e ciò rende di immediata comprensione al lettore che le azioni si sono svolte nel passato. Simili parallelismi possono essere rilevati per gli altri costituenti della frase.

Ciò è esattamente cosa succede e cosa è successo, a nostro avviso, in Cina: lingue tipologicamente simili hanno adottato caratteri Han, e la lingua ufficiale degli Han - il putonghua - adotta caratteri da altre lingue 'cinesi', generando così uno scambio reciproco velato, agli occhi degli occidentali, che si illudono di vedere in tutto questo l'esistenza di un unico sistema di scrittura in Cina, intrinsecamente proprio di una lingua (il cosiddetto 'cinese'), che risulterebbe dunque avere molte varianti (i cosiddetti 'dialetti cinesi') comprensibili per iscritto. Niente di più sbagliato.

2.2.1 Interferenza sul sistema di scrittura Han: *Fangyan zi* 方言字, *Zi zao zi* 自造字, *Fei guifan zi* 非规范字 e *Wai lai ci* 外来词

I Paesi in cui sono presenti fenomeni di bilinguismo si caratterizzano per scambi estremamente dinamici e reciproci tra le lingue coesistenti nella stessa comunità politica; nel caso specifico della Cina, i parlanti parlano

7 Particella strutturale indicante determinazione nominale (cfr. Abbiati 2002, p. 33-34), e qui possesso alienabile.

sempre almeno la propria lingua materna e apprendono solo in seguito il putonghua. Ci sono dei caratteri tipicamente utilizzati per la scrittura di alcune delle lingue native diverse dal putonghua: è ad esempio il caso di alcuni caratteri impiegati per lingue Wu (*Wu yu zi* 吴语字), per lingue cantonesi o yue (*Yue yu zi* 粤语字), per lingue Min di Taiwan (*Tai Min zi* 台闽字), tra cui lo Hokkien (lingua Min indigena del Fujian 福建) e per alcuni dialetti del Sichuan (*Sichuan fangyan zi* 四川方言字). In linea generale, questi caratteri vengono classificati dai linguisti cinesi sotto il nome di *Fangyan zi* 方言字 «caratteri dialettali»: si tratta molto spesso di caratteri Han desueti, talvolta anche esclusi dai dizionari di cinese contemporaneo, e presenti magari solo in dizionari storici (come lo *Shuo Wen Jie Zi* 说文解字 «Illustrazione dei caratteri semplici e analisi di quelli composti» o il *Kang Xi Zi Dian* 康熙字典 «Dizionario di Kang Xi»). È ad esempio questo il caso del carattere <浩>, indicante «grande, vasto» in putonghua e usato invece in alcuni toponimi nel Sichuan per indicare «piccolo vicolo». O ancora, è il caso del carattere <乜>, presente nei dizionari che lo riportano come utilizzato in putonghua con la lettura *nie* nei cognomi di persona, oppure, con la lettura *mie*, in alcune parole come «sguardo furtivo» (*miexie* 乜斜): nelle lingue Yue il carattere viene invece talvolta utilizzato per indicare il sostituto interrogativo «cosa?», che è invece *shenme* 什么 in putonghua. Agli occhi di un occidentale, quello che accade è solo il trasferimento del carattere Han <乜> in un dialetto.

Quest'uso non riconosciuto dei caratteri, così come l'insieme dei caratteri creati *ad hoc* da alcuni parlanti di dialetti della Cina e/o a quelli creati da Paesi esteri facenti uso di caratteri Han parzialmente modificati (per esempio dal Giappone), crea la categoria dei cosiddetti caratteri non standard (*Fei guifan zi* 非规范字): così, il carattere <辻> indicante in giapponese «incrocio stradale» (*tsuji* 辻) risulta per il mondo cinese un carattere non codificato (*fei guifan* 非规范, appunto) e dunque non corretto. Tali caratteri, creati arbitrariamente in alcune zone della Cina o in altri Paesi, possono essere ulteriormente definiti dai cinesi *Zi zao zi* 自造字 «caratteri arbitrari» o *Zu zao zi* 组造字 «caratteri composti».

Si tratta, in entrambi i casi, di caratteri largamente presenti nei dizionari di putonghua, scrivibili tramite computer, visualizzabili a video in quanto Unicode e magari usati in cinese classico (come per esempio il carattere <伊>) e, specialmente se legati a dialetti del nord della Cina, anche codificati e tradotti nei dizionari, ancorché indicati come dialettali tramite la dicitura *fang* 【方】 (abbreviazione di *fangyan* «dialetto») posta di fianco al lemma.

Quanto ai neologismi e ai forestierismi, l'atteggiamento cinese è quello di ritradurre i concetti stranieri con concetti e parole proprie, o, in alternativa, di trascriverli 'foneticamente' tramite caratteri Han. Così, una parola come 'atomo', che etimologicamente rimanda al concetto di «non ulteriormente divisibile», viene ripensata in cinese come «ciò che è

primario», «iniziale», «origine [di ogni cosa]»: *yuanzi* 原子. I due caratteri non presentano nessuna modifica grafica, né nessun costrutto particolare che possa far pensare a un neologismo: leggendo un testo in putonghua, il sostantivo può apparire ‘cinese’ a tutti gli effetti. La scrittura nasconde l’origine del termine, il concetto cui rimanda e la sua storia. Poco diversamente accade per parole che entrano in cinese da altre lingue, spesso dall’inglese: per esempio la parola ‘motore’, che in putonghua suona *mada* 马达, è un adattamento della pronuncia americana del termine *motor*.

Tutti questi fenomeni, però, sebbene mostrino che esiste un’interferenza linguistica a livello di scrittura Han, evidenziano che normalmente il putonghua non ammette nuovi caratteri per i neologismi o i forestierismi, ma al contrario ingloba nuovi concetti, nuove idee e antichi caratteri classici, ritraducendoli nel proprio codice, e generando così l’illusione che un testo sia scritto ‘in cinese’, con parole e concetti ‘cinesi’, e che dunque tale sistema sia diffuso in tutta la Cina in questo modo.

2.3 Interferenza del sistema di scrittura Han su altre lingue: il caso Zhuang 壮

Tra i sistemi di scrittura delle lingue citate nella prima parte del presente studio (Yi, Naxi, Zhuang), un interessante esempio di interferenza grafico-linguistica è invece rilevabile proprio per la lingua vahcuengh, lingua standard dei Zhuang⁸ (*Zhuang yu* 壮语,⁹ o più precisamente *Zhuang biao zhun yu*: 壮标准语), basata sulla lingua parlata a Shuangqiao 双桥 (Wuming 武鸣, Guangxi 广西), tradizionalmente¹⁰ inserita nella macrofamiglia delle lingue

8 L’endonimo della lingua standard dei Zhuang è appunto vahcuengh. Si tratta della ‘minoranza’ etnica seconda solo agli Han: nel 2000, annoverava oltre 16 milioni di componenti (cfr. Sun Hongkai et al. 2007, p. 1099).

9 Il carattere <壮> utilizzato nell’esonimo putonghua per questa etnia ha subito diverse alterazioni nel corso del tempo, al variare dell’atteggiamento socio-politico dell’etnia maggioritaria Han nei confronti del gruppo minoritario: inizialmente (e dunque prima della semplificazione dei caratteri del 1956) era scritto <獐>, che il *Kang Xi Zi Dian* intende come «una razza canina» («犬名»). In tal senso, il sinologo Robert Van Gulik (1967, p. 29) nota come la pratica di utilizzare caratteri contenenti il radicale <犛/犬> «quadrupede; animale; bestia» fosse particolarmente in voga tra gli Han nell’attribuzione di nomi all’etnie barbare. Il carattere <獐> fu poi sostituito con l’omofono <僮>, che presenta invece il radicale <亻/人>, utilizzato per le persone: sebbene il nuovo carattere rivelasse un atteggiamento più umano nei confronti di quest’etnia, il carattere indicava un giovane schiavo di sesso maschile, lasciando inalterato il senso di inferiorità rispetto all’etnia Han. Fu solo in seguito alla semplificazione del ’56 che il carattere venne nuovamente e definitivamente sostituito con l’omofono <壮> attualmente in uso, indicante letteralmente attributi di forza e robustezza (cfr. Defrancis 1984, p. 117).

10 Rilevando che la struttura sillabica, tonale e sintattica è molto simile a quella di molte lingue sinitiche, e giacché la distinzione tra somiglianze tipologiche rispetto a quelle genetiche è di difficile identificazione, i cinesi Sun Hongkai et al. (2007, p. 1099) rifiutano,

sinotibetane (*Han-Zang Da Yuxi* 汉藏大语系), all'interno della famiglia delle lingue daiche (o Tai-Kadai; cinese: *Zhuang Dong yuxi* 壮侗语系 o *Tong Tai yuxi* 侗台语系) nel ramo delle lingue Zhuang-Tai (o Tai; *Zhuang Tai yuzhi* 壮泰语支).

Come rilevato da Ramsey (1987, p. 242), i Zhuang non hanno mai avuto un proprio sistema di scrittura standard largamente utilizzato da tutti i componenti dell'etnia e totalmente indipendente dagli altri sistemi usati in Cina.¹¹ A causa del contatto linguistico con l'etnia maggioritaria, e considerato che il putonghua e il vahcuengh sono tipologicamente molto affini, i Zhuang poterono adottare i caratteri Han, facendoli propri, seppur con alcune interessanti modalità.¹² I caratteri cinesi potevano infatti (1) essere adottati senza modifiche per il loro valore semantico, (2) essere adottati per il loro valore fonetico, oppure (3) essere adottati e rielaborati, formando nuove unità grafiche non-Han.¹³

In relazione al primo caso, Ramsey (1987, p. 242) rileva che la parola *pit*⁷ «anatra» in vahcuengh veniva scritta col carattere Han *ya* 鴨, indicante tanto in passato quanto oggi «anatra». Il fenomeno non presenta nulla di atipico e curioso: ad alcune parole del vahcuengh veniva associato un carattere Han indicante quel significato, come se, nell'esempio inglese-cinese di cui sopra, gli inglesi iniziassero da oggi a scrivere *to read* col carattere <看> che esprime il significato di «vedere/leggere».

Il secondo caso è ben descritto dall'esempio della parola *ku*¹ «io» in vahcuengh, che veniva invece scritta col carattere Han *gu* 古, significante «antico». Chiaramente, non vi è alcuna relazione tra «io»-*ku*¹ e il concetto di «antico»: il carattere <古> venne adottato e impiegato solo ed esclusivamente in funzione del suo valore fonetico.

Il terzo esempio ci porta a vedere un ancor più curioso fenomeno di 'interferenza nell'interferenza': nell'adattare il sistema di scrittura Han alla resa grafica della propria lingua, i Zhuang sfruttarono sì la semantica e/o la fonetica del putonghua, come nei due esempi sopra riportati, ma talvolta si

almeno in via temporanea, la classificazione di questa lingua all'interno della macrofamiglia di lingue Austro-Tai (Ao-Tai yuxi 奥泰语系).

11 Per un'approfondita disamina diacronica sul sistema di scrittura dei Zhuang, si rimanda a Holm 2013. Cfr. anche Ramsey 1987, p. 242. La scoperta (a Funing 富宁, Yunnan 云南) dell'unico testo Zhuang interamente pittografico attualmente reperito (canzone Po Ya 坡芽; 81 caratteri) risale al 2009 (cfr. Zhao Liming 2009), e permette dunque di affermare che i Zhuang non hanno sempre utilizzato caratteri Han o caratteri simili a quelli degli Han (di cui in questa sezione). L'origine della scrittura Zhuang risale almeno all'epoca Tang 唐 (618-907 d.C.). Cfr. anche Sun Hongkai et al. (2007, p. 1115).

12 Va detto, comunque, che il sistema di scrittura dei Zhuang è tutt'altro che standard (cfr. Ramsey 1987, p. 243). In assenza di una codifica vera e propria, imputabile anche a un'impossibilità di videoscrivere dizionari contenti caratteri non Unicode, la creazione di caratteri dipende spesso da abitudini regionali, locali, comunitarie, o addirittura individuali.

13 Bauer (2000, pp. 229-240) estende la classificazione dei caratteri vahcuengh a ulteriori cinque categorie.

rifecero anche alla semantica e/o alla pronuncia di un carattere in un'altra lingua della Cina (per esempio alla pronuncia cantonese di un carattere). Per la parola vahcuengh *na*² «risaia», infatti, i Zhuang adottarono la pronuncia putonghua del carattere *na* 那 «quello», unendolo graficamente al carattere *tian* 田 «risaia», e generando così il carattere vahcuengh *na*² <𠃉那田>¹⁴ – ovviamente, assolutamente non concettualmente legato al deittico *na* -. Per la parola vahcuengh *rok*⁸ «uccello», invece, i Zhuang adottarono il carattere Han *liu* 六 «sei» secondo la sua lettura cantonese (i.e. *luk*), generando così un nuovo carattere vahcuengh *rok*⁸ <𠃉六鳥>. Appartengono a questa terza categoria anche i due caratteri vahcuengh indicanti il sistema di scrittura stesso dei Zhuang: <𠃉𠃉>. I due caratteri si leggono *sawn dip* [θa:u:ɿ ɿdip] in vahcuengh, e furono creati fondendo graficamente i caratteri Han *shu* <書> + *shi* <史> e *li* <立> + *sheng* <生>: nello specifico, la prima coppia (𠃉書史) fa riferimento ai concetti di scrittura (su bambù, il primo carattere; su legno, il secondo), mentre la seconda coppia (𠃉立生) fa riferimento al concetto di immaturità che caratterizza questo sistema di scrittura, a detta dunque degli stessi Zhuang, ancora giovane e incompleto. Questo sistema è chiamato in putonghua *Gu Zhuang Zi* 古壮字 («antichi caratteri Zhuang», in quanto ormai meno utilizzati rispetto a nuovi sistemi di cui parleremo a breve), e rientra nella categoria già vista dei caratteri arbitrari/compositi e dialettali. Questo sistema di scrittura estremamente particolare sfrutta l'alto potenziale di una scrittura 'smontabile', quale quella Han, dove dunque i singoli componenti e i tratti di un carattere possono essere rimodellati secondo le esigenze dei parlanti della lingua che intendono adottarlo.¹⁵

Nella fig. 2 si presenta un esempio di *sawndip* tratto dalla proposta di inserimento di questi caratteri negli Unicode, presentata dalla Cina nel 2012. È evidente come agli occhi di un occidentale un simile sistema di scrittura sembri cinese a tutti gli effetti, e crei e alimenti l'illusione dell'esistenza di un'unica lingua cinese, con molte varianti regionali incomprensibili tra loro

14 Proprio per i suddetti motivi, il carattere in oggetto non rientra negli Unicode, e non è pertanto né inseribile né visualizzabile a schermo e a stampa, se non tramite l'inserimento dello stesso a mezzo immagine. La tecnica di videoscrittura utilizzata ai fini di ricerca, e dunque nel presente studio, prevede l'utilizzo dei cosiddetti IDS (Ideographic Description Sequences) propri del linguaggio informatico descrittivo dei caratteri cosiddetti cinesi (Chinese character description languages), costituito da un insieme di dodici quadrati Unicode (𠃉, 𠃊, 𠃋, 𠃌, ...) indicanti la struttura del carattere da ottenere tramite fusione grafica. Così, il segno <𠃉> indicherà che il carattere da ottenere è la fusione grafica, da sinistra a destra, di due caratteri; il segno <𠃊> indica invece che la fusione è dall'alto al basso, mentre <𠃋> indica una fusione dall'esterno all'interno. Dunque: 𠃉 白 勺 = 的, 𠃊 一 火 = 灭, 𠃋 口 玉 = 国.

15 Poiché questi caratteri, assieme ad altri utilizzati per altre lingue della Cina, sono inscrivibili in quadrati, l'insieme di tutti questi – compresi quelli Han – viene denominato *fang kuai zi* 方块字 (letteralmente, appunto, «caratteri quadrati»). I caratteri usati dai Zhuang, dunque, possono essere definiti *fangkuai zhuang zi* 方块壮字 «caratteri quadrati dei Zhuang».

CHINA F							
Number	Gly128 G Source	Number	Gly128 G Source	Number	Gly128 G Source	Number	Gly128 G Source
1	壘 G_ZJW01931	17	疋 G_ZJW01948	33	遑 G_ZJW01965	49	塹 G_GFC008
2	窳 G_ZJW01932	18	纆 G_ZJW01949	34	盪 G_ZJW01966	50	岌 G_GFC009
3	格 G_ZJW01933	19	鷺 G_ZJW01950	35	盪 G_ZJW01967	51	幌 G_XHZ010
4	歸 G_ZJW01934	20	郎 G_ZJW01951	36	豚 G_ZJW01968	52	弘 G_XHZ011
5	隲 G_ZJW01935	21	秀 G_ZJW01952	37	斲 G_ZJW01969	53	擲 G_XHZ013
6	藪 G_ZJW01936	22	齷 G_ZJW01953	38	戔 G_ZJW01970	54	致 G_XHZ014
						65	纆 G_XHZ025
						66	绉 G_XHZ026
						67	罔 G_XHZ027
						68	罔 G_XHZ028
						69	绉 G_GFC029
						81	頤 G_XHZ042
						82	譟 G_XHZ044
						83	隱 G_GFC045
						84	譟 G_XHZ046
						85	颯 G_XHZ047
						86	輻 G_XHZ049

Figura 2. Estratto dalla *China Submission to IRG for CJK F Extension*

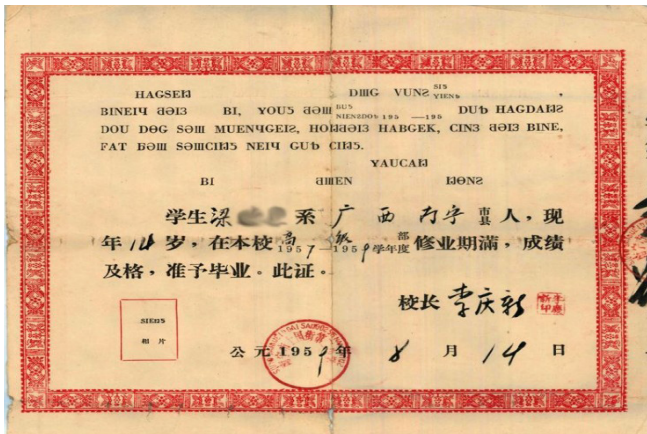


Figura 3. Attestato scolastico bilingue (vahcuengh e putonghua). Fonte: <http://www.somdom.com/raeuz/t22330> (2014-10-30)

a livello orale, ma almeno parzialmente comprensibili per iscritto, dato che condividono tutte (sempre apparentemente) la stessa scrittura.¹⁶

Un ulteriore esempio di interferenza linguistica e culturale sul sistema

¹⁶ La comprensione a livello scritto certamente aumenta per quelle lingue sinitiche generalmente ed erroneamente chiamate «dialetti cinesi» (*Hanyu fangyan* 汉语方言), come appunto le lingue del gruppo Wu, Yue, Min, ecc., dove a essere utilizzati sono in larga maggioranza proprio i caratteri Han, e non nuovi caratteri. Ciò non toglie che sussistano forti differenze lessicali e grammaticali tra queste lingue, tali da dover spingere i glottologi almeno a confutare l'attuale classificazione mista (tipologica e genetica; cfr. Mannoni 2014, p. 111).

di scrittura in Cina è rappresentato ancora una volta dal caso dei Zhuang, cui il Consiglio di Stato (*Guowu Yuan* 国务院), anche al fine di far fronte all'analfabetismo nelle minoranze etniche, impose tra il '55 e il '57 l'utilizzo di un sistema alfabetico basato principalmente su quello latino (*pinyin de xin zhuangwen* 拼音的新壮文 «nuova scrittura alfabetica Zhuang»). Questo sistema di scrittura estremamente sincretico prevedeva tanto l'utilizzo di lettere latine (a, m, n, ...) e IPA (ŋ, ø, ...) per la trascrizione di fonemi, quanto persino lettere ispirate all'alfabeto cirillico graficamente simili a cifre da 2 a 6 (ㄨ, ㄟ, ㄝ, ㄛ, ㄩ) per indicare, a fine sillaba, il numero associato al rispettivo tonema.

L'endonimo di questa lingua che stiamo utilizzando diffusamente nel presente studio (cioè vahcuengh) veniva dunque scritto <vab cueŋb> (lett. *vab* «lingua» + *cueŋb* «Zhuang»), e quindi il segno indicava non una , bensì la cifra <6>, cioè il sesto tono. Con questo sistema furono pubblicati dizionari, libri, traduzioni e materiali scolastici di ogni tipo. Come dimostra la foto dell'attestato scolastico riportata nella fig. 3, il sistema di scrittura Han e quello di trascrizione alfabetica hanno convissuto per un certo periodo nel Guangxi.

Un utilizzo congiunto, anche scritto, di queste lingue sussiste tutt'oggi, e lo possiamo vedere nella fig. 4, che è la scansione di una banconota cinese coniata nel 1980, diffusa e valida oggigiorno. La banconota da dieci centesimi di Yuan (*1 jiao* 一角) riporta, come di consueto in Cina, la traduzione della dicitura «Banca Popolare Cinese» (*Zhongguo Renmin Yinhang* 中国人民银行) e del valore della banconota nelle lingue più importanti del Paese: da sinistra a destra troviamo la traduzione in mongolo (in scrittura tradizionale), in alfabeto tibetano, in uiguro (in alfabeto arabo-persiano) e, appunto, in Zhuang latinizzato.

Il movimento per l'alfabetizzazione, compiuto nel rispetto della lingua delle minoranze della Cina, fu bruscamente interrotto con l'adozione di una politica interna di estrema sinistra (cfr. Sun Hongkai et al. 2007, p. 1116). Fu solo in seguito alla terza sessione plenaria dell'undicesimo Comitato Centrale del Partito Comunista Cinese (*Zhong Gong Shiyi Jie San Zhong Quanhui* 中共十一届三中全会), tenutasi nel maggio del 1980, che la regione autonoma del Guangxi riprese il movimento di alfabetizzazione intrapreso anni prima, optando, stavolta, per un nuovo sistema di scrittura, più adatto alla videoscrittura e dunque più divulgabile: vennero così rimosse ventisei lettere estranee all'alfabeto latino (quelle IPA e quelle cirilliche) dal precedente sistema di scrittura, così da creare un nuovo sistema alfabetico basato su una semplificazione del precedente. Oggi, dunque, il sistema di scrittura vahcuengh si presenta come quello di una lingua europea, e molte diciture nel Guangxi e nello Yunnan sono bilingui, come mostra la fotografia dell'insegna riportata nella fig. 5.



Figura 4. Banconota da 10 centesimi di Yuan riportante diciture vahcuengh (prima latinizzazione)



Figura 5. Insegna bilingue riportante diciture vahcuengh (seconda latinizzazione)

3 Conclusioni

Abbiamo dunque mostrato (a) che il cosiddetto ‘sistema di scrittura cinese’ è solo uno dei vari sistemi di scrittura usati in Cina, dimostrando (b) che questo non è un sistema chiuso alle interferenze linguistiche: se è pur vero che neologismi, forestierismi, e talvolta anche parte del lessico dialettale viene codificato nei dizionari di putonghua contemporaneo in modo tale da generare l’illusione dell’esistenza di un’unica lingua cinese, al contrario (c) la flessibilità grafica del sistema di scrittura Han gli ha permesso di influenzare profondamente il sistema di scrittura di altre lingue all’interno della Cina stessa, com’è avvenuto nel caso della lingua dei Zhuang. Infatti, per la lingua standard di quest’etnia, il vahcuengh, sono stati adottati nel corso della storia almeno tre sistemi di scrittura diversi, tra cui quello sui

generis basato sui caratteri Han, rappresentando così uno straordinario caso di sincretismo grafico 'cinese'. L'illusione che esista dunque un'unica lingua cinese aventi molti dialetti incomprensibili tra loro oralmente ma comprensibili per iscritto è solo il riflesso ingannevole dell'adozione del sistema di scrittura Han da parte di parlanti di lingue estremamente simili, per tipologia, al putonghua.

Bibliografia

- Abbiati, Magda (2002). *Grammatica di Cinese Moderno*. Venezia: Cafoscarina.
- Bauer, Robert S. (2000). «The Chinese-based writing system of the Zhuang language». *Cahiers de linguistique Asie orientale*, 29 (2), pp. 223-253.
- Chambers, Jack K.; Trudgill, Peter (1998). *Dialectology*. Cambridge: Cambridge University Press.
- China Submission to IRG for CJK F Extension. Available at: http://appsrv.cse.cuhk.edu.hk/~irg/irg/irg39/IRGN1886P1_China_CJK_F_Submission.zip. (2014-10-29).
- Crystal, David (1941). *A Dictionary of Linguistics and Phonetics*. Oxford: Blackwell.
- Defrancis, John (1984). *The Chinese language: Fact and fantasy*. Honolulu: University of Hawaii Press.
- Hannas, William C. (1997). *Asia's Ortographic Dilemma*. Honolulu: University of Hawai'i Press.
- Holm, David (2013). *Mapping the Old Zhuang Character Script*. Leiden: Brill.
- Kang Xi Zi Dian 康熙字典 («Dizionario di Kangxi») (2007). Beijing 北京: Zhonghua Shuju Chuban Faxing 中華書局出版發行.
- Mair, Victor H. (1991). «What is a 'Dialect/Topolect'? Reflections on Some Key Sino-English Linguistic Terms». *Sino-Platonic Papers*, 29, pp. 1-28.
- Mannoni, Michele (2014). *Dialettologia Cinese: Un'introduzione*. Venezia: Cafoscarina.
- Nocentini, Alberto (2004). *L'Europa Linguistica. Profilo storico e tipologico*. Firenze: Le Monnier Università.
- Ramsey, Robert S. (1987). *The Languages of China*. Princeton: Princeton University Press.
- Ross, Claudia; He Baozhang; Chen Pei-Chia; Meng Yeh (2013). *The Routledge Course in Modern Mandarin Chinese (Textbook Level 1)*. New York: Routledge.
- Sun Hongkai 孙宏开; Hu Zengyi 胡增益; Huang Xing 黄行 (2007). *Zhongguo de Yuyan 中国的语言* («Le lingue della Cina»). Beijing 北京: Shangwu Yinshuguan 商务印书馆.
- Van Gulik, Robert (1967). *The Gibbon in China: An essay in Chinese animal lore*. Leiden: E. J. Brill.

- Zhao Liming 赵丽明 (2009). «Po Ya Ge Shu shi Shenme Wenzhi “坡芽歌书” 是什么文字 («Che scrittura è quella utilizzata nella canzone Po Ya?»)». *Zhongguo Wenxue Wang* 中国文学网 («Network di letteratura cinese»). Available at: <http://www.literature.org.cn/Article.aspx?id=41958>. (2014-10-10).
- Zhou Enlai 周恩来 (1956). *Guowuyuan Tuiguang Putonghua de Zhishi* 国务院关于推广普通话的指示 («Direttive del Consiglio di stato sulla diffusione del putonghua»). Available at: http://www.chinalanguage.gov.cn/8/2007_6_20/1_8_2583_0_1182323_7621_71.html. (2011-02-13).

Se i *contatti di lingue* sono un tema classico della linguistica, attenzione minore ricevono i *contatti di scritture*, sia per le molte competenze (linguistiche, paleografiche, etno-antropologiche) richieste a chi li studia, sia a causa di un'impostazione che interpreta la scrittura come ancillare rispetto alla lingua. Di qui la sfida del volume: riunire linguisti di ambiti diversi col duplice scopo di offrire una ampia selezione delle differenti forme del contatto tra lingue e tra scritture e, attraverso il confronto, evidenziare gli elementi comuni a situazioni lontane nel tempo e nello spazio.



Università
Ca'Foscari
Venezia

